



Emilia Anzani FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1961

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Emilia Anzani FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1961

Suor Alonso Calzado Concepción

*di Francisco e di Calzado María de la Paz
nata a Sevilla (Spagna) il 25 settembre 1871
morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 2 marzo 1961*

*Prima professione a Barcelona Sarrià l'11 settembre 1897
Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 5 settembre 1900*

Una vita lunga quella di suor Concepción – novant'anni di età e sessantaquattro di professione –, tutta spesa nel servizio del Signore e delle giovani della classe popolare.

Dopo un primo anno di lavoro a Barcelona Sepulveda ed un secondo a Barcelona Sarrià, visse in due sole case dell'ispettoria: al Colegio "S. Inés" di Sevilla, dalla metà degli anni Venti e una seconda volta dal 1930 al 1934, e al "Patronato giovani operaie" di Jerez de la Frontera, nella seconda metà degli anni Venti, e poi dal 1935 sino alla fine della vita. Sia nell'una che nell'altra casa, svolse per un lungo periodo il ruolo di vicaria, dal quale fu esonerata solo negli ultimi due anni.

Le memorie si introducono dicendo che, dopo la professione religiosa, fu destinata alla casa di Sevilla in qualità di assistente delle ragazze e maestra di laboratorio. Dimostrò subito una straordinaria attività e la capacità di educare, con il suo esempio, le alunne a far tesoro del tempo.

Divenuta vicaria, fu sempre di grande aiuto alle direttrici e non furono poche, che nella sua lunga esistenza la Provvidenza pose sul suo cammino. Aveva per loro un amore rispettoso e dava alle suore l'esempio di un'obbedienza pronta, umile, ricca di fede.

Intenta sempre al suo dovere, non usciva dalla sua bocca una

parola contraria alla carità. Ci fu un periodo in cui la comunità venne a trovarsi in circostanze piuttosto difficili e, di conseguenza, veniva spontaneo alle suore lasciarsi andare a commenti non proprio caritatevoli. Quando la vicaria veniva interessata, rispondeva con convinzione le parole del ritornello della nota lode mariana: «Al ciel, al ciel...» e aggiungeva: «Pensiamo al cielo...». Così, con garbo ma con fermezza, metteva termine all'inopportuna conversazione.

Nella casa di Jerez de la Frontera, soprattutto agli inizi, erano forti i disagi e la povertà, ma lei si adattava benissimo; voleva essere di aiuto e attendeva con sollecitudine a qualunque lavoro.

Dato che era molto esperta nel cucito, la si vedeva lungo il giorno – e questo fino ad età avanzata – curva sulla macchina da cucire sbrigare attivamente il lavoro di commissione che la gente portava per le bambine del Patronato. È da notare che la casa di Jerez de la Frontera, sorta come Patronato per giovani operaie, nel 1938 si trasformò in Scuola professionale per interne: ciò fa pensare che accogliesse bambine povere o comunque in situazioni di disagio.

Ad esse suor Concepción donò il meglio di sé, e la sua indefessa carità pastorale. Molte erano piuttosto rozze e difficili – dicono le memorie – ma tutte venivano trattate da lei con grande amabilità e pazienza. Attingeva la forza dalla sua unione con Dio e incominciava immancabilmente la giornata con il pio esercizio della *via crucis*, poiché diceva che le era di grande aiuto meditare la Passione di Gesù e unire ad essa tutto quello che le sarebbe capitato nella giornata.

Negli ultimi anni fu incaricata della portineria e anche in questo compito si distinse per l'impegno e la responsabilità con cui attendeva ai suoi vari doveri. Le suore che vissero con lei la ricordano con affettuosa riconoscenza, esaltandone l'umiltà, l'amore alla vita comune, l'assenza di pretese per se stessa, a imitazione di santa Maria Mazzarello di cui era molto devota. La dicevano una "santina".

La sua fine fu rapida e imprevista. La notte fra il 1° e il 2 marzo 1961 suor Concepción si sentì male, accorse l'infermiera e tra le sue braccia, pregando giaculatorie e senza agonia, passò all'eternità.

Suor Armendáriz Felisa

di Julian e di Morono Vicenta

nata a Falces-Pamplona (Spagna) il 20 novembre 1883

morta a Palau de Plegamans (Spagna) il 27 novembre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 12 agosto 1912

È una figura di primo piano nell'impegno concreto delle FMA di Spagna per la promozione della giovane donna. Certamente avremmo desiderato avere una documentazione più ampia su di lei per poter stendere un profilo meritatamente rispondente a una così spiccata personalità; dobbiamo però purtroppo attingere a limitatissime fonti.

Suor Felisa trascorse il periodo della formazione iniziale in Italia, coronato dalla professione religiosa a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906. Rimase poi in casa-madre, non sappiamo con quale occupazione.

Di questo periodo ci restano due lettere. In una, che porta la data del 6 settembre 1907 ed è scritta in spagnolo, suor Felisa si dice disponibile a partire per l'America, se ciò è conforme alla volontà di Dio e utile per l'Istituto.

Probabilmente la risposta della Madre deve essere stata un invito a rivolgere particolari preghiere a don Bosco, poiché nella seconda lettera, questa volta scritta in un buon italiano e recante la data del 12 ottobre 1907, suor Felisa afferma di aver adempiuto l'impegno di preghiera, di aver riflettuto sul parere di don Rinaldi [non sappiamo quale fosse] e di aver fatto la sua scelta. Fra il ritorno in Spagna, per lei gratificante, e l'andata in America, per nulla attraente alla sua natura, suor Felisa avrebbe scelto questa seconda ipotesi se la Madre fosse stata d'accordo. E dichiara la sua piena disponibilità per allora o per anni futuri, quando l'obbedienza l'avesse chiamata.

Dopo questo breve periodo in Italia suor Felisa tornò in Spagna e lavorò in alcune case dell'ispettoria impegnata in compiti di responsabilità per vari anni: consigliera scolastica nella casa di Barcelona Sarriá, vicaria nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Sevilla e, a metà degli anni Venti, direttrice nel Collegio di Barcelona Calle Sepulveda fino al 1930. In seguito,

passò sempre come direttrice a Barcelona Sarriá, restandovi per tutti gli anni politicamente difficili per la Spagna, che sfociarono nella rivoluzione rossa e nella guerra. Sappiamo che, proprio per salvarsi dalla persecuzione comunista, le suore dovettero disperdersi per la penisola iberica e un buon gruppo rifugiarsi in Italia. Tra queste ci fu pure suor Felisa che troviamo elencata con altre quattro suore spagnole nella casa generalizia a Torino.

Nel 1939 è di nuovo in patria, direttrice del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Jerez de la Frontera, dove resterà solo un anno, perché nel 1940 le superiori le affideranno la direzione di un'opera che lei aveva contribuito a fondare quando era ancora direttrice a Sarriá: la scuola agricola femminile di Palau de Plegamans.

È il caso di fermarsi brevemente a conoscere le origini di tale opera singolare in Spagna, sia per la parte che suor Felisa ebbe alle sue origini e sia perché dal 1940 al 1961, con l'interruzione di un sessennio (1949-1955), fu guidata da lei che le diede nuovo impulso e sviluppo.

Ramón Albò, cooperatore salesiano e grande benefattore della nostra casa di Sarriá, sposo di un'altra insigne benefattrice, Donna Maria Ferrer, aveva proposto alle FMA di farsi carico dell'educazione delle ragazze di una parte trascurata del popolo, quella contadina, assicurando che per tale opera avrebbe messo a disposizione un grande appezzamento di terreno con un insieme di edifici, situati a venti chilometri da Barcelona.

Sorse così nel 1935 la sopraddetta scuola domestica e agricola femminile, dove le alunne interne potevano frequentare il corso elementare e poi altri di avviamento al lavoro, onde acquisire una preparazione teorico-pratica il più completa possibile per guidare una casa colonica.

Si rispondeva così anche in Spagna a una delle sollecitazioni del X Capitolo Generale celebratosi nel luglio 1934, sotto la presidenza di don Pietro Ricaldone. L'Istituto si sarebbe impegnato maggiormente nelle scuole artigiane e agrarie, per le quali il Capitolo stesso aveva preparato un apposito regolamento, essendo scuole di grande attualità per la società di allora e pienamente rispondenti allo spirito educativo di don Bosco.

Se suor Felisa fu sempre un'ottima educatrice nei vari collegi in cui si era trovata a operare, qui, nella casa di Palau de Plegamans, parve essere la persona perfettamente rispondente al fine dell'opera stessa.

Attingiamo ora da un articolo pubblicato sulla rivista *"Pro infancia y juventud"* scritto da Martirian Llosas, in memoria di questa cara consorella: «Suor Felisa era somaticamente di aspetto gracile, ma la sua grandezza d'animo era tale che le traspariva da tutti i pori. Era signora in tutto il suo modo di essere: nel tratto, nella parola, nelle decisioni, e tutto era guidato da una chiara intelligenza. Era una donna che vedeva con lucidità i problemi e sapeva affrontarli e risolverli con una volontà incrollabile; era sincera e prudente, fedele e sacrificata nel compimento del dovere.

Il suo viso era sorridente, il temperamento allegro e lo sguardo trasparente; aveva una bontà senza limiti, una dolcezza piena di pace, e praticava in modo tale queste virtù da esercitare un vero ascendente sugli altri.

Era un'autentica madre, sia per le suore che per le ragazze da lei guidate, come per le persone che avevano relazione o dipendenza con le istituzioni di cui era a capo».

L'articolista prosegue dando risalto al fatto che suor Felisa, avendo compiuto la sua formazione alla vita religiosa in Italia, aveva potuto attingere alle sorgenti la genuinità del sistema educativo di don Bosco e stringere relazioni con grandi personalità della Famiglia salesiana, tra cui don Filippo Rinaldi.

La trasformazione che sotto la sua direzione avvenne nella scuola domestica e agricola di Palau, che da povera struttura paesana diventò un centro modello per ordine, metodo di studio e di lavoro, calore di famiglia e grande allegria nei rapporti quotidiani, sta a dimostrare – continua sempre l'articolista – che la funzionalità di una istituzione non consiste nella struttura dell'edificio, ma nello zelo intelligente di chi la guida.

Suor Felisa, dopo aver messo solide basi e aver assicurato lo svolgimento di un'azione educativa pienamente conforme ai criteri salesiani, pensò anche a dare sviluppo all'edificio per renderlo maggiormente rispondente, per capienza e modernità di attrezzature, ai fini dell'opera. Godeva veramente vedendo procedere i lavori di costruzione del nuovo padiglione e attendeva con entusiasmo di partecipare alla solenne inaugura-

zione. Purtroppo però le capitò come a Mosè, a cui fu dato di vedere la Terra Promessa ma non di entrarvi...

Quando si seppe che suor Felisa era gravemente ammalata, fu commovente vedere la partecipazione e l'interessamento fattivo delle persone, suore e laici, delle autorità civili con cui aveva collaborato. Le ragazze interne si alternarono per tutta la giornata in cappella per la recita del Rosario, allo scopo di ottenere la guarigione della cara direttrice.

Il Signore però l'aveva trovata pronta e la prese con sé dopo un'agonia serena e piena di pace.

Dire che i funerali riuscirono un trionfo, sembra superfluo: furono la manifestazione umana di riconoscenza e di profonda stima verso chi, nell'amore a Dio e nella fedeltà a don Bosco, aveva donato la sua vita per la formazione cristiana e la promozione sociale di tante ragazze.

Suor Avataneo Mariannina

di Giovanni e di Chialva Anna

nata a Poirino (Torino) il 22 maggio 1884

morta a Torino il 1° ottobre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1913

Quando suor Mariannina, appena diciannovenne, entrò come postulante in casa-madre, possedeva già una solida maturità spirituale acquisita in una famiglia dove era esemplare la pratica cristiana.

La famiglia Avataneo era composta allo stile patriarcale: convivevano in essa varie generazioni e la longevità era un fatto quasi normale. Suor Mariannina narrava, con quella fine arguzia con cui soleva rallegrare la conversazione, che il bisnonno, arrivato ai centotré anni, aveva avuto il grande dolore di vedersi morire uno dei figli che, per altro, aveva già superato la settantina. Era rimasto sconsolato per non averlo potuto "allevare"! Ne aveva però allevati parecchi altri, che già erano essi pure padri di famiglia e nonni di numerosi vispi nipotini. Ad

ogni generazione, si può dire, fioriva nella famiglia dell'uno o dell'altro qualche vocazione, sia per il clero secolare che per gli Istituti religiosi. E di questo suor Mariannina si compiacque sempre, con legittimo e santo orgoglio.

Anche lei, chiamata da Dio, lascia la sua famiglia e il 14 agosto 1903 dà inizio alla prova del postulato, che per lei si svolgerà nella casa di Alessandria.

Fatta la vestizione a Nizza Monferrato il 19 marzo 1904, è una felice novizia, ma per poco tempo, perché durante il primo anno si ammala di pleurite e deve tornare a casa. Le memorie non ci dicono nulla di questa penosa situazione, che dovette però risolversi bene, perché il 3 ottobre 1907 suor Avataneo farà a Nizza la sua prima professione, soltanto con un anno di ritardo. Si susseguono quindi le regolari rinnovazioni fino alla professione perpetua il 28 agosto 1913.

A Nizza, suor Mariannina consegue pure il diploma di maestra per la scuola materna e così, già allenata dall'esperienza di una decina d'anni di vita pratica nelle comunità e munita del titolo regolare per l'insegnamento, nel 1914 la troviamo in una casa all'altro capo della penisola, all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Messina Giostra. Dopo due anni le viene chiesto un cambio di casa: si tratta di restare sempre nell'ispettorato sicula, ma di passare lo stretto di Messina e lavorare, come responsabile di scuola materna, nell'Istituto "S. Teresa" di Martina Franca, nelle Puglie. Dei suoi numerosi piccoli alunni ne ricorderà soprattutto uno che diverrà Vescovo, mons. Guglielmo Motolese.

In seguito è nominata anche direttrice della comunità e vi rimane fino al 1922, quando le arriva inaspettata – davvero come un fulmine a ciel sereno – la nomina a maestra delle novizie per l'ispettorato sicula. Suor Mariannina rimane sgomenta: non si sente all'altezza di un compito così delicato, quindi espone i suoi timori, descrive le sue incapacità, supplica, piange... Arriva in noviziato sfigurata.

C'è la testimonianza di una novizia di allora che ne descrive l'arrivo e traccia un bel profilo della nuova maestra. Sentiamola: «La madre maestra era in pianto, col volto emaciato: aveva trentotto anni, ma ci sembrò tanto vecchia! Dopo alcuni giorni la rivedemmo completamente diversa: giovane, allegra, energica. Notammo subito il suo impegno nell'attendere con

zelo e ardore al suo nuovo ufficio. Ci seguiva personalmente nelle varie occupazioni giornaliere, senza stare alle sole relazioni delle assistenti, come era la vecchia consuetudine.

Portò in noviziato un vero risveglio di allegria salesiana. Migliorò il vitto e tutto l'andamento del noviziato. Era materna fino alle sfumature, ma in veste di serena schiettezza e disinvoltura. Non voleva inchini né affettazioni e, correggendoci di tali difetti, specie se si era in ricreazione, scoppiava in gaie risate che muovevano al riso anche noi.

Era forte nel correggerci, anche individualmente; non tollerava l'insincerità e la doppiezza. A qualche novizia faceva un po' paura la risolutezza della maestra, ma, col tempo, scopriva che sotto quella risolutezza c'era l'amore al suo vero bene e finiva con l'amarla come una mamma leale e disinteressata».

Quando scopriva nelle novizie delle ripugnanze o un po' d'ambizione – testimonia una novizia di allora – coglieva tutte le occasioni per mettere in luce quei difetti e quindi suggerire i mezzi per praticare la virtù contraria.

La testimone continua narrando fatti personali in cui dovette provare la guida forte ed esigente della maestra e afferma: «Dopo tanti anni ancora ricordo quelle lacrime, ma le benedico, perché mi hanno fatto riflettere su un lato del mio carattere che, non conosciuto, mi avrebbe esposta a chissà quali pericoli».

Una novizia ricorda l'aiuto che ebbe da lei per superare una forma di timidezza frutto di amor proprio. Nel primo colloquio che ebbe con la maestra, le confidò che era timida e che mai avrebbe potuto recitare, cantare, leggere davanti alle superiori o a molte persone. Suor Mariannina l'ascoltò con materna attenzione e, alla prima recita, una parte in canto "a solo" fu per la timida novizia. Durante le prove andò ad ascoltarla insieme ad altre suore, con un atteggiamento buono e un sorriso incoraggiante. La novizia si sentì sostenuta dalla fiducia di chi l'aveva posta nell'occasione di esprimere i doni che Dio le aveva dato e che il suo forte amor proprio le faceva soffocare: riuscì a superarsi e ne godette per tutta la vita le benefiche conseguenze.

Ascoltiamo un'altra bella testimonianza: «Quando da giovani suore tornavamo al noviziato per gli esercizi spirituali, era una festa comune! Ella ci accoglieva come una mamma che

rivede, dopo una lunga assenza, la sua cara figliola e noi rinnovavamo con lei le dolci confidenze del noviziato, le confidavamo le nostre prime difficoltà e anche le piccole vittorie e le felici riuscite. Ella ci ammoniva, ci metteva sull'avviso, ci diceva tante cose sagge e belle riguardo al nostro rapporto con l'ispettrice, con la direttrice, in tutto quanto concerneva il nostro comportamento nella casa. Ci diceva che dovevamo fare nostri tutti quei piccoli lavori che, pur non entrando nel nostro compito, tanto incidono sulla serenità dell'ambiente e sul benessere di tutta la comunità».

Semplici rilievi, ma che rivelano uno stile di formazione salesiana soda ed energica, comprensiva e materna.

Lasciata l'oasi serena del noviziato, l'obbedienza le assegnò la guida di una grande comunità: la casa di Catania via Caronda dove lavorò per un triennio, dal 1927 al 1930.

Dopo suor Mariannina fu chiamata a guidare la comunità dell'Istituto "S. Lucia" di Palermo, dove rimase per altri tre anni (1930-1933). Di questo periodo le memorie riportano un'unica testimonianza, che rivela il cammino più di croce che di gaudio riservatole dal buon Dio.

«A Palermo soffrì forti emorragie – troviamo scritto –. Il medico le ordinò riposo e superalimentazione, ma ella non si sottopose né all'uno né all'altra, tanto che si ridusse a non poter quasi più reggersi in piedi.

Proprio in quel periodo passò da Palermo, come Visitatore apostolico della comunità, il superiore salesiano don Pietro Tirone; questi, constatata la situazione, consigliò prudentemente alle superiore un trasferimento e così, per l'inizio del nuovo anno scolastico 1933-1934, vediamo suor Avataneo lasciare la Sicilia, dove si era generosamente prodigata fino ad ammalarsi e tornare definitivamente in Piemonte. Ci pare interessante riportare qui una bella sintesi di suor Ausilia Avataneo, nipote di suor Mariannina, che rende al vivo le caratteristiche più salienti della compianta zia.

«Ella ama con forza e semplicità. La sua pietà poggia su solide granitiche basi, è mornesina nella sostanza e nella forma: il dovere, a tempo e luogo, per amor di Dio. Non ha stuzzicanti originalità, né pretese ascetiche. Suor Mariannina è troppo concreta, ha la quadratura piemontese, la linearità degli spiriti trasparenti e le rimane difficile dissimulare di fronte all'artifi-

ciosità, alla superficialità. Nei contrasti inevitabili della vita comune, scende in campo con la sua natura sensibilissima, dotata di grande buon senso, di una pronta intuizione, con l'impulsività che le frutta amare lacrime, con il silenzio che si direbbe sconcertante, ma la santa Comunione del mattino, la Confessione settimanale, la confidenza nelle amate superiori, segnano per lei una ripresa decisiva e ritorna il sereno. È madre verso le figlie e figlia verso le Madri. Così fu sempre e ovunque suor Mariannina».

A Torino le viene assegnato il compito di vicaria nella grande casa "Madre Mazzarello" di via Cumiana ed ha la gioia di lavorare a fianco dell'allora direttrice suor Angela Vespa. Negli ultimi anni della sua permanenza in quella casa, viene pure incaricata delle postulanti, fino a che nell'ottobre 1938 passerà come direttrice nella casa generalizia, "direttrice della Madre" come lei godeva chiamarsi. L'espressione lascia intendere un mondo di attenzioni, di affetto, di venerazione verso colei che vedeva come la rappresentante della Madonna.

«La vita delle Madri è la sua vita» – continua suor Ausilia –. Gli anni di guerra sono doppiamente lunghi e penosi per chi guida un Istituto vasto e complesso. Il Consiglio generale sfollato a Casanova, e in parte trasferito a Roma, trascorre ore di ansia indescrivibile. Suor Mariannina, anche lei sfollata con la comunità è presente con tutta la sensibilità del suo grande cuore.

Passata la bufera bellica, torna a Torino per collaborare intelligentemente all'opera di ricostruzione e trascorre un sessennio di intensa attività. È da notare che in tutti gli anni di Torino e di Casanova, oltre che il compito di direttrice, svolge anche quello di consigliera ispettoriale.

Nell'ottobre del 1951 per altri sei anni è responsabile della comunità del noviziato di Casanova, il quale, oltre a comprendere novizie che si preparavano per le missioni, ne ha parecchie provenienti dall'estero che si trovano in Italia per la loro prima formazione. Un ambiente quindi variegato dove la diversità di provenienza, di cultura, di razza richiede particolari doti di intuizione, di comprensione e di capacità di formare all'autenticità dello spirito salesiano.

È vero che il compito principale della formazione è della maestra – e suor Avataneo collabora con due assistenti parti-

colarmente adatte allo scopo: suor Giulia Mia e suor Angela Vannetti – ma lei pure ha la sua non indifferente parte di testimonianza tra le novizie e soprattutto deve dirigere la comunità delle professe che attendono alla scuola materna, all'oratorio e alle opere parrocchiali.

Le testimonianze riguardanti il sessennio di Casanova sono numerose e positive: rilevano che la direttrice ha molta cura delle novizie perché non manchino del necessario e siano serene. Per la casa è "sentinella vigile"; la si vede ovunque, anche in portineria, in parlatorio, dove si intrattiene con i parenti delle novizie.

Con le suore è l'anima della ricreazione e fa loro trascorrere ore di serenità e di allegria. Ascoltiamo alcune voci che sembrano riecheggiare ciò che è stato detto di lei maestra e che denotano come, anche con il passare del tempo, suor Mariannina conserva le caratteristiche della sua vigorosa personalità e del suo stile di formazione.

«In lei spiccavano la semplicità e l'umiltà e voleva pure che le suore fossero leali e umili. Spesso diceva: "Ricevete bene le correzioni: esse sono una elemosina spirituale. Il povero gradisce l'elemosina, così noi dobbiamo gradire la correzione dei nostri difetti".

Amava di affetto filiale tutte le superiori. Apprezzava e faceva apprezzare le loro virtù e il lavoro indefesso a cui si dedicano senza risparmio di fatica, per il bene dell'Istituto».

Una suora ricorda che un anno, in onore della Madre, aveva composto e recitato una poesia, di cui ella stessa aveva detto che non aveva "né metro né centimetro", ma nella quale aveva messo tanto affetto, e questo era avvertito da tutte.

Era anche vivo in lei il senso ecclesiale ed era felice di collaborare all'attività della parrocchia attraverso la catechesi, l'assistenza alle fanciulle e oratoriane e assecondava cordialmente le iniziative del parroco, senza calcolare impiego di tempo e di personale.

Il parroco di Casanova, don Valentino Scanassi, ricordando suor Mariannina scrisse: «Ricordo la sua fermezza e il suo coraggio nell'intervenire per evitare il male, senza timore di nessuno. Questo, senza fare scenate, ma anche senza paura, rivolgendosi a chi ne poteva essere colpevole o anche responsabile per impedirlo. Una famiglia si rivolse a lei per invocare

preghiere e chiedere reliquie per una persona inferma. La direttrice sapeva che si trattava di una casa dove, senza scandali gravi, era tuttavia entrata una certa leggerezza, nei divertimenti soprattutto. Consolò, diede le immagini richieste, ma poi concluse: "Però questo non basta: occorrono delle promesse, dei propositi, bisogna togliere certe abitudini, perché la Madonna faccia la grazia!".

Quel richiamo fece impressione: ottenne quasi un voto che fu mantenuto e, con la protezione della Madonna, quel periodo di affanno per la salute fu superato.

Non posso dimenticare la generosità con cui appoggiò il mio ministero, prestando entusiasticamente l'aiuto delle suore per le opere parrocchiali (catechismi, asilo infantile, oratorio e Azione cattolica femminile, laboratorio invernale, refezione e doposcuola, con un totale disinteresse e aprendo anche cordialmente la casa del cappellano delle novizie ai sacerdoti salesiani che venivano ad aiutare in parrocchia, la domenica.

Quando fu ad Alassio, malata, le scrissi rinnovandole il mio ringraziamento. Suor Mariannina mi rispose con una lettera piena di tanta umiltà, che io rimpiango di non aver conservato.

Per me, nuovo dell'ambiente di Casanova, senza altri sacerdoti, di fronte a iniziative e anche a difficoltà che non conoscevo, posso dire che la direttrice suor Mariannina, con discrezione e dedizione, agli inizi fu quasi una guida materna».

Il 1958 la vede di nuovo a Torino, direttrice della casa generalizia, ma le serba una grande sofferenza: la morte dell'amatissima madre Linda. Come se questo non bastasse, arriva anche per lei, tutta impegnata nei preparativi per il Capitolo Generale, una prova inaspettata: l'infarto. Viene mandata in riposo in quella che è come la sua seconda casa, il noviziato di Casanova, e là la raggiungerà la notizia che, a sostituire madre Linda, è stata eletta un'altra superiora a lei carissima, madre Angela Vespa, con cui aveva condiviso la responsabilità nella grande casa missionaria di Torino. Ne è felice e si teme che l'emozione sia troppo forte per il suo povero cuore. Il Signore però la vuole ancora sulla croce per altri quattro anni prima di prenderla con sé nella gloria.

Suor Mariannina trascorre i mesi invernali ad Alassio, in un clima che sembra dare un po' di energia al suo fisico stanco

e, verso la fine di maggio 1959, torna in casa generalizia per la festa onomastica di madre Angela.

Certo, non siamo più di fronte alla direttrice dinamica che, spinta dal suo senso di responsabilità, corre da una parte all'altra della casa, per rendersi conto personalmente della fatica delle sue suore, per accogliere festosamente le ospiti. È impegnata in un compito più delicato: la preparazione prossima al grande passo. Si vede la cara suor Mariannina sostare in infermeria, indugiare in cappella e percorrere adagio le stazioni della *via crucis*; la si incontra nei corridoi scivolare quasi come un'ombra, lei che si fermava sempre con l'una o con l'altra suora per interessarsi, confortare, aiutare. Ora è lei ad avere bisogno di tutto.

L'infermiera così testimonia: «Ricordo suor Mariannina con ammirazione e commozione per la trasformazione avvenuta in lei nell'ultimo periodo della vita. Mi faceva pena quando, con il bicchiere in mano, veniva a chiedermi: "Mi dai un po' d'acqua minerale?". Un povero non poteva fare diversamente. E dicevo tra me: Dove è la direttrice di una volta, che tutto faceva e tutto faceva fare? Ora umile, povera, domanda ogni cosa. A volte mi parlava della sua situazione umiliante e di cosa le costasse, dopo essere stata direttrice per lunghi anni, sottomettersi in ogni cosa. Soffriva la solitudine del cuore. "Alzami – diceva – sapessi come mi sento sola! Sola di dentro e di fuori. Che tristezza!". Ma aggiungeva subito: "Speriamo che tutto questo sia purgatorio". Gradiva ogni più piccola cosa e ringraziava ripetutamente».

Trascorsa l'estate 1961 e Casanova, la domenica 1° ottobre prepara la sua valigia, saluta e ringrazia con straordinaria cordialità novizie e suore e parte. In casa generalizia è accolta con affetto. Sale al primo piano, dove la Madre le dà l'ultimo affettuoso saluto... Ma nessuna delle due sa che è l'ultimo.

Suor Mariannina entra in camera e si prepara ad andare in cappella, ma la Vergine santa scende rapidissima, l'avvolge nel suo manto e le apre la porta del cielo. I corridoi che ha appena percorso sembrano risuonare ancora del suo saluto alle suore: «Viva Gesù! Pregate per me, perché mi prepari ad andare in Paradiso», ed ella è già là!

Sul suo viso diafano splende il sorriso della pace.

Suor Barberis Adelaide

di Giuseppe e di Riva Margherita

nata a San Secondo di Pinerolo (Torino) il 14 gennaio 1879

morta a Torino Cavoretto il 25 dicembre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1909

Una vita lunga quella di suor Adelina – così fu sempre chiamata – intessuta non di cose eccezionali, ma di esemplarità e di osservanza, sia come semplice suora che come superiora, durante gli intensi anni di attività educativa e negli ultimi di forzata inazione.

Il suo carattere è ben delineato dalle testimonianze delle numerose suore che ebbero modo di conoscerla: forte nell'esigere e nel formare, ardente e impulsiva, ma giusta e retta nell'operare, sempre pronta a capire e a compatire come pure a dare un aiuto a chiunque ne avesse bisogno.

Decisa nel lavoro personale di santificazione, lo continuò per tutta la vita senza soste e senza compromessi; il suo sereno tramonto dimostrò la bellezza interiore di chi, per una lunga esistenza, non aveva cercato che Gesù e le anime.

Suor Adelina fu un'apprezzata maestra elementare; si può affermare che le energie più belle della sua intelligenza le profuse tra le bimbe della scuola comunale di Paullo, grosso centro del Milanese, dove la presenza delle FMA risale al 1902. Là suor Adelina rimase fino al 1934, dopo aver lavorato per venticinque anni consecutivi. Le suore attestano che era esemplare nel suo campo educativo, tutto imperniato sul "sistema preventivo" che lei aveva imparato da Salesiani della prima ora quali don Cerruti, don Marengo, don Bretto, don Rinaldi. A quest'ultimo ricorreva spesso per avere consiglio e perché ne avessero anche altre consorelle, per la cui serenità avrebbe mosso mezzo mondo, a costo di pagare di persona con sacrifici e umiliazioni.

Alle sue alunne donava una soda formazione culturale e un insegnamento religioso completo, perché la pratica cristiana, ancora generale per tradizione in quel paese, non fosse solo esteriore, ma sostenuta da vera convinzione.

Le alunne amavano molto la loro maestra, ma anche i genitori le erano riconoscenti perché apprezzavano in lei non solo l'insegnante, ma l'educatrice, che donava se stessa per la formazione integrale delle loro figlie.

Nell'insegnamento suor Adelina si preoccupava che tutte imparassero e non solo le più intelligenti. Si prendeva quindi una cura particolare per le meno dotate e insegnava loro a parte, oltre l'orario scolastico, per portarle allo stesso livello delle compagne e così non dovessero sentirsi umiliate.

Lasciato nel 1934 il bellissimo campo di lavoro apostolico di Paullo, che suor Adelina ricorderà sempre con nostalgia, passò dall'insegnamento in una scuola comunale di paese, a quello in scuole private dell'Istituto, prima a Milano via Bonvesin de la Riva e poi a Torino Piazza Maria Ausiliatrice n. 1.

Nel 1941 venne nominata direttrice della casa di Torino Bertolla, e solo Dio poté misurare il sacrificio della cara sorella nel dover abbandonare il caro mondo della fanciullezza e dell'insegnamento.

In quella circostanza donò a una giovane suora i suoi libri di scuola e alcuni taccuini con importanti note pedagogiche, dicendole che, non potendola più aiutare direttamente, era contenta di passare a lei quel materiale che era stato il compagno inseparabile della sua lunga missione educativa.

Il suo amore alla cultura l'accompagnò anche negli anni in cui fu direttrice: desiderava infatti che le suore raggiungessero quel grado di istruzione che le avrebbe rese più competenti nel proprio lavoro, acquistassero maggior proprietà di lingua nel parlare e nello scrivere, guadagnando così in dignità anche sotto il profilo religioso.

Amava intensamente la musica, che da giovane aveva coltivato con profitto e ne appoggiava lo studio da parte delle suore come un mezzo potente di attrazione e di educazione della gioventù. I parenti stessi delle suore rimanevano conquistati dalla sua gentilezza e dignità religiosa e ritornavano a casa sempre ammirati della buona direttrice.

Aveva una venerazione verso le superiori; parlando alle suore, ne tratteggiava la figura, le virtù e lo spirito di famiglia che avevano saputo creare sull'esempio di Mornese e di Nizza. I loro desideri erano per lei ordini e non transigeva su nessun punto che temeva non fosse in accordo con le disposizioni delle

Madri, delle quali si dichiarava, e non solo a parole, figlia devota e affezionatissima.

Esemplare fu il suo comportamento verso l'anziana suor Amalia Airola, che era stata per tanti anni sua direttrice; seppe usarle finezze di carità squisita e disinteressata, accogliendola nella sua casa, circondandola di cure e premure che edificavano le suore della comunità.

Come direttrice soprattutto suor Adelina ebbe modo di irradiare la luce della sua carità: aveva sfumature di bontà preveniente e delicata, comprensione materna che apriva l'anima alla confidenza. Intelligente e intuitiva, coglieva al volo situazioni delicate o particolari stati d'animo di sofferenza e interveniva con la sua parola di conforto appoggiata sempre sulla preghiera.

Una suora, temporaneamente presente in comunità, ricorda una frase rivolta da suor Adelina: «Ho intuito che lei soffre e ho pregato il Signore che la sostenga; non solo, ma con una superiora ho parlato bene di lei». La suora non aveva confidato nulla alla direttrice, ma quell'accento alla preghiera e quell'interessamento personale la commossero profondamente e le diedero slancio per superare ogni difficoltà.

La luce che illuminò la lunga vita di suor Adelina fu l'amore al Signore, che vedeva in tutti quelli che la circondavano, il profondo spirito di preghiera, l'amore al sacrificio e alla rinuncia.

Benché di famiglia discretamente agiata, coltivò un profondo amore alla povertà. Anche da direttrice non voleva che le si dessero cose diverse o migliori, anzi si sceglieva ciò che c'era di peggiore, dando così alle suore esempio fattivo di autentica povertà religiosa.

Fu direttrice per un sessennio a Torino Bertolla e un altro a Torino Lingotto e, alla bella età di settantacinque anni, venne sgravata dalla responsabilità direttiva e mandata alla casa di Sassi per portare ancora il suo prezioso contributo nell'educazione dei vivaci e cari ragazzini chiamati "sassolini".

Suor Adelina, dimentica di sé e della sua salute alquanto in declino, accettò l'insegnamento in una classe, felice di poter aiutare le sorelle di quella casa. Non poté però reggere a lungo la fatica e dovette rinunciare, pur continuando a interessarsi

dei bambini, a risolvere con materna bontà i loro piccoli problemi e donare alle giovani suore che a lei si rivolgevano la parola opportuna di incoraggiamento e i suoi saggi consigli.

A motivo della precaria salute, nel 1956 la troviamo a Torino "Villa Salus" dove consumerà i suoi ultimi anni nella preghiera incessante.

Se era stata sempre la preghiera a sostenerla, negli ultimi anni divenne il suo unico conforto.

Il progressivo deperimento fisico le indebolì la vista così che non le era più possibile né leggere né scrivere. Si può immaginare l'intensità del sacrificio per chi, come lei, era amante della cultura e aveva trascorso una vita nell'insegnamento. Il suo spirito si immerse nella preghiera, in un'adesione totale alla santa volontà di Dio che, spogliandola dalle soddisfazioni umane, la preparava all'incontro finale.

Le consorelle di "Villa Salus" attestano concordemente che suor Adelina pregava sempre: con il bastoncino da una mano e la corona del rosario dall'altra, si aggirava lentamente per i viali e per la casa e, nei momenti di preghiera comunitaria, era pronta a unirsi al coro delle sorelle.

Il Signore permise che agli acciacchi fisici della vecchiaia e alle crisi di uno scompenso cardiaco, si aggiungesse il tormento morale degli scrupoli.

A volte si riteneva una peccatrice imperdonabile, degna di eterna riprovazione: erano momenti penosi in cui si confidava anche con sorelle più giovani e inesperte, attendendo da loro parole di conforto e di fiducia.

Quanti misteri nell'esistenza umana! Suor Adelina, che aveva donato tante parole buone, che avevano riportato la serenità in anime turbate, ora era lei ad avere bisogno di conforto e di pace.

Era l'ultima strada in salita che Dio le chiedeva di percorrere per una completa purificazione. In quel buio dello spirito però Egli le era accanto, pronto ad accoglierla tra le sue braccia, proprio nel giorno da lei desiderato. «Vorrei andare in Paradiso nel giorno di Natale!», aveva più volte confidato.

Il 25 dicembre 1961, alle ore 16, le condizioni della cara ammalata precipitano improvvisamente. Accorrono le suore e il sacerdote e le viene amministrata l'Unzione degli infermi che

lei segue con perfetta lucidità. Dopo qualche ora, suor Adelina entra nella pace e nella gioia vera, dove le tempeste dello spirito si placano per sempre.

Suor Barone Maria

di Agostino e di Putero Rosa

nata a Sant'Ambrogio (Torino) l'8 luglio 1903

morta a Roppolo Castello (Biella) il 20 novembre 1961

Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Professione perpetua a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1932

Il piccolo paese che diede i natali a suor Maria, Sant'Ambrogio Torinese, si trova in un'amena località ai piedi del monte Pirchiriano, sul cui cocuzzolo si erge la famosa abbazia della Sagra di san Michele. Quante volte Maria salì a piedi l'erta scoscesa della montagna, immergendosi nel silenzio che lassù regna sovrano e fa incontrare con Dio.

Sappiamo che entrò in postulato con una buona formazione spirituale, poiché il suo parroco aveva curato in modo tutto particolare lo svilupparsi della sua vocazione religiosa.

Una sua compagna di professione attesta: «Fin dall'inizio, notai in lei una sincera e profonda umiltà, virtù che per opera della Grazia andò talmente perfezionandosi fino a giungere alla pratica del detto dell'*Imitazione di Cristo*: "Ama di essere sconosciuto e reputato per nulla"».

Le memorie riportano giudizi su di lei che fanno pensare a un'autentica santità vissuta nel quotidiano senz'alcuna apparenza. Leggiamo: «Aliena e nemica acerrima di tutto ciò che poteva essere eccezione, privilegio, distinzione, nulla chiedeva come se nulla le fosse dovuto; nulla voleva perché, a parer suo, era sempre troppo quello che aveva; nulla pretendeva perché, nell'umile sentire di sé, le pareva di non meritare proprio niente. Le piaceva riconoscere le virtù e i meriti altrui e porli in risalto, ma di sé non parlava; ciò che faceva, era per lei la spontanea manifestazione del suo dovere di religiosa.

Altra sua nota caratteristica fu quella di avere di mira in tutto Dio solo. Frequentemente diceva: "Per amore di Dio, tutto per amore di Dio" e, pronunciando queste parole, era tanta la gioia che traspariva dai suoi occhi da edificare chi la sentiva».

Il fatto stesso che per parecchi anni suor Maria svolse il suo lavoro in case di formazione ci fa pensare che godeva la stima e la fiducia delle superiori. Dopo la professione fu destinata all'aspirantato che poi divenne noviziato di Arignano (1926-30), al noviziato di Torre Canavese per due periodi (dal 1931 al 1938, con una breve interruzione in un convitto operaie nel biellese, che poi fu chiuso). Fu anche per qualche anno a Gattinara, a Vercelli Istituto "S. Cuore" e dal 1944 al 1949 al convitto operaie di Châtillon, per passare poi dal 1950 fino al termine della sua vita alla casa di Lenta (Vercelli).

Disimpegnò l'ufficio di cuoca con amore e avrebbe voluto indovinare i gusti delle consorelle per accontentarle. Nei momenti liberi si offriva volentieri per i lavori del giardino, dell'orto e del pollaio; generosissima, cercava sempre la parte più gravosa per risparmiare la fatica alle altre, con la massima disinvoltura, anzi facendo credere che preferiva proprio quel tale lavoro.

Dovette sottoporsi a vari interventi chirurgici ma, appena poteva reggersi in piedi, ritornava al suo lavoro con alacrità.

L'ultimo anno che fu a Lenta, le superiori la esonerarono dall'ufficio di cuciniera; ciò le costò grande sacrificio, ma cercò di rendersi ancora utile aiutando la suora del laboratorio.

Faceva tenerezza vederla consultare libri per rendersi capace di insegnare alle ragazze i punti di ricamo. Lavorava indefessamente, con l'immagine della Madonna davanti, come a chiederle forza, aiuto, protezione. Nei momenti liberi prendeva in mano la corona del rosario e pregava, pregava...

Dopo un serio intervento chirurgico venne mandata nella casa di cura di Roppolo Castello per la convalescenza. Quel periodo, che nelle intenzioni delle superiori avrebbe dovuto essere di riposo, fu per suor Maria, stranamente, di tormento. Chi la vide in quei giorni la descrive triste di aspetto, quasi insopportabile della vita monotona che si conduce in una casa che accoglie ammalate e anziane. Non si riusciva a rasserenarla; voleva andarsene al più presto, adducendo che si sentiva bene e ancora in forza per lavorare. E infatti ritornò alla casa di

Lenta, ma per poco, perché, ben presto il cancro che la minava, rincrudì e suor Maria dovette ritornare a Roppolo.

Questa volta però il suo atteggiamento di fronte alla malattia era totalmente cambiato: la grazia aveva trasformato la sua volontà in una adesione piena a quella di Dio. Il volto della cara ammalata ora era sorridente, lo sguardo dolce e sereno pareva esprimere il segreto desiderio di andare presto in Paradiso.

Soffriva dolori indicibili che le straziavano il povero corpo già tanto indebolito e non le davano tregua né di giorno né di notte. Mentre all'inizio suor Maria si illudeva pensando si trattasse di pleurite, quando capì la natura della sua malattia, vincendo la ripugnanza che provava al pensiero della morte, offrì a Gesù il sacrificio della vita e si abbandonò con fiducia nelle sue mani.

Mostrò il desiderio di rivedere i cugini, gli unici parenti superstiti; essi vennero insieme all'anziano parroco di Sant'Ambrogio che l'aveva guidata spiritualmente fin dall'adolescenza. Ricevette con edificante pietà gli ultimi Sacramenti, poi la calma e la serenità si diffusero sul suo volto fino allora contraffatto dal dolore, si acquietarono gli spasimi e quasi insensibilmente entrò in agonia.

Ormai Gesù l'attendeva per donarle il premio delle sue lunghe sofferenze e del suo amore fedele. Aveva cinquantotto anni e per trentasette era stata FMA.

Suor Bolla Enrichetta

di Giovanni e di Pella Lucia

nata a Moncalvo (Asti) il 29 gennaio 1891

morta a Torino Cavour il 23 dicembre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Suor Enrichetta ebbe un animo squisitamente sensibile pur sotto una scorza dura e, proprio a motivo di queste due componenti temperamentali, che quando convivono in una persona sono causa di sofferenza, si può dire che la nostra cara

sorella ebbe il dolore come compagno di viaggio della sua vita.

Dopo aver ricevuto la necessaria formazione nel noviziato di Nizza Monferrato, vi fece la professione il 5 agosto 1917, rimanendo poi per alcuni anni in casa-madre come suora studente, in un ambiente ideale, ricco di esempi di santità salesiana e con la presenza testimoniante delle superiori del Consiglio generale.

Nel 1922 suor Enrichetta venne mandata nella casa di Alba che sorgeva in zona Moretta, prima come maestra nella scuola comunale e poi anche come direttrice.

Attingiamo dalla testimonianza di una consorella: «Ho conosciuto la buona suor Enrichetta quando, il 22 ottobre 1924, fui trasferita ad Alba Moretta e suor Bolla assumeva la carica di direttrice. Era di bell'aspetto, alta e snella, ma soprattutto buona e attiva. Era come "la presenza di Dio", perciò oltre che in direzione o a scuola si trovava ovunque e in casa regnava la carità, l'ordine e la massima pulizia. Misurava il lavoro delle suore e le aiutava a compierlo bene. Era sempre puntualissima in tutto: era la regola vivente ed esigeva da noi l'osservanza. Curava moltissimo l'oratorio, perciò era frequentatissimo. Era un'insegnante ottima, tanto che il direttore didattico della scuola di Alba città (che non era cristiano praticante) la pregò di accettare la direzione del frequentatissimo asilo infantile comunale e la giovane direttrice divenne ben presto apprezzata da tutta la popolazione.

Era sempre la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a riposo. A lei nulla passava inosservato. Era una direttrice modello: osservante, vigilante, attiva, buona, ma anche severa. Con suor Bolla non si scherzava».

Un'altra consorella che visse con lei per vari anni si esprime così: «Dire della virtù di suor Bolla non è facile, perché l'esigenza che usava con se stessa si rifletteva anche nel rapporto con gli altri. Era intraprendente e ricca di iniziative, ma non sempre vi era l'accordo fra lei e coloro che dovevano trattare con lei. Per questo ebbe molto a soffrire e, in seguito, a motivo del suo carattere forte ed esigente, non volle più accettare nessuna carica.

Io però ne serbo un ricordo veramente riconoscente per tanti esempi di pietà, di obbedienza e di mortificazione. Non lasciava mai la santa Messa e la Comunione anche quando era tor-

mentata dalla febbre. Si alzava, faceva le pratiche di pietà, poi tornava a letto».

Del periodo in cui suor Enrichetta fu direttrice della casa di Alba città ci sono giunte alcune sue annotazioni che alzano il velo sul suo impegno spirituale. Così scrive il 24 agosto 1930: «1° Voglio aumentare di fervore nel morire quotidianamente a me stessa. Ogni sera vedere ciò che feci in giornata al riguardo, quindi grande purezza di intenzione in tutto, anche nelle minime azioni. Dio solo!

2° Verso le suore bontà materna, correzione, ma condita sempre di cordialità.

3° In ogni confessione procurerò di correggermi almeno di un difetto. Voglio veramente convertirmi».

Sarebbe troppo lungo, anche se interessante, riportare i propositi che troviamo sullo stesso taccuino riferentisi allo stesso periodo di Alba. Ne trascriviamo solo uno, preso l'8 settembre 1932 dopo una Confessione, perché ci sembra particolarmente significativo: «Dio in tutte le suore. La carità è paziente, ecc... (S. Paolo), quella carità che previene, che compatisce, che aspetta ancora perché è paziente, che si dà per il bene delle anime, che ha riguardi per tutti e che fa dire: "In questa casa vi è colei che ci rende felici perché ci ama e ci compatisce"».

Come si vede, dai suoi scritti traspare vivissimo il desiderio di vincere la propria natura, leale ma troppo energica, con la bontà paziente e materna. E il Signore ha certamente gradito tale impegno sincero, anche se non sempre esso ebbe esito davanti alle creature.

Suor Enrichetta chiedeva ripetutamente di essere esonerata dal ruolo di direttrice e quando, il 7 novembre 1934, lasciò definitivamente Alba, dopo dodici anni di instancabile e sacrificato lavoro, annotò sul suo taccuino: «Cuore di Gesù, voi sapete tutto... sapete le mie pene... la mia sofferenza; accettate tutto, aiutatemi e perdonate chi mi fece tanto soffrire».

Le superiori accolsero la richiesta di suor Enrichetta, ma tennero anche conto del suo valore umano e religioso per cui poteva ancora assumere una responsabilità e la posero come vicaria nella casa di Torino Sassi. Una suora scrive di averla conosciuta così: «Suor Bolla è stata vicaria a Torino Sassi e posso assicurare che era obbediente, buona, sottomessa alla superiora

come una novizia. Lavorava volentieri, si prestava per i lavori umili sempre con il sorriso sulle labbra. Trattava i bambini con bontà, pazienza e li ragionava come una mamma. Col suo buon esempio, belle maniere, attirava l'attenzione e la benevolenza non solo dei bambini, ma delle suore tutte. Aveva sempre pronta la parola di incoraggiamento, di conforto per tutti. Era osservantissima della regola, amava le superiori, nelle loro disposizioni vedeva la volontà di Dio».

Negli anni 1938 e 1939 troviamo suor Enrichetta nella grande casa di Torino Borgo S. Paolo dove si preparavano le missionarie, sempre con il ruolo di vicaria, e infine, per un anno, a Cerreto Langhe (Cuneo) come direttrice.

Stando ai ricordi di una suora, la casa di Cerreto poteva paragonarsi a quella di Mornese per la povertà che vi regnava. Suor Enrichetta senza lasciarsi andare a lamenti, si industriò per ovviare a quella situazione che era di disagio per le suore: poco per volta provvide le cose necessarie e mise in ordine la casa. «Il freddo eccessivo e la mancanza di combustibile – continua la testimone – come pure lo scarso nutrimento, mi produssero un grande indebolimento nel sangue, con conseguenti piaghe nelle gambe. Essa ogni giorno mi medicava con carità e pazienza e mi esortava a soffrire con merito, dicendomi che questi erano i momenti più preziosi per guadagnare il paradiso.

Per il suo carattere, piuttosto forte, era poco amata dagli esterni. Lei lo comprendeva ma non si avviliava, anzi offriva tutto al Signore perché le superiori trovassero un elemento più amabile e più confacente alle esigenze della popolazione. E il Signore la esaudì».

Suor Enrichetta infatti venne destinata alla comunità di Torino Piazza Maria Ausiliatrice n. 1, dove vivrà consecutivamente il periodo più lungo della sua vita religiosa: dal 1941 al 1961.

Qui si dedicò all'insegnamento nella scuola elementare con competenza e sensibilità educativa.

Dal 1951 al 1955 fu incaricata delle postulanti e membro del consiglio della casa. È opportuno a questo punto ascoltare ciò che ricordavano le sue ex postulanti. Dalle loro descrizioni emerge la suor Enrichetta di sempre, donna forte e al primo impatto severa, ma dotata di un cuore grande e di una virtù esemplare. Una di loro scrive: «Per il suo carattere forte ed esi-

gente pareva che non ci potesse comprendere, invece aveva un cuore buono e generoso. Era imparziale, retta e schietta, ci voleva formate a una dirittura che non conosce ripiegamenti. Di ognuna sapeva valorizzare le attitudini, anche quelle più semplici e povere, per dare ali a salire. Ci aiutava ad apprendere e ad eseguire con diligenza il lavoro che ci era stato assegnato.

In cucina era stata destinata una postulante un po' lenta e sempre in ritardo. Suor Enrichetta spesso l'aiutava a sbucciare patate o a sbrigare altri lavoretti. Quando poi c'erano le cipolle, l'assistente e l'assistita insieme mescolavano serenamente... un profluvio di lacrime».

Leggiamo pure: «Quante volte, durante la stagione calda, arrivando in refettorio la si trovava già intenta a preparare un aperitivo per quelle di noi che potevano averne bisogno».

Una giovane suora ricorda che da postulante assisteva, durante la ricreazione, le bimbe di quinta elementare che avevano come maestra suor Enrichetta: «Suor Enrichetta era "venerata" e io me ne stupii molto, giacché fino allora ero stata colpita solo dal suo aspetto piuttosto severo. Quelle bimbe sentivano e sapevano di essere amate. Infatti le seguiva ad una ad una, le osservava con l'ansia della mamma per scoprirne il pallore eccessivo, gli scatti di un carattere troppo impetuoso e... quel che più conta, procurava il rimedio o lo consigliava. Alcuni anni dopo, dovendo recarmi a Milano per l'esame di abilitazione, mi fu data per compagna proprio suor Enrichetta.

Qualcuno sorrise e scherzò sull'assistenza che avrei avuto. Invece fu con me di una bontà veramente materna. S'interessò delle coperte a letto, delle scarpe bucate..., dell'affanno per la prova da sostenere. E quando il primo giorno d'esame tornai a casa alle ore 17, mi dissero che dalle 9 alle 12, dalla visita al SS. Sacramento fino allora, suor Enrichetta era stata ininterrottamente in cappella a pregare. E non limosinò in finezze. Pioveva, e consigliò il "taxi" e a sera arrivò in camera con la camomilla».

Anche per la giornata laboriosa di suor Enrichetta arrivò l'ora del tramonto, quando il cielo è tutto una gamma di colori e di luci. Ella era consapevole del male che la minava, ma era fiduciosa in Dio e ripeteva sovente: «La croce, prima di arrivare alle nostre spalle, è stata accuratamente da Dio misurata in lun-

ghezza e spessore e proporzionata esattissimamente alle nostre forze. Mai è arrivata a noi una croce che pesasse un solo grammo oltre la nostra capacità di portarla».

Nonostante la malattia, suor Enrichetta continuò ad occuparsi dell'amministrazione della colonia che la casa aveva in montagna a Salbertrand (Torino), con un interesse commovente, lavorando nell'ombra e lasciando alle altre la soddisfazione del contatto diretto con le bimbe.

Nel corso della malattia era diventata irriconoscibile per la magrezza, ma ogni mattina era fedele al suo incontro con Gesù e con Maria Ausiliatrice in Basilica.

Quando fu costretta a letto, venne ospitata a Torino "Villa Salus" e lì consumò lentamente il suo olocausto, senza un lamento, con una capacità eroica di soffrire che attingeva con ardore dalla preghiera.

Due giorni prima di morire, raccolte a stento le forze per parlare, disse a chi era venuta a trovarla: «Ricordo tutte: superiore, sorelle e ragazze, prego per tutte e tutte ringrazio».

Stentava a parlare per la mancanza di respiro. Sapendo che la segretaria generale madre Margherita Sobbrero sarebbe venuta a "Villa Salus" per gli auguri natalizi alle ammalate, scrisse su un foglio di carta quello che era impossibilitata a dirle a voce. Lo leggiamo con commozione: «Benvenuta, madre Margherita, e grazie della visita che mi regala. Porti alla venerata Madre generale il mio riconoscente, sentito ringraziamento per avermi mandata in questo paradiso di carità fraterna e di amore a Dio, ove spero di prepararmi il meglio possibile all'incontro del mio Sposo Celeste. A tutte le venerate Madri il ricordo quotidiano nella preghiera e nella sofferenza, se così posso dire, per ottenere loro aiuto, conforti.

Le suore di questa casa sono veri angeli, premurose, caritatevoli, generose, per cui ci si trova come in paradiso. Scusi la scrittura, la mano non è ferma. Viva Gesù!».

Il 23 dicembre 1961 le si aprirono le porte del vero paradiso e suor Enrichetta poté unirsi al coro degli Angeli a cantare la gloria del Dio Incarnato.

Suor Botto Serafina

di Giuseppe e di Battaglia Margherita

nata a Corneigliano d'Alba (Cuneo) il 18 novembre 1885

morta a Cali (Colombia) il 12 settembre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Professione perpetua a Medellín (Colombia) il 12 maggio 1917

Entrò come postulante a Nizza Monferrato il 30 giugno 1908. Qui si preparò nei due anni di noviziato ad emettere la professione religiosa il 16 aprile 1911.

Con la sorella Lucia, che l'aveva preceduta nell'Istituto, venne scelta per le missioni, sebbene con diversa destinazione. Suor Lucia però non poté mai lasciare l'Europa e operò in varie case del Belgio, mentre suor Serafina venne inviata in Colombia il 5 novembre 1914.

Le due sorelle ebbero la gioia di incontrarsi per gli esercizi spirituali, poi si separarono per non ricongiungersi che in cielo.

La prima comunità che in Colombia accolse suor Serafina fu quella di Medellín Casa "Maria Ausiliatrice" dove, dopo la professione perpetua, assunse anche il ruolo di economista.

Nella cronaca della casa è registrata una pagina che rivela la virtù eroica della giovane missionaria, il suo amore al patire e all'osservanza della Regola. Una sera, mentre assisteva le ragazze che dopo la cena riordinavano le stoviglie, inciampò, cadde e batté la fronte contro un rubinetto. La suora si ritirò in camera e nessuno si accorse della ferita che aveva riportato all'occhio. L'indomani si chiamò il medico, il quale constatò che il caso era in realtà molto più grave di quanto si era immaginato. Suor Serafina dovette subire l'asportazione dell'occhio, che fu sostituito da uno di cristallo. La sera dell'incidente non aveva chiamato la suora infermiera per non mancare al silenzio rigoroso prescritto dalla Regola.

Da suor Serafina non uscì mai una parola di lamento per la crudezza del male che dovette soffrire, né di rimpianto per ciò che aveva perduto. Il Signore sapeva il movente del suo agire: il suo amore per Gesù crocifisso, e questo le bastava.

Nel 1918 l'obbedienza le chiese il cambio di casa e, sempre

in qualità di economa, la troviamo per breve tempo a S. Rosa de Osos e poi a La Ceja.

La virtù della cara sorella non passava inosservata e le superiori pensarono di affidarle la responsabilità della comunità che attendeva a un'opera particolarmente delicata dell'ispettoria e che richiedeva uno spirito di sacrificio a tutta prova: il lebbrosario di Contratación.

Suor Serafina nel 1921, nel vigore delle sue forze – aveva trentasei anni – partì per quella casa del dolore, lontana persino da ogni centro abitato, sui monti della regione di Santander, felice di poter dare al suo Dio questa nuova prova di amore.

Non doveva però durare molto neppure l'esperienza di eroica carità tra i lebbrosi, perché ne era riservata per suor Serafina un'altra più delicata e ricca di conseguenze per il futuro dell'Istituto: la formazione delle novizie.

Suor Botto sarà la maestra del noviziato di Bogotà per una decina di anni, dal 1922 al 1932.

Le numerose riconoscenti testimonianze di quelle che furono sue novizie presentano le virtù che la caratterizzarono. Così viene scritto del suo spirito di pietà: «Chi non ricorda quel suo fervore così sentito e ad un tempo così dolce e attraente, che tanto faceva gustare la pietà a noi sue novizie? La festa del S. Cuore di Gesù, della Santissima Vergine, di S. Giuseppe e dei nostri Santi fondatori?

La sua pietà non consisteva solamente nel pregare in cappella, ma l'accompagnava durante tutto il giorno; spesso lavorando ripeteva: "Tutto per Voi, Cuore Sacratissimo di Gesù".

Quando qualcuna le confidava le sue pene, l'ascoltava attentamente e poi la consolava con un pensiero di fede, promettendole di pregare per le sue necessità. Dalla sua grande pietà emergeva come frutto naturale la più squisita carità per il prossimo. Non poteva veder soffrire senza prodigare una buona parola, un consiglio, una elemosina. Quante volte la vedemmo soccorrere i poveri! Nessuno si allontanava da lei con le mani vuote e senza una parola di conforto».

Viene pure ricordato il suo spirito di sacrificio e come, da vera figlia di don Bosco, quando la si esortava a concedere alla sua sorprendente attività un poco di sosta, immancabilmente rispondeva: «Ci riposeremo in Paradiso».

Si racconta che era desiderio delle superiori che la mae-

stra delle novizie accompagnasse l'ispettrice al Capitolo Generale IX (1928), in qualità di delegata. Quando suor Botto lo seppe si pose a supplicare il Signore così: «Ricordati che ti offrii il sacrificio completo di non più ritornare in patria per rivedere i miei cari; perciò non permettere che l'elezione cada in mio favore...».

E il Signore l'ascoltò. La testimonianza è di una suora a cui suor Serafina aveva fatto tale confidenza.

Tra le virtù testimoniate da suor Serafina vi è pure lo zelo apostolico che animava la sua parola e la sua abnegazione: salvare le anime, evitare il peccato era lo scopo del suo agire. La virtù della purezza poi era una caratteristica evidente, protetta da una severa mortificazione.

Verso le superiori nutriva un profondo rispetto, unendo l'obbedienza a una squisita finezza di tratto. Anche verso i parenti delle suore era molto delicata: misurava il loro grande sacrificio nel privarsi della figlia e li riguardava come i primi benefattori dell'Istituto.

Tutto era accompagnato dalla puntuale osservanza della Regola e delle tradizioni salesiane. Cercava di inculcare nelle suore e nelle novizie la fedeltà alle tradizioni di Mornese e di Nizza e parlava spesso delle superiori del Consiglio generale.

Quando suor Serafina, dopo dieci anni di buon lavoro fra le novizie, lasciò il compito di maestra, era nella piena maturità - aveva quarantasette anni - e quindi l'attendeva ancora un lungo cammino di responsabilità nelle case dell'ispettoria. Fu infatti direttrice del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín prima e di Bogotá poi, delle case di Cartagena, di La Helida e della scuola professionale "Taller" di Bogotá. Qui nel 1956, a motivo della salute che si era fatta precaria, lasciò l'incarico direttivo e rimase in quella casa ancora tre anni come vicaria, dando alle suore splendidi esempi di umiltà, di distacco da se stessa, di zelo apostolico.

Gli ultimi tre anni li trascorse nella casa di Cali, dove le superiori l'avevano mandata nella speranza che il clima l'aiutasse. Dopo un breve periodo di miglioramento, il cuore andò man mano indebolendosi e le forze diminuivano sempre più. Per tre mesi tenne il letto, ma la regolarità nel compiere i suoi impegni con Dio continuò con la fedeltà di sempre.

La sua direttrice, suor Lia Montoya, così scrisse alla madre

generale, madre Angela Vespa: «Che osservanza religiosa fino all'ultimo momento! Tutte le mattine, al primo tocco della campana, pregava il *Benedicamus* e stava attenta a unirsi alla comunità per tutte le pratiche di pietà della giornata; non gliene sfuggiva una.

Curava, anche a letto, di mantenere il suo corpo in un atteggiamento di religiosa compostezza e mi diceva: "Se nella mia agonia dovessi prendere un atteggiamento non conforme alla dignità religiosa, abbia la bontà di sistemarmi in maniera adeguata. Che nessuno tocchi il mio corpo: solo le suore"!».

Anche dal suo letto di dolore continuava a irradiare bontà, a interessarsi degli altri, sempre con lo scopo di fare del bene. Avendo ricevuto in dono un po' di denaro, diede l'incarico di provvedere indumenti a un povero uomo che lavorava nell'orto del collegio, con la raccomandazione che andasse con frequenza in cappella a trovare il Signore.

E al medico che la curava, l'ultima volta che andò a visitarla, a stento per l'affanno riuscì a dire: «Dottore, siccome io non posso più assistere alla santa Messa, vada lei al mio posto: ricordi che io le ho ubbidito sempre, in tutto...». Così era suor Serafina.

Al Signore piacque purificarla totalmente, non solo con i dolori della malattia, ma anche con quelli dello spirito: «Lei che non era mai stata scrupolosa né timida – scrive un'altra grande missionaria, suor Maria Poggio –, fu tormentata da rimorsi e timori... continuamente chiamava il sacerdote e, appena confessata, altri timori l'assediavano». Era davvero l'ultimo tocco del Divino artista al capolavoro della sua vita.

Placata questa bufera dello spirito, non rimase a suor Serafina che l'anelito del Paradiso: lo invocava nei momenti in cui il dolore fisico la stringeva come in una morsa, ma concludeva sempre con le parole di Gesù nel Getzemani: «Padre, sia fatta la tua volontà!».

Negli ultimi momenti tutta la comunità era intorno al suo letto: suor Serafina, «dieci minuti prima di spirare – scrive ancora la sua direttrice – giunse le mani in preghiera e le si vide, attraverso l'espressione del viso, l'offerta di tutta se stessa al Signore. Fu davvero la morte di una santa». Era il 12 settembre 1961 e la Chiesa festeggiava il santo nome di Maria.

Suor Bracchi Angela

di Bortolo e di Micanzi Marta

nata a Bornato (Brescia) il 16 maggio 1888

morta a Pessione (Torino) il 30 giugno 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 12 settembre 1914

Umiltà e grandezza: è la visione di sintesi che si affaccia alla nostra mente dopo aver accostato le numerose testimonianze lasciate da chi ha avuto la grazia di vivere accanto a suor Angela.

Dell'infanzia conosciamo solamente un episodio che ci rivela la tempra del suo carattere e il tipo di educazione con cui i genitori la formavano. Da lungo tempo Angelina desiderava una bambola e finalmente la mamma la accontentò, conducendola per l'acquisto alla vicina città di Brescia. Per giungere in centro dove c'erano i negozi, era necessario prendere il tram. Alla mente della bimba si affacciò all'improvviso il dubbio che, acquistando il biglietto del tram, i soldi non sarebbero più bastati per comperare la tanto desiderata bambola e ad essa non voleva proprio rinunciare. Tirando la gonna della mamma disse: «Non prendiamo il tram, andiamo a piedi». La mamma capì, ma seria e senza risponderle, indicando il tram in arrivo, disse solo: «Sali!». Quando le braccia di Angelina poterono stringere la bella bambola bruna, allora sì, si poteva salire sul tram: ogni timore era scomparso. Fu la mamma questa volta a dire alla sua bambina già pronta per salire: «No, torniamo a piedi!».

Da questo semplice episodio possiamo dedurre che l'educazione familiare fu dolce e forte insieme, fatta di giusta comprensione, mai di resa davanti a capriccetti e a calcoli egoistici. La viva intelligenza e le energie temperamentali di Angelina furono così ben presto orientate a esprimere il meglio di sé come poi fece in tutta la sua vita.

Dopo questo primo e isolato episodio dell'infanzia, siamo costretti a fare un salto di anni nella vita di suor Bracchi e a incontrarla a Nizza, in casa-madre, dove era da poco arrivata

dal paese natio, Bornato. Ce ne parla un'oratoriana di allora, che fu poi FMA.

«L'incontrai – così scrive l'ex oratoriana – accompagnando il fratello all'asilo, dove le superiore di Nizza, le avevano subito affidato la bella missione fra i piccoli, prima ancora che indossasse la mantellina da postulante. In quei primi giorni, benché fosse ancora vestita da “signorina”, aveva un atteggiamento così nobile e nello stesso tempo così modesto e dignitoso, che noi l'avvicinavamo con molto rispetto. Ella ci accoglieva ogni volta con un bel sorriso, accompagnato sempre da parole gentili che ci facevano desiderare di avvicinarla spesso. Tutti i parenti erano soddisfatti che la “signorina Angelina” si occupasse dei loro bimbi e non era raro sentirli ripetere che faceva molto bene, paziente, comprensiva, che non avrebbe mancato di divenire una buona e brava FMA».

Non ci sono testimonianze sugli anni della prima formazione di suor Bracchi, che certamente, se li vogliamo giudicare dai frutti che produssero, devono essere stati di forte impegno spirituale, in quell'ambiente ancora così vicino alle origini e illuminato dalla esemplare presenza delle nostre prime superiore.

Fatta la prima professione il 17 settembre 1908, suor Angela rimase a Nizza come studente e poi insegnante e, contemporaneamente, assistente delle oratoriane iscritte all'associazione “Figlie del Sacro Cuore”, allora molto numerose. Era stimata e benvoluta da tutte e per i suoi esempi di bontà, religiosità e completa dedizione fiorirono tra quelle giovani numerose vocazioni per l'Istituto.

Trasferita alla casa di Vallecrosia, vi trascorse l'anno scolastico 1910-1911; invece, nei due anni consecutivi, la troviamo a Torino, studente presso la Regia Accademia Albertina, dove conseguì l'abilitazione all'insegnamento del disegno.

Le superiore avevano voluto valorizzare le sue doti artistiche e, dovendo in quegli anni preparare il personale docente per le *Scuole normali* che andavano affermandosi, mandarono lei e suor Cristina Dolci a frequentare l'accademia torinese.

Ci parla di quel periodo un'altra studente che l'anno seguente si unì alle prime due, suor Elena Bottini, colei che sarà in seguito la pioniera delle missioni in Cina. Suor Bottini nella sua testimonianza dice che, essendo ancora novizia, fu affidata

da madre Marina Coppa, la Consigliera generale che presiedeva agli studi, alle cure di suor Angela e che questa sentì tutta la responsabilità dell'incarico. Afferma che lo compì «non con pedanteria e troppa esigenza, ma buon esempio, pietà, compimento esatto del dovere e grande filiale confidenza nelle nostre superiore e superiori».

Allora erano i tempi in cui si poteva avvicinare con facilità don Rinaldi, don Cerruti e don Bretto. Madre Angiolina Buzzei quando veniva a Torino li interessava sempre di noi e suor Bracchi mi introduceva presso tutti con buone parole.

Con l'altra compagna di studio, suor Cristina Dolci, di tanto in tanto facevo le mie discussioni, ma suor Angela non si alterava mai: se era il caso rideva con noi, altrimenti correggeva con molta bontà.

Suor Bottini, dopo aver ricordato gli incontri che ebbe con lei nei brevi ritorni in Italia dalla Cina, conclude così la sua testimonianza: «Una delle sue virtù particolari, mi sembra fu l'umile semplicità. Sentiva davvero bassamente di sé e perciò poche volte si alterava, restando nella calma e nella padronanza di se stessa».

Per le qualità umane di equilibrio, di saggezza e per la solida virtù, suor Angela fu ritenuta un elemento adatto alla formazione delle giovani che allora entravano nell'Istituto in numero sempre crescente.

Conclusa lodevolmente l'esperienza di Torino e trascorso ancora un anno di insegnamento a Vallecrosia, il 5 settembre 1914 arrivò al noviziato "S. Giuseppe" di Nizza come prima aiutante della maestra, suor Adriana Gilardi. La si ricorda filialmente sottomessa, deferente e cordiale verso le assistenti, serena e retta nel rapporto con le novizie senza mai un cedimento per guadagnare popolarità. Affabile e rispettosa, conquistava la stima e l'affetto di tutte.

Nelle frequenti esortazioni alle novizie per animarle al bene, allo spirito di sacrificio, all'ordine e alla puntualità, compito questo dell'assistente, faceva precedere alla parola l'esempio e perciò era efficace. Le esortava anche alla schiettezza e all'apertura di cuore con le superiore, perché questo - diceva - era il segreto della santa perseveranza.

Si era negli anni della prima guerra mondiale, quando ogni genere alimentare scarseggiava e il pane era prezioso. Una no-

vizia francese, che doveva lasciare Nizza per tornare in Francia, vide l'assistente suor Bracchi avvicinarsi con la propria razione giornaliera di pane e, aggiungendola al suo desinare: «Prendilo – disse – il viaggio è faticoso e lungo e non sai l'ora del tuo arrivo a Parigi». Gesto materno e di squisita carità, che non si cancellò più dalla memoria di chi lo ricevette.

Terminata la guerra, suor Bracchi fu mandata come maestra delle novizie a Marseille Ste. Marguerite, in Francia e là rimase a svolgere il nuovo delicato compito dal 1919 al 1922.

Richiamata in Italia, fu per due anni direttrice dell'Istituto "Immacolata" di Novara. Pareva però che il Buon Dio l'avesse destinata alla missione di formatrice e che il ruolo che meglio le si addiceva fosse quello di maestra in un noviziato. Ne aveva veramente tutte le doti.

E così suor Bracchi ritornò nel noviziato di Nizza, che già conosceva i suoi esempi di umiltà e di rettitudine, quale aiutante della maestra suor Gilardi, e poi in quello di Pessione dove la sua presenza, breve nel tempo, fu però incisiva per efficacia. Nel complesso sarà dunque nuovamente maestra dal 1924 al 1931.

L'inizio della sua missione a Nizza ebbe tutto il sapore del pane duro. Andava a sostituire la maestra suor Clotilde Cogliolo, formatrice sperimentata e donna di altissima spiritualità, che godeva di grande stima da parte delle novizie. Quelle del secondo anno accolsero la nuova arrivata con un atteggiamento di freddezza e quasi di ribellione. «Passerà anche questa burrasca», diceva umilmente suor Bracchi a chi la vedeva soffrire, e ripeteva spesso: «Se conoscessimo il valore di un solo atto di umiltà, andremmo a elemosinarlo per strada». In realtà la bontà e la calma dignitosa della nuova maestra le conquistarono ben presto l'affetto di tutte.

Le testimonianze riguardanti la sua opera formativa sovrabbondano. Occorre precisare che l'aspetto esterno alquanto serio, il rifiuto a fare o a ricevere complimenti poteva farla giudicare all'apparenza in modo ben diverso dalla sua realtà interiore. Solo frequentandola, si poteva scoprire una finezza d'animo che rasentava la tenerezza. Una novizia soffriva molto per non poter scrivere alla mamma che una sola volta al mese. Il giorno in cui veniva distribuito a tutte il famoso foglio di carta da lettera, la maestra, che se ne era accorta, aggiungeva

per lei una cartolina postale, dicendole quasi di sfuggita: «Tra quindici giorni scriverai questa alla tua mamma».

Durante la Quaresima, a motivo dell'osservanza del digiuno, le novizie si astenevano dalla scodella di caffelatte che normalmente prendevano a merenda. Suor Bracchi, che aveva occhio vigile su tutte, se ne vedeva qualcuna pallida, le diceva in disparte: «Digiuna pure, ma a merenda va' a prendere una pagnotta nell'armadio del refettorio... Digiunerai così nell'obbedienza».

Quando vedeva in laboratorio, seduta già da qualche ora, una novizia dal temperamento esuberante, le si avvicinava e le diceva piano: «Va' a fare una corsa in giardino, ne hai bisogno». Oppure inventava, lì per lì, una commissione per qualche suora, e mandava a farla l'una o l'altra delle novizie più vivaci. Capitava, come per i ragazzi di don Bosco, che ogni novizia si sentisse la preferita dalla maestra, perché suor Bracchi trattava tutte con uguale bontà e carità, fermezza e giustizia.

Un giorno stava facendo lezione alle novizie quando venne chiamata al telefono. Le fu comunicato che il babbo era gravissimo. Lei ritornò serena e calma a continuare la lezione e solo alla fine comunicò la dolorosa notizia. Tale dominio di sé la rendeva esemplare ed efficace quando doveva correggere le novizie o avviarle nel cammino dell'ascesi e della dimenticanza di se stesse.

Suor Marta Poesio, che visse alcuni anni da professa nella comunità di Pessione, rilascia la seguente testimonianza: «Seguiva tutte le novizie con amorevole oculatezza, senza far pesare la sua autorità. Non ammetteva neppure la più piccola inosservanza o debolezza, ma correggeva e convinceva con tanta bontà materna e comprensione che istintivamente attirava a sé e animava a maggior perfezione.

Procurava di far amare dalle novizie qualunque lavoro o ufficio e seguiva ognuna nel proprio dovere, consigliando e incoraggiando maggiormente quelle addette alla cucina, all'orto, ai lavori più faticosi e meno appariscenti.

Spiegava con convinzione quanto fosse necessario sentire la responsabilità dell'ufficio affidato a ciascuna e come tutte le attribuzioni avessero uno stesso valore nella casa del Signore, tanto le appariscenti quanto le più nascoste. Tutto quello che

diceva era in funzione educativa e bastava avvicinarla per sentire il desiderio di migliorare la propria condotta.

Nei piccoli contrasti e dissapori che potevano capitare tra le novizie, la sua risposta abituale era: "Bisogna essere più buoni che giusti. Lasciate cadere... passate sopra a tante cose" e non permetteva che si criticassero le mancanze delle sorelle.

Restia a ogni riguardo particolare per sé, era tutta premura e attenzione per le altre e non risparmiava nulla per procurare sollievo alle deboli di salute.

Tanto umile quanto colta e intelligente – così conclude ammirata suor Marta Poesio – fu una delle migliori direttrici che io abbia avuto durante i quarantatré anni della mia vita religiosa».

Moltissime altre testimonianze abbiamo tra mano e non fanno che ricalcare, come modulazione delle stesse note, i suoi esempi di bontà, di rettitudine, di oculatezza nel discernere i caratteri e nell'aiutarli con amore e forza nel cammino dell'ascesi.

Tutte le novizie sono concordi nel riconoscere che la maestra le preparava alla vita della FMA e non faceva misteri delle difficoltà che avrebbero incontrato. Raccomandava loro di restare sempre unite alla direttrice e di avere grande venerazione e rispetto per le disposizioni delle superiori.

La stima che le superiori avevano di lei e della sua saggezza formativa trova adeguata espressione nella constatazione di madre Enrichetta Sorbone, la vicaria generale che allora presiedeva ai noviziati: «Suor Bracchi è un modello di maestra delle novizie».

Quando il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Filippo Rinaldi, ora Beato, fu richiesto dalla S. Sede che una FMA per alcuni mesi prestasse un servizio formativo come maestra delle novizie presso le suore Missionarie della Consolata di Torino, non esitò a scegliere per tale delicato incarico suor Angela Bracchi.

Negli anni Venti, quando l'Istituto delle FMA si apprestava a celebrare la festa cinquantenaria della sua fondazione, il mondo missionario salesiano era in grande espansione. Molto numerose erano le partenze per le varie destinazioni oltre oceano. Per poter qualificare sempre meglio il personale le su-

periore decisero di aprire una casa per la formazione delle missionarie.

Nel 1924 venne inaugurata in una popolare periferia di Torino, in via Cumiana, la casa "Madre Mazzarello", un dinamico centro missionario, dove ogni anno si alternavano numerose giovani suore per la loro preparazione culturale e spirituale al compito apostolico che le attendeva. In tale casa, dal 1931 al 1933 venne mandata come direttrice suor Angela Bracchi. Fu quello un periodo piuttosto faticoso e difficile per chi doveva presiedere alla sistemazione della casa e delle opere. Suor Bracchi si rivelò all'altezza del compito e, nello stesso tempo, per la sua esperienza di formatrice, la persona adatta a continuare in quelle giovani professe l'opera della maestra di noviziato.

Dal 1933 al 1942 troviamo suor Angela di nuovo a Nizza Monferrato in casa-madre. Per i primi tre anni fu direttrice e per gli altri sei ispettrice. Succedeva nell'animazione della comunità a suor Angela Vespa, direttrice stimata e amata da suore e alunne.

Suor Bracchi era diversa per temperamento e dovette sulle prime incutere una certa soggezione. Lo rileviamo anche dalla deposizione di una suora: «Il suo tratto gentile, ma alquanto austero, mi intimorì dapprima... Ricordo i primi rendiconti: per quanto mi preparassi, quando entravo in ufficio dimenticavo tutto e facevo scena muta... La direttrice, dopo avermi rivolto alcune domande e aver ottenuto le mie brevissime risposte, mi congedava e io uscivo con il pianto in cuore».

Nell'inverno la giovane suora si ammalò e dovette restare per lunghi mesi in infermeria. «Fu allora – continua la sua testimonianza – che conobbi il cuore di suor Bracchi nelle più delicate sfumature di tenerezza materna. Nelle sue visite quotidiane (aveva molto lavoro, ma non si dimenticava mai di venire) si dava conto di tutto: se il materasso e i guanciali erano soffici, se abbisognavo di qualcosa, ecc. A volte si soffermava accanto al mio letto e mi guardava a lungo, poi se ne andava lasciandomi sempre un pensiero di fede. Ormai avevo sondato il suo cuore... da allora, ogni incontro con lei segnò per me una gioia, un arricchimento spirituale».

Animo profondamente delicato, suor Bracchi aveva grande capacità di intuizione, premure materne, ma rifuggiva da ogni

sdolcinatura. Non risparmiava le correzioni quando ne vedeva la necessità e a volte poteva sembrare forte; non avvilita però mai, perché, attraverso il richiamo, si sentiva la rettitudine del suo agire e si comprendeva chiaramente che voleva aiutare le consorelle nella loro autoformazione.

Grazie alla sua prodigiosa memoria, ciò che le era stato confidato era sempre attuale per lei e quando tornava ad incontrare le suore, anche a distanza di mesi, si interessava di tutto come se riprendesse un discorso interrotto da poco. Questo dava ad ogni persona la netta impressione di essere, per la loro direttrice, e in seguito per la loro ispettrice, una figlia amata individualmente e non un numero.

La sua spiritualità era profonda e semplice, di pura marca salesiana. Evitava ogni singolarità e persino la ricerca di soddisfazioni spirituali, pur lecite. Ricorda una suora che un giorno arrivò a Nizza don Serié, superiore del Consiglio generale salesiano, molto stimato per la fama che aveva di leggere nelle coscienze. Le suore della casa andarono a gara per avvicinarlo o per confessarsi. La direttrice naturalmente diede la massima libertà a tutte, però non lasciò scappare l'occasione di dare un insegnamento pieno di equilibrio e di saggezza: «Care sorelle, amiamo la virtù nel mazzo!». Come a dire che la vera virtù sta nel fare con perfezione le cose comuni e non nella ricerca di quelle speciali.

Quando una suora si accusava di qualche mancanza, le capitava di sentirsi rispondere dalla direttrice: «Guarda, molte volte cado anch'io, ma mi faccio coraggio... fa' così anche tu e ritorna a lottare». Se si trattava dell'amor proprio, la si sentiva pronunciare una delle sue frasi caratteristiche: «Di quell'erba lì ne abbiamo tutti un po'».

Espressione della bontà materna di suor Bracchi, ma anche del suo sano realismo sono due ricordi di una postulante. Un giorno, la giovane candidata stava innaffiando il giardino e, per fare più in fretta, portava due pesanti secchi d'acqua contemporaneamente. La direttrice si accorse della fatica e, avvicinatasi alla postulante, le disse: «Hai già la febbre sulle labbra ed è certo segno di stanchezza; va' un po' più adagio e porta un secchio per volta».

A quell'epoca, la corrispondenza in partenza e in arrivo veniva letta dalla direttrice. Un giorno la medesima postulante

si sentì dire da suor Angela: «Non scrivere a casa che qui hai trovato un'altra mamma; la tua si potrebbe offendere giustamente, perché lei sola è la mamma e nessun'altra sarà mai capace di essere tale».

Prova di concretezza e di fine saggezza è il suggerimento che la direttrice diede a una giovane suora studente che le aveva manifestato di provare molta simpatia per una consorella che studiava con lei. Anziché rimproverarla o parlarle dei pericoli di un'amicizia particolare, la consigliò di aiutare quella sorella a correggersi dei suoi difetti. Facendo così, non ne avrebbe scapitato l'amore che doveva riserbare a Dio con totalità di predilezione.

Alcune sue espressioni caratteristiche, ricordate dalle suore, delineano la sua fede tradotta in pratica di vita: «Costi quel che costi; il Paradiso non è mai caro! È là che dobbiamo mirare». «Le più belle sono sempre in fondo al sacco. Coraggio! La Madonna ci conduce per mano: confida sempre in lei!».

A Nizza fu anche preside della scuola e furono molti gli esempi di umiltà che non si lasciava sfuggire l'occasione di dare. A lei pareva di non essere all'altezza di tale compito e a volte, nelle adunanze delle insegnanti, usciva con espressioni del genere: «Che cosa sono io, con il mio poco sapere, davanti a un corpo docente come è il loro!».

Pensava invece ben diversamente quel Commissario governativo andato a Nizza a controllare lo svolgimento degli esami di abilitazione magistrale, che disse esplicitamente agli esaminatori delle alunne: «Con una preside di questa misura, la scuola avrà sempre modo di farsi onore». La reazione di suor Bracchi? Continuò tranquilla come se non si fosse parlato di lei e in cuor suo ripeté - lo confidò privatamente -: «Cuor di Gesù, abisso di umiltà, confondete la mia superbia».

Come ispettrice - testimoniano le suore di Nizza - continuò ad essere l'espressione della bontà di Dio. Se vedeva qualche suora pallida, bisognosa di sostanze energetiche, la chiamava in ufficio e le dava una scatoletta di zollette di zucchero; a un'altra affaticata faceva sorbire un uovo fresco a metà mattina perché ricuperasse le forze; una terza la mandava nell'orto a gustare un po' di frutta, sollevandola così un poco da un lavoro pesante.

Non le sfuggiva nulla delle sue suore, le capiva nelle loro

pene e faceva di tutto per donare loro conforto; se erano criticate o incomprese, non si dava pace finché non fossero riabilitate. La sua bontà arrivò a sanare ferite profonde e a ridare la gioia a chi, per circostanze penose, l'aveva perduta. E tutto con la massima delicatezza e rispetto.

Si interessava con premura dei familiari delle suore, scendeva in parlatorio a salutarli, li teneva a pranzo con la figlia e quando andava in visita nelle case dell'ispettoria, ogni suora, durante il colloquio, si sentiva chiedere dall'ispettrice con vero affetto notizie dei propri cari.

Era ordinata in ogni cosa e anche nei suoi pensieri andava al nocciolo della questione e risolveva tutto con poche parole incisive.

Ascoltiamo una suora: «Durante un breve colloquio, madre Bracchi mi chiese: "Come va la scuola? e le altre occupazioni?". Risposi: "Madre ispettrice, le ragazze mi fanno infastidire, non riesco a ottenere la disciplina, a farle migliori". E lei di rimando: "Il mare rispecchia il cielo, ricordati!" e mi fissò negli occhi. Compresi dall'ammonimento che dovevo migliorare la mia condotta che lasciava a desiderare su qualche punto».

La sua concretezza risalta anche nelle parole che in un "buon giorno" durante gli esercizi spirituali rivolse alle suore: «Una suora mi fa gli elogi della sua direttrice, magnificandone la bontà e la finezza, l'intuizione che ha verso di lei, ecc. Chissà se capisce anche che quella direttrice, fatta proprio su misura per lei, può essere invece non troppo adatta per un'altra?... Anche negli elogi bisogna saper vedere il rovescio della medaglia».

Chiudiamo il periodo di Nizza con un'altra testimonianza sulla bontà concreta e umana di madre Bracchi. «Sapeva che stavo poco bene – ci narra una suora – e per le vacanze mi disse una volta schiettamente: "Ti manderei nel tal posto, perché c'è una cameretta che va bene per te; però se non ti senti di andare là dato che c'è la tal suora, dillo semplicemente. Nelle vacanze non è il caso di imporci reazioni e, siccome sei già con lei tutto l'anno, le vacanze non ti gioverebbero"».

Dal 1942 al 1948 un'altra ispettoria piemontese godrà della sua guida saggia e materna: l'ispettoria alessandrina "N. S. della Salve".

Proprio durante il governo di madre Bracchi la casa di Ales-

sandria scriverà una delle pagine più drammatiche della storia dell'Istituto, il quale, purtroppo, dovette pagare un pesante contributo di vittime umane alla furia devastatrice della guerra. Il 5 aprile 1945, quando ormai si intravedeva all'orizzonte la cessazione delle ostilità, un feroce bombardamento si scatenò sulla città di Alessandria.

Fu l'ultimo della serie che in cinque anni aveva messo in ginocchio l'Italia con la distruzione di città e campagne e con la paralisi dell'industria e delle vie di comunicazione. Attingiamo alle testimonianze scritte che presentano al vivo il terribile episodio: «È il 5 aprile 1945. Una nuvola di aerei neri e rombanti copre il cielo. Le sirene lacerano l'aria con l'allarme mentre si scatena il più tremendo bombardamento a tappeto. La casa di via Gagliaudo è ridotta, da una decina di bombe, ad un cumulo di macerie fumanti che coprono molte vittime. Quante? Quarantadue è il tremendo bilancio! Sono suore, novizie, bimbi della scuola materna e la direttrice della casa».

«Io fui la prima che uscì incolume dal rifugio – ricorda una suora – e correvo senza sapere dove, come inebetita, quando incappai nell'ispettrice che, ritta come la Madonna ai piedi della croce, era la statua del dolore. Ci gettammo una nelle braccia dell'altra mentre l'ispettrice diceva come Giobbe: "Dio ha dato, Dio ha tolto; sia benedetto il nome del Signore". Poi, pallida e senza parola, osservando il disastro e stringendo i denti per il dolore, provvide subito a far ricoverare in un Istituto vicino le ferite e le superstiti che erano più morte che vive dallo spavento. Rincuorò tutte e quindi assistette pietrificata all'estrazione delle vittime dalle macerie: le volle vedere ad una ad una... Non piangeva: soffriva e pregava, cercando di confortare, calmare, sostenere i parenti che cominciavano ad affollarsi sul luogo di tanta sciagura.

Finalmente, quando poté ritirarsi un momento in una camera dell'infermeria ove era un grande crocifisso, fu trovata da una suora inginocchiata davanti a lui, con il capo tra le mani, mentre gli parlava e sfogava il suo dolore.

Fu un appartarsi brevissimo, un bisogno della natura per non soccombere, un attingere forza da Gesù in croce per poter resistere e continuare a dar forza agli altri. Eccola quindi farsi tutta a tutti, aiutando, confortando, disponendo, consigliando,

lavorando indefessamente a bene delle suore più bisognose e delle famiglie provate dal dolore.

A sera inoltrata, la cara ispettrice rivolge alla comunità decimata e terrorizzata, raccolta intorno a una statua della Madonna che tiene tra le braccia Gesù morto, trovata intatta tra le rovine della cappella crollata, un caldo invito a ripetere con lei una preghiera della nostra tradizione. In un atto sublime di amore, la recita, trattenendo a stento le lacrime e scandendo adagio le parole, quasi a imprimerle nell'animo delle presenti: "Sia fatta, lodata e in eterno esaltata la santissima, giustissima, amabilissima Volontà di Dio in tutte le cose. Così sia".

Una tale conformità al volere divino non si poteva certo improvvisare. Era la sua regola costante di vita.

Sempre del periodo di Alessandria, ci piace riportare la testimonianza di una suora che conferma come madre Bracchi sapesse vedere ogni cosa alla luce della fede e in essa ritrovare la soluzione di ogni difficoltà.

La consorella, proveniente da un'altra ispettoria d'Italia, arrivò nella casa di Alessandria per incontrarsi con l'ispettrice e andare poi in quella di Casale a cui era destinata. Lei l'accoglie «con fare materno, ma non espansivo – scrive la suora – e, dopo avermi fatto vedere qualcosa, mi lasciò in cappella. Naturalmente diedi sfogo alle lacrime che avevo represso a lungo. Quando l'ispettrice mi ritrovò in queste condizioni allarmanti, pensò saggiamente di darmi qualcosa da fare, tanto più che non sarei partita che il giorno dopo. "Dà uno sguardo alla lettura che faremo stasera in comunità – mi disse –, guarda se tutto va bene, se è sufficientemente comprensibile da tutte, ecc..." e mi mise in mano un volume della vita di S. Teresa d'Avila. Eravamo nel triduo precedente la festa. Il segno indicava precisamente la pagina in cui la Santa regalava una lavatina di capo alle suore "tenere con se stesse, che si dimenticano spesso degli interessi di Dio e delle anime per concentrarsi sui loro piccoli guai o desideri, o dispiaceri, ecc...". Rimasi senza fiato e tersi le lacrime in tutta fretta. Dopo la lettura, l'ispettrice mi chiamò e volle sapere se avessi scelto io quella pagina. "No davvero – dissi – anzi, credevo che l'avesse scelta Lei!". "Oh, no! L'avrà scelta il Signore". Ne convenni e mi rasserenai.

Spesso negli incontri che ebbi con lei successivamente, mi ri-

cordava l'episodio e commentava: "Le parole umane di conforto servono a poco, a volte. Ma il Signore sa come fare e, se può, cioè se lo si lascia fare, taglia corto"».

Aveva l'arte di risolvere le difficoltà, sollevando con poche parole in una sfera elevata. Se si trattava poi di lei, le difficoltà parevano diminuire di colpo e le presentava come cose di nessun conto. «Oh, che vuoi!?... sai ...» e il gesto completava come a dire chiaramente: «Nella luce di Dio questo è nulla!».

La missione dell'ispettrice salesiana è quella di essere sempre... in cammino: non solo precedere le sorelle nel cammino spirituale, ma essere sempre vigile e pronta a passare da una casa all'altra per ascoltare le suore, vederle sul lavoro, animarle a vivere con generosità e fedeltà lo spirito e il carisma dell'Istituto.

Così fu per madre Bracchi: lei, che dapprima parve essere la formatrice ideale per le novizie, poi dimostrò di avere la "stoffa" dell'ispettrice saggia e illuminata rimanendo in tale servizio fin quasi al termine della vita.

L'autunno del 1948 segna l'inizio del nuovo anno di attività: nell'Istituto avvengono come ogni anno in quest'epoca i cambi del personale e madre Bracchi viene trasferita a Roma, nella comunità di via Marghera, ancora come ispettrice.

Le testimonianze delle suore dell'ispettorato romano sembrano un coro unisono di voci esaltanti la pietà salesiana, la grande rettitudine, il senso pratico, l'imparzialità, la dedizione all'Istituto e alle superiori, la dimenticanza di sé e l'umiltà della loro superiora.

C'è pure chi sottolinea la semplicità e incisività del linguaggio, paragonandolo a quello sapienziale del Libro dei Proverbi, ogni volta che, parlando alle suore, trattava delle virtù e della perfezione religiosa.

I principi spirituali e pedagogici di san Giovanni Bosco e di santa Maria Mazzarello, i loro esempi e quelli delle nostre prime eroiche superiori e consorelle fornivano e donavano vitalità a ogni suo discorso.

Accenniamo appena al suo grande amore alla povertà. Un giorno, in visita alla casa di Santulussurgiu, in Sardegna, aveva notato nella camera in cui riceveva le suore una tenda molto bella, con una frangia ricca e alta quasi mezzo metro. Stacca la frangia e, mentre riceve le suore, la disfa piano piano per

non strappare, riannoda i fili quando occorre e ne fa un grosso gomitolino che, in seguito, consegna alla suora guardarobiera dicendo: «Tieni, conservalo, servirà per altri lavori. La frangia era troppo di lusso per noi».

Una suora, che riordinò la camera dove soggiornava l'ispettrice quando andava in visita alla casa "Gesù Nazareno" di Roma, notò la povertà esemplare di alcuni oggetti di suo uso personale: una sottoveste rammentata quasi per metà e la valigia molto logora e dell'antica forma a soffietto, che ormai nessuna suora più usava. C'è da credere che chissà quante volte la suora guardarobiera avrà cercato di sostituire tali oggetti senza mai riuscire nell'intento. Quello che madre Bracchi insegnava era prima praticato da lei.

Anche durante il soggiorno romano non mancò al cuore dell'ispettrice l'indicibile sofferenza causata da una disgrazia. Non raggiunse la vastità e la drammaticità di quella provocata dal bombardamento di Alessandria, tuttavia fu inaspettata e molto dolorosa. Si trattò del crollo del soffitto della cappella della casa ispettoriale: due suore di Napoli, ospiti di passaggio in via Marghera, stavano facendo il pio esercizio della *via crucis* e morirono travolte dalla violenza dei calcinacci.

Anche in questa situazione madre Bracchi fu di una generosità senza pari; la sua forza d'animo, la sua fattiva bontà e carità, l'abbandono totale al volere di Dio furono di esempio a tutti. La sua forte fibra pareva tetragona a ogni colpo; però chi può assicurare che il male che dopo pochi anni la portò alla tomba non abbia avuto proprio in tali sofferenze la sua radice?

L'ispettrice non poté completare il sessennio del suo governo a Roma, perché nel 1953 dovette varcare le Alpi e tornare nell'ispettoria francese "N. S. di Lourdes" di Marseille dove, tanti anni prima, aveva dato inizio alla sua esperienza di formatrice delle novizie.

In cinque anni di permanenza a Roma non si era mai concessa la soddisfazione di visitare appositamente l'uno o l'altro monumento del patrimonio millenario di arte sacra e profana che la Capitale possiede e che attira turisti da tutto il mondo.

Nell'anno giubilare, aveva acquistato l'indulgenza visitando le basiliche insieme alle suore dei vari turni di esercizi spirituali,

e nulla più. E pensare che la sua preparazione culturale specifica era proprio in ambito artistico.

A suor Felicina Groppi, che un giorno le chiedeva con molta confidenza il motivo di tale suo comportamento, rispose: «Ora che sono alla vigilia della mia partenza da Roma ti dico che ho in cuore il culto della città e la venerazione per i suoi monumenti di fede, ma che non ho mai potuto dedicare ad essi quel tempo che a stento riuscivo a conservarmi per visitare le ammalate nelle case. Come avrei potuto pensare di lasciare anche solo un'ammalata senza il sollievo del mio interessamento per soddisfare un mio gusto personale anche santo e benedetto? Oh, le figlie vanno seguite il più possibile nei loro mali e non solo durante le visite prescritte dalle Costituzioni!».

Madre Bracchi trascorse ancora un sessennio come guida dell'ispettoria della Francia sud. Dal 1953 al 1959 portò a quelle sue nuove figlie la magnanimità del suo cuore, l'esemplarità della sua vita e l'esperienza di governo che aveva al suo attivo, con tutte le virtù che esso richiede; le amò molto ed esse l'amarono e l'apprezzarono al massimo. Tutto questo è messo in piena luce dalle numerosissime relazioni che, alla sua morte, le suore francesi scrissero quasi a erigere un monumento spirituale alla sua grande figura.

Molte sottolineature ripetono quelle caratteristiche che di lei abbiamo già messo in evidenza, altre apportano qualche tocco di novità, tutte sono unanimi nel parlare di una santità autentica, vissuta nella semplicità del quotidiano.

Una persona laica che la conobbe uscì in questa affermazione: «La nostra madre ispettrice è una santa, fa il bene senza saperlo».

Una suora dichiara: «La sua semplicità, la sua modestia erano per me uno stimolo verso il bene e, vedendola, io non potevo fare a meno di elevare la mia anima a Dio. Durante i colloqui privati amavo aprirle il mio cuore e ogni volta la lasciavo sentendomi più forte, più animata dal desiderio di compiere la volontà di Dio qualunque fosse».

Un'altra conferma: «Anima profondamente spirituale e tutta impregnata di fede, aveva un modo speciale di apprezzare le suore e di incoraggiarle nella loro vita di ogni giorno, perché le sue poche parole venivano dal cuore e penetravano i cuori».

Leggendo quello che di madre Bracchi testimoniano le

suore, viene da pensare all'espressione scritturistica: «Il mio giusto vive di fede». Infatti, nelle difficoltà, così esprimeva la sua fiducia nella presenza operante di Dio: «Aspettiamo un po'; con l'aiuto di Dio tutto si aggiusterà». Oppure: «Le difficoltà si direbbero montagne quando si guardano con gli occhi della natura e sono invece delle piume quando si vedono con gli occhi della fede».

Veniva considerata dalle suore come «una vera reliquia mornesina» tanto sentivano vivo in lei lo spirito genuino delle origini; nelle conferenze, nelle "buone notti" e anche nelle ricreazioni amava parlare delle superiori e suore conosciute a Nizza, a Torino e soprattutto ricordava episodi e insegnamenti di madre Assistente, madre Emilia Mosca.

Il suo comportamento si sarebbe detto "angelico": mai una parola o un gesto meno che corretto, sempre dignitosa e uguale a se stessa. Soleva dire: «Per farci sante occorre più forza di volontà che tempo» e il suo continuo sereno controllo di sé lo dimostrava.

Una direttrice ricorda di aver viaggiato una volta con lei e di essere rimasta edificata di come occupò il tempo del viaggio: pratiche di pietà ai tempi stabiliti, un po' di cibo e un po' di riposo, conversazione piacevole e lavoro al "frivolité" per i pizzi della chiesa.

La stessa ci riferisce che una volta, al termine di un colloquio, madre Bracchi le disse: «Senti, prendi anche tu questi propositi: "Non parlare di me stessa; non manifestare le mie impressioni; nascondere i difetti altrui; silenzio!». E provò la netta sensazione che fosse il programma di vita della Madre.

Madre Bracchi aveva la capacità di comprendere le direttrici e di donare loro il suo sostegno morale e, nello stesso tempo, di capire le difficoltà delle suore e di aiutarle ad avvicinarsi alla loro direttrice. Tutto questo contribuiva ad ottenere una vera vita di famiglia nelle comunità.

Il male che l'avrebbe consumata si manifestò mentre era ancora in Francia. Pare di capire, da quanto dicono le suore, che si trattasse di un tumore, per cui dovette essere ricoverata in clinica per vari mesi e sottoposta a un intervento chirurgico. Non uscì mai in una parola di lamento: sempre calma, sorridente, abbandonata alla volontà di Dio. La sua invocazione preferita era: «Dio mio, io vi amo e vi offro tutte le mie soffe-

renze». Spesso la si sentiva ripetere: «Io non so più che soffrire e offrire!».

Le suore e i medici della clinica – dice una testimonianza – furono ammirati della sua energia, della sua forza, del suo coraggio, della sua bontà e amabilità.

Terminato il sessennio in Francia, madre Bracchi fu richiamata in Italia e fu mandata come direttrice al noviziato di Pessione, dove era stata maestra. Vi giunse nella sua situazione di convalescente da un'operazione grave e vi trascorse gli ultimi due anni della vita in una sofferenza quasi continua.

Per alcuni mesi poté stare alla vita comune nonostante la malattia. Edificava tutte con il suo esempio. Le suore potevano andare da lei con apertura di cuore anche quando avevano sbagliato, perché sapeva comprendere e dire la parola appropriata al momento. Gentile e delicata, soffriva quando vedeva qualcuna poco cortese. Amava molto le novizie e, quando poteva, parlava loro dell'Istituto in modo da trasmettere loro la stima e l'amore che ardevano nel suo cuore.

Quando le si chiedeva: «Che cos'è l'umiltà?», rispondeva: «Pensare a Dio sempre, al prossimo quanto più si può, a noi stesse mai».

Le forze man mano le vennero meno e dovette porsi a letto. Anche dalla sua camera seguiva l'andamento della casa e cercava di consigliare e guidare come poteva.

Qualcuna le chiese: «Perché non si lamenta mai, signora direttrice?». Rispose: «E di chi mi dovrei lamentare? Di Dio? È buon Padre! Del prossimo? Fanno tutto ciò che possono! Di me stessa, della mia miseria? Le ho affidate alla misericordia di Dio!».

Il giorno in cui le fu amministrata l'Unzione degli infermi, ringraziò tutti e, richiesta di un ricordo, raccomandò la fedeltà alla Regola come espressione di amore per il Signore.

Già nell'incoscienza, ripeteva: «Fervore... Fervore... amore di Dio... Il prossimo io lo amo tanto per amore di Dio!».

Avvertita delle gravissime condizioni dell'ammalata, l'ispettrice madre Philippe, che le era succeduta nella guida dell'ispettorato francese, mandò immediatamente a Pessione la vicaria e l'economa ispettoriali, che arrivarono all'una di notte del venerdì 30 giugno 1961.

La cara ammalata pareva incosciente però era serena e tran-

quilla. Eppure, forse incosciente non era, se si giudica dalla stretta di mano che diede all'economa suor Warnault che le aveva teso la sua.

Il cappellano, lì presente, invitò a recitare preghiere in francese – da notare che negli ultimi giorni spesso si rivolgeva alle suore parlando in francese – e parve che la morente vi si associasse. Ad un certo punto aprì gli occhi e, sorridendo, li tenne per un istante fissi davanti a sé; poi, dopo qualche sospiro, rese lo spirito a Dio che tanto amava.

Suor Bracchi Francesca Filomena

di Giovanni e di Ragni Maddalena

nata a Bornato (Brescia) il 2 aprile 1894

morta a Villanova Monferrato (Alessandria) il 22 aprile 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1926

La figura materna e forte di questa autentica FMA è contrassegnata da non comuni virtù che, se realmente furono il risultato di un continuo dominio di sé e di corrispondenza alla grazia, bisogna però anche dire che trovarono un terreno già ben preparato dalle cure assidue dei suoi genitori.

La sua famiglia era di benestanti agricoltori e Franceschina godeva tra tutti i fratelli le predilezioni della nonna, la quale l'assecondava nei suoi capriccetti e puntigli infantili. Quando la nonna che la proteggeva e difendeva morì, i genitori poterono liberamente dedicarsi alla sua formazione e, pur circondandola di grande tenerezza, non le risparmiarono, quando era necessaria, l'energia del rimprovero e del castigo salutare.

Così Franceschina imparò a tempo a piegarsi all'obbedienza e a provare le conseguenze delle sue piccole ribellioni. Da direttrice, ricordava spesso nelle conversazioni a tavola o in ricreazione alcuni particolari della sua vita in famiglia, che mostravano quanto affetto papà Giovanni e mamma Maddalena avessero per i figli, ma anche come, per la loro educazione, sa-

peessero ricorrere a mezzi energici. Narrava, ad esempio, che avendole un giorno il babbo ordinato di fare una determinata cosa e avendo lei risposto: «Sempre a me date da fare e mai a Rosina (la sorella)!», egli le diede un sonoro schiaffo dicendole: «Tieni, questo è proprio per te!».

Un altro episodio, da lei spesso ricordato, è il seguente: mancava poco alla sua partenza da casa per entrare nell'Istituto come postulante e la mamma la pregò di confezionare un vestito per una sorella, descrivendole anche come lo voleva fatto. Francesca preferì invece seguire il suo genio, ma quando contenta lo consegnò alla mamma, ebbe da questa la ricompensa di doverlo disfare e rifare come le era stato detto. Così la buona signora Maddalena voleva dare l'ultimo tocco alla formazione della figlia.

Francesca frequentava l'oratorio e il laboratorio di cucito tenuto dalle suore della Sacra Famiglia; era molto abile nel ricamo, nei rammendi quasi invisibili e in qualunque genere di lavoro e godeva la stima delle sue suore anche per l'ascendente che riusciva a esercitare sulle ragazze. Le religiose nutrivano in cuore la speranza di avere in lei una candidata per il loro Istituto, ma non fu così, perché Maria Ausiliatrice la chiamava nella sua casa.

Mediazione efficace fu la cugina suor Angelina Bracchi, che per tanti anni fu maestra delle novizie, direttrice e ispettrice molto amata, la quale un giorno le scrisse: «Ti piacerebbe farti suora da noi?». Francesca le rispose confidandole il suo ideale di vita consacrata e tra le due incominciò un carteggio non conosciuto dai genitori.

Un giorno però il fratello scoprì una lettera e da allora la giovane dovette affrontare una lotta piuttosto dura e soprattutto dolorosa per il suo cuore buono e sensibile. I genitori, infatti, pur essendo ottimi cristiani, non potevano rassegnarsi a veder partire quel tesoro di figliola e si opposero, sino a che la grazia ebbe il sopravvento e il babbo stesso accompagnò Francesca alla nostra casa di Cagno (Brescia). Dopo il postulato passò a Nizza per il noviziato, coronato dalla professione religiosa il 29 settembre 1920.

La neoprofessa suor Bracchi venne destinata dall'obbedienza alla casa di Agliano d'Alba come maestra di lavoro. Era di natura timidissima e riservata, ma aveva un modo di rap-

portarsi con le ragazze garbato e che faceva loro sentire – come voleva don Bosco – quanto le amasse. Per questo riusciva a ottenere da loro non solo ordine e disciplina, ma anche stima e affettuosa corrispondenza.

Rimase per sei anni ad Agliano, accumulando un bel patrimonio di esperienza, sia nell'esercizio della virtù che in campo pastorale, così che, quando fu destinata ad Alessandria, vi giunse ben preparata.

Si apriva nel 1926 una nuova casa in quella città, in un borgo poverissimo e popoloso chiamato Monserrato, e subito la invase una folla di bimbi, di fanciulle e di adolescenti. Tra le suore della comunità, naturalmente tutte nuove dell'ambiente, c'era anche la nostra suor Francesca. La situazione reale comportava che esse partecipassero non a parole, ma a fatti, alla comune povertà degli abitanti. Le rette pagate dai bimbi della scuola materna o dalle ragazze del laboratorio erano ben misere e anche rare; le suore, per poter provvedere al sostentamento della comunità, dovevano procurarsi lavori di commissione, oltre che attendere ai propri impegni quotidiani.

Suor Francesca, assai abile e svelta nel cucito e nel ricamo, ben volentieri prestava la sua opera per compiere i lavori ricevuti su ordinazione. Ma... con muratori e imbianchini in casa, con i locali da ripulire e riordinare come poter arrivare a consegnare a tempo il lavoro ultimato? Siccome questo fatto, involontario ma increscioso si ripeteva, non sempre la direttrice riusciva a trattenere il suo disappunto e a suor Francesca arrivava qualche severo rimprovero. Questa però, virtuosa com'era, accettava con serenità l'incomprensione, scusando ancora la stanchezza della direttrice e lasciando nelle suore le più belle impressioni.

Come aveva fatto ad Agliano, così ad Alessandria riuscì a stabilire con le ragazze un bel rapporto nello stile dell'amorevolezza salesiana, ed esse si sentivano veramente amate.

Per l'anno scolastico 1931-32 fu destinata come direttrice nella casa di Villanova Monferrato. Suor Francesca contava undici anni di professione religiosa e aveva sempre dato prova di esemplarità nell'osservanza della Regola, di pietà soda e salesiana, di criterio pratico, di larghezza di vedute e di quell'intelligente prudenza caratteristica di chi possiede il talento del governo. Come non servirsi di lei per dirigere una comunità?

Trascorrerà così a Villanova ben tre sessenni – per questo era chiamata per antonomasia “la direttrice di Villanova” – interrotti da altri due regolari periodi sempre come direttrice, a Villafranca d’Asti (1937-1943) e al noviziato di San Salvatore Monferrato (1949-1954).

Numerose e concordi testimonianze ci sono giunte su suor Francesca superiora: non sono tanto la narrazione di episodi, quanto il ripetersi di espressioni di lode sincera e di spontanea ammirazione per le virtù da lei praticate e a cui volle formare le sue giovani sorelle e le novizie.

Il suo amore al silenzio poté a qualcuna sembrare eccessivo; le sue parole misurate potevano apparire difetto di amabilità, ma solo a chi la conobbe superficialmente. In realtà erano l’espressione di un profondo e costante raccoglimento che, a detta delle suore, la manteneva in una continua unione con Dio, senza alcuna esteriorità, anche nell’assillo del lavoro.

Tutte le testimonianze asseriscono quanto fosse diligente e puntuale nel compiere le pratiche di pietà e quanta sollecitudine dimostrasse per il decoro della casa di Dio. La sua fede nella presenza di Gesù nell’Eucaristia era così viva che non permetteva che si dicessero parole in chiesa, neppure brevi commissioni, per rispetto del luogo sacro. Dopo la santa Comunione era solita fermarsi in chiesa per almeno un quarto d’ora di ringraziamento e ci teneva a non abbreviarlo mai.

Le costava molto fare osservazioni e correggere, ma la sua rettitudine e il senso di responsabilità la portavano a superare l’istintiva difficoltà e a dire quella parola di fraterno ammonimento che si rivestiva di efficacia per la bontà con cui veniva donata.

Una suora, che fu novizia nel periodo in cui suor Francesca fu direttrice al noviziato di S. Salvatore, attesta: «Con lei ci trovavamo a nostro agio: era buona con tutte, pur non risparmiandoci osservazioni. Se si accorgeva che qualcuna di noi aveva qualche malessere, subito si interessava con tatto e prudenza presso la maestra e provvedeva senza che la novizia se ne accorgesse. Era molto povera e, nel suo austero spirito di mortificazione, non si concedeva nulla oltre lo stretto necessario. Pure con le suore era esigente circa la pratica della povertà, ma da parte sua era molto generosa e attenta nel provvederle di quanto potevano avere bisogno. Come era avveduta

e larga nel fare spese anche rilevanti quando il giusto criterio lo suggeriva, così era attenta anche al centesimo perché non venisse sprecato».

La carità che suor Francesca aveva nel cuore si irradiava nella comunità. Una suora che visse con lei ben diciannove anni assicura che nelle case dove era direttrice non venne mai meno l'unione tra le suore che componevano la comunità. Se qualche volta poteva capitare che nelle conversazioni affiorassero, com'è naturale, dispareri, con qualche battuta troppo vivace che avrebbe potuto causare pena, la direttrice interveniva con quel suo spirito di pace: «Ma quante parole per cose che non valgono niente...!». Era certo che gli animi subito si placavano.

In quanto a se stessa, provava una sincera pena per non avere un temperamento più espansivo nel far sentire agli altri il suo affetto. Non c'era però bisogno di una maggiore estroversione; i suoi gesti, pur accompagnati da poche parole, erano la continua manifestazione di un affetto profondo e generoso».

Nell'ottobre 1960 venne mandata come direttrice nella casa di Borgo S. Martino, dove la bontà delle superiori aveva sperato di poterle donare un po' di sollievo per la direzione della scuola materna lasciandole accanto la consorella che prima di lei aveva guidato la comunità.

Questa obbedienza le costò molto, data la sua grande sensibilità e la salute che ormai stava declinando. Spesso diceva, alludendo al cambio di casa: «Sia fatta la volontà di Dio! Anche se questo contribuisse ad accorciarmi la vita, sarei contenta di aver obbedito!».

Ben presto per i disturbi cardiaci di cui soffriva fu necessario un ricovero all'ospedale di Arquata Scrivia. Vi restò per circa due mesi e, quando ne uscì un po' migliorata ma sempre in condizioni preoccupanti, l'ispettrice la fece ritornare alla diletta casa di Villanova, dove le suore l'accolsero con gioia.

Non teneva il letto, pur soffrendo assai fisicamente, ma senza tristezza e scoraggiamento. Si mostrava serena e riconoscente per ogni minimo servizio che le si rendeva. Anche lo stesso presentimento della morte, che manifestò a una giovane suora cinque giorni prima del suo repentino trapasso, non la turbava.

La sera del 21 aprile 1961, dopo aver come al solito de-

posto il lavoro al suono del campanello per recarsi puntualmente a cena, iniziò con voce più vibrante del consueto la preghiera di benedizione della mensa. Furono le ultime sue parole: parole di lode e di ringraziamento al Signore, di saluto alla Madonna. Una repentina crisi cardiaca la prostrò e le tolse la parola, ma non la conoscenza. Passò una notte di intensa sofferenza; al mattino poté ricevere i santi Sacramenti e rivedere l'ispettrice accorsa prontamente per esprimerle con un sorriso di gratitudine l'ultimo saluto.

Alle ore nove del sabato 22 aprile rendeva la sua anima a Dio, lasciando in quanti l'avevano conosciuta - suore e laici - rimpianto e luminosi esempi di virtù.

Suor Canazza Inês

di Artur e di Mafrim Julia

nata a Araraquará (Brasile) il 2 luglio 1914

morta a Campinas (Brasile) il 4 ottobre 1961

Prima professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1942

Professione perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1948

Dal breve profilo che ci è giunto dall'ispettoria di Belo Horizonte, a cui suor Inês apparteneva, veniamo a conoscere che la vita di questa cara sorella, breve negli anni, fu però difficile e sofferta. Apparteneva a una famiglia di emigrati italiani, era la settima tra i numerosi figli.

Come religiosa fu sempre impegnata in compiti che richiedevano spirito di sacrificio e grande abnegazione; fu infatti responsabile della lavanderia in case grandi, assistente delle orfane o delle "figlie di casa", guardarobiera e infermiera. Le case in cui operò con generosità per vari anni consecutivi furono l'ospedale di Ponte Nova (Minas Gerais) e il Ginnasio Pio XII di Belo Horizonte, ma lavorò anche nella scuola "Maria Ausiliatrice" di Belo Horizonte e infine, l'ultimo anno di vita, a Campinas (ispettoria di São Paulo), dove era stata trasferita per esser più vicina alla famiglia in quel tempo molto provata.

Nel 1957 soffrì molto per la morte del fratello salesiano

don Avelino che le era, proprio per la sua scelta di vita, doppiamente fratello.

Le testimonianze affermano che le virtù di suor Inês furono la carità e l'ordine, ma proprio nel praticarle sperimentò tanta sofferenza.

Come infermiera si distinse per la dedizione fatta di piccole attenzioni, di dono di sé. Con le ammalate aveva delicatezze materne e, in caso di necessità o di malattia, superava ogni ostacolo per provvedere quello che giudicava necessario o utile per loro.

«A me pare – scrive una suora – che la carità fu in lei il punto più alto, ancorché non sempre ben interpretato. Un esempio: Ebbi la sorte di averla come infermiera quando mi ammalai di un male che i medici non sapevano definire e fui confinata in una specie di isolamento. In questa occasione ebbi la possibilità di sperimentare la sua carità. Suor Inês pensava a tutto, affinché non sentissi il peso della dolorosa situazione. Il suo zelo era tale che avrebbe anche creato guai pur di ottenere tutto quello di cui l'ammalata abbisognava o che lei giudicava necessario al caso».

E un'altra testimonianza completa, confermando quanto è stato detto fin qui: «Le difficoltà che essa trovava, quasi ad ogni piè sospinto nella pratica della carità, derivavano dall'impazienza che manifestava quando non era prontamente esaudita nelle sue richieste».

Appunto per il carattere impulsivo che esplodeva per un nonnulla, suor Inês non si rendeva gradita e questa era una croce che le pesava fortemente sul cuore. Da qui il suo lavoro costante per ricominciare ogni giorno il cammino verso la mansuetudine che cercava di acquistare con grande impegno.

Suor Inês fu anche responsabile della lavanderia e della guardaroba e, nel disbrigo di questi uffici, manifestò in grado superlativo l'amore all'ordine. «Si poteva chiamare la regina dell'ordine», scrivono le memorie.

Una suora che la conobbe in un periodo in cui suor Inês attraversava una fase molto difficile, scrive: «Per ben due anni ebbi l'occasione di costatare la sua sofferenza, le sue lotte e la sua virtù. Diceva spesso: "Dio tarda, ma non manca"». Certamente traeva forza per la lotta dalla pietà che possedeva intensa e profonda: viene infatti sottolineata la sua «grande devozione al Sacro Cuore».

All'inizio del 1961 passò - e doveva essere temporaneamente - all'ispettoria di São Paulo, nella casa di Campinas, dove le suore attendevano alle prestazioni domestiche presso i confratelli salesiani. Colpita da cancro allo stomaco trascorse mesi di acute sofferenze che la purificarono perché accettata con amore e la prepararono all'incontro con Dio che solo può giudicare in pienezza l'animo umano.

Da una lettera della direttrice di Campinas, scritta alla madre generale, madre Angela Vespa, il 26 ottobre 1961, sappiamo che suor Inês concluse la sua esistenza dopo essere stata un mese e mezzo all'ospedale ed essersi sottoposta a due interventi chirurgici riusciti purtroppo inefficaci.

Scriva la direttrice: «Fece sempre con molta rassegnazione la santa volontà di Dio e diceva: "Come sono felice di morire FMA! Vado in Paradiso"».

Pregò molto fino agli ultimi momenti. Ricevette tutti i conforti nella nostra santa Religione con completa adesione alla santa volontà di Dio. I Salesiani sono stati veri fratelli, prestandole tutti i soccorsi spirituali fino all'ultimo respiro. Assunsero loro la spesa del funerale e cedettero un posto nella loro cappella al cimitero.

Suor Inês ci ha lasciato un bell'esempio di forza cristiana e religiosa. Speriamo che dal cielo ci aiuti a conseguire la nostra perfezione, come essa stessa ci promise: "In Paradiso, presso Dio, la mia preghiera sarà più potente"».

Suor Cappo Aurelia

di Sebastiano e di Conto Rosa

nata a San Giusto Canavese (Torino) il 23 luglio 1882

morta a Torino Cavour il 18 novembre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1914

Suor Aurelia trascorse la maggior parte della sua vita religiosa nelle grandi cucine delle case salesiane. Il suo era un lavoro pesante; le giornate non differivano l'una dall'altra dal

lunedì al sabato e, nelle feste, era un crescendo di attività. La cara sorella, per tanti anni senza interruzioni e tentennamenti, continuò con amore e diligenza la sua fatica, lieta di provvedere alla salute dei confratelli e delle suore.

Ebbe la grazia di compiere la sua formazione iniziale nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato, da dove le giovani, che sapevano corrispondere ai tesori di grazia che quell'ambiente di santità offriva, uscivano preparate alla vita salesiana come le voleva il santo Fondatore. Formata quindi a una virtù forte e serena, suor Aurelia improntò la sua lunga esistenza ad una grande attività e a un piacevole ottimismo.

Una casa in cui suor Aurelia, giovane professa, oltre al suo compito come cucciniera, poté esercitare un apostolato diretto tra le ragazze fu il convitto operaie di Intra. Dal 1910 vi rimase fino a quando, a motivo della grande guerra, le FMA accettarono nel 1916 l'assistenza ai soldati feriti o ammalati dell'ospedale militare "Regina Margherita" in Torino.

A Intra suor Aurelia lasciò un ricordo intramontabile. Voleva molto bene alle ragazze, le trattava con delicatezza e sempre con un bel sorriso sulle labbra, tanto che tutte andavano a gara per aiutarla in cucina e stare un po' con lei. Nel convitto, in quel periodo, sorsero molte vocazioni; è pur sempre vero che la bontà, la delicatezza e le buone maniere di una consacrata attirano le giovani e fanno maturare insieme alla pietà, le vocazioni religiose.

Terminata la guerra (1918) e chiuso l'ospedale militare, suor Aurelia fu destinata al noviziato di Arignano, dove c'era una grande penuria economica e le novizie soffrivano per mancanza di vitto sufficiente. Si industriava per avere verdura, frutta, per preparare un cibo più nutriente, affrontando sacrifici di ogni genere.

Nel 1922 la troviamo impegnata e attiva nella grande cucina dell'Istituto salesiano di Lanzo, nella casa che sarà sua per ventidue anni consecutivi, tranne una breve parentesi trascorsa nell'Istituto missionario di Foglizzo. A Lanzo fu per vari anni consigliera o economo locale.

Un'altra casa grande che godette del suo intenso lavoro e dei suoi sacrifici, per buona parte degli anni Cinquanta, fu l'Istituto Rebaudengo di Torino. Il direttore di allora, don Ciccarelli, scrisse di lei: «Un sentimento di riconoscenza grande mi

obbliga verso suor Aurelia, poiché le devo il grazie fervido per i molti gravi sacrifici, dei quali fui testimonia, che la reverenda suora ha sostenuto per il buon andamento della nostra cucina».

Già ultrasettantenne le superiore la chiamarono in casa ispettoriale togliendole la responsabilità di un lavoro tanto impegnativo e pesante, ma suor Aurelia continuò a dare il suo aiuto in cucina pulendo verdura per parecchie ore della giornata. Si ritrovava in un cantuccio intenta al suo umile servizio, lasciando fare alle suore giovani e intervenendo con la sua naturale competenza solo quando ne era richiesta.

Infine, l'ultimo anno di vita lo trascorse a Torino "Villa Salus". La pietà di suor Aurelia era semplice, ma soda e sincera; ogni anno agli esercizi spirituali prendeva un proposito ben determinato. Conservava ancora, dopo più di cinquant'anni, un libricino logoro dall'uso e dal tempo, che portava il programma che la sua maestra le aveva tracciato prima che lasciasse il noviziato: «Generosità, spirito di fede, sacrificio, desiderio di salire in alto a costo di ferirsi i piedi e le mani sulle aspre rocce del cammino, disprezzando le grettezze del nostro cuore e del nostro io».

In noviziato aveva imparato ad amare molto san Giuseppe, anzi a farsi apostola della sua devozione. Verso la Vergine Maria nutriva una filiale devozione: si teneva a lei unita nei sentimenti, nel lavoro, nella conformità al volere di Dio e cercava di imitarla nella sua vita a Nazareth.

Era salesiana in tutto: nel lavoro, che compiva con assiduità e ardore, nelle pratiche di pietà fatte bene e con fervore, nell'aiuto che cercava di donare agli altri col sorriso sulle labbra e senza sottrarsi a qualunque sacrificio.

Una suora, sua compaesana, scrive di aver conosciuto suor Aurelia al paese natio, S. Giusto Canavese, in occasione dei festeggiamenti per la beatificazione di don Bosco, ai quali erano state invitate come ex allieve. In quella circostanza ci fu una sentita partecipazione della gente e le confessioni furono, si può dire, generali. Solo tre uomini non si erano accostati al sacramento del perdono e suor Aurelia, che aveva il cuore colmo di gioia, disse: «Non mi presenterò a pranzo con i miei familiari sebbene ne abbia il permesso. Desidero pagare con qualche cosa di mio per ottenere qualche confessione in più». Nel pomeriggio il salesiano missionario predicatore del triduo,

don Braga, fece una visita amichevole a casa di quegli uomini e riuscì a confessarne due. Il terzo promise di andare il giorno seguente. Il sacrificio di suor Aurelia aveva contribuito ad ottenere la grazia della conversione.

Due suore che, da giovani, furono sue collaboratrici nella grande cucina di Lanzo, sottolineano il senso di maternità che trovarono in suor Aurelia e l'aiuto che ebbero da lei per superare le prime difficoltà, sia in campo spirituale che nell'apprendimento del loro lavoro.

«Aveva tanto spirito di sacrificio – leggiamo in un'altra testimonianza –, conservava calma e serenità anche nei momenti di maggior trambusto in cucina, durante il servizio. A Lanzo fui con lei e la ricordo bene. Partecipava il più possibile agli atti comuni, sempre alle ricreazioni delle quali era sovente l'anima, raccontando fatti lepidi capitati all'ospedale militare. Fra i soldati vi erano anche parecchi Salesiani e suor Aurelia ricordava quanto aveva fatto per loro e le premure che aveva loro usato.

Pregava volentieri e bene; sovente dalla cucina saliva la preghiera fervida accompagnata dal continuo e faticoso lavoro intorno ai pentoloni e pentolini, sempre in attività dal mattino alla sera. Affezionata alle superiori, richiamava sovente i loro orientamenti spirituali e cercava di inculcare anche in noi giovani amore e venerazione verso di loro».

Qualche consorella sottolinea il carattere forte e autoritario di suor Aurelia, a volte portata a qualche preferenza nel trattare con le persone. Per questi motivi non tutte osavano avvicinarla, ma se si riusciva a superare il primo impatto, si scoprivano sotto la scorza dura tesori di bontà e di virtù.

Negli anni in cui lavorò nella casa salesiana del Rebaudengo, la sua salute declinò molto rapidamente, ma lei avrebbe voluto continuare con l'energia di prima, senza badare a sacrifici.

Trasferita nel 1955 nella casa di Piazza M. Ausiliatrice n. 27, per risparmiarle il pesante lavoro delle case salesiane, suor Aurelia – come abbiamo accennato in precedenza – si ritirò nell'angolo della cucina a pulire la verdura, accompagnando con la preghiera il suo umile servizio. Eppure, in uno di quegli anni, nonostante fosse anziana e ammalata, accettò generosamente nel periodo estivo l'invito della direttrice di dare un aiuto nella

colonia di Salbertrand (Torino), nascondendo sotto un sorriso quasi costante il disagio non indifferente di un lavoro pesante accanto al fuoco.

Sono molte le testimonianze che abbiamo tra mano di suore che l'avvicinarono a Torino in casa ispettoriale e che ricordano i suoi esempi di carità, di attività, malgrado il suo stato di salute. Ne riportiamo una: «Ricordo il largo sorriso che le illuminava il volto quando le si rivolgeva la parola o semplicemente la si salutava... Riconoscente, sempre contenta di tutti e di tutto. La sua presenza alle ricreazioni ci diceva l'amore che aveva per la vita comune. L'esempio della sua serena attività mi fa ancora del bene, perché vedo in lei il tipo della vera salesiana che procura di rendersi utile fino all'ultimo, con serena bontà».

Aveva seri problemi di deambulazione a causa della sua robustezza e delle gambe malate, eppure arrivava in chiesa puntualissima per le pratiche di pietà, avendo l'avvertenza di anticipare la levata del mattino.

I disturbi che progressivamente la rendevano quasi immobile furono il motivo del suo trasferimento a Torino "Villa Salus". Suor Aurelia affrontò questo grande sacrificio con molto amore e accettò, in seguito e senza rimpianti, quello di una completa inazione.

Sensibilissima al dolore, qualche volta la si trovava in lacrime, ma con uguale delicato sentire si rincuorava ad ogni parola buona che le venisse rivolta. Elemento di pace, sapeva tollerare e scusare pur di non mancare di carità.

Il 15 novembre 1961, in discreta lucidità di mente, ricevette l'Unzione degli infermi. Alla emorragia cerebrale si era unita una bronco-polmonite bilaterale, e tutte le cure per ridarle vita non servirono a nulla. Il giorno 18 il Signore venne ad introdurre la sua anima nel regno della pace e della luce.

Suor Carimati Luigia

di Emilio e di Ronzoni Ernesta

nata a Cesano Maderno (Milano) il 20 dicembre 1890

morta a Roma il 30 marzo 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915

Professione perpetua a Roma il 4 aprile 1921

Nasce a Cesano Maderno (Milano), grosso centro ad economia artigiana nella lavorazione dei mobili da arredamento della casa. Il signor Emilio è un abile artigiano e possiede un'azienda molto ben avviata.

La sua famiglia, dopo la nascita della primogenita Luigia, sarà allietata dall'arrivo di numerosi altri figli, ben quindici in tutto. Proprio per questo l'infanzia spensierata di Luisa – fu chiamata sempre così – sarà troppo breve, perché ella dovrà aiutare la mamma nei lavori di casa e accudire a fratellini e sorelline.

Luisa cresce robusta e volitiva, laboriosa e intelligente; frequenta le classi elementari con tante altre bambine della sua età, ma lei è resa molta più matura dalla situazione in cui vive. La mamma purtroppo ha una salute precaria, il babbo è immerso nel lavoro e lei, la primogenita, intuitiva com'è, senza farselo dire collabora il più possibile con i genitori.

La sua adolescenza e la sua giovinezza trascorreranno con lo stesso ritmo: una vita pienamente donata alle cure della famiglia e al bene dei suoi cari, corroborata da un'intensa vita di pietà e dalla grazia dei Sacramenti.

Nel 1910 le FMA arrivano a Cesano Maderno per dedicarsi, attraverso le opere parrocchiali, al bene delle ragazze; aprono un laboratorio di taglio e cucito e un oratorio che sarà frequentatissimo; insegnano inoltre nella scuola elementare comunale. Le bambine, le giovani accorrono con entusiasmo e l'opera delle educatrici salesiane sarà un vivaio di vocazioni alla vita religiosa.

Anche Luisa frequenta l'oratorio e sente subito il fascino di una consacrazione totale a Dio. Prega, riflette, si consiglia e a ventidue anni non vuol più attendere; parla con i genitori e ottiene il consenso.

Il 20 agosto 1912 parte per la casa-madre di Nizza Monferrato: è mercoledì, e Luisa è felice di iniziare una nuova tappa della vita proprio in un giorno dedicato a san Giuseppe di cui è devotissima.

Nasconde in cuore un dolore grande; la sorregge però una fede forte ed è certa che la Provvidenza continuerà a sostenere papà e mamma così generosi nel sacrificio e a vegliare sui figli, alcuni dei quali ancora in tenera età.

Il tempo del postulato trascorre felicemente nella casa benedetta dalla Madonna, nel lavoro e nello studio, nella preghiera e nell'impegno di approfondire la conoscenza di sé per un cammino di maturazione.

Alla fine dell'anno scolastico, Luisa ottiene la licenza complementare. In mezzo a emozioni di gioia, ma anche di dolore, il 24 marzo del 1913 inizia il periodo del noviziato. Un'ombra infatti viene a turbare la luminosità di quel giorno: la salute della mamma si va facendo sempre più precaria e preoccupante. Luisa accetta con piena adesione la volontà di Dio e inizia con fervore il suo noviziato sotto la guida esperta della maestra suor Adriana Gilardi. Si distingue subito per la laboriosità intelligente e infaticabile.

Non le mancano difficoltà nel cammino quotidiano che una novizia deve compiere per acquistare le virtù religiose, ma trova nell'Eucaristia la forza di cui ha bisogno.

Il 4 aprile 1915 suor Luisa, raggiante di felicità, fa la professione religiosa, ma anche questa volta l'ombra della croce si proietta sul suo cammino. Alla cerimonia manca la mamma che purtroppo, lentamente ma inesorabilmente, la malattia sta conducendo verso la fine.

Un'obbedienza impensata coglie di sorpresa la giovane suor Luisa: nel 1916 viene destinata a svolgere il suo lavoro non più in Piemonte, ma nel Lazio. A Roma resta per pochi mesi come assistente delle novizie in via Marghera e poi passa alla casa "S. Cecilia", al Testaccio, quartiere dove dal 1911 le FMA operano a bene della gioventù operaia. In una zona attraversata dall'ideologia comunista occorre portare avanti un piano di risanamento morale e sociale e suor Luisa vi aderisce prontamente con anima di apostola attraverso l'insegnamento nella scuola elementare, nelle lezioni di catechismo alle oratoriane, nella perseverante assistenza salesiana del cortile. Un lavoro ve-

ramente eccessivo, a cui suor Luisa deve aggiungere lezioni di musica, esercitazioni di canto alle ragazze e, quasi non bastasse, la sua preparazione privata per sostenere gli esami di licenza normale a Nizza. Non c'è da meravigliarsi se ogni tanto, la si vede piangere...

Nel mese di maggio 1916 arriva un telegramma che le comunica lo stato gravissimo della mamma e suor Luisa parte per la famiglia. L'ammalata è moribonda ma ha la mente lucida; intuisce che il marito vorrebbe trattenere la figlia a casa, spezzando così il suo ideale religioso e, con un coraggio eroico, invita Luisa a tornare a Roma, dato che la superiora ve la richiama con urgenza. Madre e figlia si salutano con uno strazio immenso e suor Luisa parte, tra amare lacrime, con in cuore la certezza che non rivedrà più la mamma. Infatti è a Roma da soli due giorni quando riceve la notizia che è passata all'eternità. Nel timore di una rinnovata richiesta paterna e sentendosi debole di fronte alla situazione familiare, rinuncia a partecipare ai funerali e scrive sul suo taccuino: «19 maggio 1916: giorno di dolore supremo!».

Il nuovo anno scolastico 1916-1917 la trova in un'altra casa dell'ispettorato romano, Genazzano, con un'attività limitata e l'impegno di prepararsi all'abilitazione. Soffre per la situazione, ma l'accetta «con la docilità di un bimbo» – sono parole sue – e ne fa al Signore un'offerta piena d'amore.

La permanenza a Genazzano dura soltanto un anno e, al termine del 1917, eccola ancora a Roma, nella casa "Asilo Savoia", un'opera di beneficenza che proprio quell'anno le FMA ricevono dal Consiglio di Amministrazione dell'opera, aperta sotto il patrocinio della Casa Reale. Si tratta dell'assistenza di trecento interni in maggioranza ragazze e bambini poveri e abbandonati, numerosi orfani.

Le ragazze rimangono fino a diciott'anni, i bambini fino a dieci. Prima che arrivassero le FMA, gli interni erano affidati a istitutrici laiche, che non applicavano davvero nella loro opera educativa il "sistema preventivo". Il clima, piuttosto repressivo che si è così creato e l'indole ribelle, insofferente alla disciplina di alcuni ragazzi, rendono difficile alle suore educare secondo lo spirito di don Bosco e ciò procura molta sofferenza a suor Luisa.

Il lavoro che lei svolge nella casa è esorbitante: insegnante

elementare, assistente generale e di refettorio, collaboratrice della segretaria in seno al Consiglio di Amministrazione e nel 1921, dopo i voti perpetui, anche quello di vicaria della casa.

Nell'ottobre del 1923 la direttrice della casa, suor Alfonsina Finco, termina il sessennio e le superiore, che hanno potuto sperimentare le capacità e lo spirito di donazione di suor Luisa per il bene dell'opera, la nominano direttrice. Ha solo trentatré anni. Resterà così in questa carica per un sessennio, animando la comunità con saggezza e con una certa severità. Sì, suor Luisa passerà alla storia di quell'opera e quindi della comunità che vi era addetta come una direttrice piuttosto severa, proprio perché ne sentiva tutta la responsabilità.

Le testimonianze delle suore vanno in questo senso, ma insieme sottolineano l'umiltà della direttrice, che alle sue impulsività di carattere faceva immancabilmente seguire commoventi richieste di scusa.

Alla fine del 1929, dopo dodici anni trascorsi tra la gioventù povera e abbandonata, suor Luisa è chiamata ad un altro campo di lavoro da lei già ben conosciuto e amato: l'opera popolare tra le giovani del quartiere Testaccio.

L'Istituto "S. Cecilia" è in festa per il ritorno dell'antica assistente, maestra di scuola e di musica, di cui è ricordata e apprezzata l'intelligente instancabile dinamicità, insieme allo spirito di iniziativa e di organizzazione. Ora viene come direttrice e i fatti diranno come, sotto la sua guida, le opere continueranno in tutto il loro vigore e si farà un grande bene alle ragazze e alle famiglie del popoloso rione.

Le superiore apprezzano la mente aperta e l'intelligenza pronta di suor Luisa e le offrono l'opportunità di acquistare nuovi titoli di studio. Nel 1929 infatti consegue il diploma di insegnante di educazione fisica e nel 1932 quello di infermiera.

La casa del Testaccio è ampia e può ospitare un bel numero di postulanti: parecchie studiano, altre si preparano ad insegnare nella scuola professionale, soprattutto nei laboratori di ricamo e di maglieria.

La direttrice le segue, le comprende nel loro distacco dalla famiglia, dà loro consigli ricchi di salesiana saggezza.

Si direbbe che Dio adoperi suor Carimati come una "spola" nelle sue mani per tessere un meraviglioso ordito. Lei si lascia maneggiare docilmente dall'abile tessitore che la riconduce

nuovamente alla casa "Asilo Savoia" come direttrice. Incomincia l'anno scolastico 1935-1936 e fino al 1940 suor Luisa lavora in quella comunità, dove è tornata per la seconda volta, arricchita di anni e di esperienza. Ha trovato l'ambiente ben avviato e non le resta quindi che continuarne lo svolgimento. L'esperienza le ha insegnato che la via più breve e più sicura per giungere ai cuori è l'amore: un amore improntato di maternità, di umanità benevola, comprensiva, che sa perdonare e dimenticare ogni mancanza del fanciullo per puntare sul positivo che è in lui e plasmare la sua personalità.

In questo secondo periodo, trascorso all'"Asilo Savoia", suor Carimati mette e fa mettere in pratica l'ideale pedagogico di don Bosco e, prima di partire, ha la soddisfazione di constatare la piena riuscita del "sistema preventivo" nei fanciulli e nelle adolescenti.

Dopo un anno trascorso come personale della casa ispettoriale di via Marghera, suor Luisa è nuovamente nominata direttrice della bella e accogliente casa del Testaccio, fervente di lavoro e rigurgitante di gioventù.

L'Italia è appena entrata in guerra (1940) e si dibatte nel groviglio angoscioso di una disperata lotta politica ed economica. Sono anni duri e pericolosi, che suor Carimati affronta con ardimento, continuando nella direzione delle opere, resa sempre più difficile dal momento cruciale che si sta vivendo. Con le suore organizza l'assistenza ai profughi e ai sinistrati da bombardamenti. In commercio tutti i generi di prima necessità sono tesserati, ma la sua industriosa previdenza fa in modo che la comunità abbia quanto abbisogna.

Il suo grande cuore non lesina aiuti alimentari a nessuno, in particolare alle famiglie numerose con a carico persone ammalate.

La sua carità raggiunge punte eroiche nel periodo della "caccia agli ebrei" da parte dei tedeschi e dei fascisti. Molti perseguitati trovano in lei un cuore di madre. «Gli angoli più reconditi della casa – afferma una suora – servivano per nasconderli. Ci fu un periodo in cui erano una quarantina gli ebrei nascosti in casa. Dopo l'8 settembre 1943 ospitò anche tre soldati parenti di nostre suore, un colonnello e un maggiore dell'esercito che ormai era disciolto e disperso». In quella dif-

ficilissima situazione fu tangibile la protezione del Cielo e tutti si salvarono.

La guerra continua lasciando dietro di sé stragi, sangue e odio. La salute di suor Luisa ne risente fortemente: sono troppi i rischi che ha corso per salvare gli altri, gli spaventi che ha provato, le preoccupazioni sostenute e incomincia a sentire gravi disturbi che la porteranno a sottoporsi nel 1946 ad un intervento chirurgico.

In quello stesso anno, avendo superato tutto con la sua abituale energia, le viene affidata la direzione dell'Istituto "Sacra Famiglia" di via Appia Nuova, tanto simile nelle opere all'Istituto "S. Cecilia" del Testaccio.

Suor Luisa ha imparato, attraverso gli anni e le vicissitudini, a permeare di amore ogni atto e ogni parola nei riguardi del prossimo. In comunità è l'anima delle ricreazioni, le piacciono gli scherzi e le buffonate. Nei giorni di festa e nelle vacanze cerca di rallegrare le suore con una gustosa merendina, una cenetta all'aperto. Nelle giornate più dense di lavoro, ad esempio, quando la casa deve ospitare pellegrini venuti a Roma e diventa necessario lavorare anche per alcune ore della notte, suor Luisa è la prima ad asciugare piatti e stoviglie, a pulir verdura e a preparare letti.

Nella casa di Roma, via Appia Nuova, essa gode un periodo del tutto soddisfacente: le suore vivono nella carità e in allegra unione la vita comune; il complesso scolastico che lei ha provveduto ad ampliare con nuove aule, può ospitare, oltre al corso di Avviamento Commerciale, il biennio per computiste che ottiene la parifica governativa.

Nell'ottobre 1952 suor Luisa è di nuovo nella casa del "Testaccio". Vi rimarrà solo per un triennio, ma non si risparmia in nulla pur di far fiorire il bene in quelle opere così altamente sociali e salesiane. Ogni domenica le oratoriane hanno la gioia di trovare una sorpresa, una nuova attrattiva che le assistenti preparano, animate dalla direttrice, per far divertire le ragazze in modo sano ed educativo.

Le vocazioni religiose fioriscono. Ad una ragazza che le manifesta il desiderio di entrare nell'Istituto, suor Luisa risponde: «Sì, entra pure se il Signore ti chiama; però ricorda che di suore "di dozzina" non sappiamo che farcene... o santa o niente!».

Il suo attaccamento alla Congregazione è forte, come pure l'amore alle superiori, con le quali intreccia una ricca filiale corrispondenza.

Con il 1955 suor Luisa, carica di acciacchi e provata da un'altra grave operazione chirurgica, lascia l'attività educativa a cui ha donato se stessa con amore per tanti anni. Viene destinata come economista ispettoriale in via Marghera e, mentre sta per varcare piangendo la soglia dell'Istituto "S. Cecilia", dice: «Sono figlia di obbedienze, e vado, però sento che la casa di via Marghera sarà l'ultima per me: vi andrò a morire!».

Gli anni dal 1955 al 1961 furono intensi di lavoro, ma anche di combattimento interiore, di sofferenza intima per una certa solitudine che il nuovo ufficio comportava soprattutto per lei abituata fino allora a guidare comunità, a trovarsi in mezzo a tante persone, a venire in aiuto a quanti potevano aver bisogno. Ora era sola, con un lavoro piuttosto arido, senza sbocco apostolico se non quello dell'offerta.

Le citazioni prese dal suo "diario" rivelano la luminosità di un cammino spirituale che si fa sempre più profondo e pieno di abbandono in Dio. Ne segnaliamo solo qualcuna tra le più significative e che sembrano come tappe del cammino: «Il cuore ancora mi si ribella; quando mi pare di aver ritrovato la serenità nell'abbandono alla volontà di Dio, nell'effusione del suo amore, nella vita di unione con Lui, balza improvvisamente come un dolore fisico, un rimpianto ed un rammarico, la triste realtà del presente. Sono sola, senza anime con cui comunicare, senza la gioia di darmi, di raggiungere qualcosa. Nulla!...» (17 marzo 1956).

«Da tempo ho fissato con ferma volontà il proposito di lavorare energicamente per l'acquisto di due virtù di cui sento grande bisogno: l'umiltà e la carità» (1958).

Sempre nello stesso anno il diario segna i suoi sforzi per crescere nella carità approfondendo l'aspetto del silenzio, del perdono e della dimenticanza davanti a qualche torto che fa molto soffrire la sua sensibilità.

«L'ubbidienza è più facile se nelle difficoltà si pensa a Gesù. Questo pensiero si ricollega all'ispirazione che da un po' di tempo Gesù mi fa sentire nelle difficoltà, nelle contrarietà, nelle reazioni dell'amor proprio, nelle ribellioni...: "Vieni a me, riposa sul mio cuore; io ti ristorerò". O Gesù, fate che superando ogni

umano sentimento della natura trovi la gioia e la serenità in Voi solo!» (1959).

Nel 1960 compare una metastasi della malattia che da tempo l'affligge. Suor Luisa alla fine dell'anno, nel ringraziare il Signore per i benefici che le ha donato, annota sul diario: «Il Signore è tale che solo Lui può essere quello che è. Questo pensiero mi è nato dalla riflessione, o Gesù, che tutto ciò che lungo la vita mi è sembrato il peso di una "croce" solitaria, oggi, alla vigilia della mia eternità, la ritengo invece il simbolo dell'amore previdente e sconfinato del tuo cuore amabilissimo».

Ormai suor Luisa è pronta all'incontro con il Signore dopo le numerose battaglie che hanno segnato la sua vita; da Lui attende la ricompensa ed Egli gliela darà proprio all'alba del Giovedì Santo, 30 marzo 1961. Sono le ore 3,40: suor Luisa ha come un lungo sospiro, mormora: «Gesù, Maria, Giuseppe» e, senza agonia, si immerge nell'eternità.

Suor Carnevale Anna

di Pietro e di Tursi Rosina

nata a Spezzano Albanese (Cosenza) il 4 settembre 1930

morta a Napoli il 1° gennaio 1961

Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1953

Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1959

Anna nacque da una sana famiglia di agricoltori il 4 settembre 1930, quartogenita dei coniugi Pietro e Rosina Carnevale. Era vivace, allegra ed era l'anima dei giochi infantili con le compagne.

Di indole sensibile, espansiva, manifestò fin da piccola sentimenti di spiccata pietà che, nell'adolescenza, si arricchì di slanci ardenti e generosi. Frequentò la scuola elementare con profitto; le sarebbe piaciuto continuare gli studi, ma allora era usanza in Calabria che le ragazze non uscissero dal loro paese neppure per ottenere un titolo di studio, ritenuto non necessario per una donna. Ad Anna dispiacque di non poter studiare, ma si rassegnò presto, felice di godere una piena libertà di

correre, giocare, godere senza restrizioni. Essendo la minore dei figli era la beniamina e le veniva risparmiata qualsiasi fatica.

Quando la mamma credette essere giunto il momento di avere anche l'aiuto di Anna nei lavori casalinghi, trovò una certa resistenza da parte della figlia. Questa non voleva saperne e trovava inutile dare il suo apporto alle faccende domestiche, per le quali bastava quello delle due sorelle maggiori.

Fortunatamente in paese fin dal 1924 le FMA avevano aperto un fiorente oratorio e un laboratorio di ricamo e cucito per le ragazze. Dall'età di otto anni la nostra Anna fu un'assidua oratoriana e in seguito frequentò anche il laboratorio. Si trovò così, per la prima volta, impegnata a seguire un orario, ad osservare una certa disciplina e il silenzio durante il lavoro. A poco a poco fu vista trasformarsi, diventare più docile e paziente; non ricambiava più un torto, una parola arrogante, come solitamente avviene tra ragazze: taceva e sorrideva.

Anna approfittava di ogni occasione – e quante ne incontrava lungo la giornata – per acquistare il dominio di sé e per offrire a Dio tanti atti di amore.

Non tardò a farsi sentire in lei la chiamata ad una consacrazione totale al Signore e il forte desiderio di cooperare alla salvezza di tante altre anime e rispose all'invito divino.

Quando in casa ci si accorse della decisione di Anna, incominciò la lotta: nessun familiare, tranne il babbo, accettava la sua partenza. Lei non si perdette d'animo e si sostenne con la preghiera diventata più fervida e con la costanza della volontà decisa a tutto. Il fratello avvocato era il suo avversario più accanito e la contrastò per lunghi mesi; infine, dopo un colloquio con lei, restò disarmato dalla semplicità con cui Anna gli presentò il suo ideale e dalla volontà ferma nonostante tutte le prove subite. Diventò così il suo miglior collaboratore nel fare opera di persuasione presso gli altri membri della famiglia.

Entrata nell'Istituto nella casa di Napoli Vomero, la giovane si rivelò subito fervorosa e allegra, semplice e volitiva. Trovava la sua gioia in tutto, tanto nel dedicarsi al lavoro quanto nelle belle ricreazioni di cui era l'anima. Soprattutto era felice quando poteva sostare nella raccolta cappellina, davanti a Gesù Eucaristia, a cui aveva sempre tante cose da dire. Fin da bambina aveva preso l'abitudine di fare frequenti visite a Gesù.

A questo punto possiamo fare un passo indietro nel tempo e riportare un simpatico episodio che vede protagonista Anna bambina e che ci viene riferito dalla direttrice di Spezzano. Un giorno fu trovata con una sua amichetta dinanzi al tabernacolo e, insieme, ridevano soddisfatte. Fatte uscire di chiesa, si cercò di far loro comprendere la sconvenienza di quel contegno nel luogo sacro. La piccola Anna con tutta vivacità rispose: «Non mancavamo di rispetto a Gesù, ma solo volevamo tenerlo allegro. Ho detto alla mia compagna: "Vieni, andiamo a rallegrare Gesù; tutti vanno a raccontargli guai, a farlo soffrire; vieni, andiamo noi a raccontargli una bella favoletta". Dopo che l'abbiamo raccontata, ci è venuto da ridere, ed anche Gesù deve aver riso con noi». Meravigliosa innocenza.

Il proposito di Anna aspirante e postulante dev'essere stato quello di donare: donava se stessa al Signore nelle delicate piccole attenzioni che moltiplicava per la gioia delle compagne, donava a Lui i suoi atti di rinuncia per far irradiare gioia.

L'umiltà e l'obbedienza furono come le rotaie della sua corsa nel cammino della formazione. Era di coscienza delicata e non aveva pace, anche dopo una piccola mancanza, fino a che non se ne fosse accusata.

Poco pratica nelle faccende di casa, era però animata dal desiderio di fare tutto come le altre e si prestava per qualunque lavoro, specialmente quelli più umili e faticosi. Con l'entusiasmo della sua natura generosa prendeva a cuore ogni cosa: diventò umoristicamente celebre in aspirantato il suo pianto quando, incaricata della cura del pollaio, trovava morto qualcuno dei pulcini a causa di una epidemia.

Nell'impegno di corrispondere generosamente alla sua vocazione, Anna vide trascorrere in fretta il periodo dell'aspirantato e del postulato e si trovò al 5 agosto 1951, giorno che le portò la grande gioia della vestizione religiosa.

In noviziato si persuase sempre più che per chi vuole tendere veramente alla perfezione, nulla è piccolo. Controllava quindi il suo agire e la si vedeva molto spesso con un taccuino in mano per segnare vittorie e sconfitte. Se qualcuna delle novizie scherzando le chiedeva: «Suor Anna, quante crocette ha messo oggi?», lei aveva come risposta una battuta altrettanto scherzosa che accompagnava con il suo sorriso aperto e gioiale.

Si distingueva per uno spirito di sacrificio a tutta prova; era sempre la prima a trovarsi in cucina, in lavanderia e, sbrigato il suo lavoro, aiutava le altre.

Quando le si faceva notare una mancanza, una distrazione, si vedeva in lei il superamento della natura: abbassava gli occhi per rialzarli subito, unendo allo sguardo riconoscente un sincero "grazie!" rivestito da un bel sorriso. Una compagna un giorno le disse: «Beata lei, che non si risente di nulla». A suor Anna si riempirono gli occhi di lacrime e rispose: «Il Signore sa quanta violenza mi devo fare!». Poi si riprese subito e trovò il modo di dire, come era solita fare, una facezia, quasi ad annullare la rivelazione del suo intimo che le era sfuggita.

Il suo lavoro spirituale era sostenuto da una intensa vita di pietà che dilatava la sua anima nel contatto con Dio. Giaculatorie frequenti, fervorose visite in cappella, erano la manifestazione esterna della sua ricca vita interiore. L'amore per la Madonna era un distintivo caratteristico della sua pietà. Suor Anna viveva la sua giornata in comunione con Maria e, quando parlava di lei, gli occhi le si illuminavano di una luce viva e il viso, generalmente pallido, si coloriva per l'emozione.

Tra le novizie si tenevano i "circoli di pietà" per l'animazione spirituale e per esercitarsi a comunicare con semplicità la propria esperienza di Dio. Suor Anna era la zelatrice del circolo "*Mater Auxilium*" e quanto entusiasmo riusciva a suscitare tra le compagne, specialmente all'approssimarsi delle feste mariane! Diceva loro: «Non dobbiamo aspirare a fare cose grandi, ma dobbiamo ricopiare in noi la nostra Mamma del Cielo nella sua umiltà, nella sua vita di sacrificio e nella sua carità operosa» e si vedeva bene che lei era la prima a praticare questo.

Ottaviano: 6 agosto 1953. Suor Anna è FMA e la sua gioia, pur avvolta di interiorità, è straripante. Il *da mihi animas cetera tolle* la porta a presentare domanda per partire per le missioni, distaccata com'è totalmente da tutto. Ma l'obbedienza le assegna una missione che non la porterà oltre oceano, bensì a Torino per completare gli studi e conseguire il diploma di insegnante di scuola materna.

Superati gli esami, nel 1956, la giovane suora tornò nell'ispettoria napoletana e fu assegnata alla casa di S. Severo nella Puglia, maestra di una sezione di bimbi. Si dedicò a quel

compito con lo slancio della sua anima generosa e la comunità che l'accoglieva sentì subito di aver ricevuto una sorella sempre pronta a donarsi, ad aiutare tutte, senza mai rifiutare un favore anche a costo di sacrificio. E tutto questo come sapeva fare lei, con grande semplicità, con una inestinguibile vena di buon umore che creava intorno a sé un ambiente di gioia e di serenità. Quando le capitava un insuccesso, diventava rossa in viso, poi subito diceva ridendo: «Vedono che non sono proprio capace a nulla?» e aggiungeva a se stessa: «Conosciti, suor Anna, conosciti per quello che sei e umiliati...». Così la pace era fatta con se stessa e con l'insuccesso.

Faceva con molto amore il catechismo e donava le sue fresche energie all'oratorio, dove era l'anima della ricreazione; stava volentieri con le ragazze e nessuna partiva da lei senza aver ricevuto una parola di stimolo al bene.

Purtroppo però l'intensa attività di suor Anna non durò molto. Alcuni disturbi di salute, che lei cercava di superare non dandovi importanza, le rendevano sempre più gravosi i suoi compiti. Dal suo volto non trasparì mai né tristezza né inquietudine e continuò a lavorare tra i bimbi della scuola materna con grande sforzo.

Quando la malattia si manifestò apertamente, fu inesorabile e divenne nelle mani di Dio lo strumento di una completa purificazione della sua anima. Davanti alla diagnosi dei medici suor Anna pianse molto nel dover rinunciare alle sue attività, ai suoi ideali di apostolato nel fiore della sua giovinezza: aveva ventisette anni! Ma la volontà di Dio va adorata e suor Anna chinò il capo, frenò gli impulsi della natura e pronunciò il suo *Fiat*.

Capì che doveva aderire al beneplacito divino, non solo con la volontà, ma con tutte le potenze dell'anima, disposta ora ad amarlo e ad offrirsi come non aveva mai pensato prima.

Verso la fine del 1957 le superiori la trasferirono alla casa di Napoli Vomero, dove avrebbe potuto nei momenti di crisi cardiaca ricevere cure più opportune e tempestive. Soffrì molto nel lasciare la sua prima casa, che l'aveva accolta ricca di sogni e di speranze, che aveva visto la sua gioiosa attività apostolica e la sua capacità di portare armonia in comunità. Giunta al Vomero, occupò una cameretta nell'infermeria, che divenne la sua chiesa e il letto il suo altare.

Anima eucaristica e mariana, trascorreva le lunghe monotone giornate dell'inazione in unione con Gesù e la Madonna. Sebbene di cultura limitata, riusciva a penetrare profondamente la dottrina di libri ascetici che continuamente leggeva quando gli attacchi del male non si facevano sentire. Dopo averla gustata e assimilata, la comunicava con tanta naturalezza alle sorelle che andavano a trovarla, che se ne partivano – tutte lo assicurano – migliori e fortificate. A qualcuna, specialmente se una pena le pesava sul cuore, bastava vedere il suo sorriso sereno, ascoltare la sua parola benefica per sentirsi sollevata e trasformata.

Eppure il Buon Dio non le lasciava mancare prove di spirito, come quando, in prossimità dei voti perpetui fu angustata dal pensiero, incessante come una tentazione, di non esservi ammessa perché indegna.

Con grande emozione il 5 agosto 1959 poté inginocchiarsi all'altare per emettere i suoi santi voti, per sempre: non riusciva a proseguire nella formula, gli sbalzi del suo povero cuore ammalato le impedivano le parole.

Una volta confidò a una suora: «Mi assale talora un forte desiderio di stare tra le fanciulle, di farle buone insegnando ad amare il Signore e invece sono qui in questo letto... Ma le assicuro che fare quello che a Dio piace dona tanta gioia alla mia anima; sento che è veramente buono con me, mi dà tante consolazioni da farmi persino dimenticare che ho male. Sono contenta, tanto contenta, soprattutto perché penso che me ne andrò presto in Paradiso!».

A un'altra suora che le aveva assicurato la sua preghiera a Gesù perché la guarisse, essendo ancora tanto giovane, rispose: «Preghe piuttosto Gesù che mi aiuti a saper soffrire, perché mi pare di non saperlo fare come Lui vuole».

In realtà sapeva santificare ogni sua sofferenza che offriva per intenzioni universali.

Il suo *Suscipe, Domine* era perenne come il respiro, l'offerta era continuo, perché l'ostia era sempre pronta.

I giorni di sofferenza si fecero più frequenti, il suo cuore stanco cedeva sempre di più, l'affanno a volte la lasciava stremata di forze, la respirazione le era sempre più difficile. A chi, vedendola in quello stato, le chiedeva: «Soffre molto, suor

Anna?», rispondeva: «Non si peni, passerà». Non voleva che gli altri soffrissero per lei.

Ogni crisi pareva fosse l'ultima tanto era violenta, ma la sua fibra resisteva e superava... La sua corona doveva ancora impreziosirsi di più. Arrivò così il 31 dicembre 1960. Quella notte, che segnava la fine dell'anno, segnò anche la fine della breve vita terrena di suor Anna.

Fuori il mondo folleggiava tra scoppi di mortaretti e fuochi artificiali, brindando all'anno nuovo. In quella cameretta di infermeria si consumava un olocausto gradito al Signore. Alle cinque del mattino si chiamò la suora infermiera che si accorse subito dello stato grave dell'ammalata; arrivò il sacerdote che poté darle la santa Comunione e il sacramento dell'Unzione degli infermi e così, confortata dalla forza e dalla tenerezza di Dio, suor Anna passò serena all'eternità che tanto aveva atteso e desiderato.

Alla sua morte fu opinione comune tra le suore che una nuova piccola santa era entrata in Paradiso.

Suor Castellaro Carolina

di Giovanni e di Trisoglio Rosa

*nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 13 maggio 1887
morta a Nizza Monferrato il 15 novembre 1961*

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Nata in un paese eminentemente salesiano, la piccola Carolina sentì presto il fascino di don Bosco che a Mirabello aveva aperto la prima casa dopo Valdocco, affidandone la direzione a don Michele Rua.

I genitori di Carolina erano ferventi cristiani di vero stampo monferrino ed educarono la figlia secondo l'usanza di quel tempo, facendole cioè conoscere assai presto la via che conduce alla chiesa parrocchiale per le pratiche religiose e l'istruzione catechistica, e quella dei campi per il sano e rude lavoro dei vigneti.

La fanciulla corrispose con docilità e generosità alle loro cure e crebbe pia, modesta, dolce e amante della famiglia. Anche all'oratorio tenuto dalle FMA si trovava bene; lo frequentava con gioia e assiduità e si distingueva tra le compagne per il suo comportamento semplice, dignitoso, quasi signorile che la rendeva molto gradita.

Le suore ammiravano il suo amore per la pietà, la sua purezza e lo spirito di sacrificio a tutta prova; furono quindi entusiaste quando Carolina espose la sua richiesta di entrare nell'Istituto. Purtroppo però la salute delicata fece protrarre la realizzazione del suo ideale, ma Carolina non perse tempo e si preparò con un impegno sempre maggiore attraverso la sua vita di lavoro, di umiltà, di sacrificio. Accolta nella casa-madre di Nizza nel 1914, diede ottima prova di avere non solo la chiamata, ma anche la virtù per essere una vera FMA e il 5 agosto 1917 emise i santi voti.

Nei primi dieci anni di vita religiosa il Signore la provò con frequenti cambiamenti di casa, sempre come addetta alla cucina: fu a Borgo S. Martino, ad Arquata Scrivia, a Baldichieri, a Casale, a Villanova e ad Alessandria. Dappertutto suor Carolina si distinse per il suo spirito di sacrificio, il suo desiderio di silenzio e di nascondimento, la sua operosità nonostante la salute delicata.

Nel 1928 fu destinata come sarta e maglierista alla casa di Penango, dove i Salesiani avevano un fiorente aspirantato. I ragazzi erano buoni, ma quasi tutti molto poveri e suor Carolina, sebbene sempre malferma in salute, si sobbarcava un super lavoro e, espletato il suo compito, dava una mano a rammen-dare, a rattoppare giubbe e calzoni e si industriava in tutti i modi perché nessuno mancasse del necessario. Non si lamentava di nulla ed edificava le consorelle con il suo ardore nella preghiera.

Rimase a Penango fino al 1939, quando le sue condizioni fisiche richiesero cure appropriate e quindi il trasferimento a Torino Cavoletto. Come sempre docile e umile, non oppose resistenza, anzi, con le lacrime agli occhi ringraziò le superiori di quanto facevano per lei e chiese perdono del disturbo che loro cagionava.

A "Villa Salus" rimase per ben diciassette lunghi anni nella quasi completa inazione, accogliendo in silenzio e con il sorriso

sulle labbra le umiliazioni inerenti alla malattia che la isolava e che non finiva mai, mai...

«Sia fatta la santa volontà di Dio – ripeteva con piena convinzione –. Egli sa meglio di me ciò che giova maggiormente all'anima mia!».

Quando nel 1946 la sua salute le permise il ritorno in comunità, venne accolta nell'infermeria di Nizza e lì poté avere il conforto di dedicarsi a qualche piccola attività, continuando però la sua vita di nascondimento, di preghiera, di sofferenza senza lamenti.

Una consorella rilascia questa testimonianza: «Umile, silenziosa, cercava di rendersi utile quando poteva con il lavoro di rammendo e di ricamo. Già anziana e ammalata si era prestata, di tanto in tanto, a rigovernare i piatti e le stoviglie dell'infermeria e, adagio adagio, quell'incarico le era rimasto. Ella aveva continuato ogni giorno senza lamentarsi quel lavoro che per lei, ammalata, era certamente pesante fatto così subito dopo ogni pasto. Era piena di bontà e di carità; non trovava mai nulla a ridire del prossimo e se qualche volta era trattata con poca finezza non si offendeva, non scendeva a lamenti, prendeva tutto in bene».

Ci sono anche altre testimonianze riguardanti i suoi anni di Nizza. Ne presentiamo qualche stralcio: «La ricordo sofferente per una bronchite cronica e il mal di cuore respirare e camminare a fatica: eppure quante Messe ascoltava sulla tribuna della chiesa! Qualunque piacere le chiedessi era felice di farmelo, potendo. La carità delicata era una delle sue prerogative».

«Era anche molto umile: ricordo di essere stata presente un giorno in cui le fu fatta una osservazione. Non proferì una parola di scusa, nonostante avesse avuto solo il desiderio di rendere un servizio. Respirava a fatica, ma si donava a tutti, sempre contenta, e non cessava di pregare. La preghiera e la carità sembravano i due elementi del suo "respiro"».

Concludiamo riportando la testimonianza della direttrice suor Andreina Moncada che conobbe suor Carolina nel suo ultimo anno di vita: «Al mio giungere a Nizza nell'ottobre 1960, rilevai subito nella fine e silenziosa suor Carolina un animo delicatissimo, che la lunga malattia aveva reso più sensibile e ricco di interiorità. Ogni volta che andavo a trovarla, mi accoglieva

con un sorriso luminoso e con parole piene di riconoscenza.

Si presentava regolarmente in ufficio il giorno del rendiconto con grande umiltà e bontà. Pur non essendo costretta a letto, soffriva molto per dei lancinanti mal di capo e dolori di stomaco, che medici e medicine non sapevano alleviare.

Spirò quasi all'improvviso il 15 novembre verso le ore diciotto. Si fece appena in tempo, sacerdote e superiore, a correre accanto al suo letto per l'amministrazione dell'Unzione degli infermi. Si era confessata regolarmente un paio di ore prima, come soleva fare tutti i mercoledì. Ebbe la grazia di non perdere la conoscenza in quegli ultimi istanti e poté seguire le preghiere che le venivano recitate. Ho ferma fiducia che Dio abbia accolto subito in cielo la sua anima provata dal dolore e arricchita da atti di amore senza numero».

Suor Cattaneo Antonia

di Ernesto e di Uboldi Severina

nata a Fenegrò (Como) il 2 ottobre 1889

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) l'11 dicembre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911

Professione perpetua a Torino il 24 agosto 1917

Aprì gli occhi alla vita terrena nel giorno in cui la liturgia onora gli Angeli Custodi e parve aver ricevuto da loro il mandato di rappresentarli al vivo nella sua missione tra i bimbi della scuola materna, per cinquant'anni. Tanti furono infatti gli anni della sua professione religiosa, che trascorse nell'educazione dei bambini più piccoli.

Emessi i primi voti a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911, suor Antonietta ebbe come primo campo di lavoro la casa di Serralunga d'Alba; passò in seguito in quelle di Alba, Aosta, Milano, Castellanza.

Era piuttosto timida, aveva un tratto fine e gentile e il suo spirito di adattamento la faceva trovar bene ovunque. Cercava sempre l'ultimo posto, era parca di parole ma prodiga di buon esempio.

Proprio a motivo della sua mitezza, la sua compagnia era gradita anche ai temperamenti meno facili. Dalle sue labbra non uscivano mai parole di mormorazione o di lamento che potessero ferire la carità. Quando nella conversazione vi erano divergenze di pareri, suor Antonietta ascoltava con la solita bontà e, se le pareva conveniente, esprimeva il suo pensiero, altrimenti – e ciò avveniva nella maggior parte dei casi – lasciava cadere.

Un giorno una sorella la esortò ad esporre il suo parere, dopo un malinteso, e a far valere le sue giustificazioni, ma ebbe da suor Antonietta questa risposta: «Non bisogna passare tutto a peso di bilancia! Difetti ne abbiamo tutti».

Una sua direttrice attesta: «Era nella comunità prezioso elemento di pace e cercava di alimentarla e conservarla ad ogni costo. Davanti a un'osservazione non meritata non si scusava, preferendo ricevere osservazioni o anche rimproveri, piuttosto che accusare le sorelle e, giustificandosi, scoprire le altrui mancanze».

Una suora ricorda con grande riconoscenza l'aiuto morale ricevuto da suor Antonietta in un momento di forte scoraggiamento che la stava portando a "volgere indietro lo sguardo". Giovane professa, chiusa in sé per difficoltà e incomprensioni, aveva già pronte le valigie. Era in piena tempesta, quando si imbatté nella buona consorella che ne intuì la lotta e con parole fraterne e soavi, piene di comprensione, la fece rientrare in se stessa e cambiare rotta.

Suor Antonietta, debole di costituzione fisica, attinse la forza della bontà da Gesù che visitava spesso, sostando in raccolta preghiera. La preghiera fu il respiro della sua anima: pregava sul lavoro, per le scale e nelle lunghe notti insonni, quando il cuore non la lasciava riposare. Lo spirito di pietà l'accompagnò per tutta la vita e la rese saggia, equilibrata educatrice.

Era bello vederla tra i bimbi più piccoli – teneva sempre lei la prima sezione di scuola materna –. Pazientemente si trovava a riceverli, li accoglieva con quella bontà che incoraggia e invita alla confidenza e dava inizio a un dialogo, senza mai alzare la voce, che concludeva a sera quando li riaffidava alle proprie mamme e li avviava a saper vivere insieme; parlava loro

di Gesù e lo faceva sentire vivo, presente, suscitando nei bimbi preghierine spontanee.

A volte qualche suora andava in cappella, quando suor Antonietta vi accompagnava i bambini, per ascoltare quelle preghierine ricche di freschezza e di innocenza e imparare come si educano i bambini alla fede. E questi si affezionavano alla maestra così che quando dovevano passare alla seconda sezione erano lacrime su lacrime...

Dopo cinquant'anni di questa nobile fatica, suor Antonietta – anche se a malincuore – dovette cedere e lasciare la casa di Castellanza che tanto amava per passare in quella di riposo di S. Ambrogio Olona. Aveva però in cuore la speranza di guarire e, insieme alle cure mediche, faceva novene di preghiere, chiedendone un po' a tutti.

Incominciò la novena in preparazione alla festa dell'Immacolata, proprio con l'intenzione di ottenere la guarigione e chiese al Cappellano che unisse la sua supplica nella celebrazione della santa Messa. Egli invece, senza tanti preamboli, le rispose: «È bene che si disponga a fare la volontà del Signore». Suor Antonietta comprese e continuò la novena iniziata, ma cambiò intenzione: chiese alla S. Vergine Maria la grazia di aderire pienamente e con amore al piano divino.

L'8 dicembre, pur essendo allo stremo delle forze, volle essere accompagnata in cappella per la santa Messa, l'ultima della sua vita. In seguito incominciò il peggioramento e si dovette vegliarla giorno e notte. Era una malata modello: docile, riconoscentissima, più preoccupata della stanchezza di chi l'assisteva che del suo soffrire per la mancanza di respiro.

Il giorno 11 ricevette il Sacramento degli infermi, ringraziando poi con effusione il parroco, le suore e le sue due sorelle accorse al suo capezzale. Trascorse qualche ora calma, poi verso mezzogiorno mandò le due sorelle e le infermiere a pranzo, dicendo di sentirsi meglio e di aver solo bisogno di riposare. Appoggiò la testa sul guanciale e, nel giro di pochi secondi, prima ancora che l'infermiera uscisse di camera, si addormentò in pace nel Signore.

Suor Celidonio Giuseppina

*di Abele e di Ciarletta Nicola
nata a Scanno (L'Aquila) il 16 marzo 1896
morta a Roma il 13 febbraio 1961*

*Prima professione a Roma il 5 agosto 1919
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1925*

Scanno, paese posto sui monti d'Abruzzo in uno scenario di natura stupenda, è reso ancora più suggestivo dal lago omonimo, che rispecchia nelle sue acque le vette candide e il cielo di un azzurro intenso. Poco lontano un tempietto dedicato alla "Madonnina del lago" è voce di preghiera.

Nel 1896, in prossimità della festa liturgica di san Giuseppe, nasce a Scanno Giuseppina, ultima di tredici figli. Tra di loro un solo ragazzo, Tommaso, che le numerose sorelle circondano di affetto.

Peppina – così sarà sempre chiamata in famiglia – è da poco sbocciata alla vita quando muore il babbo. A questa partenza per l'eternità ne segue un'altra per il chiostro. La sorella maggiore, Assunta, vuole rispondere alla chiamata di Dio e chiede alla mamma il permesso e la benedizione per entrare nel convento delle Monache Cistercensi di Anagni. La madre, donna di fede e fiduciosa nella provvidenza di Dio che non abbandona chi si dà a Lui, lascia partire Assunta e moltiplica la sua capacità di lavoro sacrificato.

Con il passare del tempo, però, anche lei declina nelle forze e si ammala. Da letto, continua per qualche mese a dirigere i lavori casalinghi e a seguire l'educazione dei figli più piccoli. Purtroppo anche per lei dopo un progressivo aggravamento, arriva la fine. La sua morte scava un vuoto incolmabile nei figli. Si sentono soli, terribilmente soli ad affrontare la vita che continua.

Mons. Giuseppe Celidonio, zio paterno, dotto e santo, ne diventa il tutore. Occorre però chi sostituisca la mamma e quindi egli chiede al vescovo di Anagni un'esclaustrazione temporanea per Assunta. Il ritorno di Assunta in famiglia rappresenta il frutto di un'incalcolabile rinuncia e, proprio per la fecondità del sacrificio, è benedetto da Dio.

Passano gli anni, le bimbe e le adolescenti di un tempo sono diventate signorine e, una per volta, passano a nozze, mentre Tommaso, diplomato in agraria, sente la responsabilità di aiutarle nella loro sistemazione.

Angelina però non pensa a nozze terrene; a contatto della sorella cistercense avverte la chiamata di Dio e sceglie di entrare tra le FMA. È accettata come postulante dall'ispettrice, madre Eulalia Bosco, pronipote del santo Fondatore.

Quando Peppina con altri familiari partecipa alla cerimonia di vestizione religiosa della sorella, il 5 agosto 1915, dichiara di voler restare lì nella casa di via Marghera, per farsi suora come Angelina, perché anche lei ha sentito la chiamata di Dio.

La sorella Assunta, insieme all'ispettrice e alla direttrice della casa ispettoriale suor Linda Lucotti, la persuade a far ritorno a Scanno per riflettere, pregare e maturare con prudenza la vocazione. La Provvidenza sembrò avallare tale decisione attraverso gli avvenimenti; era scoppiata infatti la prima guerra mondiale (1915-18) e il fratello Tommaso era stato improvvisamente chiamato sotto le armi, per cui l'attività commerciale che egli portava avanti dovette essere seguita da Peppina.

In questo tempo la nostra giovane ebbe anche offerte di matrimonio molto vantaggiose, ma nulla valse a smuoverla dal suo ideale di essere tutta del Signore.

Nell'ottobre 1916 poté finalmente essere accolta come postulante nella casa di via Marghera e il 5 agosto 1917 ebbe la doppia gioia di vestire l'abito delle FMA e di assistere alla professione religiosa della sorella suor Angelina.

Gli anni del noviziato trascorsero sereni, laboriosi, ma anche non privi della fatica che l'ascesi richiede. La giovane novizia suor Giuseppina si pose subito nelle mani della sua maestra, suor Luigina Rotelli, che aveva intuito in lei la "buona stoffa"; era giusto farne "un bell'abito per il Signore".

Sue caratteristiche durante il noviziato furono – come attestano le compagne – una sana allegria e l'uguaglianza di umore. Sapeva nascondere sotto il sorriso le sue lotte intime e le sofferenze causate dalla sua acuta sensibilità. Al termine del noviziato suor Giuseppina si presentava come una FMA dalla pietà semplice e profonda, dall'obbedienza pronta e schietta, dal comportamento disinvolto e dignitoso.

Emessi i santi voti il 5 agosto 1919, diede inizio al suo lavoro apostolico che svolse in varie case dell'ispettoria: via Appia Nuova e via Marghera a Roma, Genazzano, Colleferro, Perugia "S. Martino", Rimini, Cannara, e poi ancora a Roma "Madre Mazzarello" al quartiere tuscolano e via della Lungara in Trastevere.

Le testimonianze delle consorelle sono come un coro di voci che testimoniano le sue virtù. In varie case suor Giuseppina fu sacrestana: la si vedeva vigile e raccolta, dedita interamente alla cura della cappella, dove tutto era ordine e splendore di nettezza.

Una consorella dice: «Suor Giuseppina aveva uno spirito di preghiera non comune; in qualunque momento della giornata aveva le labbra atteggiare a preghiera. A volte la si udiva pregare forte. In cappella dava l'impressione che vedesse la Madonna di cui era innamorata».

Fra le sue devozioni spiccava quella a san Giuseppe e all'Angelo Custode; di quest'ultimo narrava con semplicità e con effusione di cuore episodi che lo vedevano protagonista.

Non conosceva il rispetto umano suor Giuseppina e molto spesso invitava consorelle e alunne a fare una visita a Gesù nel tabernacolo, oppure a compiere qualche sacrificio. Una testimone attesta: «Spesso suor Giuseppina mi diceva: "Offriamo a Gesù qualche piccolo sacrificio. Egli ha dato tutto se stesso per noi, eppure... vede quanti peccati nel mondo? L'Amore non è amato. Compensiamolo con il nostro amore"».

La vera pietà conduce all'amore del prossimo e in suor Giuseppina la carità fu come una pianta in eterna fioritura. La sofferenza altrui non la trovava mai insensibile e non la lasciava mai passiva. Sarebbero innumerevoli gli episodi da ricordare.

Quando una suora, per la malattia non poteva recarsi in cappella, provvedeva al confessore e all'Eucaristia e, come angelo buono, sapeva dirle parole di conforto e di speranza.

Durante la seconda guerra mondiale, con vero eroismo, affrontò il pericolo di accudire ad alcune persone, sospette ai militari tedeschi, nascoste nella nostra casa "Madre Mazzarello" al quartiere tuscolano.

Se la sua carità era per tutti, senza distinzione, chi continuamente ne beneficiava erano i bimbi della scuola materna.

Una consorella racconta che, uscita un giorno con suor Giuseppina, incontrarono per via Appia Nuova un signore che la salutò con effusione, facendosi riconoscere come un ex alunno dell'asilo. Ricordò di essere stato un bimbo vivacissimo, che non sentiva affatto la disciplina e che un giorno fuggì di nascosto per tornarsene a casa. Naturalmente dopo pochi minuti fu rintracciato e fatto tornare alla scuola materna.

Ma ecco il bello della sua testimonianza: «Mi aspettavo un grande castigo, invece suor Giuseppina, come se nulla avessi fatto, pur leggendole in viso l'amarezza del dolore che le avevo dato, mi fece una carezza e mi disse: "Non farlo più, promettilo: bacia il crocifisso, chiedigli perdono e sta' tranquillo"».

Quel signore così concluse: «Cara suor Giuseppina, sono passati molti anni da allora, ma, mi creda, non potrò mai dimenticare la sua bontà».

Era proprio la sua bontà paziente e longanime che la portava a raccogliere dalla strada i bimbi abbandonati, a riunire nell'amore le famiglie separate, a trovare lavoro ai disoccupati.

E quella notte che una piccola orfana di Todi, chiamandola "mamma" era entrata nella "tenda" di suor Giuseppina per starle vicina, la cara suora si alza, rimette nel suo lettino la bimba e le rimane accanto fino a che non riprende sonno.

Un'altra caratteristica di questa FMA è lo spirito di lavoro e di sacrificio. Era sempre in attività; con disinvoltura passava dalla scuola all'assistenza in cortile, dalla cappella alla pulizia della casa.

La sua allegria, fatta di facezie e barzellette umoristiche, era proverbiale. Sembrava che tutto le andasse bene e che le risate espansive fossero lo sfogo di un temperamento esuberante. In realtà suor Giuseppina, nella sua ardente pietà, sapeva tutto trasformare e volgere a gloria di Dio.

Negli ultimi sei anni di vita in Trastevere, sua attività graditissima fu quella di delegata dei cooperatori e cooperatrici salesiane.

Rimase instancabile in quella responsabilità fino all'ultimo filo di forze, quando una trombosi cerebrale seguita da paralisi la stroncò. Trascorse due giorni nella clinica della "Presentazione di Maria Vergine", dove fu portata per gli ultimi urgenti soccorsi e quindi volò all'eternità fra le lacrime dei familiari e il rimpianto delle consorelle.

I funerali furono un'apoteosi di fiori, espressione di affetto e di stima di cooperatori, cooperatrici, di oratoriane, di ex allieve e di beneficiati di ogni categoria.

Suor Conti Emma

di Cesare e di Betti Caterina

nata a Rimini (Forlì) il 16 marzo 1880

morta a Rosà (Vicenza) il 28 febbraio 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1909

Suor Emma può essere considerata una “buona portinaia” nel significato che don Bosco voleva dare al termine quando affermava: «Un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione».

Suor Emma attese anche ad altre attività nella sua lunga vita religiosa – cinquantotto anni di professione –, ma incaricata della portineria rimase per quasi quarant'anni.

Conobbe molto presto la sofferenza diventando, ancor bambina, orfana di mamma. Coltivò in cuore fin da adolescente il desiderio di consacrarsi al Signore, seguita spiritualmente dal suo parroco.

Quando ebbe vent'anni prese la decisione di realizzare il suo sogno e disse al parroco che la devozione vivissima che nutriva verso il Cuore di Gesù la portava a scegliere l'Ordine della Visitazione. Il buon sacerdote l'assicurò che si sarebbe interessato per la sua accettazione. Scrisse infatti alle Salesiane, ma a quelle di don Bosco, a Nizza Monferrato.

Il 27 agosto 1900 Emma partiva per Nizza, felice di raggiungere il suo ideale. Sarebbe stato troppo bello il suo cammino se non fosse apparsa all'orizzonte la prova. A motivo della salute malferma – campò fino a ottantun anni! –, avrebbe dovuto ritornare in famiglia.

La sua cara mamma dal cielo vegliava su di lei e certamente ottenne da Dio che Emma incontrasse un altro cuore di madre,

quello di madre Caterina Daghero, superiora generale, la quale capì la sofferenza della postulante, appianò ogni ostacolo e l'ammise alla vestizione religiosa.

Emma fu felice, ma per breve tempo, perché anche da novizia fu giudicata di salute precaria e si decise di rimandarla a casa. Nei piani di Dio era però stabilito che suor Conti fosse FMA. Madre Daghero, con squisita bontà materna, mandò la giovane a completare la sua formazione in un noviziato dove potesse respirare la sua aria natia, a Lugo di Romagna, e l'ammise poi alla professione il 13 aprile 1903.

Suor Emma serberà imperitura riconoscenza verso la santa superiora, a cui attribuirà il dono grande di essere FMA.

Dopo la professione, tornò a Lugo come guardarobiera e rimase sette anni, cara alle suore e alle interne, quasi tutte bimbe orfane e povere, verso le quali aveva attenzioni di madre. Era sempre serena e sorridente; negli inevitabili momenti di contrasto, a volte la si vedeva accendersi in volto, ma poi ricomporsi umile e tranquilla mentre diceva a se stessa: «Tutto per Te, mio Dio! Ecco il frutto del mio orto».

Passò poi a Cesano Maderno (Milano) come cucciniera e anche lì restò sette anni. Una consorella ricorda come suor Emma mettesse tutta la sua abilità nel preparare alla comunità un cibo adatto e come, riunite a tavola, moltiplicasse le finezze per dar gioia alle suore stanche dopo una mattinata di scuola.

Arrivarono gli anni tristi della prima guerra mondiale e suor Emma venne mandata a prestare la sua opera come infermiera nell'ospedale militare di Caravaggio, dal 1917 al 1919. Erano più di trecento soldati, che venivano dal fronte in condizioni pietose. Il suo volto diventava di fuoco quando dalla bocca di quei poveretti uscivano insolenze inimmaginabili. Con padronanza di sé, prestava loro tutte le cure come una buona mamma lasciando strabiliati gli stessi militari. Quando poi li vedeva calmi, si avvicinava all'uno o all'altro letto per dire una parola confortatrice che in realtà ogni militare attendeva da quella che chiamavano "sorella".

A questo periodo possiamo accostare l'altro, in cui suor Emma prestò la sua opera come infermiera nell'Ospedale militare di Abbazia di Fiume, durante la seconda guerra mondiale, precisamente dal 1941 al 1943. Era apprezzata da tutti i soldati per il suo costante sorriso e per la premura con cui veniva in-

contro alle loro necessità. Riuscì più volte a far accostare ai Sacramenti giovani che da tempo ne erano lontani. Parecchi furono uditi esclamare: «La nostra suora merita un monumento per la bontà e la carità che ci ha reso sempre!». E quante letterine riconoscenti le scrissero, che lei conservò fino alla morte!

Come abbiamo già accennato, suor Emma attese a vari compiti nelle case in cui prestò la sua opera: fu economista a Venezia, vicaria a Valdagno e a Padova, ma ciò che la caratterizzò fu l'ufficio di portinaia a cui attese, con brevi interruzioni, dal 1919 al 1956.

Ogni 24 del mese si faceva apostola di Maria Ausiliatrice: espose in portineria una grande immagine di Lei e invitava quanti più poteva a partecipare alla funzione in suo onore.

Suor Emma era la portinaia gentile e sorridente; a quante aspiranti alla vita religiosa aperse la porta, e con la porta il cuore ancora stretto dalla pena di aver lasciato i propri cari. Una di loro, edificata dai suoi modi, fece in cuor suo questa riflessione: «Se avrò la grazia di raggiungere il mio ideale, voglio conformarmi agli esempi di questa suora».

Una mamma rivolta alla figlia, esclamò: «Vedi quella suora? È una santa; guarda come è buona e sorridente!».

La mamma di una postulante venne ad avvertire la figlia che avevano dovuto ricoverare all'ospedale di Padova (non lontano dall'Istituto "Don Bosco") un'altra sua figlia e che sarebbe rimasta la notte a vegliarla. Suor Emma, sentito ciò, si fece premura di portare alla mamma la cena, gesto che commosse profondamente il cuore sia della madre che della postulante.

E di episodi di squisita carità ne hanno tramandati moltissimi. Dalla sua portineria suor Emma irradiava luce di spirito religioso, di osservanza, di buon senso pratico. Il suo parlare rivelava l'anima entusiasta della vita di consacrata a Dio ed esprimeva la più viva riconoscenza a Lui per il tesoro della vocazione. Disimpegnava il suo ufficio con saggezza e prudenza: era calma, paziente, padrona di sé nei giorni di grande movimento, parlava sommessamente e sbrigava i suoi doveri svelta svelta, mantenendosi sempre serena. Correva dalla portineria al piano superiore, alla cucina, e doveva sempre salire la scala, che per lei costituiva una fatica.

Un giorno, mentre era portinaia in casa ispettoriale, sa-

lendo la scala con affanno, incontrò una suora e scherzando le disse: «Non ho mai voluto studiare la scala (musicale) per non farla, e invece devo farla tante volte al giorno!...».

Suor Emma era lepida e sapeva sollevare gli animi con le sue battute. Normalmente pranzava al terzo turno e lì si trovava con le cuciniere e le assistenti. Stanche della mattinata, attendevano con gioia quell'ora perché suor Emma le sapeva far godere con le sue lepidzze. Però ella non soltanto esilarava, ma edificava con il suo spirito di osservanza e di povertà.

Da molto tempo sofferente di stomaco, non accettava mai eccezioni e alla refettoria, che voleva servirle qualcosa di diverso, diceva: «Desidero prendere ciò che passa la comunità. Anche se avrò un po' di male, pazienza, servirà a guadagnarmi un posticino in Paradiso più vicino a Gesù, e stringeva gli occhi e faceva un sorriso che destava l'ilarità».

Suor Emma aveva una pietà soda, alimentata dalle pratiche di pietà fatte con fervore e con fede. In una sua nota scrisse: «La nostra preghiera deve essere umile, tenace e fiduciosa, accompagnata dal sacrificio». Ci teneva a fare le pratiche di pietà con la dovuta distensione e, quando veniva regolarmente sostituita in portineria, andava in cappella ad immergersi in Dio. «Approfitto di questo tempo libero – diceva – per fare una breve *via crucis*, perché queste pratiche sono olio alla mia lampada».

Quando la terribile seconda guerra mondiale cessò e finirono anche gli incubi, suor Emma dovette andare incontro a una grande incognita: sottoporsi a una grave operazione. Seppe però trasfigurare molto bene la sofferenza in accettazione gioiosa della volontà di Dio.

La suora che l'assisteva scrisse: «Me ne partivo dal suo letto di dolore edificata. Sopportava dolori atroci con grande serenità; cercava di nascondere e coprire il male con la sua nota allegra, per non far soffrire chi l'avvicinava. Dissimulava la sua sofferenza per offrirgli vergine al Signore».

Si trova scritto nelle sue note: «Cercare di nascondere tutto quello che è pesante e angoscioso. Fare uno sforzo per tenere nascoste le spine più acute». Superata bene la prova, uscì dall'ospedale il 25 marzo 1946 e, appena le fu possibile, tornò al suo posto di vedetta, fedele e prudente come sempre.

Le diedero in aiuto per le pulizie nella portineria e nei par-

latori un'aspirante. Siccome furono varie quelle che l'aiutarono, ci sono rimaste belle pagine di testimonianze da loro scritte, dalle quali risalta la figura di suor Emma piena di carità, che si industria a trovare per loro un po' di cibo, oltre quello ordinario troppo scarso - si era negli anni del dopoguerra - oppure viene messa in risalto la sua umiltà, che si accusa di fronte all'aspirante di qualche maldestro che le è capitato e continua a chiederne scusa.

Un'aspirante conclude: «Suor Emma fu per me un costante esempio. Anche se qualche volta dimostrava il suo carattere forte, sapeva ritornare in se stessa e riparare con grande umiltà».

Poteva ben scrivere nelle sue note: «L'osservanza nelle piccole cose è come la pietra di paragone che distingue la religiosa fervente da quella tiepida». E ancora: «La perfezione non dipende da cose grandi e da uffici elevati, ma dalla diligenza con cui si eseguono le ubbidienze anche più minute».

Nel settembre 1956 suor Emma dovette cedere al male e porsi a letto. Vi sarebbe rimasta per quattro lunghi anni. Nel gennaio del 1957 sembrava fosse giunta alla fine della vita, e le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Espresse il desiderio che le cantassero, mentre spirava, la strofa de *Il tuo sorriso amabile* che dice: «Vorrei vederti nell'ultima agonia. Vorrei morir dicendo: Ave Maria».

La sua ora, però non era ancora venuta e suor Emma dovette attenderla a lungo, purificandosi nella pazienza e nell'adesione alla volontà di Dio, nella preghiera che era continua.

Quanto godette quando fu trasportata nell'infermeria, dove era stato installato l'altoparlante in comunicazione con la cappella, così che dalla sua cameretta poteva unirsi alle suore nella preghiera comunitaria!

Anche a Rosà, nella casa di riposo dell'ispettoria, dove venne portata dieci mesi prima che morisse, trovò lo stesso beneficio e come era felice di poter pregare con la comunità!

Il male rincrudiva e suor Emma nella sua sofferenza andava ripetendo: «Signore, aiutatemi! Madonna santa, venite in mio aiuto!». Poi guardava il Crocifisso che aveva appeso al letto e diceva: «Chissà che cosa avrà sofferto il Signore sul Calvario!» e si componeva, quasi a rinnovare con più amore la sua offerta.

Il 27 febbraio la colse un collasso e, comprendendo la sua gravità, prendeva il Crocifisso e lo baciava con fede. Le vennero amministrati gli ultimi sacramenti, le si cantarono sottovoce le lodi sacre da lei preferite che accompagnò con il movimento delle labbra.

Trascorse la giornata del 28 in piena tranquillità e verso sera, dopo che il sacerdote ebbe recitato le preghiere di raccomandazione dell'anima a Dio, la cara inferma spirò serenamente. Era andata a ricongiungersi per sempre con il Signore della vita.

Suor Cordiè Maria

di Giuseppe e di Fer Ida

nata a Pinerolo (Torino) il 10 marzo 1880

morta a Vallecrosia (Imperia) il 20 gennaio 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907

È passata alla storia del nostro Istituto come una delle figure di educatrici che, nello spirito del "sistema preventivo", hanno formato generazioni di maestre cristiane.

Pareva che suor Cordiè avesse innata l'inclinazione a educare. In realtà sua madre era maestra e godeva fama di essere un'ottima educatrice.

Maria entrò studente a Nizza Monferrato nell'epoca d'oro, quando superiori salesiani, superiore e suore cresciute accanto a madre Mazzarello comunicavano all'ambiente il fervore della santità e il genuino spirito dei fondatori. Nel fiore della sua giovinezza pura ed entusiasta, Maria respirò a pieni polmoni quell'aria e ne portò con sé per tutta la vita il profumo balsamico, che cercava di espandere e far gustare a tutti.

Gli anni del collegio trascorsero sereni e impegnati per la nostra giovane. Una suora anziana la ricordava quando ogni mattina, prima della scuola, entrava in chiesa con il pacco dei libri, li aspergeva con acqua benedetta e invocava l'aiuto del Signore e di Maria Ausiliatrice sulla sua giornata di studio.

Attirata dall'ideale salesiano, a diciotto anni entrò nella sua amata casa di Nizza, dove fece la sua prima formazione e il 1° settembre 1901 emise con gioia i voti religiosi.

Di intelligenza aperta, limpida, pronta, riuscì ad abilitarsi in breve tempo all'insegnamento della pedagogia e della filosofia. Questo fu il suo campo di apostolato.

Le alunne ricordano con ammirazione come il suo insegnamento trovasse conferma ed esemplarità nel suo contegno sempre dignitoso e affabile, nel suo parlare pacato e corretto anche nei momenti in cui avrebbe potuto essere vibrato e aspro, nel suo tratto così cordiale e distinto con tutti.

Non aveva bisogno di imporre la disciplina: la sua autorità morale attirava attenzione e corrispondenza. Era quindi naturale che le alunne capissero bene le sue spiegazioni e aderissero alle sue direttive quando diceva loro, future maestre educatrici, che l'insegnante deve presentarsi sempre dignitosa ai suoi educandi, non deve alzare la voce né ricorrere ai castighi, deve fare gustare la gioia del superamento e incoraggiare a fare sempre meglio. Le sue lezioni erano conversazioni vive, sostanziose, piacevoli e formative.

Aveva un concetto altissimo dell'opera educativa, che è collaborazione con Dio nello sviluppare i doni di ciascuna e infondeva la stessa convinzione nelle alunne. «Non preparate solo un essere per la vita terrena – diceva –, ma siete responsabili in un certo senso, della sua eternità. In eterno uno sarà più o meno beato, quanto più voi lo avrete aiutato a evolversi nel modo più compiuto possibile. Questo lo otterrete con la preghiera. Senza l'aiuto di Dio non ci può essere opera educativa durevole».

Suor Cordiè ebbe molte gratificazioni apostoliche negli anni del suo insegnamento a Nizza, dove rimase fino al 1928; lo stesso si può dire per gli anni (dal 1942 al 1952) in cui insegnò a Pescia all'Istituto magistrale presso il Regio Conservatorio femminile "S. Michele", affidato qualche anno prima (1938) alle FMA. Le alunne che l'ascoltavano erano in genere intelligenti e studiose e dimostravano di capire, apprezzare, assimilare quanto l'ottima insegnante comunicava loro.

Non dovette invece riscuotere lo stesso successo quando, trasferita a Genova, dove il nostro Istituto aprì nel 1928 una scuola di Metodo, una delle pochissime allora in Italia, per pre-

parare educatrici di scuola materna, venne a lei affidato l'insegnamento della pedagogia e l'impostazione dell'incipiente scuola.

Le alunne erano numerosissime – classi di 50-60 ragazze – e per di più con scarsa preparazione e non molto malleabili. Eppure non si vide mai suor Cordiè alterarsi e alzare la voce o umiliare qualcuna. Era anzi prodiga nell'incoraggiare, nel trovare qualche lato positivo nelle alunne da manifestare ai loro parenti, nell'avere per tutte stima e fiducia.

Avveniva che la maggioranza delle alunne subivano una vera trasformazione e che le maestrine uscite dall'Istituto di Corso Sardegna erano giudicate tra le meglio preparate dal punto di vista professionale e moralmente più sicure. Varie autorità scolastiche, incaricate dell'assunzione del personale insegnante assumevano con piena fiducia le ex allieve di suor Cordiè.

Teneva pure corsi per le maestre di scuola elementare che si preparavano ai concorsi e la preparazione era talmente accurata da avere sempre esiti brillanti. Godeva di condividere la sua esperienza con consorelle impegnate in campo educativo ed era sempre generosa di aiuto e di incoraggiamento verso di loro.

L'ultimo periodo della sua vita, quello umanamente meno brillante ma certamente molto prezioso agli occhi di Dio, lo trascorse nella casa di Vallecrosia, dove arrivò nel 1953. A motivo dell'età avanzata, suor Cordiè venne tolta dall'insegnamento e possiamo immaginare quanto dovette soffrire, sebbene non lo facesse pesare. La scuola era sempre stata il respiro della sua vita, l'apostolato l'ideale della sua giovinezza, il donarsi la sua gioia.

Trovò modo di rendersi ancora utile prestandosi per ore di supplenza, continuando i corsi di preparazione delle maestre ai concorsi, dando lezioni a ragazzi poveri e anche a qualche chierico salesiano.

Quando il male cominciò a segregarla dalla comunità e le giornate si svolgevano fra letto e sedia, deve aver provato un grande dolore: era un passaggio troppo rapido dalla vita attiva all'inazione. Eppure non si perse in lamentele, ma continuò a mostrarsi dignitosa e serena, a volte anche gioviale.

Accompagnata la cara suor Cordiè lungo il suo interessante

e fruttuoso *iter* scolastico, è giusto cercare di scoprire un poco di quell'interiorità che era l'*humus* della sua missione di educatrice. Scegliamo qualche testimonianza: «Anima grande – scrive una consorella – di pietà vera, di fede viva, di zelo impareggiabile, solo occupata a condurre anime al Signore. In classe le sue lezioni portavano al cielo, riempivano i cuori di confidenza in Dio».

E un'altra: «Il suo ideale di formare maestre veramente cristiane, secondo lo spirito di san Giovanni Bosco, era sostenuto da una pietà viva e fiduciosa, che si rivelava anche nel suo sorriso pieno di dolcezza e di bontà».

La sua viva fede si concretizzava in gesti semplici ma eloquenti, che non stonavano in lei persona colta. Dice una testimonianza: «Distribuiva le immagini della Madonna e dei nostri Santi con tanto fervore e tanta fede che sembrava già sicura la grazia di cui le persone avevano bisogno».

Una mattina, dopo una nottata di forti dolori reumatici, si alzò per andare a scuola. A una consorella che la voleva dissuadere rispose: «Ho detto al Signore, durante la notte, "io ti ho aiutato a soffrire per le tue intenzioni, adesso è necessario che io vada a scuola; aiutami Tu ora!"».

Si potrebbe pensare che, arrivata alla fine della sua laboriosa esistenza, abbia ripetuto la stessa invocazione al Signore: la vita l'aveva tutta spesa nel dargli gloria, attraverso il compimento del suo dovere, ora fosse Lui ad aiutarla e ad accoglierla nell'eterna pace!

Negli ultimi mesi di malattia, si concentrò ancora di più nella preghiera. Aperto il messalino, seguiva in spirito le sante Messe, che in quell'ora si stavano celebrando nelle varie parti del mondo e con devozione offriva se stessa e le sue intenzioni a Dio.

Dicendo l'*Ave Maria* marcava in modo notevole le parole: «prega per noi *peccatori*, adesso e nell'ora della nostra morte».

Il 20 gennaio 1961 la morte la colse, quasi senza agonia, a metà dell'*Ave Maria* che stava recitando, come al solito, con grande fervore.

Suor Cravotto Rosina

di Carlo e di Raimondo Anna

nata a Villarbasse (Torino) il 3 maggio 1903

morta a Torino il 9 aprile 1961

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Suor Rosina nacque in un piccolo centro rurale in provincia di Torino, in una famiglia di artigiani che lavoravano in proprio. Il babbo aveva una modesta calzoleria e la mamma era sarta. Si trovò così nella condizione di formarsi fin da piccola al senso dell'economia e del risparmio, poiché sperimentava quanta fatica e quanto sudore richiedesse portare avanti dignitosamente una famiglia che viveva dell'onesto lavoro. Una condizione, quindi, quella dei Cravotto molto propizia per formare caratteri equilibrati, seri, capaci di rinuncia, previdenti, come si vide poi in suor Rosina, che rispecchiò tali qualità nella sua vita e nel suo apostolato.

Casa Cravotto era ogni giorno visitata da clienti e la bambina vedeva come i genitori si comportavano con loro e imparava quel tratto gentile, buono, intelligente che sa intuire necessità e gusti.

Frequentata la scuola materna ed elementare, imparò accanto alla mamma il mestiere di sarta, che poi perfezionò frequentando una delle scuole professionali più accreditate di Torino.

Data la sua abilità e la sua ottima preparazione, venne quasi subito assunta in una grande sartoria della città e vi occupò un posto direzionale. Intanto frequentava a Villarbasse l'oratorio festivo, tenuto dalle suore del Cottolengo che gestivano pure la scuola materna e quella elementare. Rosina amava molto l'oratorio, dove l'istruzione religiosa rispondeva bene alle esigenze della sua anima e la sua prorompente vivacità, contenute lungo la settimana sui banchi della scuola o davanti alla macchina da cucire, poteva avere libero sfogo.

Una suora del Cottolengo, che fu sua maestra nelle classi elementari, tratteggia di lei questo profilo: «Era viva, sensibile, intelligente. Amava lo studio e non meno il gioco, specialmente

quello movimentato, al quale sempre recava il contributo della sua vivacità e non raramente quello del suo spirito di iniziativa, accompagnato talora da qualche guizzo di ostinazione e di monelleria. Era però lontana da qualsiasi cattiveria. C'era in lei un fondo di bontà e di principi morali che rivelava la cristiana educazione e i sani esempi ricevuti in famiglia, all'asilo e a scuola. Aveva difetti, i soliti difetti comuni a quell'età e le risorse di un'adolescente sana e vivace. Si sforzava per correggerli, perché era sensibile ai richiami di chi la educava; amava il bene, frequentava la chiesa e voleva essere buona. Aveva soprattutto cuore, un grande cuore al quale nessuno si appellava invano».

Cresciuta sempre presso le suore del Cottolengo, Rosina non conosceva le FMA. L'occasione per conoscerle gliela presentò la signorina Emma Coletto, che un giorno confidò a Rosina di essere stata accettata in tale Istituto e si offerse di presentarla alle superiori, se avesse voluto. Fu così che la nostra giovane poté avere un colloquio con l'ispettrice, madre Rosalia Dolza, e persino con il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi e con il card. Cagliero. Uscì commossa ed entusiasta da quegli incontri, esclamando: «Potessi fermare questi momenti!».

Dopo poche settimane, il 29 gennaio 1926, Rosina fece la sua entrata nell'Istituto. Tale decisione, così rapida, deve essere costata moltissimo al suo cuore veramente affezionato alla famiglia.

Suor Giselda Capetti, che le fu compagna fin dal postulato, testimonia: «I suoi genitori non sapevano darsene pace e pensavano che stentasse ad adattarsi alla nuova vita. La mamma, nelle prime frequenti visite durante il postulato, la supplicava: "Rosina, se non ti senti, torna a casa! Se temi che in paese se ne parli, piuttosto ci trasferiamo in un altro luogo!". La figlia, serena e col più limpido sorriso, rispondeva: "No mamma, sono contenta e rimango!"».

Per contratto di lavoro dovette, per alcuni mesi, continuare a recarsi in sartoria: subito dopo la santa Messa, si toglieva la mantellina e ridiventava una delle brave dirigenti dell'atelier torinese, per tornare poi tra le postulanti pronta a ogni servizio che le venisse chiesto.

Fece vestizione il 5 agosto 1926 e incominciò la sua vita da novizia, manifestando subito le doti del suo carattere ge-

neroso, attivo, ottimista e l'indole allegra e vivace. Fu destinata per un breve periodo al laboratorio, dove si rappezzavano indumenti consumati e scoloriti, proprio lei, sarta di prim'ordine! Ridendo diceva: «Sconto la mia ambizione passata».

Si lavorava spiritualmente con impegno sotto la guida della sua maestra madre Adriana Gilardi, anche se all'esterno conservava ancora qualcosa della fanciulla sbarazzina e vivace. Interessante quanto scrisse la vigilia della professione: «Pessione, 2 agosto 1928. Mio Dio, sento come sant'Agostino che mi avete fatta per voi e che sempre inquieto e tormentato sarà il mio cuore finché non riposi in Voi.

Vi fu un tempo che mi tenni da Voi lontana, avrei voluto cacciarvi dal mio cuore per essere libera. Se Voi mi aveste abbandonata, i miei difetti, le mie passioni mi avrebbero perduta. Voi invece non mancaste mai di aspettarmi, malgrado la poca premura che io mettevo nel ravvicinarmi a Voi. Ben sento, mio Dio, che siete voi che trionfate; Voi mi chiamaste e mi diceste: "Vuoi seguirmi?". Oggi, Signore, vi dico un sì definitivo. Corrispondo al vostro amore, sono tutta vostra, vi appartengo per sempre. Lascero ogni cosa per seguirvi, sacrificherò la mia vita per Voi, per il mio prossimo. Vi dono tutto quello che ho di più caro: il cuore con i suoi affetti, la volontà con il suo ardore; Vi affido le mie povere facoltà che applicherò al bene, le mie forze che dedicherò all'apostolato per condurre altre anime a Voi. Vi dò tutto, Gesù! A me non date nulla in questo mondo, neanche la consolazione della preghiera; in cambio date a quelli che amo la generosità se ne mancano e il fervore se sono tiepidi. Breve è la vita! Io voglio salire per la via diritta; scelgo la migliore!».

Dopo la prima professione, presieduta da don Rinaldi, suor Rosina venne assegnata alla casa di piazza Maria Ausiliatrice, n. 1 di Torino, come maestra di quella fiorentissima scuola professionale. Nel 1939, quando la scuola passò nei locali della Casa generalizia, al n. 5, anche suor Rosina si trasferì in quella comunità dove trovò tante care sorelle già conosciute.

Amava molto le sue alunne, felice quando il Signore vi faceva spuntare qualche vocazione e seguiva, sempre con cordialità e premura, le ex allieve già sposate.

Sapeva coprire e scusare con bontà qualche intemperanza

negli altri, come pure sapeva cogliere il lato bello delle cose e delle persone.

Della generosità fattiva di suor Rosina dà una bella testimonianza suor Caterina Pesci: «In quell'occasione del cinquantenario di professione della Madre [era madre Linda Lucotti] ebbi l'incarico di preparare la festa in teatro. Si trattava di una rappresentazione intitolata *Il poema della Sposa*. Occorreva la confezione di molti abiti, di complicata fattura. Non sapevo a chi rivolgermi. Madre Elba Bonomi pensò a suor Rosina Cravotto, la chiamò in mia presenza e le propose il da farsi.

Suor Rosina, verso la fine dell'anno scolastico – si era in aprile – doveva essere oberata di lavoro, ma non disse parola in proposito. Accettò con una generosità che mi stupì. Infatti si diede a studiare i modelli e confezionò i molti abiti con intelligenza e buon gusto.

Quando i personaggi apparvero sulla scena, colpirono le spettatrici per la perfezione del taglio e l'eleganza dei particolari. Suor Rosina non aveva badato a sacrifici di tempo e di fatica.

Altra ottima impressione lasciata in me da suor Rosina è l'accordo che essa manteneva tra le sue colleghe nel laboratorio, accordo che permetteva l'unità degli intenti e favoriva la buona riuscita dell'anno scolastico. Suor Rosina era entusiasta del suo lavoro e sapeva entusiasmare per esso le sue allieve. Questa è salesianità genuina».

Durante la seconda guerra mondiale aveva dovuto sfollare con altre suore della comunità al noviziato di Casanova. Una di esse testimonia: «La sua carità durante lo sfollamento fu veramente coraggiosa, direi eroica. Ogni sabato mattina partiva con la sua valigia piena di lavori ultimati e di viveri per le sorelle rimaste a Torino. Noncurante dei bombardamenti e dei mitragliamenti, camminava a piedi per ore, pur di recare qualche conforto a chi era – si può dire – priva di tutto. Quando il pericolo era stato più forte, diceva: “La Madonna e san Giuseppe mi hanno salvata!”».

Tra le varie testimonianze, parecchie sottolineano la sua affezione alle superiori, verso le quali era riconoscentissima e, potendo, accompagnava presso di loro qualche sua giovane alunna, perché da quell'incontro traesse un più vivo impegno di essere buona.

Era instancabile nell'insegnare alle alunne l'amore al lavoro, quel lavoro che – come le disse un giorno madre Linda – «era la sua passione dominante».

Suor Rosina lavorava e faceva lavorare. Era solita dire: «Quella che lavora è salva, ma chi è pigra mi fa paura». E questo lo diceva anche alle suore.

«La sua vita è stata un tessuto di lavoro e di preghiera, testimonianza una suora. Quante volte entrando in laboratorio, quando le ragazze non erano ancora arrivate, ho sorpreso suor Rosina con un lavoro in mano, ma con le labbra bisbiglianti fervorose preghiere, come traspariva dall'espressione raccolta e quasi assorta del viso». Anche madre Linda aveva colto questa sua continua preghiera e si compiaceva a volte di chiamarla "Suor Laudamus".

Una dimostrazione della sua preparazione teorica e della sua abilità pratica nel campo della sartoria è il *Metodo teorico-pratico di taglio per l'abbigliamento femminile* di cui suor Cravotto è l'autrice, edito nel 1940 dalla S.E.I., in quattro fascicoli e presentato all'Istituto dall'allora Consigliera generale madre Angela Vespa.

Era di una puntualità impareggiabile. Al suono della campana troncava e faceva troncare all'istante quanto si stava facendo, specialmente se si doveva andare in chiesa. «Non più un punto – diceva – prima Dio e poi il resto! La santità è anche puntualità».

Quando si parlava di malattie, di consorelle sofferenti da lungo tempo, suor Rosina diceva con vivacità: «Io non ho pazienza per restare ammalata per tanto tempo... il Signore lo sa e mi darà una malattia di otto giorni, ma non di più...». La sua fine fu ancora più rapida.

Dopo l'ultimo suo ritiro spirituale, che fu tre giorni prima del suo trapasso, disse: «Ecco, sono pronta. Ma non morirò ancora, vero? [da notare che da qualche giorno teneva il letto]. Se poi dovrò morire, ditemelo: non lasciatemi morire come un'inco-sciente».

Quei giorni, in cui la malattia l'obbligò a letto, suor Rosina rimase senza poter ricevere la santa Comunione; si pensava infatti che da un giorno all'altro potesse scendere in cappella.

A una consorella che le esprime la pena per tale privazione, ri-

spose: « Sì, è vero, ma oggi avrò fatto almeno mille comunioni spirituali! ».

La sera del Sabato Santo, mentre pensava di poter scendere a Messa la mattina di Pasqua, rimase impressionata dall'ordine perentorio del medico venuto a visitarla, di non alzarsi da letto, perché le sarebbe potuta sopraggiungere un'embolia. Ne rimase sorpresa penosamente e, anche se l'infermiera la rassicurò che si trattava di una semplice precauzione, forse si diede conto della gravità del suo caso.

Nei giorni seguenti ritornò serena: ogni mattina ebbe la gioia di ricevere Gesù Eucaristia e lungo il giorno riprese a lavorare. Ormai diceva di sentirsi bene e di voler ritornare presto alla vita normale.

Il medico, visitandola il sabato sera, confermò il miglioramento e le diede il permesso di alzarsi l'indomani mattina per la santa Messa. La mattina seguente scese in cappella e, mentre festosa si disponeva all'incontro con Gesù, ecco giungere per lei improvvisa e rapida la fine a rendere eterno e beato il desiderato incontro con Lui.

Suor Damilano Caterina

di Bernardo e di Viglietta Caterina

nata a Trinità (Cuneo) il 15 ottobre 1880

morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 29 aprile 1961

Prima professione a Torino il 28 settembre 1905

Professione perpetua a Rio das Garças (Brasile) l'8 dicembre 1911

Brevi cenni biografici su di lei ci ha tramandato l'ispettoria brasiliana del Mato Grosso, ma sufficienti per tracciarne un veritiero profilo.

Suor Caterina entrò nella casa-madre di Nizza Monferrato indirizzata da un monsignore, il quale assicurò le superiore che la giovane possedeva la stoffa di una autentica vocazione missionaria.

Trascorse il periodo del noviziato a Nizza, ma fece la profes-

sione religiosa a Torino il 28 settembre 1905 e fu subito mandata in Brasile. I primi tre anni di vita missionaria li trascorse nelle case di Guaratinguetá e di Lorena, due città non lontane da São Paulo, dove l'opera primaria era la scuola.

Nel 1908 passò a Coxipó da Ponte, dove le FMA gestivano pure una scuola, ma in una zona più povera di quella delle due città precedenti; suor Caterina era addetta ai lavori di casa.

Tre anni dopo venne mandata alla lontanissima Colonia "Immacolata" di Rio das Garças, sperduta nelle estese foreste del Mato Grosso e lì rimase per otto anni. Da allora trascorse tutta la sua vita negli avamposti missionari: Registro de Araguaia, Sangradouro, Meruri, Alta Araguaia e poi ancora Coxipó attendendo a svariate e indefinibili mansioni, proprio come avviene nelle case di missione, dove la scarsità del numero delle suore obbliga a passare da un'attività all'altra senza suddivisioni definite. Fu insegnante di lavoro, addetta alla lavanderia, responsabile del refettorio e della guardaroba, assistente delle "figlie di casa" nei lavori domestici, fino a che l'età e la stanchezza per le ininterrotte fatiche di una vita di perenne sacrificio la fermarono nella casa di Coxipó riservata alle suore anziane e ammalate. Lì trascorse i suoi tre ultimi anni di vita, attiva e sorridente, rendendosi utile per quanto poteva nelle piccole faccende di casa.

Negli ultimi tempi soffrì molto a causa di un tumore all'intestino e dell'arteriosclerosi che a tratti le toglieva la lucidità del pensiero. Fu una prova dolorosa che le servì di purificazione.

Le sue superiori sono concordi nel confermare che suor Caterina era un po' originale e che non era sempre pronta a sottomettersi e ad accettare docilmente gli avvisi. Qualche atto di stravaganza e di irregolarità sottraeva luce alla sua vita di reale sacrificio; nessuna però poté accusarla che mancasse di carità.

Le consorelle e le infermiere assicurano che mai si sentì suor Caterina esprimere un giudizio poco favorevole sul suo prossimo, ma che anzi era sempre pronta a cogliere il lato positivo in superiore e consorelle. La paragonano a una piccola "ape" che seppe solo succhiare il nettare dei fiori, tralasciando quello che non serve alla carità.

È unanime il riconoscimento della sua delicatezza di giu-

dizio e di parole e della sua generosa pazienza nel sopportare la malattia senza lamentarsi: queste due note positive abbelliscono la sua vita semplice e nascondono qualche inevitabile ombra che, pur nello sforzo e nella lotta contro i propri difetti, rimane sempre aderente alla nostra povera umanità.

Il 29 aprile 1961 suor Caterina si incontrò con il Signore per sempre. Nella dolorosa malattia l'aveva preparata al grande passo la sua direttrice, l'eroica missionaria suor Marta Cerutti, che l'assistette con cuore di madre e di guida formativa, aiutandola a valorizzare la sofferenza come offerta di purificazione per sé e di salvezza per tante anime.

Suor De Arruda Anna

di Jacinto e di Silva Maria

nata a Cuiabá (Brasile) il 25 luglio 1880

morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 20 febbraio 1961

Prima professione a Coxipó da Ponte il 26 febbraio 1906

Professione perpetua a Barreiro il 22 dicembre 1912

Anna è un fiore del Mato Grosso, che la Madonna colse a Cuiabá dopo pochi anni dall'inizio eroico dell'opera missionaria delle FMA in quella terra dalle sconfinite foreste vergini, affidata dal Papa Leone XIII allo zelo instancabile di mons. Lasagna. Prima di affrontare l'evangelizzazione degli indigeni "bororos" nella foresta, il vescovo salesiano saggiamente aveva stabilito i Salesiani a Cuiabá, capitale del Mato Grosso e città più vicina alle regioni abitate dai selvaggi.

Nel 1895 arrivarono a Cuiabá anche le FMA, che subentrarono ad altre religiose nella direzione di un piccolo internato di beneficenza chiamato "Asilo S. Rita".

Fu qui nel 1904 che la giovane Anna dopo un fervoroso ritiro, decise di abbandonare il mondo, ideale che già coltivava da anni.

Così testimonia una sua cugina che poi la seguì nella vita religiosa. Suor Anna, essendo rimasta presto orfana di padre, ancora in famiglia aveva dovuto prendere su di sé la responsa-

bilità della conduzione della casa e dei lavori agricoli, così che, dopo la professione religiosa, la troviamo subito impegnata in quei lavori domestici che esigono buon criterio e seria laboriosità.

Per più di dieci anni lavorò nelle missioni tra i bororos, nella colonia "S. Cuore" sul Rio Barreiro e in quella dell'"Immacolata" sul Rio das Garças, posti avanzati nell'interno della foresta e lontanissimi da tutto, sempre impegnata in lavori pesanti. Eppure suor Anna li sbrigava come fossero la cosa più naturale del mondo.

«Sapeva fare di tutto», dicono le suore, ed una che le visse accanto nella missione di Sangradouro "Colonia S. Giuseppe", dove suor Anna trascorse la parte più lunga della sua vita – dal 1923 al 1952 – racconta commossa ed edificata che il suo spirito di sacrificio era fuori del comune.

L'attivissima suor Anna, contenta sempre di tutto e di tutti, trascorreva le sue giornate nell'orto, nel pollaio, nella stalla, attenta a non venir mai meno alla povertà e ad arrivare a compiere tutte le sue pesanti occupazioni. Si addossava lunghe ore di cammino per procurare un po' di legna; raccoglieva tutti gli avanzi per la confezione del sapone; non si risparmiava un solo momento e attendeva a quel cumulo di lavoro senza aiuti e senza neppure reclamarli.

Lasciata la missione di Sangradouro, passò alla casa della Misericordia di Cuiabá, cioè a un ospedale tenuto dalle FMA, e lì rimase fino al 1958, quando, stanca e ormai senza più forze, dopo averle spese tutte in così grandi sacrifici, andò volentieri nella casa per anziane a Coxipó da Ponte. Le suore che l'accolsero la ricordano sempre serena, pia, osservante della Regola, puntuale nel presentarsi al colloquio mensile con la direttrice.

La malattia che concluse la sua lunga esistenza fu breve. La direttrice, suor Marta Cerutti l'assistette sino alla fine e così scrisse di lei: «Era un'anima che sapeva soffrire senza far soffrire. Piena di carità e desiderosa di lavorare ancora, avrebbe voluto imporre alla morte di aspettare ancora un poco. Ma, conformata alla volontà di Dio e confortata dagli ultimi Sacramenti, andò serena a raccogliere in cielo il premio della sua lunga e piena giornata terrena».

Suor Delbono María

di Carlo e di Rodríguez Virginia

nata a Mendoza (Argentina) il 20 febbraio 1895

morta a Mendoza il 21 ottobre 1961

Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1928

Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1934

È singolare la circostanza in cui la piccola María Delbono venne a contatto delle FMA. Mons. Giacomo Costamagna, in uno dei suoi viaggi apostolici dall'Argentina all'Ecuador, nell'agosto 1899, mentre attraversava la catena delle Ande e si sentiva stremato dal freddo, scorse un albergo sperduto in mezzo a quelle altezze e decise di fare sosta lì per la notte. Entrò quindi, insieme ai suoi compagni di viaggio. Si accorse subito della profonda tristezza a cui era in preda l'albergatore; parlando, seppe che era da poco morta la moglie che gli aveva lasciato due figli. Una di essi era proprio María di quattro anni.

Don Costamagna confortò con parole di fede quel povero padre e gli venne pure incontro con un aiuto concreto: la bimba sarebbe stata accolta per la sua educazione nel collegio delle FMA della città di Mendoza.

Fu così che María rimase interna a Mendoza, affidata alle suore che la educarono con vera dedizione e trovò in loro altrettante madri che le trasmisero una grande devozione alla Madre Celeste.

María trascorse in collegio molto serenamente gli anni della sua infanzia, con le normali preoccupazioni di tutte le alunne: riuscire bene a scuola, vincere nelle belle partite a palla e anche cercare di meritare buoni voti in condotta. Soprattutto però aveva la preoccupazione di pregare bene. Si sentiva attratta da Dio e la preghiera esercitava su di lei un influsso speciale.

Già da preadolescente sentiva la chiamata del Signore e avrebbe voluto dare a Lui la freschezza dei suoi giovani anni, ma il babbo la tolse dal collegio delle FMA proprio per evitare ciò e la iscrisse in quello delle Religiose della "Compagnia di Maria". Nel frattempo suo padre si era risposato e María si affezionò alla matrigna come fosse sua vera madre, anche perché

trovò in lei una forte sintonia di principi cristiani e di fiducia in Dio.

Conseguito il diploma di maestra tornò in famiglia, coltivando però sempre in cuore l'ideale di divenire FMA. Ebbe a sostenere lotte molto forti e finalmente, a ventinove anni, poté realizzare il suo grande sogno. Entrò nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro il 29 ottobre 1924.

Senza perdere tempo, María incominciò il suo cammino spirituale di lotta ai difetti propri di una natura forte come la sua, in cui l'orgoglio la faceva un po' da padrone. Il lavoro fu difficile, data l'età e il temperamento collerico. Quante volte dovette inginocchiarsi davanti al Signore e chiedere perdono delle sue cadute!

In noviziato respirò a pieni polmoni il clima di pietà e di spirito salesiano che vi regnava e imparò a essere, come don Bosco voleva, semplice, attiva, profondamente unita con Dio. Fatta professione il 24 gennaio 1928, suor María fu mandata a lavorare nella casa di General Pirán. In seguito passò in altre case dell'ispettoria: Vignaud, San Nicolás, Salta, ecc., sempre in internati di beneficenza, dove ebbe largo campo di praticare le virtù che il suo ardente amore alla perfezione desiderava, in particolare l'umiltà e la carità.

Viene detto che, mentre si trovava di casa a Lujan de Cuyo, c'era una suora in comunità che non accettava il modo di essere di suor María, e i fatti lo dimostravano. Le ragazze interne, che osservano tutto, se ne erano accorte e, davanti a qualche episodio di non intesa tra le due suore, capitava di sentirle commentare: «Chissà poi perché deve sempre cedere suor María!». A nessuna sfuggiva la sua virtù e la nobiltà del suo animo.

Le testimonianze sottolineano inoltre l'amore di suor María all'Istituto, amore che concretizzava in quello alla casa in cui si trovava e non solo alle persone e alle opere, ma persino ai locali, al cui lavoro di riordino e di pulizia si dedicava con la sollecitudine con cui una mamma tiene in ordine la propria casa. Cercava che ci fosse sempre qualche pianta e dei fiori che rallegrassero l'ambiente, che in tutto ci fosse proprietà senza però venir meno alla povertà, virtù che lei personalmente praticava con fedeltà e impegno.

Nel periodo in cui visse nella casa di Victorica, ogni sabato

al mattino presto era la prima ad arrivare in lavanderia per rompere l'acqua gelata, accendere il fuoco e preparare tutto l'occorrente, così che, quando arrivavano le consorelle per lavare, trovavano, in quei giorni di freddo intenso, il locale già riscaldato e facilitato il lavoro.

Viveva e faceva vivere attorno a sé lo spirito di famiglia, proprio per quella carità con cui sapeva unire i cuori. Era affettuosa e nello stesso tempo riservata.

Verso le sue direttrici ebbe sempre un rapporto rispettoso e filiale, apriva loro con semplicità il suo animo e accettava senza opporre difficoltà quanto le veniva ordinato.

Suor María era maestra di musica e amava solennizzare le feste con la musica e il canto. Quando le sue dita scorrevano veloci sull'*harmonium*, pareva trasformata, come fosse assorta in colloquio con Dio e le note che si sprigionavano erano l'espressione del suo amore e della sua fede adorante.

Negli ultimi anni di vita il Signore la provò con una malattia molto dolorosa, che lei accettò con grande fede perché capì che sarebbe stata lo strumento della sua santificazione. Siccome si trattava di un cancro al fegato, lo sviluppo del male fu rapido, ma suor María resistette con eroismo lavorando e sacrificandosi per amore di Dio fino alla fine. Era cosciente di essere prossima alla morte e voleva quindi donare a Lui proprio tutto.

Il 21 ottobre 1961 ricevette, come le altre mattine da quando teneva il letto, la santa Comunione alle ore 9; alle 10,45 un edema polmonare la stroncò.

La *Memoria* che su di lei scrisse l'ispettoria termina con queste parole: «Sii benedetta, suor María Delbono, perché sei vissuta salesianamente, sei stata figlia dell'Istituto e perché, quando il Signore venne a cercarti, ti trovò crocifissa con Cristo!».

Suor De León Modesta

di Gregorio e di Martínez Matilde

nata a Canelones (Uruguay) il 24 febbraio 1878

morta a Las Piedras (Uruguay) il 25 agosto 1961

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 7 febbraio 1903

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 22 febbraio 1909

La sua lunga vita – si sparse a ottantatré anni – trascorse nel nascondimento, nella semplicità e in uno spirito di profonda pietà e sacrificio.

Modesta nacque in una famiglia di agricoltori nelle campagne di Canelones e dovette ben presto conoscere il dolore perché, ancora bambina, perdette la mamma. La semplicità e la religiosità dell'ambiente domestico, favorirono in lei la chiamata del Signore ad una vita di totale consacrazione a Lui; però come imporre al babbo il sacrificio di un distacco?

Dopo la morte della mamma i fratelli maggiori, ad uno ad uno, avevano formato la propria famiglia; rimaneva in casa soltanto un fratello minore di Modesta. Ed ecco la soluzione a cui, nella sua semplicità, la giovane ricorse. Con tutta la fede e la confidenza che la univa a Gesù lo pregò: «Gesù, se tu mi vuoi religiosa, fa' che mio papà mi introduca nell'argomento, perché vedi bene che a me non esce la voce quando gliene voglio parlare!».

Il babbo, cristiano autentico, era un benefattore delle FMA di Canelones e aveva verso di loro una sincera venerazione. Ogni volta che Modesta usciva di casa con lui per recarsi in campagna a lavorare, rivolgeva la sua preghiera a Gesù. Un giorno, lungo il cammino, il babbo si fermò e guardando la figliola negli occhi le chiese: «Modestina, vero che a te piacerebbe farti suora?». Fuori di sé per l'emozione e la gioia rispose: «Oh sì, papà! E tu mi daresti il permesso?». In quel momento venne decisa l'entrata della giovane nel nostro Istituto; diventerà poi realtà il 6 dicembre 1900.

Fatta la professione religiosa a Montevideo Villa Colón il 7 febbraio 1903, suor Modesta passò in varie case dell'ispettoria,

tra cui Paysandú, Montevideo e Salto, lavorando come cucciniera e infermiera.

Le suore che vissero con lei in quegli anni ricordano con edificazione la sua carità sempre pronta ad assumersi i lavori più pesanti e ad andare incontro alle necessità delle sorelle, di qualunque genere fossero.

Ci è giunta anche la testimonianza interessante di un'ex allieva, che ci permette di conoscere la capacità educativa di suor Modesta e il suo impegno nel formare le educande. «Ho conosciuto - scrive - la buona suor Modesta nel 1919, mentre ero interna nella casa "Maria Ausiliatrice" di Montevideo. Era l'infermiera e ci curava con grande bontà. Quando doveva offrirci un rimedio ripugnante alla nostra natura di bambine, aveva sempre pronto un detto o un racconto grazioso per distrarci e una parola di esortazione a offrire al Signore quel piccolo dolore. Ricordo che il medico mi aveva ordinato un calmante da prendere quando ne sentivo il bisogno, per combattere un certo malessere. Io lo chiedevo all'infermiera varie volte nella giornata; una volta suor Modesta mi disse: "Senti cara: non ti sembra che, potendo, sarebbe meglio che tu non chiedessi così di frequente il calmante, sia per non fare l'abitudine e sia per offrire un po' di dolore al Signore? Così ti formi un po' per volta alla mortificazione. Per questa volta te lo darò, però soltanto metà dose". Le sue parole mi fecero molto bene e ricordo di aver pensato: "Quanti dolori sopporteranno le buone suore; per questo sono così sante!".

Ricordo pure che, quando morì improvvisamente mio papà e io ero ammalata, suor Modesta mi curò con grande affetto, cercando di alleviare il mio dolore con sentimenti soprannaturali. La mia riconoscenza verso di lei è profonda, non solo per le cure e i servizi che sempre con tanta bontà mi ha prestato, ma anche per il suo esempio di religiosa umile, caritatevole e sacrificata».

Quando l'ispettoria decise di dare inizio alle missioni nel Chaco Paraguayo, suor Modesta fu una delle suore scelte per la difficile opera che, nel 1927 ebbe inizio con la casa di Puerto Napegne.

Una suora che la conobbe allora dice di suor Modesta: «Fu una vera missionaria. Ho sempre ammirato il suo spirito di lavoro e la sua vita di sacrificio. Si alzava alle tre del mattino

per fare la meditazione e le altre pratiche di pietà in casa senza essere disturbata, dopo di che partecipava con tranquillità alla santa Messa. In seguito, aiutata da ragazze indigene, ripuliva il pollaio, la stalla e attendeva alla lavorazione dei prodotti case-recci. Il Buon Dio, che è sempre padre, avrà, premiato quella vita di sacrifici, offerta con tutto il cuore e mettendo molte intenzioni per la salvezza delle anime».

La sua forza e l'abitudine al lavoro e a sacrifici continui fecero sì che non si arrendesse davanti a difficoltà e a sorprese che la vita missionaria spesso presentava.

Alcune suore ricordavano di aver sentito narrare, tra gli altri episodi, con quale coraggio suor Modesta affrontò un terribile serpente la cui presenza stava terrorizzando le nuove missionarie. Suor Modesta si trovava in una stanza della misera casa di missione quando si accorse che il rettile stava introducendo la testa attraverso un'apertura che aveva fatto nel tetto di paglia.

Senza perdere tempo e senza spaventare le suore, suor Modesta uscì dalla casa e da sola, con un colpo deciso, uccise il terribile serpente.

E quanti atti di carità verso quelle povere indigene il suo angelo poteva registrare in una giornata, quanti sacrifici per abituarle a praticare le più elementari nozioni di igiene e di convivenza civile!... Anche la terra vergine del Chaco fu oggetto delle sollecitudini di suor Modesta, che dissodò con il lavoro delle sue mani, dando un forte impulso alla coltivazione di ortaggi e di piante.

Un Salesiano missionario nel Chaco ebbe a dire: «Ad ogni passo che si dà in queste regioni bisognerebbe innalzare un monumento a suor Modesta».

Nel 1933 le superiori la fecero ritornare in Uruguay; ormai non era più giovane e la sua forte fibra incominciava a risentire di tante fatiche sostenute. Rimase nella casa di Salto, non sappiamo con quale mansione. Nel 1938 però la troviamo di nuovo in Paraguay, fin quasi alla conclusione dei suoi giorni.

Dopo un anno trascorso a Concepción, eccola per un lungo periodo (1939-1957) nella casa di Villarrica e poi, nel 1958-1959, in quella di Asunción. In quest'ultima casa suor Modesta, già ottantenne, aveva l'impegno di assistere in cappella le ra-

gazze che si preparavano alla Confessione. Erano numerosissime le alunne di quella scuola e, dal lunedì al sabato, si alternavano in cappella i vari gruppi. Suor Modesta si trovava al suo posto sempre calma, felice e tranquilla; aiutava ciascuna a fare bene l'esame di coscienza, a esprimere a Gesù il pentimento per i peccati e infine a prendere un proposito concreto per il proprio miglioramento spirituale. Il suo amore a Gesù era così forte che le pareva sempre troppo poco ciò che faceva per portargli le anime.

In quella casa vivevano anche le postulanti; suor Modesta le avvicinava volentieri per animarle ad essere generose col Signore e a corrispondere al grande dono della vocazione.

Gli ultimi due anni di vita (1960-1961) la videro di nuovo nella sua patria, nell'infermeria della casa di Las Piedras. Quando seppe del suo trasferimento, la gioia più grande che provò fu di sapere che, nell'infermeria, si era adibita una stanza a cappella e che quindi Gesù in Sacramento rimaneva sempre molto vicino alla sua cameretta. Per tutto il tempo che visse lì fu un'adoratrice perpetua accanto al tabernacolo.

Suor Modesta era diventata sorda e quasi cieca e la sua amorosa adesione al volere di Dio fu sempre di edificazione a quanti l'avvicinavano. Per ciascuna aveva una parola buona, un consiglio saggio.

Ascoltiamo una significativa testimonianza che ci riferisce una sua nipote FMA nella comunità di Las Piedras. «Un giorno andai a trovarla e mi chiese come stavo. Le risposi che mi ero comportata male. Mi ero impazientita con le ragazze e le avevo rimproverate con troppa forza. La zia, dopo avermi chiesto se avevo domandato perdono a Gesù, continuò: "E ti sei presentata alla direttrice per dirle quanto ti è accaduto? Fallo sempre, sai, perché l'accusarci aiuta molto a correggerci. Nel nostro carattere abbiamo sempre qualcosa per cui lavorarci, sempre, fino all'ultimo giorno. Dobbiamo saperci dominare". Per tutto il tempo in cui fu a Las Piedras, rimasi ammirata dalla sua serenità e unione con Dio, atteggiamenti che sentivo apprezzare molto anche dalle altre suore.

Una volta la trovai con forti dolori di capo che la tormentavano giorno e notte. Le domandai come stesse e lei: "Bene, faccio la volontà di Dio. Sto come Lui vuole; prega perché sia generosa con Gesù".

Poi, dopo aver riflettuto un momento, aggiunse: "Gesù aspetta molto da noi".

Aveva un forte desiderio del Paradiso, perché là non si offende più il Signore. Il suo unico timore era che Gesù non fosse contento di lei.

Nutrivà un amore tenerissimo per la Madonna. Negli ultimi giorni non poteva più parlare, ma non finiva di baciare un quadretto di Maria Ausiliatrice che portava sempre con sé. E, quando ancora riusciva a esprimersi, ripeteva: «Quando verrà a prendermi la Vergine Santissima? Ho tanto desiderio di andare in cielo!».

I suoi ultimi momenti furono quelli di una santa, trascorsi in una serenità e in una pace veramente invidiabili.

Suor Deubaldo Teresa

di Pedro e di Bruruzu Tomasa

nata a Minas (Uruguay) il 12 dicembre 1881

morta a Las Piedras (Uruguay) il 2 luglio 1961

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 29 giugno 1899

Professione perpetua a Punta Arenas (Cile) il 13 febbraio 1908

Teresa nacque da genitori esemplari. Ebbero da Dio il dono di ventitré figli, di cui Teresa – unica donna – fu la ventunesima. Uno dei figli fu sacerdote e la nostra cara sorella fu – possiamo affermarlo con certezza – una felice e santa FMA.

Fin da piccola fu accolta come alunna interna nell'antichissimo Collegio "Nostra Signora dell'Orto" di Minas, dove ricevette un'ottima educazione e imparò ad amare in modo tenerissimo la Madonna, devozione che contraddistinse tutta la sua vita.

Entrò giovanissima nel nostro Istituto: aveva solo sedici anni quando iniziò il postulato nella casa di Villa Colón e diciotto quando, nella medesima casa, emise la professione religiosa. La professione perpetua poi la farà in un'altra casa

“storica” della vita missionaria delle origini: Punta Arenas (Cile), avamposto del lavoro tra gli indigeni della Terra del Fuoco.

Suor Teresa venne mandata là a prestare la sua opera in aiuto alle missionarie che da poco più di dieci anni, arrivate in quelle terre australi sotto la guida di mons. Fagnano e animate dall'esempio eroico di madre Angela Vallese, spendevano la loro vita per la promozione umana e cristiana delle donne indie. Lei si formò proprio a tale scuola.

Le testimonianze che ci sono giunte su suor Teresa si soffermano nel descrivere quelli che chiama “i tre pilastri” della sua vita religiosa: pietà, sacrificio, carità.

Era donna di profonda preghiera: pregava instancabilmente. Amava la meditazione e la lettura spirituale e le sue preferenze erano per i libri che trattavano dell'amore di Dio e del dolore santificato. Quanto leggeva lo comunicava con gusto alle suore.

Il suo intenso spirito di preghiera si irradiava attraverso l'ardore apostolico che l'animava, sia come maestra nella formazione integrale delle sue alunne, sia come incaricata delle associazioni mariane e delle ragazze del servizio domestico (ufficio che disimpegnò in alcune case), sia nella catechesi, attività che svolse in ogni momento e con tutte le persone che Dio poneva sul suo cammino.

Una consorella, che era stata sua alunna, dichiara di aver visto in lei l'ideale della religiosa salesiana e, di conseguenza, di aver sentito il desiderio di imitarla nella donazione a Dio e nella missione educativa. Ricorda come suor Teresa parlava con frequenza delle missioni della Patagonia, raccontando interessanti episodi che le erano capitati durante gli anni del suo lavoro missionario.

«Più tardi – continua la stessa FMA – ebbi modo di trovarmi in comunità con lei e vidi che la sua carità squisita trovava sempre l'occasione di usare un'attenzione, di fare un favore o di togliere dall'imbarazzo per circostanze impreviste, nelle quali la sua carità trovava sempre una soluzione». Porta ad esempio un grazioso episodio toccato a lei, giovane professa, in viaggio per Melo, dove era stata destinata dall'obbedienza. Alla stazione di Peñarol incontrò suor Teresa con un'altra suora venute sollecitamente a portare un po' di frutta fresca alla viag-

giatrice per alleviarle la fatica e l'arsura di quel lungo viaggio nel pieno dell'estate.

Per accomiarsi dalle due gentili consorelle, la suora che viaggiava si sporse dal finestrino del treno proprio mentre il convoglio si metteva in moto. Per l'urto si ruppe il cordoncino che le sosteneva al collo il crocifisso, il quale cadde fra le rotaie in modo che non si riusciva a raccoglierlo. Suor Teresa si tolse dal collo il suo crocifisso e, correndo dietro al treno, lo diede alla suora dicendole: «Non penarti, io raccoglierò il tuo e ce li scambieremo a fine anno», cioè quando si sarebbero incontrate agli esercizi spirituali.

Può sembrare un piccolo gesto, ma è indice di disponibilità al dono, di distacco dalle proprie cose care e di impegno perché gli altri non soffrano.

Veramente davanti a lei non si poteva manifestare un bisogno, e anche solo un semplice desiderio, perché non si dava pace fino a che non l'avesse soddisfatto.

Un'altra consorella porta la sua testimonianza riguardo allo zelo che animava suor Teresa nel far commemorare alle ragazze le date del primo venerdì e del 24 di ogni mese. Nella casa di Peñarol era responsabile dell'Associazione della "Guardia d'onore al S. Cuore" e di quella dei "Devoti di Maria Ausiliatrice". Con impegno e sacrificio faceva arrivare ogni mese puntualmente alle iscritte l'invito per partecipare alla santa Messa, secondo il Regolamento.

A distanza di trent'anni – dice la suora testimone – la gente ricordava ancora lo spettacolo della chiesa parrocchiale gremita di ragazze che, attraverso la partecipazione fervorosa all'Eucaristia, onoravano il Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice.

Suor Teresa era un'ottima maestra, con tanti anni di insegnamento e di esperienza, eppure cercava sempre di conoscere cose nuove, di arricchire la sua didattica, interessandosi presso altre insegnanti per poi servirsene per le sue classi. La scuola era per lei un vero campo di apostolato, del quale non poté fare a meno fino a che le forze glielo permisero. Aveva già più di settant'anni quando per malattia dovette ritirarsi dall'insegnamento. Ripresasi abbastanza in salute, volle ritornare all'attività e, pur di lavorare ancora con le ragazze, accettò di guidare un laboratorio di cucito e ricamo, sottomettendosi ad imparare tutti i punti che il programma di lavoro comportava.

Un'altra caratteristica dello spirito di fraternità di suor Teresa era quella della comunicazione. Quando si trovò a lavorare in qualche collegio di Montevideo, e quindi al centro dell'ispettoria, sapendo quanto facciano piacere le "notizie di famiglia" quando si è lontane, si prese l'incarico di scrivere alle direttrici e alle suore delle case più distanti (Salta, Paysandú, Melo), descrivendo dettagliatamente le feste, le visite importanti, i saggi scolastici delle alunne e qualsiasi altro avvenimento che lei intuiva avrebbe potuto far piacere alle consorelle.

Così pure scriveva narrando della malattia o della morte edificante di qualche consorella. Tali lettere erano graditissime e servivano a rendere sempre più forti i vincoli fraterni tra le varie comunità.

Una delle ultime case in cui suor Teresa svolse la sua attività fu il collegio "N. S. Addolorata", situato in una parrocchia di periferia di Montevideo, dove non c'era né un ragazzo né un adulto che sapesse servire la Messa. Quando suor Teresa, appena arrivata, se ne accorse, scelse un gruppo di otto bambini e ogni giorno faceva loro ripetere in latino le risposte alla santa Messa. Entusiasmò talmente i bambini che riuscirono a farsi fare dalle loro mamme sottana e cotta e così ben preparati per il servizio all'altare fecero al parroco la sorpresa di "ufficiare" durante la santa Messa nella festa patronale di santa Teresa di Gesù Bambino. Il loro atteggiamento composto e la sicurezza nelle risposte e nei movimenti produssero una gradita impressione in tutti i parrocchiani. Il merito andava alla pazienza, alla costanza e allo zelo dell'ormai settantasettenne suor Teresa.

Gli ultimi due anni li trascorse nell'infermeria della casa di Las Piedras e anche lì la sua serenità e la sua carità non si smentirono. Prestava i servizi che poteva alle altre ammalate, cercando con il suo sorriso e la sua bontà di incoraggiare quelle moralmente più abbattute e di intrattenerle in amabili conversazioni; parte del tempo lo impiegava in guardaroba.

Siccome l'aveva colpita una forma di cecità progressiva, era felice se altri si offriva a leggerle qualche pagina dei libri spirituali che avevano sempre formato la sua delizia.

Nell'ultimo mese di vita stava qualche ora di più a letto, non perché ci fosse qualcosa di allarmante nel suo stato di salute, ma semplicemente per precauzione, come le avevano consigliato sia il medico sia la direttrice.

Il 25 giugno 1961 volle salire al coretto della chiesa per adorare da vicino il ss.mo Sacramento esposto per le Quarantore. Fu l'ultimo omaggio a Gesù Eucaristia e l'ultimo rosario della sua vita attiva... Tornare alla sua camera fu un'impresa penosa: non riusciva più a scendere i gradini della scala. La direttrice e un'altra suora che la videro corsero a soccorrerla e l'aiutarono a mettersi a letto. Venne il parroco che le amministrò l'Unzione degli infermi. Il giorno seguente ebbe la gradita visita dell'ispettrice e dell'unica cognata che le rimaneva.

La settimana trascorse in alternative di momenti più o meno buoni, come capita ai malati gravi; volle salutare ad una ad una le suore e, giungendo le mani ormai senza forze, diceva "giaculatorie". Le consorelle l'aiutavano con pie elevazioni dell'anima a Dio, che lei ripeteva; così pure faceva con l'offerta delle sue sofferenze abbracciando con le sue intenzioni la Chiesa, l'Istituto, il mondo intero. Con quale affettuoso sentimento esclamava in mezzo alle sue sofferenze: «Mio caro Gesù!». Aveva momenti di semi-coscienza e altri di lucidità. Il 1° luglio, primo sabato del mese, in un momento di lucidità disse di aver visto accanto a sé la Madonna.

Il 2 luglio, allora festa della Visitazione di Maria ss.ma, ricevette la santa Comunione e nessuno pensava che sarebbe stata l'ultima. La santa Vergine però la voleva con sé proprio in quel giorno a lei dedicato e verso sera venne a prenderla all'improvviso. Il parroco fece in tempo a recitare le preghiere degli agonizzanti e, mentre le suore rispondevano commosse alle invocazioni, suor Teresa concludeva il suo cammino terreno in compagnia di Maria.

Suor Di Paola Agatina

di Fortunato e di Ferro Teresa

nata a Catania (Catania) il 10 novembre 1900

morta a Messina il 28 dicembre 1961

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928

Professione perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934

Fin da piccola Agatina si dimostrò intelligente e diligentissima. La sua maestra delle classi elementari le affidava incarichi di fiducia: ad esempio, ripetere alle compagne assenti da scuola le spiegazioni dell'insegnante o anche far recitare la lezione alle altre bambine. Era, insomma, un'alunna sveglia e capace, che dimostrava di possedere già quell'attitudine educativa che la caratterizzerà per tutta la vita.

Terminate con ottimo risultato le classi elementari, frequentò la scuola di Metodo – così era chiamata allora la scuola magistrale – presso l'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania via Caronda, conseguendo il diploma di maestra di scuola materna.

Suor Agatina raccontava che la sua vocazione era nata dall'ascolto di una predica di un Salesiano sulla *sequela Christi* dei discepoli e degli apostoli, durante un corso di esercizi spirituali. La impressionò talmente che sentì il bisogno di farsela chiarire punto per punto dalla direttrice, considerandola una particolare chiamata da parte di Dio che le pareva di avvertire.

Delicata di coscienza, molto sensibile e intelligente qual era, Agatina volle parlare più volte e a lungo della sua vocazione con un sacerdote che la conosceva bene e che le prospettò chiaramente quanto avrebbe dovuto lasciare entrando in un Istituto religioso e quanto avrebbe ricevuto dallo Sposo crocifisso. Ella comprese che cosa richiedeva il farsi suora e si impegnò a viverlo bene, prima come postulante ad Ali Terme e poi, dopo il 5 agosto 1926, come novizia ad Acireale.

Sapeva che il *sequere me* del Vangelo costituisce l'iter di tutta la vita e che ogni tappa per cui passa la vita religiosa non è un momento conclusivo, bensì l'inizio di un ulteriore cammino. E diceva: «Il Signore ci chiama sempre e noi siamo impegnate a dargli la nostra risposta in ogni momento, pronte a

seguirlo di virtù in virtù, di ascensione in ascensione, fino all'incontro finale».

Emessa la professione religiosa il 5 agosto 1928, ebbe il suo primo campo di lavoro, come maestra di scuola materna all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania, e si occupò anche dell'oratorio festivo, apostolato verso cui andava la sua predilezione.

Suor Agatina, appena aveva un momento libero, visitava Gesù nel SS. Sacramento: era chiaro che la pietà costituiva l'anima della sua vita e del suo apostolato.

Nel 1930 si aprì la casa di Melilli, in provincia di Siracusa; l'opera era costituita da un orfanotrofio, un laboratorio per ragazze esterne, l'oratorio festivo e la scuola materna. Le FMA erano state chiamate dal parroco e le superiori avevano mandato per quell'opera tanto promettente sei suore tra cui la nostra suor Agatina come maestra di scuola materna. Doveva essere una bella comunità quella di Melilli, unita e fervorosa, dove regnava un vero spirito di famiglia e ognuna viveva per Dio e per le sorelle. Così ci dicono le testimonianze dell'epoca.

Suor Agatina vi rimase tre anni e poi fu mandata ad Ali Terme, poiché le superiori desideravano che completasse gli studi magistrali, per conseguire il diploma di maestra elementare. Lasciare la comunità le costò moltissimo. La volontà di Dio però doveva avere il primo posto e, proprio per questo, nessun sacrificio era troppo gravoso.

Ottenuto il diploma di maestra, passò all'Istituto "Don Bosco" di Messina, lavorando tra le bambine della scuola elementare, animata dallo zelo che sempre l'aveva caratterizzata e che la portava a sacrificarsi molto ma, nello stesso tempo, a nascondere allo sguardo umano tutto ciò che avrebbe potuto procurarle stima e onore.

Ascoltiamo la testimonianza di una suora che visse con lei: «La conobbi nel periodo imminente all'ultima grande guerra e con vera ammirazione osservai che, oltre alla scuola che faceva a meraviglia, si occupava dei lavori di casa; non perdeva un minuto di tempo. Osservante della Regola, compiva le pratiche di pietà con devozione e contegno edificante.

Ancora meglio la conobbi quando, nel 1943, la guerra furente ci faceva trovare scampo nelle nostre case situate in piccoli centri e in alti paesi di montagna. Ci trovammo insieme a

Pedara. La buona suor Agatina era un fiore di freschezza per l'ottima salute che godeva; era l'instancabile FMA.

Tornata a Messina riprese con grande zelo la scuola: aveva la quinta classe elementare. Nelle ore libere dall'insegnamento la si vedeva attiva e allegra in tutti gli angoli della casa, perché la nettezza e l'ordine degli ambienti erano una sua particolare prerogativa.

Suor Agatina sapeva dare alle sue allieve la parte migliore di sé: educava la loro intelligenza e insieme instillava nel loro cuore quell'atteggiamento di pietà concreta che era l'anima della sua vita. Ed è proprio vero che le parole muovono ma l'esempio trascina. Spesso si vedevano quelle bimbe, anche sole e inosservate, fermarsi vicino alla chiesa per salutare Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice. A questa devozione le aveva educate la loro fervente maestra».

Ma dopo tanti anni di lavoro, arrivò per suor Agatina la croce molto pesante di una malattia non conosciuta e non compresa, che la travagliò per vari anni.

Non si specifica di quale malattia si tratti, appunto perché nessun medico riuscì a farne un'esatta diagnosi. La povera sorella soffriva molto.

In certi momenti di scoraggiamento, la croce della tremenda malattia le appariva un mistero di tenebre e di dolore insopportabile; in altri momenti, in cui la fede in Dio e l'amore alla consacrazione religiosa la illuminavano, vedeva la croce come mistero di luce, di redenzione e di gaudio. Diceva: «Gesù è venuto sulla terra per trovare anime generose, disposte a portare con Lui la croce dell'espiazione per la salvezza universale. E io sono pronta? Ne ho la forza?».

La Provvidenza mandò, proprio nel momento cruciale, la visitatrice madre Pierina Uslenghi che, con la sua intuitiva bontà, capì la situazione di profonda sofferenza di suor Agatina e le fece destinare una cameretta nell'infermeria proprio tutta per lei, senza doverla condividere con un'altra ammalata.

Gli ultimi due anni di vita della cara sorella furono molto faticosi. Chiusa nella sua stanza, riceveva solo l'Ospite divino nella santa Comunione e qualche suora che la direttrice le mandava per leggerle la meditazione e la lettura spirituale.

A motivo del progressivo peggioramento delle sue condizioni fisiche, venne chiamato un medico, ex allievo salesiano,

che la volle nella sua clinica, per tenerla sotto osservazione. Dopo quindici giorni di ricovero, suor Agatina si aggravò. Era il 24 dicembre 1961. Visti inutili esami e cure e persistendo, anzi peggiorando la gravità della situazione, il medico consigliò di riportare a casa la cara ammalata. Così, il giorno di Natale, suor Agatina rientrò con l'autoambulanza all'Istituto "Don Bosco".

Fu lei stessa a chiedere gli ultimi Sacramenti, che ricevette in piena lucidità, accompagnandoli con la richiesta di perdono a consorelle e parenti.

La notte del 28 dicembre ebbe una forte crisi; accorsero il confessore e le superiore e suor Agatina, in piena lucidità disse loro: «Questa è l'agonia. Pregate, recitate le litanie dei Santi». Così dicendo, spirò e andò a ricevere il premio di tanto lavoro e di una lunga sofferenza.

Suor Enrico Margherita

di Giovanni e di Gadetti Maria

nata a Montanaro (Torino) il 24 giugno 1901

morta a Nice (Francia) il 4 marzo 1961

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 29 settembre 1923

Professione perpetua a Lyon (Francia) il 29 settembre 1929

Le testimonianze delle consorelle sottolineano che suor Margherita amò moltissimo la Madonna lungo tutta la vita. Nacque in un 24 del mese, mentre le campane della sua parrocchia suonavano l'*Angelus* della sera. I genitori provvidero a portarla subito il giorno seguente al fonte battesimale, perché la loro creatura, appena sbocciata alla vita, fosse figlia di Dio.

L'infanzia e la fanciullezza di Margherita si svolsero in forma serena, proprio a motivo del suo carattere aperto, lieto, capace di apprezzare ogni cosa e di godere di ogni piccola gioia della vita; per questo era cara a tutti. Del babbo poi era la beniamina. In casa, quindi, veniva considerata come la mediatrice tra il gruppo delle sorelle e dei fratelli e l'autorità del padre,

che a volte si faceva temere. Qualunque caso difficile e spinoso veniva sottomesso a Margherita per trovarne la soluzione, e lei era subito pronta a prestarsi.

Tra altri episodi, suor Margherita raccontava che una volta una delle sue sorelle desiderava moltissimo poter avere un abito di color rosa e un paio di scarpette in tinta, sia per lei che per le sorelle. Era convinta che tale completo avrebbe fatto guadagnare in eleganza al loro presentarsi in pubblico. Margherita condivideva l'idea, ma il babbo non volle assolutamente sapere di una spesa del genere ritenuta superflua. «Se queste ragazze incominciano a lavorare e a guadagnare quattro soldi – disse – non deve essere assolutamente per soddisfare la loro vanità».

Tutta la famiglia capisce il tono che non ammette replica, ma spera nell'intervento di Margherita che sa così bene ottenere dal padre quello che vuole. Infatti, la furbetta ha una sua idea: la sera, quando il babbo torna dal lavoro, gli va incontro con il più bel sorriso. «Senti, papà – gli dice –, oltre alla nostra giornata come cucitrici, quando torneremo a casa, invece di riposarci, ti faremo una giornata di lavoro in campagna. Così potrai comperarci il vestito rosa e le scarpe adatte, vero papà?». La partita era vinta e il babbo disarmato.

Raccontando l'episodio, suor Margherita aggiungeva di non aver agito così per se stessa, ma per far piacere alle sorelle. Infatti, lei non era per nulla attirata dalla vanità e la sua più viva aspirazione era quella di consacrarsi al Signore.

A diciannove anni lasciò tutto ed entrò a Torino come postulante. Dopo il primo anno di noviziato trascorso ad Arignano, le superiori la mandarono in Francia a completare la sua formazione e ad imparare la lingua che le avrebbe permesso di svolgere il suo apostolato in quella nazione. Il ricordo che si ha di lei in quel periodo è di una novizia docile, semplice, allegra e attivissima.

Scrivo una sua compagna: «Ho conosciuto suor Margherita in noviziato. Il suo buon umore l'accompagnava sia in ricreazione sia sul lavoro. Le fatiche più dure la trovavano sempre sorridente; e pensare che nel 1923 non c'erano le comodità e gli aiuti che ci sono oggi! Suor Margherita rispondeva sempre con gioia: "Eccomi!". Conservo di lei il ricordo di una vera salesiana».

E un'altra compagna: «Ho trascorso un anno di noviziato con suor Margherita. Ricordo che mi parlava delle nostre superiori d'Italia con molta venerazione e affetto. Era una novizia sempre gioiosa e attivissima nel lavoro».

Dopo la professione lavorò nella casa di Nice e poi a Montpellier. Nel 1947 ritornò a Nice Clavier. In seguito, essendo molto ammalata, venne trasferita alla casa di riposo, ma poi ritornò a Nice, dove trascorse l'ultima parte della sua vita e morì nel 1961. Dappertutto lasciò esempi edificanti alla comunità e alle alunne.

Suor Margherita fu soprattutto un'anima di preghiera. Ogni giorno era fedele al santo rosario, alla *via crucis*, faceva ripetute visite al ss.mo Sacramento, amava le letture e le conversazioni edificanti. Pregava molto, per tutti e per tutte le intenzioni che le venivano affidate. La sua vita era tutta un'offerta per la gloria di Dio e l'amore al prossimo.

I bambini orfani dell'Istituto "Clavier" di Nice la chiamavano "Mamma Margherita", forse perché in loro, che erano stati privati dell'affetto di una madre, era più vivo l'istinto a cogliere il senso religioso e materno che emanava da quella suora. Per ogni nuovo collegiale che arrivava in casa, non si può dire quante invocazioni a Dio rivolgesse la buona suor Margherita.

Era una vera educatrice; quando parlava di don Bosco ai ragazzi, li incantava con la narrazione di episodi della sua vita, che lei sapeva opportunamente scegliere e commentare. La sera li assisteva nello studio, li faceva pregare e li aiutava a fare l'esame di coscienza che accompagnava con chiare spiegazioni su come bisognava agire e che cosa si doveva evitare.

I ragazzi le chiedevano di prepararli alla Confessione, ed ella con ciascuno scendeva al pratico, aiutandolo a preparare la propria accusa personale e indicandogli un ben determinato proposito che, l'indomani mattina, avrebbe dovuto offrire a Gesù nella santa Comunione. Era l'apostola della Confessione e, ad ogni occasione, consacrava l'ultima mezz'ora di studio per parlarne e insegnare ai ragazzi a confessarsi bene.

Era una vera educatrice anche nell'insegnare ai bambini il perdono delle offese; quando capitava qualche immancabile bisticcio tra loro, faceva di tutto per favorire la riconciliazione, presentando come modello il comportamento di Gesù durante la Passione.

Suor Margherita aveva letto molto, soprattutto biografie di santi, perciò negli interventi educativi aveva pronto l'episodio opportuno e vedeva che i ragazzi l'ascoltavano.

Faceva parte della personalità di suor Margherita il servizio. Si sarebbe detto che la sua felicità consistesse nel servire. Nel periodo in cui fu cucciniera era attenta a far sì che tutto fosse pronto all'ora stabilita, che si evitasse qualsiasi spreco e che chi era di salute più delicata avesse ciò che le abbisognava. Si poteva entrare in cucina in qualsiasi momento, sicuri di trovare sempre un sorriso accogliente.

Abbiamo già accennato al profondo spirito di preghiera che informava la vita di suor Margherita, ma vediamo di attingere ancora ai ricordi delle consorelle: «Andava diritta a Dio, con tutto il cuore e con grande confidenza, poiché era sicura di essere ascoltata, capita e soprattutto amata. Lo spirito di fede splendeva in lei; da tutto il suo essere emanava una grande pace, frutto di una vita religiosa intensa vissuta solo per Dio e per le anime. In tutti gli avvenimenti aveva l'abitudine di dire: "Nulla ti turbi".

Ovunque la si incontrava nei momenti liberi dal lavoro, la si vedeva con in mano la corona del Rosario. Lo pregava ogni giorno per intero.

Quando, molto ammalata, la si andava a trovare e si capiva che soffriva tanto, diceva: "Nostro Signore ha sofferto ben più di me; e io non devo dimostrargli il mio amore?"».

Una consorella dichiara: «Ho avuto occasione di avvicinare suor Margherita qualche giorno prima della morte e sono rimasta edificata dalla calma e dalla serenità con cui attendeva il compiersi della volontà di Dio: "La mia guarigione avverrà nella casa del Padre", mi disse. Aveva in mano il libro delle preghiere e stava recitando i Vespri, perché era domenica. Si vedeva in lei la religiosa fedele, fino alla fine, alle pratiche di pietà».

Le sue invocazioni preferite erano i santi nomi di Gesù, Maria e Giuseppe, le richieste di aiuto alla divina Provvidenza e la preghiera perché i ragazzi della casa crescessero buoni cristiani.

Era nota a tutti la sua tenerissima devozione alla Madonna, che invocava in modo particolare sotto il titolo di Nostra Signora di Lourdes.

Ascoltiamo la testimonianza di una suora che, di passaggio a Nice, era andata a far visita a suor Margherita già ammalata: «Entrai in camera in punta di piedi: era immobile e i suoi occhi erano fissi in un punto della tenda che circondava il letto. "Cosa vede, suor Margherita?", le chiesi. "La Madonna!", mi rispose con tutta naturalezza.

Io cercai con lo sguardo se ci fosse un'immagine appesa alla tenda, ma non c'era nulla. Come se avesse indovinato il mio pensiero, affermò: "Oh, non c'è bisogno di immagini per vederla! Io l'ho sempre presente". Avendole chiesto notizie della sua salute, rispose: "Eh!... la Margherita si sfoglia lentamente..."».

Un'altra conferma dell'elevatezza del suo soffrire ce la dà una consorella della comunità riferendoci che suor Margherita non si lamentava mai. «Soffro terribilmente, ma non si va in Paradiso in carrozza! Attraverso la sofferenza vedo il Buon Dio e lo amo».

Sapeva persino mantenersi di buon umore, nonostante l'acerbità del male. Il suo timore era che il dottore la facesse ricoverare in ospedale. Cosa che, infatti, avvenne.

Entrò il 20 luglio e fu operata il 5 agosto. Durante il tempo in cui rimase nell'ospedale "Pasteur" fu un continuo seminare bontà intorno a sé, così che la sua virtù non comune edificava non solo le altre ammalate, ma anche lo stesso personale laico, compresi i dottori.

Suor Margherita, sempre sorridente, appena poteva andava e veniva per i corridoi, entrava nelle camerate, incoraggiava con pensieri di fede, confortava tutti! All'apostolato della parola univa anche quello della stampa, facendo circolare buoni libri che la biblioteca dell'Istituto "Clavier" le riforniva.

Avvicinandosi il Natale 1960, espresse il desiderio di trascorrere le feste in comunità e i medici acconsentirono. Fece ritorno a casa il 24 dicembre, felice come se fosse completamente guarita. L'indomani, in cappella, si celebrò una santa Messa proprio per lei, a cui partecipò con gioia; anche al pranzo della comunità volle intervenire, ma, salita in camera, non poté più scendere.

I pochi mesi che ebbe ancora di vita li passò a letto, conservando però sino alla fine la lucidità del pensiero e la mo-

bilità delle membra: aveva chiesto questa grazia al Signore ed Egli l'aveva esaudita.

Il 19 gennaio 1961, in seguito a un peggioramento, ricevette l'Unzione degli infermi alla presenza di tutta la comunità, com'era suo desiderio. Il giorno prima di morire confidava alla direttrice: «La Madonna di Lourdes non mi ha ascoltata! Le avevo chiesto la conversione di mio fratello, ma non ho avuto la gioia di vederlo tornare a Dio. Tuttavia, ho fiducia che, prima di morire, si convertirà».

Il 4 marzo suor Margherita sta male: la fine è ormai imminente. Il viso è stravolto dalla sofferenza. La respirazione si fa più lenta e faticosa, un'ultima invocazione alla Vergine e il cuore cessa di battere. Dopo qualche istante riprende l'abituale serenità, le labbra si atteggiavano a un leggero sorriso. Suor Margherita è entrata nel regno della pace, accompagnata da Maria ss.ma, in un primo sabato del mese.

Suor Falcao Ataide Elena

di José e di Falcao Ataide Elena

nata a Salvador (Brasile) il 18 marzo 1917

morta a Recife (Brasile) il 29 maggio 1961

Prima professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1944

Professione perpetua a Recife il 6 gennaio 1950

Relativamente al periodo trascorso in famiglia, prima di entrare nell'Istituto, sappiamo solo che frequentò al completo la scuola secondaria. Entrò come postulante a Petrolina dove fu ammessa al postulato il 2 luglio 1941 e nella casa di Recife Varzea trascorse il periodo del noviziato che si concluse con la prima professione il 6 gennaio 1944.

Una consorella ricorda che suor Elena, sua compagna di noviziato, aveva un grande spirito di sacrificio. Era sempre disponibile a compiere i lavori più pesanti, lasciando alle compagne il meglio. Dopo la professione, avendo la cultura e il titolo di studio che permetteva l'ingresso all'Università, le superiori le fecero frequentare la Facoltà di Lettere Classiche e

ne conseguì la laurea. Venne quindi mandata ad insegnare alle alunne del corso superiore e passò per le varie case dell'ispettoria che avevano scuole di quel grado: Fortaleza, Petrolina, Porto Velho, Natal e infine Recife Capunga, dove concluse la sua vita.

Le testimonianze assicurano che suor Elena si dedicava con amore alla scuola, preoccupandosi della buona riuscita delle alunne, ma che purtroppo non riusciva ad ottenere la disciplina. Di questo soffriva, non tanto per l'umiliazione che gliene veniva personalmente, ma perché temeva di far scapitare chi aveva la responsabilità della scuola stessa.

Anche la salute molto precaria le rendeva faticoso l'insegnamento, ma nonostante ciò, si sacrificava e metteva tutto il suo impegno per riuscire bene. E quando arrivava l'insuccesso era solita dire: «Il Signore ha permesso così, pazienza! Alla fine tutto riuscirà bene».

Suor Elena aveva un amore di predilezione per i poveri; perciò, oltre a fare scuola, nelle varie case in cui lavorò era pure incaricata dell'oratorio.

Una suora scrive: «Con quanto amore e sacrificio faceva catechismo, in modo speciale preparando i bimbi alla prima Comunione! Nelle vacanze si dedicava all'insegnamento del catechismo, ripetendolo parola per parola a quelli che non sapevano leggere. Cercava di rendere solenne il giorno della prima Comunione e otteneva per i bambini poveri tutto il necessario, perché anch'essi conservassero il ricordo di quel giorno come il più bello della loro vita».

Si dava premura di cercare persone benefattrici per poter provvedere alla premiazione delle oratoriane: la si faceva infatti ogni anno a Natale. Per poter avere premi utili a quelle ragazze povere e per poterle così invogliare ad essere perseveranti nella frequenza e a studiare il catechismo, a quanti sacrifici e umiliazioni si sottometteva!

Una suora afferma: «Era molto sensibile, però sapeva nascondere le pene e in comunità si distingueva per il suo spirito allegro e comunicativo, a volte un po' ingenuo per cui cercava di sdrammatizzare ogni situazione con la frase che le era diventata proverbiale: "Alla fine tutto riuscirà bene"».

La sua pietà sentita e sincera l'aiutò a superare le piccole e grandi prove che il Signore non le ha mai lasciato mancare,

soprattutto le sofferenze fisiche che la prepararono all'incontro finale con lui e a ricevere il premio della carità che sempre praticò verso i poveri, i prediletti del Signore.

Morì nella casa ispettoriale di Recife Capunga all'età di quarantaquattro anni.

Suor Fernández María Cristina

*di José e di Masias Victoria
nata a Callao (Perù) il 26 maggio 1883
morta a Callao il 30 novembre 1961*

*Prima professione a Callao il 28 gennaio 1906
Professione perpetua a Lima il 21 gennaio 1912*

Quando le FMA, che erano giunte a Lima (Perù) nel 1891, pensarono di passare a nuove fondazioni, la prima casa che aprirono dopo quella della capitale fu a Callao. María Cristina aveva allora dodici anni e fu tra le prime assidue frequentatrici dell'oratorio. Le suore si erano stabilite in una modesta casetta e vivevano poveramente; l'unica opera a cui si dedicavano era quella dell'oratorio, che fu subito frequentatissimo, perché le bambine e le ragazze accorrevano numerose, attratte dalla bontà delle suore e dalla possibilità di divertirsi attraverso il gioco. Gli adulti poi erano sorpresi e ammirati di vedere – cosa per loro impensabile – religiose giocare con le bambine.

María Cristina, di carattere allegro, si trovò subito a suo agio e diventò l'aiutante fidata delle suore che, nuove di tutto, non conoscevano né l'ambiente né le persone con le quali dovevano trattare.

Nel 1897 le FMA si trasferirono in via Constitución, in una casa più ampia, dove poterono dar inizio alle opere a cui allora normalmente si attendeva a favore della gioventù: scuola, laboratorio, catechismi, oratorio. María Cristina si offrì ad aiutare le suore nel trasloco e continuò, insieme ai suoi genitori, a prestare ad esse i servizi di cui anche nella nuova casa abbisognavano.

Divenne lei stessa alunna diligente e affezionata e compì gli

studi ottenendo il diploma di maestra di secondo grado.

In tutti quegli anni coltivò nella preghiera e nella pratica di vita cristiana il desiderio di consacrarsi al Signore per essere come le sue educatrici. In una visita di mons. Giacomo Costamagna alla casa di Callao, María Cristina vide coronarsi il suo sogno e venne accettata come postulante.

Amore alla pietà, schiettezza nel parlare e nel comportarsi caratterizzarono il periodo del suo postulato e, quando fu novizia, la si vide compiere con molto fervore e grande cura ogni suo dovere, sia verso Dio che verso la comunità e le alunne; infatti già fin d'allora era stata incaricata di fare scuola.

Fece la sua prima professione il 28 gennaio 1906. L'entusiasmo per la sua consacrazione al Signore andò sempre aumentando e le caratteristiche che la contraddistinsero furono la generosità e la carità. Chi l'ha conosciuta afferma che suor María Cristina non sapeva negare un favore e che quando occorreva supplire qualche suora, lei era la prima a prestarsi, anzi lo faceva con gioia senza far pesare il sacrificio che ciò spesso le richiedeva.

Lavorò come insegnante e assistente in varie case dell'ispettorato, soprattutto in quelle di Lima; nel 1936 passò alla casa di Callao, dove rimase fino al termine della sua vita. Era stata anche direttrice a La Merced, ma solo per poco tempo. La sua figura rimane legata quasi esclusivamente al ruolo di educatrice nella scuola.

Vi si preparava con grande senso di responsabilità e cercava con vero impegno di essere non solo insegnante, ma di formare la persona dell'educanda nella sua globalità. Era retta e giusta nel trattare con le alunne e le educava alla sincerità come a un valore umano di grande importanza nella vita. Veramente non tollerava la doppiezza, anzi, nei casi in cui ci fosse stato sentore di ciò, andava a fondo a costo di qualunque sacrificio pur di scoprire la verità.

Suor María Cristina aveva un carattere pronto, per cui a volte era causa di sofferenza, anche se involontariamente; la sua umiltà però era altrettanto pronta a entrare in azione e si vedeva quindi la cara sorella, pentita di essere stata impulsiva, chiedere perdono con sincerità di cuore.

Suor María Cristina attese il suo ultimo istante di vita con

serenità d'animo, anzi con la gioia di chi vede i cieli aperti e il premio che l'attende.

Andò incontro al suo Signore con la lampada della carità accesa e ben fornita d'olio il 30 novembre 1961. Aveva settantotto anni di età e cinquantacinque di professione religiosa.

Le consorelle che l'hanno conosciuta sono concordi nel sottolineare la sua grande fede nella presenza eucaristica di Gesù. Il Signore permise che si offrissero numerose sante Messe in suo suffragio. Le alunne e le ex allieve che si sono raccomandate a lei con l'offerta per una Messa di suffragio hanno ottenuto favori e grazie.

Suor Festa Giuseppina

di Ignazio e di Ermellino Anna

nata a Torino il 18 luglio 1870

morta a Lima (Perù) il 21 febbraio 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893

Professione perpetua a Torino il 4 novembre 1896

La sua vita fu veramente lunga e vissuta nella generosa fedeltà alla divina chiamata. Nei suoi novantun anni e sessantotto di professione, si trovò a operare in quattro nazioni dove la chiamò l'obbedienza: Italia, Colombia, Messico, Perù.

Dopo la prima professione a Nizza Monferrato nel 1893, suor Giuseppina lavorò nella casa di Lugo (Ravenna) fino al novembre 1896, quando con altre sei suore fece parte della prima spedizione di FMA in Colombia.

Il gruppetto delle pioniere, ricevuta una calorosa accoglienza nella chiesa del Carmine a Bogotá officiata dai Salesiani, andarono a vivere in una povera casetta affittata per loro da don Rabagliati, iniziando così la loro missione fra le strettezze di una austera povertà, ma confortate quasi subito dal dono delle vocazioni al nostro Istituto.

Fu così possibile l'anno seguente (febbraio 1898) procedere alla fondazione di un'opera tra i lebbrosi di Contratación affidata alla nostra suor Giuseppina, insieme alla direttrice suor

Serafina Ossella, suor Modesta Ravasso e a una postulante.

Il viaggio fu duro e avventuroso; la povertà che trovarono grande e squallida. Le suore abbracciarono tutto generosamente affrontando con audacia i sacrifici eroici che la vita là richiedeva. Nell'ottobre 1899, infatti, era scoppiata la guerra civile dei "mille giorni" che le tenne separate dalla capitale, senza possibilità di comunicazione, e quindi senza viveri, lottando contro la fame.¹

Nel 1913 suor Giuseppina fece ritorno in Italia e lavorò nelle case di Diano d'Alba (Cuneo), Asti, Tortona e Alessandria. Il 19 ottobre 1922 partì per il Messico, casa di Santa Julia, fino a che una nuova obbedienza la chiamerà a lavorare per il resto della sua vita in un altro paese latino-americano, il Perù, dove arrivò il 25 settembre 1924.

Diventa qui arduo seguirla nei vari cambiamenti di casa e di occupazione: al Lazzaretto di Lima Guía è aiutante della direttrice; a Jauja, casa aperta espressamente per curare le suore ammalate, è direttrice; nella casa di Lima Breña ritorna come vicaria; passa poi come economista nelle case di La Merced, Lima Guía, Huancajo, Lima Negreiros.

Nel 1938 incomincia il suo compito come portinaia e catechista nella casa-preventorio di Chosica e poi passa in quella di Magdalena del Mar, noviziato, la casa dove resterà il maggior numero di anni (1941-1958). Nel 1959 l'età ormai molto avanzata la costringe al riposo e le superiori l'accolgono nella casa ispettoriale.

Cercando ora di tracciare il suo profilo spirituale, riferiamo la testimonianza di una consorella che la definisce «esemplare, di virtù solida. Le sue parole elevavano, facevano pensare al cielo, specialmente quando ripeteva con entusiasmo: "Oh, Paradiso! Paradiso!", riflesso della sua intima unione con Dio che la teneva abbandonata alla sua santa volontà».

Forte era l'amore di suor Giuseppina per l'Istituto che l'aveva accolta e le aveva offerto un ampio campo di lavoro; il suo amore non era solo frutto di sentimento, ma si concretizzava nell'impegno di assimilare sempre più lo spirito sale-

¹ Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* II 58-59.

siano autentico. A questo provvedeva con la lettura di libri riguardanti i santi Fondatori e le biografie delle consorelle defunte; leggeva e rileggeva le circolari della Madre e delle superiori; non perdeva nulla di quanto il *Notiziario* e la stampa salesiana in genere riportavano sulla vita dell'Istituto.

La si vedeva sempre calma, nonostante le contrarietà che non le mancavano. «La trovavo sempre buona, affabile – scrive una suora – nonostante soffrisse a volte forti dolori di capo; non si lamentava, anzi si sforzava di sorridere e, mentre era tutta delicatezza per le altre compatendo e industriandosi per sollevarle, sembrava che si fosse proposta di nascondere i suoi dolori fisici e morali sotto un sorriso».

Le testimonianze delle suore che l'hanno conosciuta ripetono quasi come uno slogan: «Suor Giuseppina era sollecita e affettuosa con tutti, ma specialmente con gli ammalati» e riportano episodi di squisita carità. Ne ricorderemo uno per tutti, quello che riguarda un'alunna che si era ammalata di vaiolo. Suor Giuseppina, dopo essersi prodigata ad assisterla e servirla con ogni premura, arrivò persino a curarle ad una ad una le pustole che le si formavano sul viso, proprio come una mamma che vuole custodire non solo la salute, ma anche la bellezza della sua figliola.

Suor Giuseppina non perdette la sua caratteristica carità verso le ammalate neppure nei suoi ultimi anni di vita, quando lei stessa era bisognosa di cure e di riguardi. Appena le era possibile, visitava le consorelle o aiutava l'infermiera e accompagnava in cappella una suora quasi cieca e quindi bisognosa di appoggio per camminare. La consorella aveva novantaquattro anni e suor Giuseppina novanta; a volte traballavano tutte e due, ma il loro spirito di pietà e di carità era una lezione efficace per chi le incontrava.

Le suore ricordano pure di suor Festa l'osservanza della Regola e l'amore alla povertà. Come economista vigilava perché si avesse cura di ogni cosa evitando guasti e sprechi, ma alle suore non lasciava mancare nulla di quanto sapeva essere loro utile.

Già molto anziana e con la memoria indebolita a volte dimenticava di preparare l'una o l'altra cosa e, se capitava che qualche sorella la rimproverasse, suor Giuseppina umilmente la ringraziava e persino chiedeva scusa.

Era edificante, nel giorno di ritiro, vederla seduta accanto all'ufficio della direttrice con un lavoro o un libretto tra le mani, in attesa del suo turno per presentarsi al colloquio e uscirne poi contenta, poiché diceva: «Così ho anche il merito dell'obbedienza».

Quando lavorava, il suo aspetto raccolto e soave rifletteva la sua anima semplice, umile e unita a Dio. Se le suore, incontrandola, la salutavano dicendo: «Viva Gesù, suor Festa!», rispondeva tutta sorridente: «Sì, viva Gesù, viva Maria e facciamo festa!».

Per quanto riguarda la sua conversazione, si può dire di lei ciò che si legge nella vita di santa Teresa di Gesù: «Le spalle degli assenti erano al sicuro». Inoltre, nessuno partiva da lei senza aver ricevuto una parola, un sorriso o un suggerimento che elevava a Dio.

Il 22 febbraio 1961, come turgida spiga che si reclinava sullo stelo, la sua lunga e operosa vita trovò la sua conclusione nell'incontro eterno con il suo Signore.

Suor Foresto Teodora

di Giovanni e di Bassino Caterina

nata a Chivasso (Torino) l'11 dicembre 1876

morta a Viedma (Argentina) il 2 novembre 1961

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899

Professione perpetua a Viedma il 6 luglio 1904

Suor Teodora nacque in Italia, a Chivasso, ma fu latino-americana di adozione perché, piccola ancora, dovette seguire la famiglia che emigrò in Uruguay. I genitori, molto pii, ebbero dal Signore il dono di due figli religiosi: uno divenne sacerdote salesiano e Teodora, che lo seguì nella scelta di consacrarsi a Dio nella famiglia di don Bosco. Fu infatti il fratello che indicò a lei, desiderosa di farsi suora ma incerta sull'Istituto da scegliere, le FMA.

Teodora, ascoltando il suggerimento del fratello, si recò presso

le suore di Montevideo Villa Colón che, proprio in quei giorni, avevano la visita straordinaria della madre generale, madre Caterina Daghero. Questa, colpita dalla giovane che si presentava con semplicità dignitosa, l'accettò nell'Istituto.

Dopo pochi giorni il babbo accompagnò al collegio la sua Teodora: aveva gli occhi pieni di lacrime, ma nel cuore tanta gioia per il privilegio di poter offrire al Signore quella perla.

In casa c'era festa per l'onomastico di mons. Cagliero (24 giugno) e l'allegria contagiosa che vi regnava impressionò favorevolmente babbo e figlia, che avvertirono di essere in una grande famiglia. Nel pomeriggio Teodora ricevette la mantellina e la medaglia da postulante durante la cerimonia religiosa presieduta da mons. Cagliero e assistita da madre Daghero: una data che resterà sempre impressa nella sua memoria.

Trascorsero veloci per la postulante i mesi della sua formazione nella casa di Villa Colón sotto la guida della virtuosa direttrice suor Teresa Gedda. Dopo la vestizione, la novizia passò nella casa di Las Piedras come aiutante dell'economa e addetta ai lavori domestici. A quell'epoca un anno di noviziato si faceva molto spesso in una casa con opere.

Tornata raggiante di fervore a Villa Colón, suor Teodora emise la prima professione il 7 gennaio 1899 alla presenza di mons. Cagliero e quindi venne destinata alla vicina casa, dove le suore attendevano alle prestazioni domestiche presso i Salesiani.

Nel 1900 fu trasferita a Montevideo Manga, dove i Salesiani avevano una scuola agricola. La comunità delle FMA era composta di quattro suore le quali, oltre ad attendere alla cucina e alla lavanderia, dovevano accudire alla sezione di avicoltura che contava più di trecento gallinacci. Non è una parola retorica dire che quelli erano tempi "eroici": suor Teodora, che amava dare alla preghiera in comune il tempo dovuto e la distensione per farla bene, si alzava alle quattro del mattino per attendere al lavoro e poter poi pregare senza fretta. La giornata di lavoro per quelle sorelle non terminava mai prima di mezzanotte e, quando vi erano degli straordinari, si arrivava anche alle tre del mattino. Suor Teodora offriva a Dio ogni suo lavoro e sacrificio e fu felice quando le venne affidato anche l'incarico di preparare le bambine alla prima Comunione.

È proprio vero che l'allenamento a salire porta a rag-

giungere mete sempre più alte: dopo due anni di tale sacrificio lavoro, suor Teodora dovette lasciare l'Uruguay per la Patagonia. Era mons. Cagliero a mandarla, perché conosceva la sua tempra eroica e il suo donarsi senza riserva.

Arrivata in Argentina il 21 gennaio 1902, partecipò agli esercizi spirituali nella casa di Bernal, dove rinnovò pure con fervore i voti religiosi; nel cuore c'era una grande sofferenza per il recente distacco dall'Uruguay, ma il desiderio di dimostrare a Gesù il suo amore, donandogli proprio tutto, le fece accogliere con animo ilare la destinazione alla poverissima casa di Fortín Mercedes.

Lavanderia e guardaroba furono testimoni dei suoi sacrifici non sempre visti da occhi umani, ma sempre offerti con gioia al Signore. Le privazioni erano di casa in quella comunità che accoglieva un bel numero di educande povere. Molto spesso il cibo non era sufficiente: esso consisteva nel frutto della pesca, della caccia, in radici raccolte nel prato; a volte mancava il pane, quando, a motivo del maltempo, il carro delle provviste non arrivava. Suor Teodora non si lamentava, anzi cercava di rendere alle altre meno pesante la privazione, esortando a offrire a Dio il loro sacrificio per il bene delle educande.

Dopo un anno venne mandata nella casa di Viedma, sulle sponde del Rio Negro. Questa volta alla nostra cara consorella non venne affidato il suo normale lavoro nella lavanderia, bensì l'incarico della cantina. Il luogo era umido e senza luce, perché non vi penetrava mai un raggio di sole; suor Teodora però il sole lo portava nell'anima e da Gesù, che ogni mattina riceveva con tanto fervore, otteneva la forza per continuare in quell'attività sacrificata e pesante. Erano più di cento le botti che doveva lavare e preparare. Nel tempo della vendemmia bisognava alzarsi prestissimo e poi trascorrere la notte in cantina, aspettando la bollitura del mosto, perché non si perdesse. Solo il Buon Dio conosceva i sacrifici che quella vita le costava.

Un giorno un coadiutore salesiano andò ad aiutarla a trasportare le botti e, vedendo a quale faticoso lavoro fosse costretta, le disse: «Lei sta sempre qui con questo lavoro? Io non ci starei nemmeno due giorni!». Suor Teodora, con l'energia che le era propria, rispose: «Ma guardi, io lo faccio per amore di Dio e per Lui si farebbe anche per tutta la vita; non le pare?».

Ripeteva sovente: «Mio buon Gesù, ogni goccia di vino,

ogni palpito del cuore e ogni passo siano un atto di amore e migliaia di peccatori che porto ai tuoi piedi».

Anche in mezzo a quel lavoro sfibrante provava intime gioie: quanta soddisfazione nel preparare il vino per la Messa, quante intenzioni vi metteva!

Mons. Cagliero sosteneva le eroiche missionarie con i suoi consigli e le sue conferenze, che le aiutavano a vivere con fervore e spesso si intratteneva con loro in fraterna ricreazione.

Nel 1911 madre Enrichetta Sorbone, vicaria generale, visitò le case della Patagonia e constatò da vicino i sacrifici delle suore, a volte nocivi per la loro salute.

Suor Teodora, a causa dell'eccessiva umidità della cantina, aveva i piedi coperti da piaghe sanguinanti e madre Enrichetta provvide a mandarla a Carmen de Patagones per le cure adatte; intanto avrebbe aiutato in guardaroba. In realtà vi rimase fino al 1926, collaborando nell'oratorio e nell'assistenza ai bimbi della scuola materna.

Ritornata a Viedma, non si trovò più nell'antica casa testimone di tanti sacrifici, bensì nel nuovo edificio del collegio, ancora incaricata della lavanderia e del guardaroba.

Una suora che la conobbe in quegli anni afferma: «Suor Teodora insegnava alle ragazze e alle suore a stirare con arte; voleva le cose ben fatte e, quando era necessario correggeva con una certa energia, ma tutte le volevano bene. Era solita dire: "Stiriamo per Dio, per Maria Ausiliatrice, e allora facciamo le cose bene!"».

Le ragazze uscite dal collegio trovavano facilmente impiego in grandi stirerie, data la buona preparazione avuta da suor Teodora, e parecchie tornavano al collegio per ringraziarla della sua energia nell'educarle.

Nei giorni festivi dedicava tempo alla lettura dei suoi libri preferiti: il Vangelo, il catechismo, la storia sacra o la storia ecclesiastica scritte da don Bosco e le circolari delle superiori. La sua conversazione, che si nutriva a tali fonti, era interessante e faceva del bene.

Suor Teodora non perdeva occasione per parlare di Dio alle fanciulle e spesso sospendeva il lavoro nella stireria per raccontare qualche episodio dei primi anni della missione, della vita di sacrificio e di allegria delle missionarie e presentare le

figure dei nostri Santi. Le ragazze amavano queste conversazioni e andavano volentieri a lavorare con lei.

Dice una suora: «Ci parlava della bellezza della vita religiosa con tanto entusiasmo che ce la faceva amare. Credo che ella abbia influito molto sulla mia vocazione. Ho ricevuto da lei esempi di virtù e di lavoro».

Per qualche anno fu addetta alla lavanderia anche nella casa di Bahía Blanca e là pure spese senza risparmio le sue energie fisiche donandosi generosamente.

Sentiamo la testimonianza di una suora: «Aveva un tratto un po' severo ed energico, ma sotto quel velo c'era un cuore sensibile; pregava con fervore e faceva recitare frequenti giaculatorie durante il lavoro. Nei suoi atti traspariva un'anima semplice sottomessa al minimo cenno delle superiori».

Nel 1941 ritornò ancora a Viedma e per qualche anno riuscì a portare avanti contemporaneamente la responsabilità della lavanderia e della stireria. Ciò le richiedeva grande sacrificio perché soffriva a causa di forti emicranie e il rumore della macchina lavatrice glieli aumentava. Anche i reumatismi la tormentavano, senza però riuscire a distoglierla dal suo dovere.

Dopo qualche anno dovette limitarsi al lavoro di guardarobiera che svolgeva con accuratezza, accompagnandolo con la preghiera. Era organizzata e metodica in ciò che faceva, perciò arrivava a fare tutto. La sera, a una determinata ora, lasciava le sue occupazioni e ai piedi del tabernacolo si intratteneva con Gesù.

Con le ammalate dell'infermeria usava una grande carità: passava le notti ad assistere quelle gravi e rivolgeva loro parole così efficaci sulla bontà e misericordia di Dio che, all'udirle, si sarebbe desiderato morire assistite da lei.

La sua eroica fedeltà al Signore dimostrata in tutta la vita non poteva mancare alla fine di un suggello altrettanto eroico: la cecità. Un buio durato otto anni che, all'inizio, suscitò in suor Teodora la naturale reazione nell'accettare una croce così pesante e dolorosa. Non potendo più lavorare, soffriva intensamente, benché superiore e suore ricorressero a ogni mezzo per aiutarla.

Un giorno il salesiano don Luigi Pedemonte, a cui il nostro Istituto deve molto riguardo alla conoscenza della beata Laura Vicuña, andò a farle visita e le disse: «Stamattina, mentre stavo

celebrando la santa Messa, all'elevazione udii una voce che mi diceva: "Va' dalla mia serva Teodora e dille che l'ho scelta vittima per i peccatori, che soffra e porti la croce con amore e con questa intenzione". Queste parole la riempirono di gioia e il pensiero di essere associata a Gesù nella redenzione delle anime la rendeva disponibile ad abbracciare la sua croce fino a quando il Buon Dio avrebbe voluto.

Una suora entrò un giorno nella camera di suor Teodora e la trovò che stava dialogando a voce alta con il Signore; a volte cantava, gustando ad una ad una le parole con intensa commozione, e così passava le ore pregando, cantando, in continua intima unione con Dio. Sovente, nel congedare le suore che andavano a farle visita, stringeva loro le mani piangendo per non poterle vedere. Poi ripeteva: «Questo è il mio pane» e tutto offriva per i poveri peccatori.

Gli ultimi momenti della sua vita furono ricchi di preghiera, di adesione alla volontà di Dio. Ricevuti i Sacramenti e la benedizione papale in *articulo mortis*, suor Teodora si spense come lampada dell'altare a cui viene meno l'olio, silenziosa offerta dinanzi a Dio, nel giorno in cui la Chiesa commemorava i fedeli defunti. Ricevette incalcolabili suffragi da parte dei confratelli salesiani e dalle suore, dai chierici dello studentato filosofico e da tante giovani che gremivano la chiesa. I funerali, presieduti dal vescovo, furono la dimostrazione di come Dio esalti gli umili e i retti di cuore.

Suor Gado Teresa

di Pietro e di Ferraris Ottavia

nata a Viarigi (Asti) il 27 agosto 1895

morta a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 6 aprile 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Fin da piccola, alla scuola della mamma, donna di poca istruzione ma di molta saggezza, crebbe laboriosa, servizievole e imparò a praticare la carità verso i bisognosi. Attesta una sua

cugina, che si fece pure religiosa, che Teresa era generosa e dimentica di sé; aveva poche parole e molti fatti, proprio come la mamma.

A motivo delle numerose fatiche e dell'incessante lavoro, la forte fibra di mamma Ottavia cedette rapidamente e ben presto la nostra giovane rimase orfana. Cercò allora presso il babbo e i due fratelli di colmare con delicate attenzioni e con la sua dedizione alla famiglia l'immenso vuoto che si era formato in casa.

Non passò molto tempo che si ammalò anche il babbo e, al secondo attacco cardiaco, Teresa cercò di procurargli non solo le terapie della scienza medica, ma anche la grazia dei Sacramenti. Gli parlò quindi della santa Comunione, ma egli le disse che dopo la guarigione si sarebbe recato lui stesso alla chiesa. Come fare?... Teresa corse in parrocchia, addolorata ma fiduciosa, e fece a Gesù una impegnativa promessa: se il babbo si fosse preparato bene al grande passo, lei si sarebbe consacrata a Lui tra le FMA.

Tornò a casa con in cuore una grande certezza ed ecco che, mentre si accingeva a salire in camera, vide scendere il Parroco che era venuto a trovare il caro ammalato, spinto da una forte ispirazione. Egli assicurò Teresa di averlo confessato poiché da lui stesso ne era stato richiesto e che ora si accingeva a portargli il Viatico. Infatti, dopo pochi minuti, Gesù entrava in quella casa per accompagnare il babbo nel cammino verso l'eternità.

Il 31 gennaio 1923 Teresa entrò nella casa-madre di Nizza e fu ammessa al postulato; il 5 agosto seguente fece la vestizione e regolarmente, dopo i due anni di noviziato, emise i voti religiosi.

«Passò la sua vita nel nascondimento di una cucina», afferma una suora, ma noi possiamo aggiungere che suor Teresa amava il suo lavoro, anzi per lei era una gioia compiere la volontà di Dio espressa nelle disposizioni delle superiore e in essa cercava di farsi santa.

Aveva presentato la domanda per andare in missione ed era stata accettata. Il baule era già pronto, ma su richiesta dei Salesiani, la partenza non si effettuò e la buona suor Teresa lavorò sempre nelle loro case e fu per loro come una mamma che vede, provvede e non ha bisogno di lunghi discorsi per arrivare a tutti con la sua azione sollecita e premurosa.

Diede il meglio di sé come cuoca nelle case di Mirabello, Penango, ma soprattutto in quella di Borgo S. Martino, nella quale rimase per vent'anni, in due periodi. Fu poi direttrice per un sessennio nella casa dei Salesiani di Alessandria e in quella di Novi Ligure, l'ultimo anno della sua vita.

Dicono le testimonianze che i Salesiani ricorrevano a lei con fiducia, davvero come fa un figlio con la propria mamma: "Suor Teresa, non sto bene!", "Suor Teresa, sono parecchie notti che non riesco a dormire!", "Suor Teresa, sono sfinito!" e lei per ciascuno aveva pronta una medicina adatta e insieme una parola di incoraggiamento.

Per loro si sacrificava dal mattino sino alla sera tardi, senza una parola di lamento e di impazienza. Un confratello era fuori casa per lavoro apostolico: Suor Teresa lo attendeva per servirgli la cena calda e motivava il sacrificio con le sue caritatevoli costatazioni: «È anziano e ha bisogno di roba calda... fa freddo e arriva stanco dopo una giornata di lavoro per il bene delle anime».

Se il beneficiato era un salesiano giovane: «Ha bisogno – diceva – è tanto giovane e, se non si sostiene con il vitto, non potrà affrontare le fatiche del domani».

Suor Teresa era allegra, rideva e scherzava volentieri con le sorelle, ma anche si prestava a insegnare quanto sapeva. Non alzava mai la voce e, quando aveva una osservazione da fare, la faceva sempre con bontà. Aveva premure e attenzioni a cui normalmente pochi arrivano, perché aveva ben compreso e praticava l'insegnamento che don Bosco aveva scritto nelle prime Costituzioni: «Ognuna preferirà con piacere le comodità delle sorelle alle proprie».

Il suo sacrificio quotidiano aveva dell'eroico, perché sapeva dimenticare se stessa. A volte pranzava tardi e il cibo era freddo, ma non se ne lamentava mai; per lei tutto andava bene, tutto era buono, specialmente ciò che era confezionato dalle altre.

Sempre puntuale nel servizio, anche nelle ore di maggior lavoro conservava il suo abituale sorriso e rispondeva con calma anche a domande inopportune.

Suor Teresa era fedele alle pratiche di pietà, che non faceva per abitudine ma con profondo raccoglimento, edificando chi la osservava.

In occasione di una festa, le suore di una casa vicina ricorsero a suor Teresa. Il momento era cruciale per una cucciniera: erano le ore 11,40. Lei le accolse con il più amabile sorriso e alla loro richiesta rispose sorridente: «Venite. È un momento brutto, ma vi voglio aiutare ugualmente». Come se non avesse altro da fare, si dedicò a loro e le tolse d'imbarazzo, poi, davanti ai loro ringraziamenti sorrise e scappò via. «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra», così insegna Gesù.

Una novizia che si trovava in famiglia per qualche tempo, ricorda di aver conosciuto suor Teresa nella casa salesiana di Penango e di aver riportato impressioni così belle che non dimenticò più, anzi che le furono di sprone nel seguire la sua vocazione.

Anche alcuni Salesiani testimoniarono di essere debitori a lei, dopo che al Signore, della grazia della vocazione e non pochi del dono di aver riacquistato la salute per le sue premurose attenzioni.

Nel 1954 – aveva cinquantanove anni e molto lavoro al suo attivo – venne nominata direttrice della comunità di Alessandria addetta alle prestazioni domestiche ai Salesiani. Continuò nel suo lavoro di cuoca e, umile com'era, non disdegnava di farsi aiutare nella contabilità e nel disbrigo della corrispondenza, da qualche sorella più istruita. Faceva questo con molta naturalezza.

Come direttrice, comprendeva i sacrifici delle sorelle e le incoraggiava sempre. Sapeva trovare parole di sincero conforto per chi soffriva e dalle conversazioni con lei ci si allontanava sempre migliori.

Vivendole accanto, ci si persuadeva che non è l'intelligenza e la cultura che rende cara e amabile una persona, ma la bontà e la carità verso il prossimo: virtù che si ammiravano in lei. Le testimonianze riportano vari episodi semplici, ma soffiati da vera carità. Ne presentiamo solo qualcuno.

Una suora sente vivamente il distacco dalla casa che ha appena lasciato. La direttrice suor Teresa, che la conosce essendo vissuta con lei proprio in quella casa, le dice: «Non tema, staremo bene come in passato. Io sono contenta che lei sia qui e domani andrò da Madre ispettrice a ringraziarla che l'ha

mandata». È superfluo dire che la consorella si sentì subito allargare il cuore.

Un'altra suora è a letto ammalata. La direttrice va con un bel grappolo d'uva e: «Prenda – le dice –, le farà bene, le ridonerà un po' di colorito». Le parole sono accompagnate da un bel sorriso e da tanta grazia che la suora si sente commossa ed edificata.

Un'altra volta è la stessa suora che, in prossimità del Natale, non riceve dalla famiglia neppure una cartolina di augurio. Nascostamente piange e soffre per la solitudine. La direttrice se ne accorge, cerca una bella cartolina natalizia con il presepio in rilievo, vi scrive un'incoraggiante frase a firma di Gesù Bambino, la chiude in una busta e la depone a tavola al posto della suora, che rimane soavemente confortata da tanta sincera delicatezza.

La direttrice suor Teresa, per quante volte la si incontrasse, si vedeva sorridente, accogliente verso tutte, sempre nella sua divisa da cuciniera e con gli attrezzi del mestiere tra le mani. A chi le domandava se fosse stanca rispondeva con le parole di don Bosco: «Ci riposeremo in Paradiso!».

E fu davvero così, perché seppe lavorare fino all'ultimo e morire sulla breccia.

La notte del suo ultimo Natale fece un bel sogno. Lo narrò lei stessa: «Ero in camera prima della santa Messa di mezzanotte e, prendendo un po' di riposo sul seggiolone, mi addormentai e sognai. Mi parve che Maria Ausiliatrice del quadretto che c'è sul tavolino prendesse vita e che Gesù Bambino, staccatosi dalle braccia della sua Celeste Mamma, venisse tra le mie braccia. Che istanti di Paradiso provai! Avevo allora bisogno di due grazie: la prima mi fu subito concessa e la seconda no. Gesù mi disse: "Presto verrai con me!" e mi svegliai».

Pensò molto a quel sogno che ebbe per lei sapore di profezia. Dopo un po' di tempo suor Teresa incominciò a non sentirsi più bene come prima. Soffriva molto la sete, tuttavia continuava a lavorare con il solito ritmo, sempre dimentica di sé, incurante delle sofferenze che il terribile male – non viene detto nella testimonianza di che si trattasse – le causava, limandola nascostamente.

“Gli altri prima di lei, sempre”. Persino l'ultimo giorno di vita preparò il pranzo per la comunità dei Salesiani.

Quel giorno l'ispettrice si recò a Novi per indurre suor Teresa a concedersi un po' di riposo e ad andare presso la comunità della scuola materna di Mirabello, dove la cugina suora era direttrice. Anzi ve l'accompagnò lei stessa. La cugina chiamò subito il medico perché visitasse suor Teresa e, forse per una celeste ispirazione, chiamò anche il sacerdote. L'ispettrice era da poco arrivata ad Alessandria quando fu raggiunta da una telefonata: suor Teresa era volata in Paradiso! A chi aveva chiesto a questa eroica sorella perché fosse rimasta sul lavoro fino all'ultimo, aveva risposto con un sorriso: «Ero felice di dare tutto!».

Suor Gallina Ernesta

*di Michele e di Orgiati Maria
nata a Roma il 26 giugno 1879
morta a Roma il 16 aprile 1961*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 23 settembre 1902
Professione perpetua a Torino il 20 luglio 1911*

Ernestina nacque a Roma, in un palazzo di fronte alla Basilica di Santa Maria Maggiore; già anziana e ammalata, ricordando la sua casa si compiaceva come di una predilezione della Vergine Santa, che aveva voluto nascesse sotto il suo materno sguardo.

Ricordava pure che, capricciosetta com'era, già al mattino presto c'era stata qualche bizza e allora, prima di recarsi a scuola in via dell'Olmata, accompagnata dall'attendente di suo padre, ufficiale dell'esercito, entrava in Basilica a chiedere perdono a Gesù.

Come segno tangibile del suo pentimento andava a inginocchiarsi davanti al sacerdote penitenziere per ricevere la "bacchettata" sulla testa, dopo la quale si allontanava tranquilla e in pace.

L'adolescente Ernestina stabilì una bella amicizia con la signorina Emma Masera, dato che le due famiglie si conoscevano, e così, proprio per mezzo di Emma, le due sorelle Er-

nestina e Giuseppina incominciarono a frequentare la casa delle FMA di via Marghera. Vi andavano a prendere lezioni di pianoforte, a imparare a ricamare, a partecipare alla vita serena dell'oratorio e, imitando Emma, si iscrissero tra le Figlie di Maria.

Direttore spirituale di molte giovani che vivevano nell'orbita dell'Istituto di via Marghera era don Federico Bedeschi, un salesiano che aveva il suo confessionale nella Basilica del Sacro Cuore e che fu una meravigliosa guida di vocazioni. La Masera era una sua penitente e presto lo diventarono anche le sorelle Gallina.

Quando Emma entrò come postulante in via Marghera, Ernestina, minore di lei di qualche anno, pianse molto, convinta di aver perduto la sua migliore amica.

La Provvidenza però aveva segnato un analogo cammino anche per lei e così il 5 giugno 1899, a vent'anni, Ernestina iniziava la prova del postulato.

Dopo la vestizione fatta a Roma l'11 febbraio 1900, venne mandata dalle superiori a Nizza Monferrato perché, durante il periodo del noviziato, potesse pure completare gli studi magistrali già incominciati presso la Scuola "Margherita di Savoia" mentre era ancora in famiglia.

Suor Ernestina dovette lavorare molto sul suo carattere orgoglioso e impulsivo. Molti anni dopo ricordava ancora un episodio che non le faceva molto onore... Un giorno in cui aveva risposto con una certa vivacità a un'insegnante, venne invitata a uscire di classe. Vi ritornò solo qualche giorno dopo, quando madre Enrichetta Sorbone riuscì a persuaderla a chiedere scusa. Lei avrebbe preferito interrompere gli studi piuttosto che tornare a scuola. Certamente, sotto la guida di una formatrice così saggia ed esperta com'era madre Enrichetta, la novizia fece ottimi progressi nell'acquisto del dominio di sé e il 23 settembre 1902 emise i voti religiosi.

Venne destinata alla casa di Chieri come insegnante nella scuola elementare e assistente delle educande. Queste erano sotto la sua responsabilità anche durante il tempo di studio, ma parecchie – soprattutto se avevano pochi compiti da sbrigare – erano indisciplinate e la povera suor Ernestina, che nel frattempo doveva trascrivere in bella copia la contabilità dell'economia, sbagliava o macchiava il registro.

Qualcuna delle educande si alzava a redarguire le compagne, cercando di far capire la pena che procuravano alla buona assistente. Lei ringraziava umilmente, anzi nei momenti difficili si rivolgeva con sguardo supplichevole alla liceista Anna Maffiodo (che poi sarà FMA) e pareva dire: "Aiutami".

Nonostante il comportamento delle educande così poco disciplinato, suor Ernestina era sempre cortese con loro e le consolava con parole affettuose nelle loro piccole pene.

Proprio suor Anna Maffiodo racconterà il seguente episodio: «Ricordo che nelle vacanze estive del 1911, di passaggio a Chieri, la vidi in mezzo a un gruppo di educande a dare ripetizioni, dopo un anno di intenso lavoro. Terminata la lezione disse: "Ragazze, pregate per me! Domani incomincio gli esercizi spirituali e poi farò i voti perpetui". Le brillavano gli occhi di grande gioia e noi, stupite, le domandammo spiegazioni sui voti perpetui. E lei sempre più scintillante nello sguardo (l'ho ancora presente!): "Oh, se sapeste che bella cosa è fare i voti perpetui! Essere tutte del Signore per sempre, per tutta l'eternità!"».

Suor Ernestina raccontava che quando madre Eulalia Bosco partì per Roma per essere ispettrice, le promise che alla prima occasione l'avrebbe chiamata nella sua terra di origine. Così avvenne: fece soste temporanee in varie case di Roma: via della Lungara, Testaccio, San Lorenzo, e poi per tre anni fu nella casa di Todi come assistente delle educande e maestra. Fu poi destinata alla casa ispettoriale di via Marghera dove insegnò per vari anni nella scuola elementare, e tenne il corso di calligrafia nella scuola complementare privata; inoltre, la sera, assisteva le educande nello studio.

Dai ricordi delle suore che la conobbero, la figura di suor Ernestina emerge come quella di una lavoratrice formidabile, competente e animata da grande spirito di sacrificio.

Riportiamo a conferma l'ampia testimonianza di una consorella, suor Anna Briziarelli: «Quando nel 1916 entrai postulante nella casa ispettoriale di via Marghera – dove allora era anche il postulato e il noviziato – le superiori mi affidarono la seconda classe elementare, alleggerendo così la buona suor Ernestina, che aveva il peso di tre classi miste (le maestre allora erano pochissime). Posso dire quindi di aver incominciato la

mia missione educativa proprio sotto la guida di quella suora molto esperta nell'insegnamento.

L'avevo già conosciuta nei tre anni in cui avevo frequentato l'Istituto per le lezioni di musica e avevo notato il suo spirito di sacrificio tra tanti bimbi e bimbe.

Da postulante ebbi occasione di conoscere la mamma e altri familiari della suora, poiché essa prendeva me per compagna quando andava a visitare la mamma ormai anziana: una signora fine e gentile come tutti i congiunti. Così seppi che il babbo era colonnello dell'esercito, un fratello era capitano dei Bersaglieri, un altro ingegnere e un altro capostazione.

Quando andai a Napoli Vomero, il Signore mi fece ritrovare là suor Ernestina ancora impegnata nell'insegnamento, sebbene non più florida in salute come prima. Infatti cominciava allora quel periodo di esaurimento che l'avrebbe accompagnata fino alla tomba».

Suor Briziarelli ricorda che suor Ernestina si confidava molto con lei e poté così conoscere il suo affetto filiale per le superiori del Consiglio generale, alle quali scriveva spesso ponendo in loro la massima fiducia. Parlava molto anche della direzione spirituale di don Bedeschi e degli anni trascorsi a Nizza in una vita che aveva quasi dell'eroico.

A Napoli nella casa del Vomero, esplose la malattia che costituì per suor Ernestina un arduo cammino di purificazione. Era stata destinata a quella comunità alla fine del 1922 e vi rimase per qualche anno.

Resa ormai impotente a continuare nella sua missione di educatrice, suor Ernestina aveva bisogno di un cuore di madre che la sapesse accogliere, ascoltare e sostenere nella dura prova. Per vari anni la troviamo come personale nelle case dove era direttrice suor Emma Masera, la sua amica degli anni giovanili. Certamente le superiori, che conoscevano bene l'una e l'altra, giudicarono opportuno che la bontà prudente e caritatevole di suor Masera diventasse il sostegno di suor Ernestina, la cui personalità era ormai diventata tanto fragile e bisognosa di attenzioni. Fu perciò con lei nella casa di Livorno fino al 1931, in quella di Pisa nel 1932, a Napoli Vomero dal 1933 al 1938 e a Genova fino al 1942.

Nel 1943 suor Emma Masera fu nominata ispettrice nell'ispettoria monferrina e suor Ernestina, bisognosa di clima mite,

fu accolta nella casa "Villa Piaggio" di Alassio. Si deve notare che, pur ammalata, non rimase mai in completo riposo, ma si dedicò sempre a occupazioni compatibili con le sue forze: soprattutto lezioni di ricupero, aiuto in segreteria, tenuta dei registri e contabilità.

Terminata la seconda guerra mondiale e riaperte le comunicazioni tra il nord e il sud d'Italia, suor Ernestina chiese umilmente alle superiori, che per lei erano sempre state madri, di essere rimandata a Roma, per essere vicina alla sorella Giuseppina, lei pure avanzata in età e quindi in procinto di essere dimessa dalla Società in cui, per molti anni, era stata dirigente di grandi alberghi italiani ed europei.

Fu destinata all'infermeria dell'Istituto "Gesù Nazareno" di via Dalmazia e lì rimase dal 1947 al 1955 attendendo a qualche piccola attività compatibile con il suo stato di salute; ma, dopo una caduta dalle scale per cui si ruppe il braccio destro, entrò a far parte delle sorelle inferme. Già precedentemente aveva avuto altre cadute – in una si era fratturata il femore – e lei le considerava le "sue cadute sotto la croce" al seguito di Gesù sulla via del Calvario.

Altri grandi dolori sofferti da suor Ernestina furono i decessi di parenti a lei particolarmente vicini e di superiore con cui si manteneva in relazione attraverso la corrispondenza epistolare. Soprattutto la morte di suor Emma Masera nel 1956, allora direttrice a Rapallo, fu per lei motivo di intima sofferenza.

Spesso si esprimeva in suppliche e invocazioni spontanee che scriveva qua e là, su foglietti e immagini.

Ne trascriviamo qualcuna: «O Gesù, tutto e sempre per Voi. Tutto e sempre quello che a Voi piacerà di compiere in me. Siatemi Gesù». «O Madre mia Immacolata, voglio stare tutta la vita accanto a Te: mai abbandonarti, sempre obbedirti e amarti. Vestimi di umiltà, di purezza, pazienza, prudenza, fermezza. Accendi il mio cuore di virtù religiose, dammi amore a Gesù, fammi degna tua figlia».

Le testimonianze delle suore che conobbero suor Ernestina sono unanimi nel riconoscere la sua finezza di tratto e la riconoscenza che esprimeva anche per il più piccolo favore. Certo, il carattere era diventato difficile a motivo dell'esaurimento nervoso e di tanti altri malanni psico-somatici che ne conse-

guivano, ma la sensibilità e la finezza erano rimaste inalterate.

Suor Luisa Allocco, che fu sua direttrice a "Villa Piaggio" Alassio, scrive: «Ho conosciuto suor Gallina nell'ultimo decennio della sua vita, sofferente, con tante esigenze. Posso dire però di non averla mai veduta usare modi scortesi con le consorelle».

Ascoltiamo quanto scrisse di lei suor Luciana D'Auria: «L'ho conosciuta malata nella casa "Gesù Nazareno" negli ultimi anni della sua vita. Mi meravigliava come fosse preoccupata sempre di chiedermi - come vicaria della casa - anche i minimi permessi, molti dei quali mi sembravano ovvii; ma capivo che provava il bisogno di sentirsi nella volontà di Dio e di essere sicura di stare nell'obbedienza quando doveva provvedere a certe sue necessità di salute. Era sempre molto rispettosa dell'autorità, molto delicata e gentile».

Ormai si avvicinava l'ultimo giorno. Ai mali che da decine di anni la facevano soffrire si aggiunse una grave forma di bronchite che le tolse tutte le forze.

Nella mattinata del 16 aprile 1961, suor Ernestina ricevette in piena lucidità gli ultimi Sacramenti. Nel pomeriggio perdette l'uso della parola e poi serenamente si spense. La Vergine Santa, da lei tanto amata e invocata, le fu certamente vicina per introdurla nella gloria eterna.

Suor Galvao Marianna

di Alejandro e di De Castro Joaquina

nata a Guaratinguetá (Brasile) il 22 gennaio 1885

morta a Manaus (Brasile) l'8 agosto 1961

Prima professione a Guaratinguetá l'8 gennaio 1911

Professione perpetua a Ponte Nova il 1° febbraio 1917

Di suor Marianna non conosciamo altri particolari circa la sua vita prima di entrare nell'Istituto se non che era una assidua oratoriana delle FMA di Guaratinguetá e che si distingueva per una profonda pietà e per l'amore al catechismo. Queste due note positive, rafforzate dalla consacrazione reli-

giosa e dallo spirito missionario, la distingueranno per tutta la vita. Anche i suoi genitori erano molto pii e la donarono con gioia al Signore.

Dopo aver lavorato per diciassette anni nell'ispettoria "S. Caterina da Siena" che aveva la sede a São Paulo, suor Marianna nel 1928 si offrì con generosità come missionaria per l'Amazzonia. A quel tempo le case di missione nel bacino del Rio Negro e dei suoi affluenti erano agli inizi e ben difficilmente noi ora riusciamo a immaginare gli eroismi che le FMA e i Salesiani si trovarono nella necessità di compiere.

Suor Marianna si dedicò generosamente ad ogni specie di lavoro, anche se a volte questo era superiore alle sue forze. Era di salute debole e non possedeva grandi capacità, quindi non le mancarono occasioni di umiliazione.

Nel 1928 la troviamo nella casa missionaria di Taracúá, tra gli indi della foresta amazzonica. Una consorella che visse con lei l'eroismo di quegli anni attesta: «Ammiravo profondamente lo spirito di fede di suor Marianna in tutto ciò che le accadeva. Non l'ho mai sentita lamentarsi nelle difficoltà. Splendesse il sole o cadesse la pioggia, in salute o ammalata, era sempre la stessa. Aveva ben scolpito in cuore il sentimento della riconoscenza: era grata a Dio e a chi le facesse il minimo favore. Tutte queste belle qualità erano alimentate dalla sua sentita pietà eucaristica. Il suo era un fervore fattivo che la rendeva apostola».

Le testimonianze affermano inoltre che suor Marianna era una persona educata, gentile, di natura molto sensibile. Alla mitezza univa però una grande fermezza e lealtà di carattere. Non tollerava raggiri e sotterfugi e, se li scorgeva, si accendeva tutta in viso, ma poi superandosi li correggeva. Tale rettitudine e delicatezza di coscienza le conservò sino alla fine della vita.

Oltre che nella missione di Taracúá, suor Marianna lavorò anche in quella di São Gabriel da Cachoeira, pure nella foresta amazzonica (1932-1935) e poi nella casa aperta a Belém, nello Stato di Pará per giovani studenti e lavoratrici. Lì rimase poco perché, logora dalle febbri paludiche e colpita dal "beriberi" che la immobilizzò per vari mesi, venne accolta nella casa "Maria Ausiliatrice" di Manaus e curata con tanta dedizione.

Suor Marianna, che aveva sofferto con tanta pazienza, felice di offrire qualcosa in più al Signore per le sue amate missioni, si riprese abbastanza bene e venne destinata nel 1938 a

una nuova fondazione in Manaus, il pensionato "Santa Terezinha". L'opera, che sorgeva in una zona periferica e spiritualmente abbandonata, era caratterizzata da grosse difficoltà e da una povertà estrema. La gente aveva verso le suore un atteggiamento di rifiuto, anzi di vera ribellione. Una delle prime volte che la direttrice suor Michelina Necchi uscì con suor Marianna per conoscere il quartiere e invitare le bambine al catechismo, furono prese a sassate da un gruppo di giovinastri che gridavano: «Non vogliamo le suore vicino a noi. Andatevene!». Quando le suore diedero inizio alla scuola serale per le ragazze occupate lungo il giorno nei lavori domestici, dovettero chiedere l'intervento della polizia per garantire la sicurezza morale di quelle povere giovani. Durante una processione, un gruppo di male intenzionati provocò disordini e confusione durante la cerimonia.

Suor Marianna non si lasciava spaventare dalle difficoltà e, sebbene di salute precaria, si dedicava con generosità alla cucina, lavanderia, ordine della casa e, la sera, riuniva intorno a sé le ragazze del borgo per insegnare loro a cucire e soprattutto il catechismo.

Rimase al Patronato per ben ventitré anni, conquistandosi con il suo ascendente morale le giovani e ottenendo in loro vere trasformazioni.

Per circa vent'anni preparò gruppi di bambine, alunne o oratoriane, alla prima Comunione e, nello stesso tempo, anche le ragazze di una vicina casa di correzione. Piangeva di commozione e di gioia quando vedeva le povere carcerate in chiesa e si offriva al Signore per la loro rigenerazione e perseveranza.

Una sua caratteristica fu quella del rispetto per i sacerdoti, dei quali non tollerava che si parlasse meno bene, fosse pure per scherzo. Lo stesso atteggiamento assumeva quando la conversazione riguardava persone assenti.

Le fatiche avevano causato in suor Marianna una vecchiaia precoce e, a soli sessant'anni, non poté più assumersi la responsabilità di un ufficio, perché un incarico anche minimo la preoccupava ed esauriva. Si rendeva però ugualmente molto utile nel compito in cui era specializzata: la preparazione alle prime Comunioni e l'assistenza alle bimbe, che orientava ad accostarsi al Sacramento della Penitenza con le dovute disposizioni.

Oltre a ciò, teneva ordinata la biblioteca della casa e per alimentare la sua profonda pietà valorizzava letture ascetiche, trasmettendone poi i contenuti alle suore, sia a tavola come nelle ricreazioni. Le conversazioni di suor Marianna erano sempre di grande profitto. Divenne pure propagandista della buona stampa soprattutto delle *Lettere Cattoliche*.

Spesso trascorreva la mattinata in preghiera davanti a Gesù Sacramentato, oppure la si incontrava seduta sotto il porticato o in qualche corridoio, mentre spiegava il catechismo a qualche bambina o narrava episodi della Sacra Scrittura. Anche le suore le volevano bene e in ricreazione la circondavano di attenzioni; lei aveva sempre pronti graziosi aneddoti e barzellette divertenti.

Negli ultimi anni aiutò come telefonista e qualche buon-tempone azzardava scherzi per telefono. Una volta, sentendosi dire che le parlavano dall'inferno, con tutta calma rispose: «Posso sapere qual è il diavolo che mi parla?... Fosse almeno dal purgatorio potrei ancora aiutarlo...» e se la rideva con piacere.

La sua malattia terminale fu brevissima. Con la pazienza e la docilità che le erano abituali, la cara suor Marianna visse gli ultimi giorni nella preghiera e nel pieno abbandono alla volontà di Dio. La sua morte, avvenuta in una pace e serenità invidiabili lasciò nelle suore l'impressione di un angelo volato al cielo, ma sempre invisibilmente presente a proteggere e aiutare.

Suor Garbarino Maria Rosa

di Giuseppe e di Cimabue Cristina

nata a Tribogna (Genova) il 16 settembre 1896

morta a Genova Sampierdarena il 17 luglio 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Suor Maria, come fu sempre chiamata, trascorse la sua vita religiosa in un lavoro sacrificato e nascosto, ma – a detta

di chi la conobbe bene – percorse un lungo e non comune cammino di santità.

L'espressione del suo volto non era tra i più accattivanti: i lineamenti denotavano una tenace forza di volontà e lasciavano trasparire l'abitudine ad una vita austera, tutta tesa all'osservanza e all'esattezza. Bisognava guardarla negli occhi per notarvi una luce e una dolcezza inaspettate.

Era sempre stata così suor Maria. Le sue compagne di noviziato la ricordano assennata, silenziosa, attiva, diligente, intransigente nell'osservanza di ogni articolo della Regola, attenta a ogni disposizione delle superiori. Una di loro attesta che la maestra, madre Clotilde Cogliolo, un giorno si lasciò sfuggire questa affermazione: «Suor Garbarino è una santa». Chi parlava così non era una sprovveduta qualsiasi, ma una vera maestra di spirito, che aveva al suo attivo una lunga esperienza di formatrice alla vita religiosa salesiana.

Emessi i voti religiosi a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923, suor Maria rimase in casa-madre per oltre una decina di anni, addetta al lavoro di cucina per la numerosa comunità. In quell'ambiente ancora ricco del fervore genuino delle origini, ella continuò la sua formazione nella fedeltà alle esigenze della consacrazione a Dio e a quelle di un quotidiano lavoro pesante e sacrificato.

Nel 1935 le superiori la giudicarono pronta per animare una comunità e la mandarono come direttrice nella casa di Penango, dove le suore attendevano alle prestazioni domestiche presso i Salesiani.

Concluso un regolare sessennio, venne destinata, ancora come direttrice, alla casa salesiana di Alassio, passando così dall'ispettorato monferrina a quella toscano-ligure, alla quale apparterrà per tutto il resto della sua vita.

Anche ad Alassio suor Garbarino rimarrà per sei anni; poi, dopo una breve parentesi dal 1947 al 1949, trascorsa come direttrice della comunità di Arma di Taggia e in seguito di quella addetta ai Salesiani di La Spezia, la troviamo nel 1950 nella casa di Vallecrosia in qualità di vicaria e di incaricata delle postulanti.

Riguardo a questo periodo abbiamo la testimonianza di una suora, che fu profondamente colpita dallo spirito di distacco di suor Maria. La cara sorella si era ammalata di flebite

e a un certo punto gli attacchi del male si fecero così gravi che si temeva sopraggiungesse la fine; perciò non veniva lasciata sola né di giorno né di notte. Una domenica – così narra la suora testimone che la stava assistendo – suor Garbarino stava molto male: l'aspetto cadaverico faceva temere che potesse spirare da un momento all'altro. Ad un tratto ella fece cenno alla suora di aprire il cassetto di un mobile: c'era un quaderno, in parte scritto. La invitò a strappare i fogli scritti e, con un fil di voce, la pregò di consegnare il resto alla direttrice. Fece ancora aprire un armadio a muro e, visto che non c'era nulla, sorrise soddisfatta mormorando: «Adesso muoio tranquilla perché non ho più niente».

Invece non morì, anzi guarì bene. Trascorse il 1956 nella casa ispettoriale di Genova, cercando di rendersi utile in laboratorio. L'anno seguente passò nella casa salesiana di Genova Sampierdarena dove per due anni fu vicaria e poi direttrice. Questo il *curriculum* della vita religiosa di suor Maria Garbarino.

Abbiamo già accennato al senso di austerità che la caratterizzava; questo, com'è naturale, non piaceva a tutte le suore. Anche quando fu assistente delle postulanti, sentendo in pieno la responsabilità di formare le giovani allo spirito di sacrificio e al distacco da ogni cosa, non sempre seppe tener conto che i tempi erano cambiati e che le nuove generazioni erano cresciute fisicamente indebolite dalle privazioni della guerra. Sembrò quindi a volte troppo esigente in quello che loro richiedeva.

Certo, tutto era guidato da grande rettitudine e dalla ricerca del bene spirituale delle persone e dell'Istituto, ma ciò non toglie che la modalità fosse eccessiva e poco opportuna, almeno a volte.

L'innata rettitudine di suor Maria le fece sentire sempre, soprattutto da direttrice e da incaricata delle postulanti, il dovere della correzione. Questo suo modo di agire pesò a qualcuna, però la direttrice non richiedeva cose impossibili, ma solo l'impegno a vivere in coerenza la vita religiosa e lei, per prima, ne dava un meraviglioso esempio.

Avrebbe voluto che le suore portassero avanti l'impegno di un lavoro spirituale intenso e continuato così come faceva lei. Quando capiva di aver procurato pena, con tutta semplicità chiedeva scusa e dimostrava sincera benevolenza.

Nel colloquio individuale le si poteva parlare con tutta libertà e se ne usciva serene e incoraggiate; dimostrava prudenza e finezza d'animo.

La sua umiltà era sincera e profonda, come la sua rettitudine. Ripeteva sovente con molta convinzione che ciò che diceva agli altri doveva prima dirlo a se stessa. Quando, come vicaria, le toccava dare qualche avviso in assenza della direttrice, premetteva sempre espressioni di questo tipo: «Vedono, io sono ignorante, ma mi pare che su questo punto potremo fare meglio». Da direttrice poi, si umiliò varie volte davanti a tutte, dicendosi incapace di assolvere al compito che le era stato affidato e aggiungeva che, se nella casa c'era qualche disordine, la colpa era sua.

Il suo spirito di pietà era autentico e si traduceva nell'amore al sacrificio. Lungo la giornata faceva frequenti visite a Gesù Eucaristia e invitava a ciò anche le consorelle dicendo: «Se avessimo così vicina la nostra mamma o qualche persona cara quante volte ci affacceremmo a vederla durante la giornata! E non pensiamo che Gesù sta qui per noi. Basta uno sguardo anche da lontano, un pensiero, una giaculatoria. Quando si ama, tutto serve per farci ricordare Gesù che è là che ci aspetta».

Le ore che trascorreva con le suore in laboratorio erano scandite da tanta preghiera. Una novizia, che da "Villa Piaggio" andava a dare aiuto per il cucito alla comunità di suor Garbarino, l'aveva definita "l'unione con Dio". Ricordava inoltre la bontà della direttrice che l'accoglieva sempre con un sorriso e le dava da mangiare. Si era infatti in tempo di guerra e il noviziato si trovava in notevoli ristrettezze economiche.

Tratti di finezza e di maternità della direttrice vengono pure sottolineati da una suora neoprofessa, che giunse in una casa salesiana per farvi la stiratrice. L'edificio era tetro, le consorelle tutte piuttosto anziane, nessuna attività oratoriana, non un palpito di gioventù: e pensare che il suo ideale era stato sempre quello di lavorare tra le ragazze! La direttrice suor Maria comprese subito lo stato d'animo e la forte sofferenza della suora: usò verso di lei tanta bontà materna che in breve l'aiutò a superare la penosa situazione.

Non abbiamo particolari notizie circa la malattia che condusse alla tomba suor Garbarino. Le suore ricordano solo che

il sorriso, che negli ultimi anni pareva scomparso dalle sue labbra, rifiorì spontaneamente e dolcemente nei suoi ultimi giorni di vita, come riconoscente accoglienza per chi si interessava di lei. E morì così, con le labbra atteggiata al sorriso. Aveva sessantaquattro anni di età, trentotto di professione ed era stata direttrice per diciotto anni.

Il Bollettino Parrocchiale dei Salesiani di Sampierdarena la delineò così: «Si è spenta nel Signore dopo una vita tutta scandita per Iddio. La verità della morte si illumina delle tappe della vita di lei. Fu direttrice a Penango, ad Alassio, ad Arma di Taggia e a La Spezia. Ed è umanamente qualcosa. Fu in altre case infermiera, vicaria, semplice suora. Ed è qualcosa di più. Fu religiosa autentica – lo dicono tutte le suore – ed è tutto».

Suor Giacosa Teresa

di Giuseppe e di Gallizio Margherita

nata a Treiso (Cuneo) il 10 marzo 1873

morta a Penango (Asti) il 27 marzo 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900

Brevi e scarni cenni ci sono giunti relativi a suor Teresina, che trascorse tutti gli anni della sua consacrazione a Dio nel nascondimento e nell'assiduità al lavoro di cucito e di guardaroba in due sole case, entrambe addette alle prestazioni domestiche ai Salesiani.

Fatta professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894, fu destinata alla casa di Genova Sampierdarena dove trascorse dodici anni; quindi passò all'aspirantato salesiano di Penango (Cuneo), dove continuò la sua opera silenziosa e nascosta per la bellezza di cinquantacinque anni.

Le lodi e il riconoscimento dato al suo lavoro la mortificavano e le procuravano pena. La sua umiltà la portava a "scompare" quando arrivava in casa qualche persona estranea.

A volte erano sacerdoti ex aspiranti della casa che, tornando dopo anni di vita missionaria, desideravano salutare la buona

suor Teresina riconoscenti per il bene ricevuto. Lei allora si presentava, ma si notava la ripugnanza che provava nel mettersi innanzi. Si schermiva dicendo con sincera convinzione: «È il Signore che fa il bene!».

Tra le testimoni c'è chi sottolinea la forte e viva pietà eucaristica di suor Teresina, caratterizzata da ardente amore. Già ultra ottantenne e costretta a tenere il letto lungo la giornata, il più delle volte si alzava al mattino per partecipare alla santa Messa: dal suo volto traspariva tutta la gioia per l'incontro con Gesù.

L'ardente amore all'Eucaristia la portava – quando la salute e l'età glielo permettevano ancora – a coltivare in ogni stagione fiori con cui ornare l'altare. Le piaceva molto una frase che aveva udito e fatta sua: «Diamo una voce e un'anima alle cose affinché lodino il Buon Dio che le ha create».

Suor Teresina serbava vera riconoscenza per ogni persona che le rendeva anche un minimo servizio. In lei l'amore a Dio – come capita sempre quando esso è autentico – si traduceva in affetto alle sorelle e alle superiori, fossero anziane o giovani, di suo gusto o meno. Le suore che vissero con lei erano impressionate dalla prontezza con cui chiedeva scusa a chi temeva di aver offeso o disgustato, senza badare se la consorella era più giovane di lei. Le premeva soltanto che non tramontasse il sole sopra un dissapore, per quanto lieve, che avesse offuscato la limpidezza della carità.

Negli ultimi mesi della sua lunga e operosa vita il Signore la purificò con la croce degli scrupoli. Suor Teresina era sempre stata delicatissima di coscienza, ma ora ogni imperfezione assumeva ai suoi occhi l'aspetto di una colpa grave, così che si preoccupava eccessivamente.

Trasorse l'ultimo anno a letto. L'indebolimento organico proprio dell'età avanzata non le permetteva più di reggersi in piedi. Gli ultimi tre giorni di vita, pur conservando piena conoscenza, non parlò più né poté nutrirsi. Continuava a baciare con trasporto il crocifisso e seguiva ogni preghiera che le sorelle recitavano accanto a lei. Ricevette con edificante fede gli ultimi Sacramenti e la benedizione papale. La domenica delle Palme, 26 marzo 1961, dopo aver congiunto le mani in preghiera e alzati un'ultima volta gli occhi al cielo, spirò nella pace del giusto.

Suor Giulitto Antonia

di Giovanni e di Cacciabue Maria

nata a Masio (Alessandria) il 5 febbraio 1870

morta a Tortona (Alessandria) il 24 dicembre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1898

La forte tempra aiutò suor Antonietta ad arrivare al non comune traguardo dei novantadue anni di età. La sua lunga esistenza trascorse avvolta nel silenzio di sé, in un'osservanza fedele dei suoi impegni di consacrata, in un'umiltà serena e senza rispetto umano.

Si può dire che Antonietta nacque prima al dolore che alla vita, poiché, dopo un'ora dalla nascita, rimase orfana di madre. Lo stesso giorno ricevette la grazia del Battesimo e i nomi di Agata-Antonia-Maria.

Suor Antonietta, così schiva a parlare di sé, non lasciò notizie della sua infanzia e quindi non sappiamo chi si prese cura di lei in sostituzione della mamma. Dirà soltanto di essere stata avviata molto presto all'esercizio della rinuncia e della mortificazione, affermando che né da bimba né da adolescente poté soddisfare il desiderio di indossare almeno nelle feste, gli abiti che avrebbe desiderato. Il Signore preparava però alla sua fiorente giovinezza il dono più bello: quello di essere sua sposa.

Non era ancora ventenne quando Antonietta entrò come postulante a Nizza Monferrato; dopo un breve periodo di prova, fu mandata per il noviziato nella casa di Incisa Scapaccino, sotto la guida della direttrice suor Marina Coppa, che sarà in seguito la Consigliera generale preposta agli studi nell'Istituto. Da lei, che don Rua definì "Coppa d'oro", la novizia suor Antonietta ricevette quella formazione salesiana soda e lineare che la caratterizzerà in tutta la sua lunga vita.

Fatta la professione religiosa il 28 agosto 1892 a Nizza Monferrato, mentre tutte le neoprofesse partivano con grande entusiasmo per la loro missione apostolica, suor Antonietta venne mandata nell'infermeria della casa-madre come ammalata. La sua costituzione fisica venne giudicata debole e non affidabile per disimpegnare, almeno per allora, qualsiasi compito.

Era chiaro che Gesù la voleva con sé sul Calvario, per renderla maggiormente partecipe dei tesori della sua passione, che avrebbero poi donato tanta efficacia alla sua missione.

Questa si svolse come insegnante di scuola materna nelle case di Penango, Nizza Monferrato, S. Marzano Oliveto, Chieri, Pontestura, Lu Monferrato, Mirabello e Baldichieri; come portinaia a San Salvatore Monferrato, ad Acqui e infine a Tortona, dove rimase per oltre vent'anni.

Come educatrice, suor Antonietta dimostrò un grande amore ai bimbi e una dedizione materna e paziente per favorire lo sviluppo della loro intelligenza e coltivare il loro senso religioso. Le consorelle che le furono colleghe affermano che nelle sue lezioncine parlava in modo semplice e concreto, per farsi capire da tutti gli scolaretti e che non si stancava di far ripetere le preghiere e le prime domande del catechismo fino a che le avessero imparate. Solo allora era soddisfatta e felice.

Già anziana e addetta all'ufficio di portinaia continuò a dimostrare amore e interessamento per i bambini, che vigilava anche da lontano mentre giocavano in cortile. Sempre attendendo alla portineria, nelle ore di minor movimento, si prestava a far esercitare nella lettura le alunne che stentavano a imparare. Era ammirabile la pazienza con cui faceva loro ripetere le parole finché non le avessero lette in modo esatto.

Era osservantissima di ogni prescrizione della Regola e, anche dopo aver superato gli ottant'anni, non si concedeva nessuna eccezione, sempre puntualissima e fedele ad ogni atto comune, in particolare alle pratiche di pietà.

Era avida di buone letture e poté attendervi, senza bisogno di usare gli occhiali, fino alla morte.

La sua esemplarità nell'osservanza le permetteva di rivolgere alle suore giovani vive raccomandazioni perché stessero "attente alle piccole cose", soprattutto all'osservanza del silenzio. E lo faceva senza urtare.

Fu fedelissima, finché poté, alla ricreazione comune e al "colloquio" mensile.

Una direttrice scrive di lei: «Io la ritenevo il parafulmine della casa, l'esempio vivente di Mornese, tanto che bastava la sua presenza per indurre a osservare con maggior esattezza la Regola, dovunque e in qualsiasi momento della giornata. In suor Antonietta ho trovato tesori di pietà ardente e generosa,

spirito di lavoro e di sacrificio a tutta prova.

E la sua non era una virtù pesante, poiché suor Antonietta era umile, semplice e arguta nello stesso tempo».

Già esonerata per l'età e la malferma salute da ogni ufficio, non perdeva tuttavia un minuto di tempo e divideva la sua giornata tra un lavoro compatibile con le sue possibilità e la preghiera, alzandosi puntualmente con la comunità. Tutto faceva con il timbro dell'obbedienza.

Mentre la sua vita fisica andava sempre più indebolendosi, i suoi esempi di virtù continuarono a illuminare sino alla fine le sue giornate.

Si spense silenziosamente all'improvviso, la vigilia di Natale, mentre la comunità era intenta ai preparativi della Notte Santa. Parve quasi che gli angeli la invitassero ad unirsi al loro coro nel canto *Gloria in excelsis*.

Suor Godoy Aparecida Conceição

di José e di Ambrosina Maria Jesús

nata a Campinas (Brasile) il 10 febbraio 1919

morta a Lorena (Brasile) il 20 ottobre 1961

Prima professione a São Paulo il 6 gennaio 1944

Professione perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1950

La figura di suor Conceição ci viene presentata da un'unica testimonianza scritta da un'anonima consorella; ha però il pregio di offrirci le informazioni sull'infanzia di Conceição e sul periodo da lei trascorso nella casa "Maria Auxiliadora" di Lorena (São Paulo).

Ecco un quadretto dell'infanzia di Conceição: «Era il 1926. Fra il chiasso della ricreazione vidi seduta ai piedi di un albero una ragazzina: aveva la divisa assai sciupata, non portava scarpe e la borsa di cuoio, ugualmente malandata e forse vuota, giaceva sulle ginocchia.

Da lontano guardava in silenzio le altre che giocavano. Mi avvicinai e le domandai: "Hai fatto merenda?". Con un sorriso buono che mai dimenticherò, la piccola mi guardò con due

occhi grandi e molto espressivi e rispose con naturalezza: "Non ho merenda. Il pane la mamma lo tiene a casa per la cena; lo mangiamo con la banana". Provai una stretta al cuore... e in due minuti aprii la mia borsa versando il suo contenuto in grembo alla mia nuova amica. Questa rimase stupita, non sapendo sulle prime se doveva accettare; quindi, sorridendo, mangiò tutto quello che le avevo offerto».

La sua vita religiosa fu abbastanza breve. Lavorò in poche case dell'ispettoria; dove rimase più a lungo consecutivamente fu la casa di Lorena per le FMA anziane e ammalate e poi la S. Casa di Misericordia (o ospedale per i poveri) della stessa città, dove chiuse i suoi giorni.

Tra l'una e l'altra casa, prestò la sua opera di carità nel 1956 al Pensionato "S. Teresa" di São Paulo, a vantaggio di giovani studenti e impiegate, e nel 1957 e 1958 all'orfanotrofio di Guaratinguá.

Fatta questa brevissima ma doverosa parentesi storica, riprendiamo ad attingere all'unica fonte di notizie che ci è pervenuta. La consorella ricorda un periodo della propria vita segnato dalla sofferenza e dalla malattia: «Suor Conceição, che era abituata a soffrire, sapeva comprendere gli altri e aiutare. E non lo faceva solo con me, ma con tutte le suore, particolarmente con le anziane. Intelligente e intuitiva, sapeva prevenire i bisogni altrui.

Devo a lei se sono riuscita ad essere autosufficiente, a camminare con facilità. Lei mi insegnava e poi mi lasciava fare. Con tanta pazienza mi ha insegnato a sferruzzare, mi ha aiutato a riprendere nuovamente il disbrigo dei piccoli lavori di casa, anche se ero divenuta cieca.

A lei devo anche la gioia di conoscere il metodo Braille. Durante le ricreazioni, con tanta pazienza mi aiutava a indovinare i caratteri. Del bene che riesco a fare con questo mezzo, lei avrà senz'altro molto merito.

Abbiamo vissuto così circa tre anni, tempo in cui ho potuto conoscerla meglio.

Aveva un carattere pronto e un po' altero, però sapeva ricevere ammonimenti e consigli e ringraziava.

Lavorava molto su se stessa e arrivò a un grande dominio. Era sacrificata e assai caritatevole con gli ammalati. Una volta, essendo andata in un'altra comunità a fare visita a una conso-

rella ammalata, rimase lei per tre notti a vegliarla perché le suore della comunità potessero riposare.

Sapeva pregare bene, era generosa e incapace di qualunque risentimento. Conoscendo il suo temperamento, potei misurare la pazienza che doveva usare per essermi vicina nel mio buio...».

Suor Conceição morì ancora in buona età: quarantadue anni. Non conosciamo nulla della sua morte se non per l'accento con cui la medesima suora conclude la sua testimonianza: «L'atteggiamento eroico di suor Conceição negli ultimi giorni di vita fu la prova della sua virtù. Sono cose che non si improvvisano...».

Ci piacerebbe conoscere i particolari per edificarcene, ma dobbiamo accontentarci di questa affermazione che, di per sé, dice molto.

Suor Grammatico Marie-Thérèse

*di Vincenzo e di Tanuguerra Giuseppina
nata a Tunis (Tunisia) il 22 luglio 1906
morta a Lyon (Francia) il 27 marzo 1961*

*Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1936
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1942*

Suor Marie-Thérèse, tunisina di nascita, fatta professione tra le FMA all'età di trent'anni, trascorse i venticinque anni di vita religiosa che il Signore le concesse in un'unica casa: quella di Lyon Montée St. Laurent. Una scuola di economia domestica con internato e un oratorio festivo furono le opere degli inizi (la casa si era aperta nel 1928), e tali si mantennero per una quindicina di anni ma poi esse presero un forte sviluppo: si aggiunsero altri tipi di scuola di grado superiore, altre attività di formazione religioso-catechistica e il noviziato dell'ispettorato.

Suor Marie-Thérèse fu per tutta la sua vita in quella casa la responsabile dell'internato, l'assistente generale, come allora si diceva. Il programma della scuola di economia domestica comprendeva anche ore di lavoro agricolo; la si vedeva allora

nel vasto possedimento sulla collina St. Laurent diventare una indefessa lavoratrice nel dissodare il terreno e nel tagliare le piante. Sapeva inoltre distribuire i lavori tra le alunne tenendo conto delle possibilità di ciascuna; esigeva però che vi si attendesse nel miglior modo «perché – diceva – lavoriamo per la gloria di Dio».

Dava anche lezioni di taglio e cucito e aveva un suo proprio metodo: intuitivo e corredato da grande pazienza e bontà, soprattutto con le più restie ad imparare.

Le testimonianze che ci sono giunte mettono in luce le varie virtù in cui si è distinta. Una suora dichiara che, avendola ritrovata a distanza di cinque anni, rimase colpita dalla sotto-missione senza riserve che vedeva in suor Marie-Thérèse verso le sue superiori anche in obbedienze costose, tanto più che, per temperamento, non era docile.

Inoltre, per il compito che le era affidato, capitava a volte che esprimesse su un argomento parere diverso da quello della superiora; bastava però che ne venisse a conoscenza per rimettersi con tutta semplicità all'obbedienza.

«La sua vita di pietà – testimonia una consorella – era profonda, semplice, liturgica e pratica. Al mattino arrivava tra le prime in cappella e faceva l'esercizio della *via crucis*. Non si può dire quanti rosari sgranasse la sera assistendo in dormitorio».

Nutriveva la sua pietà alla fonte genuina del Vangelo e attraverso la lettura di libri dei maestri di vita spirituale che la biblioteca della casa le offriva. «Non si può dire per quanto tempo – costata la suora – assaporò il libro di Padre Colin *Gesù nostro modello* che lei riteneva fondamentale per una solida vita spirituale».

Trascorrevano lunghe ore, la domenica, in cappella, in un dialogo di amore con il suo Sposo Gesù.

Quanto suor Marie-Thérèse fosse profonda nelle cose di Dio lo rivela una frase, scritta a una consorella che stava per emettere i voti perpetui: «Io dovrei scriverle in ginocchio, perché è così grande essere la sposa di Cristo!».

Riguardo alla pratica dell'umiltà, viene ricordato che suor Marie-Thérèse aveva difetti, come tutti, ma che era pronta a riconoscerli e a combatterli. Non era un temperamento debole, tutt'altro: aveva le sue idee, le sue opinioni, ma nelle discus-

sioni sapeva cedere e tacere per mantenere la pace. Quando le capitava di essere stata troppo viva nell'esporre e sostenere il suo pensiero, lo riconosceva e chiedeva scusa.

Sotto certi aspetti pareva intransigente; conosceva anche il rimorso delle anime delicate e umili. Soprattutto nei suoi ultimi anni di vita pareva che provasse il bisogno mai soddisfatto di chiedere perdono.

Come incaricata dell'assistenza generale delle interne, suor Marie-Thérèse era raramente in comunità e ciò le richiedeva un continuo sacrificio perché amava molto la vita comune. Appena incominciavano le vacanze però era la prima ad andare a rigovernare le stoviglie; così pure nei giorni di festa si faceva presente con qualche delicatezza presso tutte le suore.

Aveva come motto quello che aveva appreso da madre Linda Lucotti: «Agli altri la gioia, a me il sacrificio».

Dove c'era un lavoro più nascosto, più noioso e anche di maggior responsabilità nell'organizzazione scolastica o nella manutenzione della casa, là c'era suor Marie-Thérèse. E questo per venticinque anni, senza misurare le sue forze o cercare la sua convenienza, con la più grande semplicità.

Soprattutto suor Marie-Thérèse è rimasta tra le consorelle come un modello di assistente salesiana. La sua vita fu spesa completamente per le giovani. Sentiva tutta la nobiltà del suo compito di educatrice, che cercava di svolgere nello spirito di don Bosco, promuovendo il bene delle persone e facendo guerra al peccato.

Era ferma e buona nello stesso tempo e, proprio perché viveva sempre con le ragazze e le amava, riusciva a fare loro accettare le osservazioni come non avrebbe saputo fare nessun'altra suora. Esse sentivano che cercava solo il loro bene e perciò l'ascoltavano e la ricambiavano con il loro affetto.

Ciò che diceva alla "buona notte" non toccava in superficie, ma era una vera scuola di formazione e le interne gradivano le sue parole brevi, semplici, dette col cuore.

Un'ex allieva attesta: «Era la nostra seconda mamma. Quanti servizi ci ha reso! Le si poteva chiedere qualunque cosa, sicure che sarebbe arrivata ai minimi particolari, proprio come fanno le mamme».

«Nelle ultime vacanze di Natale che trascorse – racconta una suora – l'accompagnai a casa di un'ex allieva dell'oratorio,

che le aveva fatto promettere che sarebbe andata a visitare il suo negozio. Descrivere la gioia di quella giovane donna è impossibile: non sapeva come manifestare la sua riconoscenza verso suor Marie-Thérèse e attribuiva a lei se, nella vita, aveva mantenuto la fede proprio grazie ai buoni consigli ricevuti. Per poco non svaligiava il suo negozio per donare a suor Marie-Thérèse cose utili per la casa. Non avrebbe potuto fare di più per la propria madre».

Nel mese di marzo 1961 suor Marie-Thérèse dovette entrare in ospedale per sottoporsi ad un intervento chirurgico, non sappiamo per quale malattia. Le testimonianze ci dicono che lo fece con apparente disinvoltura e senza mostrare apprensione, con il sorriso sulle labbra.

Da un po' di tempo le suore la sentivano cantare un canto dell'Avvento che dice: «Vieni, Signore, la terra è pronta e ti accoglierà». La vigilia dell'operazione, alla direttrice che era andata a trovarla, disse: «Sono pronta, sarà quello che il Buon Dio vorrà... Ringrazi molto le suore per le loro preghiere: mi danno coraggio. Le saluti tutte da parte mia e dica loro di star bene attaccate al Buon Dio e di essere molto generose». È stato il suo ultimo ricordo per la comunità.

Parlò poi alla direttrice del canto che tanto le piaceva e, siccome questa diceva di non conoscerlo, provò a cantarlo: *Vieni, Signore, la terra è pronta e ti accoglierà*. Aggiunse subito: «Le parole sono nel mio astuccio degli occhiali e domani, quando sarò operata, Gesù saprà che io gli offrirò questo canto».

I primi due giorni dopo l'operazione trascorsero normalmente, ma al terzo si presentarono complicazioni gravi, che la scienza medica si trovò impotente a superare. Per suor Marie-Thérèse era arrivata l'ora del grande incontro: ricevette in piena lucidità il Sacramento degli infermi e poi si addormentò nella pace del Signore.

Suor Guazzo Rosa

di Andrea e di Lupano Maria

nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 12 dicembre 1893

morta a Torino Cavoretto il 20 giugno 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919

Professione perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Suor Rosina non spiccò per doti eccezionali nelle comunità di cui fece parte, ma lasciò in quanti la conobbero la persuasione che la sua vita fosse spesa solo per Dio e per le anime. Sua caratteristica fu lo spirito di fede, che la portava spesso ai piedi dell'altare in brevi ma fervorose visite a Gesù Eucaristia e che si irradiava nel suo quotidiano lavoro a cui non mancarono difficoltà e incomprensioni. Lo spirito di fede le faceva vedere in tutte, superiore e consorelle, Gesù.

Numerose testimonianze di suore vissute con lei sono concordi nell'asserire che dalle labbra di suor Rosina, sempre atteggiata al sorriso, non uscì mai una parola poco caritatevole, di critica o di mormorazione.

Quando non poteva approvare un comportamento, taceva, dissimulava e, quando era possibile, vincendo certamente la sua natura, cercava di avvicinare la persona interessata e l'avvisava con squisita carità.

Nei primi vent'anni di vita religiosa suor Rosina si trovò ad operare in varie case del Piemonte, oltre che per un breve periodo in Liguria, ad Alassio. Fu precisamente a Cuccaro (Alessandria) dove c'era la scuola materna, a Luserna (Torino) nel convitto operaie, a Chieri e poi a Torino Crocetta, addetta alle prestazioni domestiche presso i Salesiani.

Ci è rimasta la testimonianza di una suora che fu oratoriana in quell'epoca e che così si esprime: «Mi pareva di vedere un angelo. Noi ragazze la osservavamo molto, ne parlavamo tra di noi ed eravamo convinte che suor Rosina fosse santa. Era sempre sorridente, pregava con raccoglimento e fervore, ci parlava a voce sommessa sempre di cose spirituali ed edificanti; con le altre suore trattava con tanta bontà. Noi eravamo ammirate e più di una attinse dal suo esempio la forza per seguire la propria vocazione...».

Il 24 luglio 1929, durante un corso di esercizi spirituali a Nizza Monferrato espresse per scritto alle superiori il suo desiderio di partire per le missioni, esprimendo la sua propensione a lavorare tra i lebbrosi.

La storia però ci dice che la cara sorella rimase in Italia, continuando la sua attività nelle case che abbiamo citato sopra.

Nel 1940 fu trasferita a Torino al "Pensionato della giovane" di via Giulio, e là rimase per tutti gli anni di guerra, quando i disagi erano maggiori e le difficoltà più duramente sentite. Il suo compito di portinaia le richiedeva di attendere le pensionanti o le ospiti di passaggio anche fino a notte inoltrata. «Quante volte – ricordano le ragazze di allora – arrivando al pensionato la sera, stanche per il lavoro e per le varie vicende della giornata, ci incontravamo con il suo sorriso che ci invitava a gustare la bevanda calda preparata per ognuna e offer-taci con tanta squisita bontà e carità che commuoveva!».

Spesso il sacrificio bussava alla sua porta già alla mattina presto: c'erano gruppi o singole persone che dovevano partire, e allora doveva anticipare la levata per trovarsi serena al suo posto, senza mai far pesare su nessuno il suo sacrificio.

Durante il periodo di sfollamento da Torino nell'epoca in cui i bombardamenti furono più drammatici, suor Rosina fece una sosta nella casa "Chantal" di Mathi che accoglieva le mam-me dei Salesiani. Là edificò suore e signore per l'osservanza, la bontà e per il grande aiuto e conforto che sapeva donare a tutte.

Dalle testimonianze di sorelle vissute con lei emergono vari aspetti dello spirito religioso di suor Rosina. C'è, ad esempio, lo scritto di una suora dal tono molto sincero, che parla dell'umiltà e della capacità di dominarsi della cara sorella.

Dice: «Ero suora giovanissima e, sentendo un po' di antipatia per suor Rosina, non accettavo volentieri gli avvisi che lei mi dava solo per il mio bene, ma le rispondevo sgarbatamente, senza accorgermi che la facevo soffrire. Suor Rosina, benché più anziana, non perdeva mai la calma, non si fece mai vedere offesa e continuò a farmi notare ciò che le pareva bene nel Signore. Oggi sono convinta che era una religiosa veramente esemplare».

Suor Rosina era amante della povertà e stava in tutto perfettamente alla vita comune; non cercò mai privilegi o ecce-zioni: per lei tutto andava bene.

Nei primi anni del dopo guerra fu chiamata dalle superiore nella casa di Torino, Piazza Maria Ausiliatrice 27, come telefonista e lì rimase fino alla morte. Quello che le era stato assegnato era un ufficio che richiedeva non solo prudenza e segretezza, ma anche – e questo lo sentiva moltissimo – senso di responsabilità perché non nascessero abusi nell'uso del telefono. Infatti ad alcune suore pareva che la sua fosse una preoccupazione eccessiva, che il controllo che esercitava fosse esagerato e ogni tanto si sentivano lamentele. Le superiore però non ebbero mai da disapprovare il comportamento di suor Rosina e lei continuò secondo il suo stile, pur soffrendo nel vedersi a volte non capita e male interpretata.

Una sua caratteristica particolare era la serena disinvoltura con cui lasciava il suo ufficio per sostituire or l'una or l'altra suora, nei diversi periodi dell'anno, andando così incontro alle necessità delle consorelle.

Mai si colse sulle sue labbra una parola di rincrescimento, di impazienza o di disapprovazione.

Mentre attendeva al telefono, e tra una corsa e l'altra per la casa a chiamare le suore, le sue mani erano instancabili e preparavano lavoretti per rispondere a necessità e a desideri delle sorelle.

Accanto al telefono c'era una statua di san Giuseppe, davanti alla quale non lasciava mai mancare i fiori, segno dell'amore tenerissimo che portava al grande Santo. Anche durante l'ultima malattia, si preoccupava di sapere se ci si era ricordate di mettere i fiori.

La sua disponibilità alla volontà di Dio non si riduceva a parole, ma si esprimeva in una adesione piena al sacrificio che in varie circostanze il suo compimento le richiese.

Lo dimostrò soprattutto nell'ultima malattia. Una tosse ostinata e ribelle ad ogni cura fece prendere alle superiore la decisione di offrirle un periodo di riposo a Torino "Villa Salus", nella speranza di vincere il male. La cara sorella, riconoscente, si dispose alla partenza pensando ad un soggiorno breve; invece... Gesù la stava attendendo nel suo Regno di luce.

Edificava tutte per la sua serenità costante e per l'autentico spirito religioso: era sempre contenta di tutto e ringraziava per il minimo servizio. Non si lamentava mai, benché il male la tormentasse e non la lasciasse riposare.

Si rese lei stessa conto della sua grave situazione e chiese l'Unione degli infermi, ricevendola con fede.

Alla sua direttrice confidò: «Sono tranquilla perché mi pare di aver sempre fatto quello che ho potuto. Mi pare che la Madonna mi dica: "Non temere, ti prendo tra le mie braccia!"».

E la Madonna venne a prenderla proprio il giorno 20 giugno, festa della Consolata, in una forma che fece pensare alle sorelle presenti nella sua camera a un contatto col soprannaturale, tanto suor Rosina aveva assunto in quegli ultimi momenti un aspetto celestiale.

La sua morte lasciò nella comunità di Torino, in chi l'assistette e nelle sorelle di "Villa Salus" un ricordo incancellabile di bontà, di umile semplicità, di perfetto spirito religioso, specchio fedele di una vita spesa unicamente per Dio, per le sorelle e per la salvezza delle anime.

Suor Hoyos Margarita

di Joaquín e di Correa Dolores

nata a Sopetrán (Colombia) il 10 giugno 1908

morta a Medellín (Colombia) il 10 febbraio 1961

Prima professione a Bogotá il 31 luglio 1932

Professione perpetua a Medellín il 5 agosto 1938

Margarita dovette conoscere presto il dolore, poiché perdette il babbo all'età di dieci anni e la situazione economica della famiglia, da agiata che era, diventò molto precaria.

La mamma, facendo enormi sacrifici, volle che Margarita frequentasse regolarmente i corsi della scuola primaria e secondaria presso il Collegio "María Auxiliadora" di S. Rosa de Osos e vi conseguisse il diploma di maestra elementare. La giovane poté così dare per qualche anno un aiuto economico alla famiglia con il suo stipendio di insegnante, ma poi, sentendo fortemente la chiamata alla vita religiosa, volle realizzare il disegno di totale consacrazione che Dio aveva su di lei e si recò alla casa ispettoriale di Bogotá, dove compì la sua formazione come postulante e poi come novizia.

Dimostrò subito un carattere volitivo e franco, però molto impulsivo e collerico: questa fu la croce che l'accompagnò sempre, fino alla morte.

«La sua vita fu una continua battaglia», si legge nella *Memoria* scritta su di lei. Alcune sue compagne di noviziato riferiscono: «Suor Margherita era molto impulsiva: difetto che riconosceva e combatteva. Tutte vedevano gli sforzi che faceva per dominarsi, perciò la stimavano e amavano. Intelligente, allegra, piena di vita e di entusiasmo, era quasi sempre l'anima della ricreazione con le sue battute argute e geniali. Si distingueva per la sua pietà, tanto che in cappella si trasformava in modo tale che si sarebbe detta un'altra persona».

Fatta la professione religiosa nel 1932, venne mandata come maestra nel Collegio "María Auxiliadora" di Medellín, dove il ceto sociale a cui appartenevano le alunne era piuttosto agiato, mentre lei avrebbe desiderato dedicarsi a bambine bisognose. Tuttavia si donò loro con l'entusiasmo che le era abituale, guardando soprattutto alla grandezza della missione che Dio le aveva assegnato.

Negli anni 1938 e 1939 la troviamo al Collegio "María Auxiliadora" di La Ceja; in seguito nella casa di Santa Barbara e poi a Medellín nella casa famiglia "San Giuseppe", dove le suore attendevano a un convitto operaie e insegnavano nella scuola comunale.

Passata nel 1951 a Cartagena insegnò anche là per alcuni anni nella scuola comunale e poi dal 1955 al 1957 ritornò a La Ceja. Nella casa "San Giuseppe" di Medellín e in quella di Cartagena ebbe il ruolo di consigliera e a La Ceja quello di vicaria.

Il Signore volle assecondare il suo desiderio di lavorare a favore delle bambine meno favorite dalla natura e dalla grazia e gliene fece trovare moltissime nelle case dove la mandò l'obbedienza. Suor Margarita ebbe sempre presente nella sua opera la finalità educativa del "sistema preventivo": preparare buoni cristiani alla Chiesa e onesti cittadini alla società. Fu sempre un'appassionata del catechismo che insegnava non solo teoricamente, ma anche e soprattutto nelle occasioni pratiche, attraverso la testimonianza della sua vita.

Fu una vera educatrice fedele a don Bosco, anche per il suo impegno di dare alle fanciulle una formazione integrale, che abbracciasse tutti gli aspetti della vita. Per questo era at-

tenta a cogliere tutte le occasioni per inculcare loro la riconoscenza verso il Signore, i genitori e i superiori; per insegnare il buon tratto verso gli altri, la cortesia con le compagne, la compassione per i sofferenti, l'ordine e la pulizia della persona e delle abitazioni, la cura degli oggetti, la necessità di pensare al domani e quindi di saper mettere insieme piccoli risparmi. E tanti altri insegnamenti utili per la vita.

Non stupisce quindi che molte delle sue antiche alunne ricordassero con viva riconoscenza quanto avevano imparato dalla loro maestra e che non poche affermassero di dovere a lei l'essere uscite dalla miseria e aver raggiunto una onesta posizione nella società.

L'arte educativa che la caratterizzava nell'insegnamento la usava, fatte le debite proporzioni, anche con le colleghe, religiose o laiche, che collaboravano con lei. A una dava sicuri orientamenti per migliorare la didattica, a un'altra insegnava il modo di correggere le alunne, per le neomaestre era una guida esperta e incoraggiante.

Se a volte i residui del suo carattere impetuoso le giocavano qualche brutto scherzo, non tardava a umiliarsi e a chiedere scusa a chiunque fosse. Il segreto del suo trionfo nelle impennate della natura stava, oltre che nella grazia di Dio, nella forza della volontà, che lei cercò di esercitare fin da bambina.

L'esercizio della mortificazione l'aiutò a prepararsi a sopportare con edificante rassegnazione e serenità la lunga malattia che l'avrebbe poi portata alla tomba.

Si credette dapprima che il male fosse causato dal clima troppo caldo e le superiori provvidero a farla ritornare in un clima più mite, a Cartagena e a La Ceja, dove continuò a donarsi con generoso amore alle fanciulle povere.

Nel 1958 venne chiamata al Collegio "María Auxiliadora" di Medellín, dove aveva incominciato il suo apostolato nella scuola. Il male però continuava la sua opera di distruzione e ogni tanto la cara sorella doveva entrare in clinica per sottoporsi a cure speciali; dato il suo abituale riserbo, il dolore morale l'affliggeva più profondamente di quello fisico.

L'opera dei medici non riusciva a diagnosticare il male, le medicine risultavano inutili e la povera suor Margarita trascorreva giorni interi tra la vita e la morte. Il suo corpo era ridotto a una piaga e la scienza medica si dichiarava impotente a gua-

riarla. È però vero che ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio; nel momento in cui meno si pensava, dopo tanto soffrire, suor Margarita incominciò a sentirsi meglio e lentamente parve riprendere la salute. Pensandosi guarita del tutto, chiese insistentemente alle superiori di riprendere le attività, così che le venne affidata qualche ora di insegnamento nella scuola media.

Ma la gioia di tutte per l'inaspettata guarigione durò poco, perché riapparve presto, quasi all'improvviso, il male che si era creduto debellato. Nel giro di otto giorni suor Margarita si preparò all'incontro con il Signore, al quale poté portare l'offerta intatta di una sofferenza vissuta per lungo tempo e senza lamenti.

Suor Jacobs Marie

*di Jacque e di Van den Eëde Cecile
nata a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 24 maggio 1897
morta a Kortrijk (Belgio) il 16 giugno 1961*

*Prima professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1921
Professione perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1927*

I genitori di suor Marie erano semplici operai che vivevano del loro modesto lavoro e in più cercavano di far quadrare il bilancio coltivando un pezzo di terreno a verdura. La mamma era una donna di bontà squisita, di grande dolcezza e di una vita cristiana esemplare; era quindi molto stimata dalla gente del villaggio. Tutto sembrava promettere un avvenire felice, ma, purtroppo, la morte venne a prendersela ancora molto giovane, quando Marie aveva solo quattro anni e c'era pure, dopo di lei, un fratellino più piccolo, Jean.

Con l'aiuto della nonna, il babbo continuò a curarsi dell'educazione dei due bimbi fino a quando, sei anni dopo, passò a seconde nozze.

Marie frequentava le scuole comunali del paese e cresceva buona, semplice e mite. La famiglia Jacobs, dopo il nuovo matrimonio, venne rallegrata dalla nascita di due bambine, Elisabeth e Pauline.

Intanto, nel 1910, le FMA aprirono una casa a Groot-Bijgaarden e Marie incominciò a frequentarla con grande gioia, andando al "Patronage" la domenica e accompagnando ogni giorno le sorelline alla scuola materna.

Ben presto però la morte bussò di nuovo a casa Jacobs: prima toccò al babbo e poi, qualche anno dopo, al fratello di Marie. Per lei ormai la sofferenza aveva preso un posto notevole nella sua vita e la sua strada era disseminata di difficoltà di vario tipo, che riusciva a superare con il ricorso alla preghiera.

Per sfuggire alle insidie di un vicino, Marie non esitò a lasciare la famiglia e ad andare a servizio, dimostrando una grande forza d'animo.

Intanto la guerra del 1914-18 aveva devastato la nazione, rendendo sempre più acuta la miseria. A casa, la matrigna e le due sorelline stentavano economicamente e Marie per poterle aiutare attraverso un lavoro più redditizio, lasciò i suoi padroni e venne assunta in una cartiera a Molenbeck St. Jean, vicino a Bruxelles.

La sua gioia era grande quando, di domenica, libera da impegni, poteva andare a Groot-Bijgaarden, al "Patronato", ad incontrare le sue suore.

La chiamata del Signore a divenire come loro, in una consacrazione totale a Dio e al prossimo, le urgeva nell'anima. Una domenica confidò il suo ardente desiderio alla direttrice suor Alexandrine Aussaut, aggiungendo con tutta semplicità: «Come dote, io non possiedo che gli abiti che porto tutti i giorni. Se voi mi accettate, io lavorerò in comunità; sono pronta a fare i mestieri più pesanti, più difficili, di maggiore sacrificio».

Quando fu maggiorenne fu accettata dalle superiore e suore con vera gioia, perché le sue qualità morali compensavano largamente la dote che non aveva potuto portare nell'Istituto.

Raggiunse così a Groot-Bijgaarden cinque sue cugine già FMA e, per tutto il tempo della formazione fu un modello di obbedienza, di generosità e di fervore. Abituata a vivere nella povertà, ora da religiosa, continuava a praticarla con austerità.

Al riguardo narrano il seguente episodio. Ancora novizia, suor Marie ebbe la responsabilità della cucina. Una suora professa che si preparava agli esami della scuola normale aveva ricevuto dalle superiore il permesso di mangiare un frutto o

qualche altro cibo a metà mattina. Suor Marie non era al corrente di questo.

Un giorno la suora studente, passando dalla cucina, vide suor Marie intenta a pulire le carote e gliene chiese una. La nostra novizia le rispose con tutta amabilità che ciò era contrario allo spirito di povertà e quindi non poteva assecondare la sua richiesta. Ma quando fu avvertita dalla direttrice che alcune suore avevano tale permesso, non mancò di far trovare a tali sorelle più deboli, alle dieci del mattino, una bella tazza di latte caldo e zuccherato.

Lei stessa, del resto, essendo cresciuta in mezzo alle privazioni, non era davvero robusta e la casa di Groot-Bijgaarden, ancora agli inizi, assomigliava un po' a quella di Mornese, in cui mancava a volte anche il necessario. Tuttavia la direttrice suor Maddalena Pavese le ordinò di prendere un uovo ogni giorno, gesto materno per il quale suor Marie le conservò grande riconoscenza durante tutta la vita.

Una suora che fu sua compagna di noviziato racconta: «È sempre stata per me un esempio di pazienza, di dolcezza, di umiltà e soprattutto di povertà. Un giorno tra noi postulanti si parlava del corredo che dovevamo preparare e della dote che i nostri parenti avrebbero dovuto versare. Suor Marie sospirando disse: "Io non ho nulla... Ero giovane quando morì il mio babbo e ho dovuto lavorare per la mia matrigna e le mie sorelline. Sono qui perché le mie superiori mi hanno accettato nella povertà e io voglio dare me stessa interamente al Buon Dio e alla Congregazione fino a che le mie forze me lo permetteranno; nulla per me, tutto per la Congregazione che si è degnata di accettarmi"».

Emessi i voti religiosi l'8 settembre 1921, suor Marie continuò il suo ufficio di cucciniera nella casa di Groot-Bijgaarden, mettendo veramente in pratica l'impegno di essere un dono totale a Dio e alla Congregazione.

Era di una bontà squisita verso chiunque le si avvicinava a chiedere un favore e il modo con cui donava faceva bene, anche più di ciò che donava.

Alle consorelle più giovani insegnava l'arte del cucinare e insieme quella delle belle maniere.

Insieme al sorriso e alla bontà semplice e sincera, suor Marie aveva anche fermezza d'animo e quindi non lasciava

sfuggire negligenze o dimenticanze senza farle notare alle interessate, ma in bel modo, così che nessuna se ne offendeva. Durante il lavoro recitava brevi giaculatorie, come un bisogno del suo cuore ricolmo di amore per Dio. Erano le preghiere proprie della tradizione salesiana quelle che le fiorivano sulle labbra: l'“Eterno Padre...”, il “Tutto per Voi, mio buon Gesù, mio Bene immenso...”.

Nutrivava una grande devozione verso le anime del Purgatorio e non mancava mai di recitare in loro suffragio cento *Requiem* ogni sera prima di addormentarsi. Era solita pregare spesso lungo il giorno la *Salve Regina*, perché diceva che con tale preghiera poteva impedire che si commettesse un peccato mortale.

Con il permesso della sua direttrice, si offrì vittima al Cuore di Gesù per la conversione di un peccatore.

Nel 1930 trascorse l'anno scolastico nella casa di Kortrijk, sempre nel ruolo di cucciniera; poi le superiori la richiamarono ancora a Groot-Bijgaarden affidandole l'ufficio di economo e quello di infermiera, che svolse per una decina di anni.

Le testimonianze non finiscono di elogiare la pazienza e la bontà che usò verso le ammalate, senza riguardi per la sua salute che pur cominciava a declinare, senza badare a sacrifici là dove c'era bisogno della sua dedizione.

Dal 1943 al 1951 troviamo suor Marie nella casa di Heverlee, dove la comunità era formata tutta di suore studenti, per alcuni anni fu vicaria e portinaia e poi direttrice. In questo periodo dovette subire una grave operazione chirurgica, dopo la quale le rimase una forte difficoltà nell'uso del braccio.

Dopo Heverlee fece un altro sessennio come direttrice nella casa di cura per FMA a Kortrijk e dobbiamo dire che, sia con le suore studenti come con le ammalate, dispiegò doti di saggezza e di maternità che la resero veramente cara a tutte.

Alla fine del 1957 suor Marie fu destinata ad un'altra casa, sempre nel ruolo di animatrice, ma con opere diverse da quelle a cui aveva atteso fino allora. A Gerdingen, infatti, le FMA si occupavano della scuola materna ed elementare, dell'oratorio e della catechesi. Anche nel nuovo campo di lavoro si fece subito conoscere ed apprezzare per la bontà e la pietà autenticamente salesiana.

Verso la fine del 1960, suor Marie dovette sottoporsi a una

seconda operazione e, pur conoscendo la gravità del suo male (probabilmente si trattava di cancro), mantenne sempre viva la speranza di guarire. Visse per due mesi nella comunità di Liège, situata accanto alla clinica, dove si recava per le applicazioni. Terminato il ciclo di cure, le superiori la mandarono alla casa di riposo, dove avrebbe avuto la possibilità di essere ben curata.

Nelle feste pasquali del 1961, la nostra cara ammalata poté in parte partecipare agli esercizi spirituali che si tenevano nell'attiguo Istituto. Il suo desiderio di guarire, o almeno di migliorare, per poter lavorare ancora a bene della Congregazione era fortissimo e l'aiutava a superarsi. Ma la forza devastatrice del male avanzava inesorabile e nuovamente suor Marie fu ricoverata nella clinica di Kortrijk. Là tre delle sue cugine FMA ebbero il conforto di poterla assistere e di ricevere i suoi ultimi edificanti ricordi.

Ne riportiamo qualcuno: «Le superiori hanno tentato ogni possibilità per aiutarmi, alleviarmi il male e farmi guarire, ma inutilmente...».

«Nostro Signore è morto sulla croce e io... in un morbido letto!...».

«Oggi è mercoledì e verrà certamente il confessore; vi prego però di non andarvene via, perché io non ho ormai più nulla da confessare». Infatti, quando arrivò il direttore, suor Marie gli disse: «Io sono tranquilla. Non posso pregare, ma se lei mi vuol dare ancora una benedizione, le sarò molto riconoscente».

Sorridente e in piena lucidità attendeva il Signore e offriva la sua vita per la Chiesa, la Congregazione, le vocazioni. Lo Sposo venne a prenderla il 16 giugno 1961, mentre intorno al suo letto le consorelle, che lei aveva tanto amato, pregavano e soffrivano nel doverla lasciare.

Suor Jaretti Anna

di Antonio e di Cametti Teresa

nata a Gattinara (Vercelli) il 27 settembre 1886

morta a Torino Cavour il 4 marzo 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Professione perpetua a Novara il 21 agosto 1913

Le notizie che ci sono giunte su suor Anna sono relativamente poche, ma quanto edificanti! Gli anni della sua vita religiosa si possono raggruppare chiaramente in tre periodi.

Dopo la prima professione fatta a Nizza Monferrato nel 1907, suor Anna lavora in varie case dell'ispettorato lombarda fino al 1923, sempre come cucciniera.

Trascorso il 1924 nella casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, probabilmente per prepararsi alle missioni, nell'ottobre 1925 parte per il Medio Oriente con destinazione Damasco, dove una comunità abbastanza numerosa di FMA attendeva sia alla scuola che all'ospedale gestiti da una associazione missionaria italiana.

Per venticinque anni Siria, Egitto, Palestina saranno il campo del suo lavoro, quasi sempre svolto nel nascondimento operoso di una cucina.

Nel 1950 suor Anna è in Italia, come ammalata, nella casa di cura di Roppolo Castello, pur continuando ad appartenere all'ispettorato mediorientale. Certamente si sperava nella sua guarigione e nel ritorno all'amata terra di missione. Purtroppo però la malattia polmonare, che allora era difficile curare, l'obbligò a rimanere in Italia.

L'anno seguente suor Anna fu trasferita a Torino "Villa Salus" e vi rimase fino a quando la sua vita terrena, impreziosita da una sofferenza lunga e meritoria, si concluse santamente come santamente aveva operato.

La vita di pietà di suor Jaretti fu caratterizzata da un amore ardente a Gesù Eucaristia. Ciò è sottolineato da varie testimonianze di suore: appena le era possibile, correva in cappella e la si vedeva pregare davanti al tabernacolo con un fervore che traspariva da tutto il suo atteggiamento.

Anche durante la giornata, sul lavoro, la sua unione con

Dio era continua. Mentre lavorava attivamente, senza perdere un attimo di tempo, le sue labbra si muovevano in preghiera. Si sapeva che nei suoi colloqui con Dio non dimenticava nessuno: le stava a cuore la conversione dei peccatori, il suffragio alle anime del purgatorio di cui era devotissima, l'estensione del Regno di Dio, la santità dei sacerdoti e delle anime consacrate e in particolare la sua famiglia religiosa. Per tutti pregava e si sacrificava.

Sia la preghiera ininterrotta che lo spirito di sacrificio senza sosta sono l'argomento che ricorre in tutte le testimonianze.

Una suora da poco arrivata nella comunità del Cairo, composta allora da quattro consorelle addette ai lavori domestici presso l'Istituto salesiano, era incaricata di dirigere il lavoro della lavanderia che alcune donne arabe sbrigavano, lavando a mano, sopra una terrazza. La suora non conosceva ancora la lingua locale e si trovava molto a disagio nel rapporto con le sue dipendenti.

Al pomeriggio si vedeva arrivare la cara suor Anna che, dopo aver riordinato la cucina, si offriva per aiutarla per il bucato. E il suo non era solo un valido aiuto materiale, ma soprattutto un sostegno morale; le sue parole erano un incoraggiamento fraterno e una guida a confidare in Dio. Quand'era ora di ritornare in cucina, se ne andava svelta svelta, lasciando nella sorella un grande senso di pace e di bontà.

Negli ultimi anni in cui suor Anna fu al Cairo venne tolta dal lavoro della cucina e incaricata della lavanderia e guardaroba. Fu proprio allora che si manifestò in lei una tosse insistente, refrattaria alle normali cure. Sottoposta a visita medica, le venne diagnosticata una tubercolosi senile, che fece decidere le superiori a mandarla in Italia dove avrebbe potuto trovare, in casa nostra, le cure adeguate.

Quando partì, tutti – salesiani, suore, personale di servizio – furono addolorati perché perdevano una persona di eccezionale virtù e di uno spirito di sacrificio, di laboriosità non comune. Eppure non aveva mai fatto pesare su nessuno la sua stanchezza; era sempre serena nel suo dignitoso raccoglimento durante il lavoro e alla sera, giunto il momento in cui la comunità si riuniva per la ricreazione, sapeva uscire in battute lepidi per rallegrare gli animi dopo le fatiche della giornata.

Gli anni trascorsi a Roppolo e a Torino "Villa Salus" – una

decina – in forzata inazione e relativo isolamento furono la croce più pesante per la sua personalità attiva e dinamica.

Sostenuta dalla sua ricca e profonda pietà, suor Anna accettò pienamente la volontà di Dio e fece del suo lungo calvario una continua offerta di amore, sentendo che ormai era questa la forma di apostolato che il Signore voleva da lei per la missione del Medio Oriente.

La serenità di spirito che aveva contrassegnato tutta la sua vita, senza mai incrinarsi neppure nei momenti più cruciali, rese pieno di pace il momento della morte, che fu un abbandonarsi fiducioso tra le braccia del Padre.

Suor Kawai Chieko Teresa

di Zenzacum e di Hino Chispo

nata a Tokyo (Giappone) il 15 novembre 1902

morta a Tokyo il 19 giugno 1961

Prima professione a Beppu (Giappone) il 5 agosto 1940

Professione perpetua a Beppu il 5 agosto 1946

Suor Teresa era nata da famiglia buddista, ma aveva ricevuto un'educazione moralmente sana, aveva compiuto i suoi studi e, avendo una spiccata inclinazione al ricamo e alla modisteria, si era perfezionata nella confezione dei kimono (abito giapponese) e di vari tipi di ricami e di merletti. A motivo del suo lavoro, Teresa aveva lasciato la famiglia, aperto un laboratorio in Tokyo e viveva da sola. Aveva un'anima retta e semplice, qualità che aprono all'accoglienza della Verità.

Una domenica incontrò una sua conoscente cattolica che stava andando a Messa nella chiesa di Hongo (una località di Tokyo) e, forse attratta dalla curiosità, andò con lei. I misteri della grazia sono davvero impenetrabili! La parola di Dio fece presa nella sua anima e il desiderio di conoscere la religione cattolica la portò a impegnarsi ogni giorno nello studio del catechismo sotto la guida di un Padre delle Missioni Estere di Parigi.

Il 18 maggio 1929 ricevette il Battesimo assumendo il nome

della grande santa Teresa e il giorno seguente si accostò per la prima volta al banchetto eucaristico.

Ormai la signorina Chieko, la rinomata confezionista di kimoni, era divenuta la fervente cristiana Teresa.

Passarono ancora alcuni anni da quell'indimenticabile giorno di maggio che diede un nuovo orientamento alla sua vita. Teresa continuava il suo lavoro come sempre, ed era fedele agli impegni del suo Battesimo. Per comodità, frequentava la parrocchia più vicina alla sua casa, quella di Mikawajima, ufficiata dai Salesiani. Lì ebbe il direttore spirituale che la guidò nelle vie di Dio e a lui confidò il desiderio che le ardeva in cuore di consacrarsi al Signore che, dopo averlo conosciuto, sentiva essere il "Tutto" della sua vita.

Venne indirizzata alle FMA che allora in Giappone avevano un'unica casa, a Beppu, nell'isola del Kjusiu. Si intese con loro, lasciò il laboratorio, vendette ciò che possedeva e si presentò all'aspirantato di Beppu.

È davvero degno di ammirazione il passo compiuto da questa giovane già matura negli anni – ne aveva trentacinque –, con una professione ben avviata e redditizia. Eppure, eccola umile aspirante: semplice, docile, sottomessa.

Anche se il modo di presentarsi, di trattare era ben educato e ineccepibile, è naturale che acquisire una mentalità e un agire da religiosa non fosse per lei cosa molto semplice.

Le formatrici non le risparmiavano insegnamenti e ammonizioni che a volte ferivano la sua sensibilità. Teresa riconosceva con umiltà i suoi sbagli senza scusarsi e accettava con semplicità le correzioni, riconoscendo verso le superiori.

Emessi i voti religiosi il 5 agosto 1940, non si può dire la sua gioia nell'essere tutta del Signore. Giusto un anno dopo, lasciò Beppu dove aveva trascorso gli anni della sua formazione alla vita religiosa e andò a far parte della prima comunità chiamata ad aprire una casa nella capitale, Tokyo, e precisamente nel quartiere di Mikawajima, dove lei da giovane aveva vissuto gli anni della sua vita come fervorosa cristiana. Tra le opere della nuova casa c'era anche il laboratorio e suor Teresina si trovò subito in pieno campo di lavoro.

Non era molto forte di salute, soprattutto per un grave disturbo al cuore che l'aveva portata in fin di vita, ma la sua generosità e il suo amore ai sacrifici non conoscevano difficoltà; era

pronta ad aiutare chiunque le chiedesse un favore, a prestarsi per i lavori più umili e nascosti, sempre sorridente e di buon umore.

Scoppiata la guerra (1940-1944) ed essendo il Giappone sempre sotto la mira degli aerei da bombardamento americani, anche la comunità delle suore dovette sfollare da Tokyo a Shimizu prima e poi a Yamanaka. Anche lei, come le altre consorelle, girava da un paese all'altro in cerca di aiuti, camminando ore e ore a piedi, portando pesi, non curante della sua delicata salute, felice solo di poter aiutare la comunità in gravi strettezze.

Cessata la guerra, suor Teresina ritornò a Tokyo, nella poverissima casa di Akabane, i cui ambienti consistevano allora in un complesso di vecchie baracche militari.

Chi avrebbe mai supposto che da quei residui di abitazioni di soldati americani con il rispettivo ampio terreno su cui sorvegliavano, vera ricompensa della Provvidenza ai sacrifici delle suore, sarebbe sorto il più grande, operoso, benefico complesso di opere delle FMA in Giappone?

Suor Teresina, nel laboratorio che subito si aprì anche ad Akabane, lavorava fino a tarda ora della notte per confezionare le divise scolastiche delle alunne che diventavano sempre più numerose e lo faceva con grande serenità e spirito di sacrificio, contenta di poter portare un aiuto economico alla comunità.

Era animata da un profondo spirito di preghiera e da uno zelo così grande per la salvezza delle anime che, quando sapeva che qualche parente delle alunne e conoscente dell'opera era gravemente ammalato, non si dava pace fino a che non riusciva ad amministrargli il Battesimo. Ebbe pure la gioia di portare al cristianesimo l'anziana mamma e la sorella.

Come si è già detto più sopra, la malferma salute fu la sua croce, che diventò sempre più pesante con il passare degli anni. La tormentavano forti mali di capo e contemporaneamente le si manifestò una sordità ribelle a ogni cura. I medici avevano ipotizzato che si trattasse di qualche male al cervello e la cara suora, pur di guarire, si sottopose ad un intervento chirurgico, ma senza ottenere esito.

Per ovviare alla persistente sordità, accettò di usare l'apparecchio acustico, portandolo con disinvoltura, riconoscente del

modesto sollievo che le arrecava e le permetteva ancora di comunicare.

Nel 1960 la grande casa di Tokyo Akabane venne divisa in due comunità: una addetta alla scuola e l'altra all'opera sociale che accoglieva bambine abbandonate.

Suor Kawai fu destinata a questa seconda e incominciò così la sua missione, che durò poco, tra le giovani più povere sotto ogni aspetto. Con ammirevole pazienza insegnava loro l'arte del ricamo e del merletto, sopportava la loro vivacità e cercava di portarle dalla loro iniziale rozzezza a una sempre maggior abilità nel maneggiare l'ago e i fuselli. Alle esposizioni di lavori le alunne del "Seibi" avevano sempre il primo premio e suor Teresina ne godeva, non per sé, ma per il buon nome dell'opera che man mano veniva conosciuta e apprezzata.

Un particolare significativo: il giorno in cui si tenne la sepoltura della cara consorella, la direttrice del "Seibi", suor Santina Grossi, ricevette una telefonata dagli organizzatori di un'esposizione indetta tra le varie opere sociali della città, annunziante che i lavori esposti dal "Seibi" avevano meritato il primo premio e che la maestra suor Kawai era invitata a presentarsi al palazzo dell'Esposizione per dare alla principessa Chichibu, sorella dell'Imperatore, spiegazione sulla tecnica dei lavori. La cara sorella, invece, aveva appena concluso il suo calvario terreno, restando sulla breccia fino a tre giorni prima della morte.

Attingiamo i particolari da una lettera di suor Letizia Begliatti, la pioniera delle missioni in Giappone, che dà notizia all'ispettrice della Cina, madre Elena Bottini, sotto la cui giurisdizione erano le case del Giappone.

Suor Teresina fu colta da un malore nella notte del 15 giugno 1961 e fu portata in ospedale l'indomani mattina per essere operata, perché si pensava a un attacco di appendicite. Invece i medici dichiararono subito di non potere, per il momento, intervenire perché il cuore era gravemente ammalato. «Oh, va bene – esclamò l'instancabile suor Teresina – così potrò lavorare un po'». Infatti, andando in ospedale, si era messa nella borsa un lavoro di ricamo, nel desiderio di completarlo nei momenti liberi della giornata. Invece non lavorò più, anzi le sue condizioni, che andarono man mano aggravandosi, richiesero che in giornata ricevesse gli ultimi Sacramenti.

Lindomani mattina suor Begliatti andò con la direttrice suor Grossi a trovarla. «Appena mi vide – leggiamo nella sua lettera a madre Bottini – mi disse con voce chiarissima come quella di una persona sana: “Sa, suor Giovanna Conte – era stata sua maestra di noviziato ed era già defunta – è venuta a chiamarmi”. “L’ha sognata vero?”. “No, no! È venuta, è proprio venuta!”. “Ma cosa dici?” – le chiesi un po’ impressionata –. “Sì, è venuta a chiamarmi e mi ha detto: Suor Chieko, presto, vieni in Paradiso!” e aggiunse con forza: “E io ci vado, sa? Ci vado!”. Incominciò così a desiderare senza posa il Paradiso e continuava a pregare, interrompendo soltanto quando le si rivolgeva la parola. Era solo spiacente di non poter ricevere la santa Comunione a causa del catarro che emetteva di continuo, ma ripeteva con slancio comunioni spirituali, scandendo con particolare forza le parole: “Mio amore, mia vita”.

A un certo punto proposi a quante erano in camera di pregare don Rua, perché ottenesse un miracolo, secondo il desiderio del Rettor Maggiore. Suor Chieko se ne mostrò un poco contrariata e disse con forza: “No, no; io devo andare in Paradiso e ci vado, ci vado!”. Così non si pregò».

Ricevette dai Salesiani una cordiale e fraterna assistenza spirituale, in particolare da don Crevacore, che aveva conosciuto fin dall’inizio della sua vita cristiana, ed ebbe visite anche da mons. Cimatti e dall’ispettore. Quest’ultimo era appena uscito dalla camera dell’ammalata a cui aveva regalato un’immagine del sacro Cuore, che lei baciò con riverenza e devozione. Le consorelle che erano in camera accompagnarono l’ispettore fino all’uscita del corridoio – tre minuti – e quando rientrarono trovarono suor Chieko inerte. Le infermiere cercarono di rianimarla, ma lei, serena e tranquilla, senza spasimi né agonia rese la sua anima al Signore.

Aveva da poco mandato i suoi saluti alle suore della comunità raccomandando di essere sempre generose e, dall’anziana sorella che era venuta a trovarla, era riuscita a ottenere la promessa di mantenersi fedele agli impegni della vita cristiana che un po’ per volta aveva trascurato.

A cinquantanove anni di età si era spenta una vita apostolicamente operosa, concludendosi con una morte santa.

Suor Keusch Pauline

*di Burkard e di Stenz Françoise
nata a Baar (Svizzera) il 21 febbraio 1882
morta a Padova il 21 aprile 1961*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912*

La vita di suor Pauline è testimonianza di coerenza agli impegni religiosi abbracciati fino all'austerità; sotto la scorza di un temperamento energico, batteva un cuore buono, sensibile, pieno di carità.

Pauline, nata in un piccolo paese della Svizzera tedesca, conosciute le FMA, capì che rispondevano al suo ideale di consacrazione al Signore ed entrò come postulante a Nizza Monferrato il 3 settembre 1903. Compiuta la formazione iniziale alla vita religiosa, trascorse alcuni anni come professa in casa-madre – anni che serberà nella memoria con affetto e sentimenti di venerazione – e poi lavorò nelle case di Rossiglione (Genova), Oberarth (Svizzera), Legnano (Milano), lasciando dappertutto un buon ricordo della sua attività e del grande spirito di sacrificio che informava il suo agire.

Dal 1919 al 1928 fu nella casa di Parma come guardarobiera dei Salesiani e infermiera della comunità delle suore. Sostenuta da un profondo spirito di pietà, appena l'incessante lavoro le dava un po' di tregua, era sua gioia fare la *via crucis*; riusciva a recitare durante il giorno il rosario intero e impreziosiva il suo lavoro con numerose invocazioni e giaculatorie.

Nel 1928 l'obbedienza la destinò all'Istituto "Don Bosco" di Padova, dove – salvo qualche breve intervallo – rimase fino alla morte.

Furono trentatré anni spesi per Dio e per il prossimo nell'espletamento di varie incombenze nella casa. Dapprima fu guardarobiera solerte, impegnata, precisa, serena nonostante il lavoro gravoso, retta nelle motivazioni per cui operava. Era solita dire che se si lavora per farsi apprezzare e amare non si è diverse dalle persone del mondo e, così facendo, tutta la fatica è fumo che svanisce.

Suor Pauline fu per lunghi anni infermiera: le consorelle e

le ragazze la ricordano solerte, intuitiva, paziente e materna, ma senza debolezze e di poche parole.

Le educande la stimavano e la obbedivano; anzi, erano contente di avere qualche indisposizione per ricorrere a lei che le curava come una mamma.

Non era di salute florida, anzi soffriva di asma e le pesava molto salire le scale; eppure, era sempre fedele al suo dovere.

La sua carità, insieme alla competenza in campo assistenziale, si manifestò durante le colonie estive che l'ispettorato aveva aperto in varie località marine e montane, dove numerosi bambini, in genere provenienti da famiglie disagiate, trovavano aiuto per una crescita sana.

Era proverbiale la carità di suor Pauline verso quelli tormentati da parassiti alla testa. Dopo averli liberati dalla... cattiva compagnia, disinfettata e fasciata loro la testa, per sottrarli alla derisione dei compagni, li teneva fin che fosse necessario in infermeria, li assisteva e li consolava regalando loro qualche giocattolo e dolcetti.

Durante le incursioni aeree del 1944, tempo di guerra, suor Pauline sfollò nella casa di Lozzo (Padova), posta in una zona collinosa. Avrebbe dovuto riposare per curare la sua forma asmatica, ma le venne affidata una suora ammalata ed ella se ne prese cura con molta carità. Una notte in cui l'ammalata pareva morisse, – da notare che di notte per il “copri-fuoco” la gente non poteva circolare per le vie – suor Pauline sfidò il pericolo di essere arrestata dalla polizia tedesca, pur di poter dare alla povera ammalata il conforto del sacerdote e del medico.

Terminata la guerra e ritornata a Padova, suor Pauline ebbe la responsabilità della portineria. Per il suo temperamento piuttosto rude e di poche parole, non si sarebbe giudicata adatta al nuovo ufficio; invece quando la si avvicinava per la richiesta di un favore, si rivelava di una bontà delicatissima. Quanta pazienza esercitò con le ragazze esterne e soprattutto con le interne! Si era accollata l'impegno di sbattere ogni mattina l'uovo per sette o otto interne, che andavano a prenderlo nell'intervallo. A chi se ne meravigliava e la consigliava di prepararlo in altro modo meno impegnativo, rispondeva: «Le mamme mi hanno raccomandato di farglielo così e io sono ben contenta di andare loro incontro. Povere mamme! Soffrono per

avere le figliole lontane... Intanto queste, se le aiutiamo, sono più buone e studiose».

Era di uno spirito di sacrificio eroico. Si alzava ogni mattina un'ora prima della comunità per riordinare la portineria, perché fosse più accogliente.

Non era mai inoperosa e, anche nei momenti di maggior tranquillità, lavorava d'ago o sferruzzava. Non si concedeva, neppure da anziana, un momento di riposo. Era una di quelle suore "di antico stampo" che lavorava sodo e pregava molto.

La sua giovane aiutante molte volte si era offerta ad anticipare al mattino la propria levata per suonare la campana, ma suor Pauline non accettò mai: «Sei giovane – le diceva – e hai bisogno di dormire».

Aveva un grande spirito di fede e di abbandono nella Provvidenza e nell'aiuto di san Giuseppe. Raccontava che, per l'intercessione di san Giuseppe al quale si era sempre affidata, in qualche occasione sperimentò una particolare protezione divina che la liberò da pericoli e la sostenne nelle difficoltà.

Il suo forte spirito di preghiera risalta anche dal seguente episodio che però mette pure in luce la debolezza della sua umanità. L'ispettrice le aveva annunciato il cambio di casa, ma suor Pauline non aveva la forza di accettarlo. Non avendo chiuso occhio per tutta la notte, alle quattro del mattino era già in chiesa immersa nella preghiera con l'ardore della sua anima in lotta. Uscì dalla chiesa solo quando fu capace di dire il suo "sì". Erano le 10,30.

Negli ultimi anni suor Pauline, non potendo più sostenere una responsabilità, passò in laboratorio, in aiuto alla suora incaricata. Lì edificò tutte le consorelle che vi sostavano con i suoi esempi di religiosità, la perfezione con cui eseguiva i lavori che le venivano assegnati, la laboriosità senza sosta. Era così sottomessa alla sua capo-ufficio da non accettare nessun lavoro senza il suo permesso.

Durante il giorno non volle mai prendersi un po' di riposo; solo quando l'asma la prendeva fino allo spasimo con una tosse senza sosta, si ritirava in camera sola con il suo male e, appena le era possibile, ritornava in comunità.

L'arteriosclerosi le faceva dimenticare quasi tutto, meno due cose: le preghiere e l'orario della vita comune, incominciando dalla levata del mattino alle ore cinque e trenta. A chi la in-

vitava ad alzarsi più tardi rispondeva: «No, no, fin che posso, mi alzo con la comunità».

Conservava pure lucidità sugli anni che aveva trascorso a Nizza Monferrato e parlava con venerazione e affetto delle superiori e consorelle che là aveva conosciuto, ricordando le fatiche e la povertà di allora accompagnate dalla fedele osservanza della Regola.

Nella primavera del 1960 suor Pauline si mise a letto e non si alzò più. Per le sue offuscate facoltà mentali, si credeva sempre in chiesa o al lavoro. Così, nella convinzione di compiere fino in fondo il suo dovere di religiosa, rimaneva serena e tranquilla. L'unica preoccupazione era di arrivare puntuale agli atti comuni, perché diceva: «Lì c'è il Signore e, dove c'è il Signore, c'è la sua benedizione». Nell'incoscienza rivelava così le virtù più belle che avevano impreziosito la sua vita religiosa. Andò incontro allo Sposo con la lampada accesa il 21 aprile 1961, a settantannove anni di età.

Suor Leal Julia

di José e di Roldán Cleofás

nata a Puebla (Messico) il 20 aprile 1879

morta a Puebla il 13 dicembre 1961

Prima professione a México il 24 novembre 1904

Professione perpetua a Puebla il 12 febbraio 1911

Non si conoscono particolari relativi alla vita che suor Julia trascorse in famiglia prima del suo ingresso nell'Istituto, che avvenne l'11 marzo 1902, quando iniziò il periodo del postulato nella casa "S. Julia" di Città del Messico. Esso durò circa un anno e precisamente l'8 febbraio 1903 fu ammessa alla vestizione religiosa. Da quanto ci risulta, la durata del noviziato non fu per lei di due anni interi, perché il 24 novembre 1904 suor Julia emise i santi voti con la prima professione. Intanto in Messico si stava preparando una situazione che di anno in anno si sarebbe fatta sempre più difficile politicamente e anche socialmente. I partiti politici si dilaniavano con lotte violente

mentre una sorda e diffusa ostilità colpiva le istituzioni religiose, a motivo di antiche leggi anticlericali che mai erano state abrogate.

Suor Julia emise i suoi voti perpetui a Puebla nel 1911, in circostanze non davvero facili, a motivo del crescente strapotere che il partito estremista e rivoluzionario andava prendendo nel paese. Le suore delle nostre nove case del Messico – tante ne contava allora l'ispettoria – deposto l'abito religioso e dissimulata ogni apparenza religiosa della casa, avevano dovuto sospendere l'attività educativa pur continuando a vivere in comunità. Ad ogni spiraglio di libertà cercavano di riattivare le opere. Furono ripetutamente perquisite, minacciate, disperse; vivevano in grande penuria di viveri e di ogni altra cosa. Traevano la loro forza dai Sacramenti che ricevevano di nascosto a rischio della vita. La fiducia nella protezione di Maria Ausiliatrice era il loro conforto.

In questo clima di eroismo visse anche suor Julia. Essa svolse la sua missione in varie case dell'ispettoria, sia in collegi delle FMA, come in case addette alle prestazioni domestiche presso i Salesiani. Svolse vari uffici: cucciniera, guardarobiera, portinaia, e sempre in comunità numerose: Messico casa ispettoriale, Monterrey, Puebla ecc. Per lunghi anni disimpegnò il compito di guardarobiera non solo delle suore, ma anche delle interne che raggiungevano la cifra di trecento.

Leggiamo nelle testimonianze che, non bastandole le ore del giorno a sbrigare il lavoro, doveva alzarsi alla mattina molto presto e ritardare il riposo fino a notte inoltrata.

Negli anni in cui visse in case addette ai Salesiani fu da questi molto apprezzata per le sue qualità di ordine e di pulizia, ma anche e soprattutto per la sua capacità di sacrificio e il suo spirito di preghiera. I confratelli la sentivano non solo una sorella buona e laboriosa, ma anche una madre attenta nel prevedere e sollecita nel provvedere alle loro necessità.

Negli anni Trenta il Messico fu scosso da un'altra violenta ondata rivoluzionaria e massonica: ritornò la persecuzione religiosa, la chiusura dei collegi e la maggior parte delle nostre suore messicane trovò rifugio nelle case che provvidenzialmente in quegli anni il nostro Istituto aveva aperto a Cuba.

Nel 1936 troviamo suor Julia nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Habana (Cuba); nel 1939 nella casa "S. Giovanni

Bosco" di Sancti Spiritus; e poi dal 1940 al 1961, a Camaguey: nella casa "Madre Mazzarello" per due anni e in quella di "Maria Ausiliatrice" sino agli ultimi mesi della vita.

Suor Julia era finissima nel tratto, paziente, caritatevole e apostolica. Ai poveri che ogni giorno si presentavano in portineria dava non solo il pane materiale, ma anche quello di una parola buona e di conforto. Con le bambine della scuola elementare e con le alunne interne non lasciava sfuggire nessuna occasione per fare un po' di apostolato, ed esse le volevano un gran bene.

Era molto osservante della povertà e, siccome aiutava l'economa in piccole vendite o in occasionali pagamenti che durante la giornata si presentano in una portineria, teneva una piccola cassa che al mattino riceveva dall'economa e alla sera le restituiva con l'elenco ordinato e preciso del movimento del denaro. Non volle mai tenere presso di sé alla notte neppure un centesimo.

Una delle consorelle che la conobbero attesta: «Si potrebbe presentare o riassumere il profilo spirituale di suor Julia in poche parole che ella visse in profondità nel loro significato. Fu umile, semplice, lavoratrice instancabile, sacrificata e docile, obbedientissima e rispettosa, affezionata alle superiori e ai superiori salesiani. Di pietà profonda, coltivò la devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Fu un modello di dedizione incondizionata al dovere e di osservanza religiosa».

Si direbbe che suor Julia fosse destinata a trovarsi nei pericoli della persecuzione religiosa. Nel maggio 1961 il comunismo di Fidel Castro attaccò la Chiesa e le sue istituzioni. Così anche a Cuba le nostre case con le relative opere educative subirono l'influsso del comunismo; le suore dovettero cercare rifugio in Messico o in altre nazioni vicine.

Suor Julia venne destinata al "Colegio Progreso" di Puebla, sua patria, ma ormai i suoi giorni erano contati. Furono sufficienti però per lasciare alle sorelle della comunità esempi edificanti di virtù e di serena accettazione della volontà di Dio durante la malattia, come scriveva la direttrice della casa, suor Rosaura Montemayor, nel dare alla madre generale, madre Angela Vespa, la notizia della morte di suor Julia, avvenuta il 13 dicembre 1961.

Suor Locatelli Giuseppina

di Angelo e di Banderali Angela

nata a Garlasco (Pavia) il 24 febbraio 1881

morta a Novara il 19 aprile 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905

Professione perpetua a Boschetto (Torino) il 19 settembre 1914

La famiglia in cui nacque e crebbe Giuseppina era numerosa: Giuseppina era la tredicesima. I primi dodici erano maschi e quando nacque una bimba, la mamma ne fu felice, ma non prevedeva certamente che, dopo questa bimba, il Signore gliene avrebbe date altre cinque. Caratteristica della famiglia, insieme alla pratica cristiana e all'onestà, era anche il lavoro, attraverso il quale i Locatelli accumularono una notevole ricchezza e tutti i figli raggiunsero un'ottima posizione nella società.

Giuseppina fu il braccio destro della mamma nel disbrigo dei lavori casalinghi e nell'accudire ai fratelli e alle sorelline.

Fin da piccola si distingueva per una spiccata propensione alla preghiera e, pur non conoscendo ancora le formule, con le manine giunte e col rosario tra le mani fingeva di pregare bisbigliando con le labbra, come udiva fare dalla mamma.

L'ambiente familiare e parrocchiale ricco di vita cristiana favorì la maturazione della sua vocazione religiosa.

Entrata a Nizza Monferrato, compì in questa santa casa la sua formazione come postulante e novizia. Dopo la professione religiosa, il 25 aprile 1905, lavorò in varie case dell'ispettorato piemontese: Torino, Boschetto, Trofarello e Perosa Argentina. Quando nel 1915 si formò l'ispettorato novarese, suor Giuseppina, trovandosi nella comunità di S. Giorgio Lomellina, rimase a far parte della nuova ispettorato. Lavorò anche nelle case di Cavaglio d'Agogna, di Premosello e di Re in Val Vigizzo, dove fu per sei anni direttrice ed ebbe la gioia di donare all'Istituto una buona vocazione, l'unica – purtroppo – di quella terra, pur famosa per la presenza di un santuario mariano presso il quale le suore collaboravano nell'accoglienza ai pellegrini.

Fu a Tromello e nella scuola materna di Cassolnovo e, durante gli anni della seconda guerra mondiale, si prestò volentieri per la cura dei soldati ricoverati nell'ospedale militare di Baveno.

Ritornata a Cassolnovo nel 1947 – aveva sessantasei anni – trascorse in quella casa l'ultimo ma non breve periodo della sua vita nella preghiera e nel nascondimento, aiutando or l'una or l'altra sorella, felice di poter ancora essere utile. Non oppose mai un rifiuto a qualsiasi richiesta, anzi era sempre pronta ad offrirsi quando vedeva una necessità. Vi era una pulizia, un lavoro fuori programma da svolgere? "Faccio io" era il suo motto.

Molto generosa nel dare, sapeva chiedere offerte in denaro o in generi alimentari ai suoi parenti, per poter aiutare persone bisognose e per sostenere le vocazioni povere.

Suor Giuseppina è ricordata nelle testimonianze come religiosa pia, semplice, amante del lavoro e della fatica, che si occupava volentieri in lavori domestici, sebbene fosse orgogliosa per temperamento. Una la definisce: «Anima generosa, pronta al sacrificio, disposta sempre a sollevare le sue sorelle. Non si è mai vista imbronciata – prosegue la testimonianza – anzi, nella sua semplicità, era la nota allegra della comunità». E un'altra conferma: «Anche con i suoi ottant'anni sapeva mantenere il buon umore nella comunità: un motto arguto, una barzelletta ben detta destavano ilarità. Era sempre contenta di tutto e di tutti, ci voleva bene e ci consigliava come sorelle».

La sua profonda pietà si esprimeva nella devozione a Gesù Sacramentato che visitava spesso, a Maria Ausiliatrice che onorava con la recita quotidiana del rosario intero, a san Giuseppe e alle anime del Purgatorio.

Per dimostrare la protezione del suo grande Patrono, raccontava con piacere un aneddoto a lei capitato. Era giovane suora e si trovava nella comunità di Boschetto. Tornando dagli esercizi spirituali fatti a Torino, era scesa dal treno a Chivasso e aveva preso la strada che doveva condurla a casa. Era sola e, come al solito, prese la corona del rosario e incominciò a pregare per ottenere protezione lungo il tragitto. A un certo punto vide spuntare in fondo alla strada una carovana di zingari che veniva nella sua direzione. La strada era deserta e suor Giuseppina provò paura: invocò subito san Giuseppe perché l'aiutasse. Da un sentiero di campagna ecco venire un

uomo anziano in maniche di camicia, che le si avvicinò e le offerse di accompagnarla fino al paese. Accettò con vera riconoscenza la proposta e confidò al suo accompagnatore di aver molta paura della carovana, che intanto avanzava. L'uomo la consigliò di dire alle superiori di non mandare mai le suore da sole, bensì sempre accompagnate. Continuarono lungo il cammino a parlare familiarmente e intanto arrivarono a incontrarsi con la comitiva di zingari. Suor Giuseppina sentì che dicevano: «Come si fa ad avvicinarla? Vedete quanta gente ha dietro!». Si voltò per assicurarsi di chi la seguisse, ma non vide nessuno: c'era solo accanto a lei quel brav'uomo, dalla cui compagnia si sentiva tranquillizzata.

Arrivata finalmente a casa, fu accolta con tanta festa dalla comunità, ma quando suor Giuseppina si volse per ringraziare il suo accompagnatore e dargli una mancia, non c'era più.

Le suore cercarono nelle strade vicino a casa, ma inutilmente. A suor Giuseppina venne subito in mente di aver invocato san Giuseppe appena si era accorta di un possibile pericolo, ed era persuasa di aver goduto di un aiuto straordinario dal suo grande Santo e dalle anime del Purgatorio per il cui suffragio stava recitando il rosario. Questo episodio contribuì a rendere in lei sempre più profonda la sua fede.

Nell'inverno 1960-61 si notò che la cara sorella andava perdendo gradatamente le forze e le suore cercarono di usarle tutti i possibili riguardi, ma lei si schermiva. Accettò dall'ispettrice, andata a Cassolnovo per la visita annuale, la disposizione di andare a riposo subito dopo cena. Le costò molto, perché godeva di stare in ricreazione con la comunità.

Nonostante l'indebolimento fisico, suor Giuseppina continuò fino all'ultimo la sua presenza puntuale alle pratiche di pietà. Manifestatisi i sintomi della malattia fu ricoverata in ospedale a Novara.

Purtroppo, nonostante gli accertamenti approfonditi e le cure, non accennava a migliorare e così, dal reparto "medicina", venne portata al "Centro Tumori".

Lei continuava a mantenersi serena, anzi scherzava volentieri con le suore e diceva loro che attribuiva la serenità e l'ottimismo da cui era animata alle preghiere dei bimbi della scuola materna.

La sua speranza di guarire era forte, ma lo era pure l'ade-

sione ad accettare dalle mani di Dio qualunque disposizione. Pregava e offriva al Signore la sua malattia per aiutare le anime del Purgatorio, le missioni, l'Istituto, le vocazioni.

La fine arrivò improvvisa ma non impreparata. Suor Giuseppina aveva appena finito di recitare anche quel giorno i suoi tre rosari e stava esprimendo all'infermiera la sua gioia per esserci riuscita. Pochi istanti dopo la cara ammalata fu colta da collasso e, proprio mentre arrivavano due suore della comunità accompagnate dal nipote, suor Giuseppina riceveva l'Unzione degli infermi e spirava nella pace del Signore.

Suor Lodeserto Antonia

di Lorenzo e di Scianni Maria

nata a Martina Franca (Taranto) il 29 giugno 1910

morta a Marano di Napoli il 20 febbraio 1961

Prima professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1933

Professione perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1939

La famiglia Lodeserto trovava il proprio sostentamento lavorando la terra nella fertile collina di Martina Franca. Antonietta aiutava la mamma nelle faccende domestiche con assennatezza e serenità operosa e, la domenica, frequentava con gioia l'oratorio delle FMA.

Quando espose in famiglia il suo progetto di farsi religiosa dovette sostenere una forte lotta con i familiari, che non si rassegnavano a privarsi di lei e del suo aiuto. Alla fine riuscì ad avere il consenso e a vent'anni entrò come postulante nella casa di Napoli Vomero; il 5 agosto 1931 fece la vestizione religiosa e iniziò il noviziato ad Ottaviano.

Per suor Antonia quel "vestirsi dell'abito della Religione" che il sacerdote aveva rivolto come invito alle giovani, secondo il formulario della cerimonia, divenne un programma di vita. Le parole furono prese da lei nel loro profondo significato e quindi tutto il suo impegno fu di acquisire giorno per giorno, l'abito delle virtù religiose.

Non si lasciava sfuggire neppure le più piccole occasioni per

raggiungere tale scopo, tanto che la sua stessa maestra, suor Innocente Borzini, la giudicò "ottima tra le ottime".

Era semplice e retta. Dotata di un temperamento socievole ed equilibrato, sapeva mantenere l'uguaglianza di umore anche nelle contrarietà e non perdeva il sorriso calmo e sereno che le era abituale. Nei lavori sceglieva per sé la parte più pesante o noiosa e lo faceva con disinvoltura, anche se i suoi atti di generosità e i sacrifici nascosti che si imponeva per risparmiare le compagne non sempre riuscivano a passare inosservati. Eppure, non era forte fisicamente, anzi era delicata di salute: il suo amore per Dio e lo slancio della sua donazione la spingevano ad agire così. Si distingueva anche per lo spirito di pietà semplice e sentita.

Il 6 agosto 1933 fece la professione religiosa e la prima casa che l'accolse fu quella di Napoli Vomero; essendo abile nel cucito, le venne affidata la confezione delle divise delle alunne, l'assistenza nel refettorio delle classi elementari e altri incarichi.

Una consorella della casa la ricorda «giovane suora, sempre molto pallida, ma sorridente e servizievole», che più di una volta venne ripresa dall'assistente delle esterne per la sua lentezza nel cucire e che mai sentì rispondere scusandosi. «Una sera – continua la testimone – per tener compagnia a una suora di passaggio, mi fu chiesto di dormire in una cameretta accanto a quella dove vi era una suora anziana e ammalata. Con lei era suor Antonietta. Tutta la notte non chiusi occhio perché sentii questa cara suora fare una continua ginnastica su e giù dal letto, chiamata ogni momento dall'altra, che evidentemente non era in grado di rendersi conto dell'eroico sacrificio che imponeva. Seppi che tutte le notti passavano allo stesso modo e ben compresi la causa della lentezza nel lavoro rimproverata a suor Antonietta durante il giorno».

Dopo il primo anno trascorso nella casa di Napoli Vomero, ritornò in noviziato come guardarobiera. Le novizie di quegli anni ricordano, nelle loro testimonianze, i suoi esempi di osservanza religiosa, di rettitudine, di sereno dominio di sé anche negli imprevisti spiacevoli.

Dal 1938 si susseguono per suor Antonietta vari cambi di casa e di ufficio: prima è infermiera e guardarobiera nella casa

del Capano, a Napoli, per un anno; poi per due al Vomero; quindi passa nelle case di Marano e di Gragnano, per tornare ancora nel 1947 a Napoli Vomero come assistente delle "figlie di casa" e aiutante dell'economa.

In qualunque luogo non smentì mai se stessa, soprattutto riguardo alle virtù che le erano caratteristiche: l'uguaglianza di umore, la calma e l'ottimismo nel superare i momenti difficili e una carità silenziosa e premurosa verso tutte le sorelle. Sempre delicata di salute, non si risparmiava però nel lavoro né faceva pesare sulle altre i disagi del suo ufficio, anzi trovava sempre un motto faceto quando vedeva qualche sorella eccessivamente preoccupata.

Nel 1949 suor Antonietta venne di nuovo trasferita a Marano e lì resterà fino alla fine della vita, prima come assistente delle educande, guardarobiera e infermiera e poi per nove anni, fin che dovette soccombere al male, come portinaia. È soprattutto in questo servizio di accoglienza che la maggior parte delle persone la ricorda. Con tutti era cortese, per tutti aveva un sorriso e una parola di interessamento o di conforto, ma il suo tratto diventava squisitamente amabile quando a bussare alla porta erano i poveri, ai quali provvedeva ciò di cui avevano bisogno accompagnando il dono con tanta bontà e con parole che portavano a Dio.

Aiutava anche le mamme di quelle alunne che si trovavano in strettezze finanziarie: allo scopo di farle trovare in regola con il pagamento della retta al momento giusto, accoglieva i loro risparmi man mano che glieli affidavano, felice di metterle in condizione di essere puntuali al pagamento come le altre mamme.

Fedele al suo ufficio, non si prendeva mai il sollievo di una passeggiata, di un diversivo al lavoro quotidiano. Sempre pronta ad accorrere al suono del campanello, anche quando doveva interrompere la preghiera o i pasti per andare ad aprire, senza mai lasciarsi sfuggire un moto di disappunto o una risposta annoiata o meno garbata.

Le educande che, per motivi di famiglia, terminato l'anno scolastico rimanevano in collegio, erano oggetto delle sue predilezioni: insegnava loro ad aggiustarsi la biancheria o il grembiule, le incoraggiava, le ammoniva con grande bontà; in una parola, le amava ed esse la ricambiavano.

È giusto mettere in rilievo, oltre alle virtù a cui abbiamo accennato, la grande forza di volontà che suor Antonietta possedeva nel superare i malanni. Con il passare del tempo questi si fecero sempre più gravi, così che l'attività diventava molto faticosa per lei.

Conobbe anche l'amarezza dell'incomprensione, perché il male che la minava non fu scoperto subito e la suora venne dapprima giudicata come malata immaginaria. A questa intima, profonda sofferenza si unì quella di sapere l'anziana mamma, diventata ormai cieca, male accudita dai parenti; con grande fiducia in Dio l'affidava alla sua paterna bontà e offriva non pochi sacrifici perché egli li cambiasse in conforto per la mamma.

E continuava a lavorare, a essere di sollievo ai poveri, a dispensare parole buone in atteggiamento di educatrice saggia e buona. Difficilmente le consorelle riuscivano a sostituirla in portineria: voleva restare al suo posto fino a quando le forze l'avrebbero aiutata a resistere.

Alcune volte la si vedeva mesta; però, dopo una visita a Gesù in cappella, usciva rasserenata. Intanto il male progrediva, i disturbi aumentavano e si tentò una operazione, alla quale ne seguì una seconda, che aprì alla speranza che ogni pericolo fosse scongiurato.

Il Signore permise che il dolore della malattia fosse aggravato dalla sofferenza morale causatale proprio da chi avrebbe dovuto esserle di aiuto. La consorella che la curava, di carattere forte, mostrava poca considerazione per quanto suor Antonietta soffriva; pensava che, facendo così, le avrebbe allontanato il pensiero della gravità del male che si portava addosso. Come si vede, l'intenzione voleva essere buona, ma la realtà che ne derivava suonava come incomprendimento che causava un'intima e profonda sofferenza nell'ammalata.

Con tutto il fervore dell'anima suor Antonietta andava preparandosi al grande passo. Negli attacchi più forti del male esclamava: «Tutto per Te, o mio buon Gesù! Dammi la forza di saper soffrire; non ne posso più, ma Tu aiutami!».

Non chiedeva mai alcun sollievo e, quando si cercava di alleviarle un po' la sofferenza, sorrideva e ringraziava. La sua era diventata un'offerta continua e, in questo atteggiamento, la mattina del 20 febbraio 1961 la sua anima, purificata e santi-

ficata da tanto soffrire, andò incontro al Signore per ricevere il premio della serva fedele e saggia.

Suor Lombardo Magdalena

*di Gastone e di Baccichetti Anna
nata a Niterói (Brasile) il 25 aprile 1908
morta a Macaé (Brasile) il 14 novembre 1961*

*Prima professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936
Professione perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1942*

Magdalena era primogenita di una famiglia benestante, composta dai genitori e da quattro figli. Era vivacissima e ne combinava sempre delle sue. I rami più alti degli alberi conoscevano la sua agilità.

Era sempre seguita in tutto dal fratello poco più giovane di lei, con il quale, divenuti adolescenti, faceva belle suonate al pianoforte ottenendo sorrisi di soddisfazione dal babbo. Questi prediligeva Magdalena, anche perché non gli aveva mai dato il più piccolo dispiacere.

Nell'ampio giardino della sua grande casa si riunivano i bambini del vicinato per giocare. Magdalena era la caposquadra ed ebbe la geniale idea di fondare un club per i giochi di palla, con distintivo, regolamento, ecc. A vegliare su tutto quel movimento c'era lo sguardo attento e buono della mamma. Da quel fortunato gruppo di amici di gioco uscirono delle vocazioni: quattro diventeranno religiose e uno sarà vescovo, don José Batista Pereira, della diocesi di Sete Lagoas.

Una suora che le fu compagna di studi la ricorda così: «Mi sembra di vederla all'uscita della Scuola Normale, allegra, entusiasta, sempre pronta a difendere il suo punto di vista, sempre sorridente e agile... La rivedo con i capelli biondi legati con un nastro, ma senza la minima preoccupazione di vanità. Così pure mi sembra di rivederla ancora arrivare alla stazione Nord in São Paulo il giorno della sua entrata nell'Istituto quando, con suor Rina Fasola assistente delle postulanti, l'andai ad aspettare.

Arrivò sola, vestita a lutto: il papà, il “suo” papà era morto. Aveva gli occhi in pianto. La mamma l’accompagnerà con la sua benedizione, ma che strazio per la famiglia questa sua partenza e in una situazione di lutto tanto dolorosa e recente! I fratelli, che non condividevano la sua scelta, in quei giorni intrapresero un viaggio per non vederla partire. Ma lei vinse. Aveva una grande forza di volontà e amava il Signore. Lasciava dietro un mondo di affetti ma, fedele alla chiamata di Dio, se ne andò sola: sapeva in Chi confidava».

Trascorse il periodo del postulato nella casa di São Paulo Ipiranga, e lì fece pure il suo noviziato sotto la guida della maestra di allora, suor Fiorenza Perotti. Si propose di farsi santa: il suo carattere era di quelli che realizzano ciò che vogliono e perciò camminano lottando e vincendo. Ricordando a distanza di anni la sua maestra, suor Magdalena diceva: «Quanto le devo! La vita religiosa non può essere presa alla leggera. Dopo aver obbligato i nostri cari a tanti sacrifici, non possiamo passare una vita più o meno così, all’acqua di rose».

Fatta la professione il 6 gennaio 1936, fu destinata come insegnante al Colegio “Maria Auxiliadora” di Bomfim, per passare poi, dopo alcuni anni, a quello di Anapolis e, successivamente, a quello di Campos.

Una sua direttrice ci offre questa sintetica testimonianza: «Sacrificata, timida, un po’ irresoluta, ma docile. Poche doti disciplinari». Possiamo ben immaginare che con questi requisiti non le fu facile il compito di insegnante e assistente salesiana. Una suora scrive al riguardo: «L’ho vista persino ridicolizzata dalle allieve a motivo della sua incapacità a tenere la disciplina. Ma essa conservava la bontà e la gentilezza di tratto capace di miracoli». E i miracoli vennero, come testimoniano le ex allieve di quei tempi che le vollero tanto bene.

Suor Magdalena aveva un temperamento forte, ma molto generoso, e seppe talmente lavorare su se stessa da trasformarlo.

Nella casa di Campos nel 1940 rimase una decina di anni, sempre come insegnante e fu anche vicaria della casa.

Una grande missionaria, madre Carolina Mioletti, tempra di donna coraggiosa fino all’eroismo, che fu per lunghi anni ispettrice di suor Magdalena, scrive di lei: «Non badava a sé. Voleva aiutare e lo faceva sempre con il sorriso sulle labbra.

L'uguaglianza di umore era anche sua virtù. Combatteva energicamente ogni specie di comodismo e di slealtà in sé e nelle persone che le erano più care. Oggi godiamo di pensarla in cielo martire della carità, uguagliata ai martiri della fede. Compì il suo dovere fino all'eroismo. Sembrava l'ultima della casa. Era l'angelo del silenzio. Di pietà non comune, era sacrificatissima. Non discuteva. Nelle controversie sorrideva. La sua obbedienza era semplice e umile».

Nel 1950 la troviamo nella casa di Rio de Janeiro, segretaria della grande scuola "N. S. Auxiliadora", dove resterà fino alla fine del 1960. Impegnata e abile nello svolgimento del suo lavoro, riuscì a soddisfare le esigenze degli ispettori che, soprattutto agli inizi, non si dimostravano davvero favorevoli ai collegi diretti da religiose. Suor Magdalena seppe conquistare la loro fiducia. Una consorella che visse con lei ci parla di un'esistenza donata in amore e sacrificio senza misura: «Fu la prima volta che vidi il Vangelo incarnato, vivo, vissuto. Vissi tre anni con suor Magdalena e la mia rispettosa ammirazione continuò in un crescendo che si cristallizzò solo alla sua morte. Era povera senza far sentire ad altri il peso della povertà. Là, in quella segreteria, dove si era scelto per lei il posto più scomodo, tutto era sempre "agli ordini" ed essa pure lo era, di una disponibilità impressionante, e tutti gli strumenti del suo lavoro erano a servizio di tutti e sempre».

Quando incominciò a sentirsi stanca fisicamente, chiese all'ispettrice, suor Maddalena Sanlorenzo, di esonerarla dal lavoro di segreteria, così da potersi dedicare totalmente alla catechesi e all'oratorio che furono sempre il suo campo prediletto di apostolato. Mentre godeva nella speranza di essere ascoltata, le arrivò una lettera di obbedienza che le comunicava la sua nomina a direttrice. «Ho chiesto di lasciare l'ufficio di segretaria e... che bomba! – esclamò stringendo le labbra in un gesto caratteristico -. Devo obbedire!». Preparò la sua sostituta e, senza dilazioni, andò nel suo nuovo campo di lavoro.

Macaé, città balneare bellissima e accogliente, da tempo desiderava le FMA e finalmente all'inizio del 1961 poté essere appagata. Accolse in una casa provvisoria e molto piccola tre giovani suore e la direttrice suor Magdalena. Nel nuovo campo di lavoro tutto era da inventare. La povertà che vi regnava era proprio da vita missionaria delle origini. Negli angusti locali le

suore aprirono subito una piccola scuola per alunne esterne e si misero a lavorare con grande passione. Se si voleva però offrire alle giovani un vero ambiente educativo, era giocoforza trovare una casa più adatta allo scopo. La direttrice suor Magdalena in mezzo a difficoltà di ogni sorta si pose all'opera con tutte le sue forze e con una grande fede in Dio. Fu proprio parlando di tali difficoltà che un giorno si lasciò sfuggire quello che era il suo "segreto": aveva offerto la sua vita per lo sviluppo dell'opera incominciata. Infatti l'ispettrice, davanti alle difficoltà che anziché diminuire sembravano aumentare con il passare dei giorni, si vedeva costretta a ritirare le suore da Macaé. L'offerta fu gradita al Signore e, nei misteriosi disegni della Provvidenza, dopo la morte dell'eroica direttrice, l'opera poté continuare in una sede adatta – un castello che domina la città – e da lì ancora oggi irradia un grande bene in campo educativo.

Ma torniamo all'attività di suor Magdalena che, pur fra tanti problemi, volle dare subito un'impronta prettamente salesiana all'opera. Le superiori del Centro raccomandavano che nelle case si sostenessero le "Pie associazioni giovanili", espressione valida di formazione cristiana delle ragazze secondo il "sistema preventivo". Suor Magdalena fece suo il desiderio delle superiori, preparò le alunne a comprendere lo spirito delle associazioni e diede vita ai gruppi del "Giardinetto" e degli "Angioletti". La festa per la cerimonia dell'accettazione fu una delle ultime a cui assistette.

Mentre la direttrice continuava il suo immane lavoro sostenuta da uno zelo instancabile, il giorno 9 novembre 1961 accusò un forte dolore al cuore, che però cercò di nascondere per poter essere presente alla festiciola di chiusura dell'attività missionaria dell'anno: vi andò, distribuì i premi, parlò alle ragazze. La notte non poté quasi dormire a causa del persistente dolore, ma l'indomani attese ugualmente al suo lavoro. Accettò però di andare per una visita dal medico; questi parlò alla suora che l'accompagnava dicendo che il caso era molto grave e che richiedeva riposo assoluto.

Nonostante tutto, il giorno 11 dovette uscire di casa per incontrarsi con il Governatore dello Stato che, trovandosi di passaggio a Macaé, volle visitare il castello che avrebbe dovuto divenire sede delle nostre opere. Ritornata, prese un poco di

riposo perché si sentiva senza forze. L'indomani presiedette gli esami di religione delle allieve e nel pomeriggio fece lezione secondo il solito.

Quando usciva di casa, anche in quei giorni di estrema stanchezza, rifiutava di prendere l'autobus dicendo: «Il denaro servirà per la costruzione». Lo stesso giorno 12 novembre morì di infarto un grande benefattore dell'opera. Suor Magdalena alla "buona notte" chiese preghiere di suffragio e aggiunse: «Sorelle, lavoriamo mentre è giorno... la notte non tarda». Il 13 tenne la conferenza alle suore commentando la circolare della Madre e poi chiese loro: «Sorelle vi piace pensare al Paradiso? A me piace moltissimo!» e lo disse sorridendo. Dopo le preghiere della sera andò a riposo, ma nella notte chiamò la suora che dormiva accanto: un acuto dolore al cuore paralizzò ogni suo movimento. Vedendo le tre suore allarmate disse: «Poverine, tutte in piedi per causa mia!». Pensava sempre agli altri. Si andò di corsa in cerca del medico e del sacerdote, che però giunsero quando ormai non c'era più niente da fare. Lei aveva già raggiunto il Signore della vita.

Il sacerdote che celebrò il funerale disse di lei: «Questa è stata la persona che più ha lavorato per la causa cattolica di Macaé... Che il Signore ne susciti un'altra che la sappia sostituire!».

Tutti infatti riconoscevano lo zelo di suor Magdalena per la catechesi e la sua generosità verso i poveri. In pochi mesi aveva fondato dieci centri di catechesi, quattro dei quali dipendevano direttamente dalle FMA. Il Dipartimento della Dottrina Cristiana, dopo l'impulso dato da suor Magdalena, che era la vice-direttrice, rifiorì e poté aiutare numerose famiglie del luogo.

Una suora della comunità scrisse: «Il lavoro di suor Magdalena Lombardo in campo catechistico e promozionale è tanto grande che da solo richiederebbe un volume. Rimarrà segreto di Dio e gloria dell'anima generosa che seppe rispondere alle ispirazioni della grazia».

Suor Lorenzini Teresa

di Adamo e di Lucca Francesca

nata a Paullo (Milano) il 25 novembre 1900

morta a Samarate (Varese) il 14 gennaio 1961

Prima professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1926

Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1932

Teresa rimase presto orfana di entrambi i genitori e dovette quindi fare le loro veci presso i fratellini. Assolse a questo delicato compito con tenerezza materna e con un senno superiore alla sua giovane età.

Aveva avvertito molto presto la chiamata alla vita religiosa ma, proprio a motivo della situazione familiare, poté entrare in noviziato a Bosto di Varese solo quando ebbe ventiquattro anni.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1926, ebbe come primo campo di apostolato il laboratorio e l'oratorio fiorente di Cardano al Campo (Varese). Rimarrà in quella casa per vent'anni consecutivi come impareggiabile maestra di lavoro e, negli ultimi sei anni, come direttrice.

È facile immaginare come in paese fosse non solo conosciuta da tutti, ma amata per la sua bontà d'animo e per il bene che compiva senza risparmiarsi.

Nominata direttrice nel 1940, dovette sperimentare un inizio ben duro perché, essendo scoppiata in quell'anno la seconda guerra mondiale, venne a stabilirsi a Cardano il quartiere generale delle milizie tedesche SS proprio nei locali della scuola materna. Alle suore arrivò solo un laconico imperativo verbale: dovevano andarsene entro due ore.

La popolazione che si era immediatamente resa conto della situazione si riversò alla scuola materna e provvide a sgomberare e a mettere al sicuro le attrezzature e il materiale scolastico; il Comune offrì un salone che serviva da Circolo di ritrovo e lì vennero stabilite le classi dei bambini. Una signora, che abitava in un'altra parte del paese, mise a disposizione delle suore due camere e una affezionata ex allieva diede per l'oratorio un piccolo cortile dove le ragazze avrebbero potuto giocare senza disturbare nessuno.

Madre Mazzarello avrà avuto certamente di che compia-

cersi, dal cielo, di queste sue figlie che tanto assomigliavano nel sacrificio a quelle delle origini. Tale situazione di disagi e di privazioni durò oltre un anno e chi ne soffrì maggiormente fu la virtuosa direttrice che, a motivo della salute precaria, avrebbe avuto bisogno di riguardi e di caldo. Emerse così quanto suor Teresina fosse capace di dimenticare se stessa.

Lungo il giorno la comunità era divisa per il lavoro, la sera si riuniva in quelle povere stanzette prive di fuoco, ma riscaldate dall'amore di Dio e dall'intesa fraterna delle suore. La direttrice, incurante dei suoi malanni, era l'anima del gruppo e sapeva trovare battute lepidi per esilarare lo spirito di quelle sorelle tanto sacrificate.

Quando poterono far ritorno a casa, trovarono che i vetri delle finestre erano stati rotti, tolte le porte, divelti gli infissi e i muri erano in uno stato desolante. La direttrice si pose all'opera senza perdere tempo. Preparò con avvedutezza un elenco delle riparazioni da fare secondo l'urgenza e ottenne subito dall'Amministrazione l'inizio dei lavori di restauro e di disinfezione che diresse lei personalmente.

Terminato il sessennio, nell'ottobre 1946 andò come direttrice a Castellanza (Varese), nella casa dove le suore animavano un fiorentissimo oratorio, la catechesi e le opere parrocchiali in genere. L'edificio in cui la comunità operava era vecchio e cadente e così anche a Castellanza suor Teresina dovette impegnarsi a seguire i lavori di ristrutturazione.

Nel 1952 l'obbedienza la richiamò a Cardano, dove venne accolta dalla popolazione con grande festa. Le toccò di provvedere ai lavori di ampliamento della casa divenuta insufficiente per il numero elevato di bambini, ma soprattutto si dedicò alla formazione delle oratoriane a una vita cristiana coerente e alle ex allieve, alcune delle quali erano rimaste moralmente disorientate dalla guerra e dalla permanenza deleteria dei militari tedeschi.

La direttrice, suor Lorenzini, aveva dimostrato negli anni del suo governo di possedere, tra l'altro, molta saggezza e... il talento delle costruzioni così che, concluso il secondo periodo a Cardano, le superiori la mandarono ad animare la comunità di Samarate (Varese), dove trovò l'edificio in condizioni pericolanti. Pareva che scegliessero apposta per lei le case da sistemare e le Amministrazioni più difficili con cui trattare.

E a Samarate fu proprio così. In seguito alle sue richieste presso le autorità della scuola materna perché i bimbi avessero dei locali più sani e decorosi, non fu subito capita né assecondata. Suor Teresina però non si perse d'animo; pregò, pazientò e piano piano riuscì a portare a termine la ristrutturazione di una prima aula.

Il 10 gennaio 1961, giornata gelida, la direttrice accompagnata da una suora della comunità stava tornando a piedi a Samarate dall'ospedale di Gallarate, dove era andata a portare conforto a due ex allieve ammalate. All'improvviso si accasciò e soccorsa immediatamente fu ricoverata in ospedale dove le venne riscontrata una trombosi cerebrale.

La sua missione terrena era ormai compiuta: nella notte tra il 14 e il 15 gennaio la sua anima andò in cielo a ricevere il premio delle innumerevoli fatiche sostenute per il Regno di Dio.

Attorno alla sua bara si strinse piangendo e pregando la gente dei tre paesi dove aveva trascorso la sua vita beneficiando. I funerali furono il trionfo di una vita spesa nella carità per Dio e per i fratelli.

Il centro propulsore di una attività così meravigliosa sta nella sua ricchezza spirituale. Era di carattere mite e fermo nello stesso tempo, di tratto amabile e dolce e sapeva coniugare la semplicità con la prudenza.

Osservava tutto, ma interveniva solo quando la carità e la prudenza lo consigliavano. Sapeva prendere per il loro verso anche i caratteri meno felici, li avvisava, faceva conoscere lo sbaglio e trovava parole di comprensione e di incoraggiamento. Il suo desiderio era di aiutare le suore a vivere con coerenza la loro consacrazione al Signore.

Quando vedeva in loro un aumento di fatica nel lavoro per inadeguatezza di attrezzature, non si dava pace finché non riusciva ad ottenere dall'Amministrazione dell'opera quanto era necessario per uno svolgimento sereno del lavoro. Non sempre le risposte erano benevole e cortesi; suor Teresina accettava l'umiliazione, ma poi con garbo e al momento opportuno rifaceva la richiesta.

Era prudente, perseverante e sapeva mantenersi di uguale umore anche nei contrattempi. A volte soffriva forti mali di capo che le sfiguravano il volto: lei conservava il suo sorriso e

attendeva a chiunque avesse bisogno. Il suo atteggiamento di costante dominio di sé influiva in modo benefico sulla comunità che l'ammirava.

Anche sulle ragazze esercitava un efficace influsso formativo: un gruppo di oratoriane, dietro suo suggerimento, faceva ogni mattina la meditazione e, tutte quelle a cui era possibile, frequentavano la Messa e ricevevano la Comunione. Sbocciarono così negli oratori dove suor Teresina operò numerose vocazioni frutto del suo spirito di pietà e della sua testimonianza di carità.

Era deferente e premurosa verso le superiori e aveva delicatezze commoventi verso le consorelle che venivano messe a riposo per età avanzata o per malanni. Le visitava con festosa sollecitudine e le rallegrava con qualche sorpresa che il suo cuore buono sapeva escogitare.

Nelle comunità che diresse aiutò le suore a vivere felici la loro consacrazione al Signore; dava loro l'esempio di come si vive la preghiera, ci si sacrifica nel lavoro e si osserva con amore e precisione la santa Regola.

Amante della povertà, era esemplare nella sua pratica, ma era molto generosa nel provvedere alle necessità delle suore, delle ex allieve e delle famiglie bisognose a cui andava incontro con delicate attenzioni. Il Signore volle chiamarla a sé proprio mentre faceva ritorno da uno di questi suoi viaggi di carità, quasi a immortalare la memoria della sua figura nell'atteggiamento che meglio le si confaceva.

Suor Mafaraci Francesca

di Gaetano e di Spuria Maria

nata a Piedimonte Etneo (Catania) il 29 marzo 1899

morta a Catania il 18 settembre 1961

Prima professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 16 agosto 1924

Professione perpetua ad Acireale (Catania) il 15 agosto 1930

Suor Francesca nacque in Sicilia il 29 marzo 1899, mercoledì della Settimana Santa. La liturgia della Chiesa si pre-

parava a celebrare nei suoi riti solenni la Passione, Morte e Risurrezione del Signore. La nascita della piccola Francesca parve trovare il suo giusto posto nel clima dei grandi misteri della Pasqua, poiché la sua vita si svolgerà particolarmente all'ombra della croce e, insieme, sarà tutto un trionfo della grazia in lei e nelle persone, soprattutto giovani, che Dio porrà sul suo cammino.

La bimba si dimostrò subito di una vivacità eccezionale e, man mano, lasciò emergere dai suoi atti un carattere forte e autoritario: se non avesse avuto come genitori due autentici cristiani capaci di educarla e di arginare l'esuberanza del suo temperamento, sarebbe cresciuta una ribelle. Soprattutto la mamma, una donna santa, ebbe particolare incidenza nel far crescere nel cuore della piccola Francesca l'amore per Gesù. Non sappiamo quanti anni avesse quando successe il seguente fatto: con la complicità di una cugina, Francesca si confessò segretamente e, la sera, chiese alla nonna che la svegliasse presto l'indomani mattina perché voleva andare a Messa.

Così avvenne e, quando la gente si accalcava alla balaustra per la santa Comunione, vi andò lei pure e con tutto il trasporto della sua innocenza ricevette la santa Eucaristia. Il segreto del suo incontro con Gesù rimase solo per lei e per l'Ospite divino per parecchio tempo, ma gli effetti della grazia trasparivano dal suo comportamento che si faceva più maturo e docile.

A scuola era la prima della classe per intelligenza e applicazione. Terminata la quinta elementare con una brillante votazione, il direttore didattico si recò dai genitori per congratularsi e per consigliarli a valorizzare le belle risorse di intelligenza, facendo continuare gli studi alla loro figliola. Era quindi necessario mandarla in città, ma ciò appariva agli occhi dei genitori un esporla a gravi pericoli e preferirono tenerla a casa, paghi del grado di istruzione che aveva raggiunto con merito.

Francesca aiutava in casa la mamma, frequentava la parrocchia accostandosi ogni giorno all'Eucaristia e rendendosi apostola tra le compagne, con le quali preparava pellegrinaggi ai santuari e onorava la Madonna con fervorose celebrazioni nelle sue varie feste e nel mese di maggio.

Era allegra, gioviale e amava fare lunghe passeggiate in compagnia delle amiche.

Col passare degli anni non tardò a farsi sentire la chiamata

del Signore a una vita di speciale consacrazione, alla quale Francesca rispose con gioia il suo "sì". Restava però uno scoglio duro da superare: l'affetto dei genitori, soprattutto del babbo, che si opponeva decisamente. La Provvidenza, però, che non abbandona mai chi si affida a lei, le venne incontro in modo impensato. Il nonno paterno, prima di morire, disse al figlio: «Lascia andare Francesca; non contrastare la sua vocazione!». Così il babbo, pur con lo schianto nel cuore, la benedisse e la lasciò partire.

Il 16 gennaio 1922 Francesca entrò tra le FMA nella casa di Nunziata e diede inizio al suo postulato: ora più nulla legava la sua volontà che aveva donato pienamente a Gesù.

Il 21 luglio partì con una compagna per Nizza Monferrato, poiché il suo desiderio era di essere missionaria. Un gruppo di suore partenti per le missioni il 2 agosto si recava a Roma per incontrare il S. Padre Pio XI e ricevere la sua benedizione: ad esso si unì pure la postulante Mafaraci che non stava più in sé dalla gioia per una grazia così grande. Di ritorno a Nizza, il 5 agosto fece la vestizione religiosa e iniziò il periodo del noviziato. Lei però lo trascorse non in patria, ma a Chertsey, poiché era destinata all'Inghilterra.

Dopo la professione religiosa, il 16 agosto 1924, le superiori non trovarono posto più adatto a lei che quello di assistente delle novizie. La sua esemplarità nell'osservanza, il suo profondo spirito di pietà e la vera carità nei rapporti la fecero giudicare matura per quel compito di responsabilità, anche se era solo una neoprofessa. Intanto il noviziato venne trasferito a Oxford Cowley dove suor Francesca restò per due anni, perfezionandosi nell'arte del ricamo.

Poi fu mandata a Limerick, in Irlanda, dove c'era una scuola di economia domestica diurna e serale, ma, dopo un anno, fu richiamata al noviziato al suo posto di assistente. Pareva fatta proprio per quello!

La prova del dolore non tardò ad arrivare per la fervorosa suor Francesca: tutto si sarebbe aspettato nella vita, ma non il crollo del suo ideale missionario!

Il 2 giugno 1928 la mamma venne colpita da paralisi e, alle suore che l'andavano a trovare, esprimeva il suo grande dolore di avere la figlia lontana e di morire senza poterla rivedere. Le superiori compresero la situazione e fecero tornare suor Fran-

cesca in Sicilia, assegnandola alla casa di Messina nel sobborgo Giostra. Se la giovane missionaria non aveva più il sacrificio della lontananza dai suoi cari da offrire al Signore, ne incontrò altri in abbondanza nella povera casa dove risiedeva la comunità. I sacrifici furono però compensati da una bella fioritura di vocazioni religiose tra le ragazze.

Emessi con grande fervore i voti perpetui il 15 agosto 1930, continuò nel suo fiorente campo di apostolato fino a che, questa volta, fu fermata lei dalla malattia, il tifo. Curata bene, si riprese e, ancora convalescente, dovette accettare una nuova obbedienza: andare al noviziato di Acireale come assistente delle novizie e maestra di lavoro. Il suo amore fiducioso in Dio e il suo spirito di sacrificio si trasfondevano nelle giovani senza bisogno di dire tante parole.

Nel 1934 venne mandata a S. Cataldo e, due anni dopo, a Leonforte, casa che si apriva allora in mezzo a povertà e a stenti. Era proprio quello che ci voleva per la sua generosità missionaria. Vediamo quindi suor Francesca animare con creatività ogni iniziativa: preparare recite con arte, dipingere scenari, affaccendarsi perché le fanciulle più povere non sfigurassero presso quelle più abbienti. Per tutti aveva espressioni di conforto e di incoraggiamento. Con lei il laboratorio e l'oratorio si riempirono di ragazze. E quante vocazioni sbocciarono sul suo cammino!

Le superiori erano sicure di trovare in suor Francesca piena docilità: ed eccola nel 1939 a S. Giovanni La Punta e nel 1940 a Trecastagni come assistente delle postulanti. Una di esse ricorda: «Il suo spirito di intuizione non comune mi fu di grande aiuto nel superare la mia lotta. Volevo tornarmene in famiglia, ma ella comprese che era una tentazione e pazientò a lungo dicendo: "Bisogna avere fiducia, questa postulante dovrà fare tanto bene!". Le sue piccole attenzioni e le sue preghiere ottennero dalla Madonna la grazia sospirata».

Nel 1942 suor Francesca ricevette un'obbedienza non davvero ordinaria nella vita di una FMA: l'autorità ecclesiastica chiese al nostro Istituto una suora che aiutasse per un periodo di tempo, come maestra delle novizie, una Congregazione religiosa di recente fondazione. Le superiori pensarono a suor Mafaraci e lei obbedì, pur con la grande pena di restare fuori dal suo Istituto e con una così impegnativa responsabilità.

Era ancora viva la fondatrice dell'Istituto delle Serve della Divina Provvidenza; suor Francesca si comportò verso di lei con rispetto e devozione, pur disimpegnando con senso di responsabilità il delicato compito che la Chiesa le aveva affidato. Le suore la chiamavano "Madre Maestra" ed erano edificate dalla sua bontà e dalla sua virtuosa testimonianza. Una di loro scrive: «Ebbe per tutte delicata comprensione e vinse con la sua cordiale bontà la ritrosia di coloro che dovevano sottostarle. Possedeva il dono di intuire certi stati d'animo e con dolce fermezza apriva i cuori ed avviava al bene. Ciò che le attirava la stima era la sua grande umiltà. Si reputava l'ultima di tutte e se si accorgeva di aver fatto soffrire qualcuna, la cercava, le parlava con dolcezza e non aveva pace se non quando era sicura di aver addolcito la pena».

Intanto la sua vita si faceva sempre più austera, si allungavano i tempi di preghiera e, quando pensava di non essere veduta, stava davanti al tabernacolo, con le braccia aperte, in spirito di penitenza.

A motivo della guerra anche le Suore della Divina Provvidenza lasciarono la città e sfollarono a Mineo, un paesino in provincia di Catania. Qui suor Francesca trovò largo campo per la sua carità: confortava e incoraggiava tutte con la sua fede; si privava spesso del suo cibo per darlo alle suore più malaticce; aiutava i poveri, i bimbi, i sofferenti. Avrebbe voluto avere per dare, dare...

Conoscendo bene l'inglese, divenne l'interprete dei militari delle truppe inglesi e americane che erano sbarcate nell'isola. Approfittava degli incontri per parlare loro di Dio, dell'anima e li preparava anche alla Confessione. Ed essi la stimavano e le regalavano cose utili che lei, felice, portava a casa dove mancava il necessario alla vita della comunità.

Terminata la guerra e conclusa la sua missione presso il nascente Istituto, suor Francesca fu destinata come direttrice nella casa di Viagrande, un paese alle falde dell'Etna, meta di villeggianti e di turisti, i cui abitanti vollero ripristinare una scuola professionale comunale che, durante la guerra, le suore di S. Anna avevano lasciato. L'arrivo delle FMA fu accolto dalla popolazione di Viagrande con una "pioggia di rose"; vennero poi accompagnate processionalmente dal clero e dalle associazioni in chiesa ove si cantò il *Te Deum*, poi alla loro sede: una

povera casa col pavimento di mattoni ricoperto da uno strato di terra rossa, che alzava un pulviscolo poco respirabile. La gente guardava incuriosita e le suore cercavano di sorridere a tutto, felici di trovarsi in una vera missione.

Bisognò darsi d'attorno per vivere: si incominciò subito l'oratorio, la scuola, il laboratorio... ma quanta povertà!

La direttrice dava una mano d'aiuto a tutte: tirava l'acqua dalla cisterna, spazzava, puliva e pareva non stancarsi mai. Al mattino era la prima in chiesa. Le suore ricordano con commozione un aneddoto significativo. Era vicina l'estate; l'inverno aveva dato poca acqua alle cisterne e in casa non ce n'era neppure una goccia. La notte una suora notò un'insolita luce in chiesa. Pensò ad una dimenticanza e scese per spegnerla, ma, inginocchiata davanti al tabernacolo con le braccia in croce e tutta assorta in preghiera, c'era la direttrice. Quando questa si vide scoperta, rimase confusa e pregò la suora di non farne parola con nessuno. La pioggia venne... e le grazie furono abbondanti come la provvidenza che non venne mai meno.

Quanto coraggio dimostrò in certe situazioni difficili. Con le suore era materna e forte; correggeva, ma con tanta finezza e umiltà.

L'oratorio era per lei e per le suore un privilegiato campo di apostolato; sosteneva e incoraggiava iniziative di ogni genere per far godere le ragazze; radunava anche le mamme, che incoraggiava ad essere fedeli ai loro doveri ed, essendo povere, offriva loro qualche dono utile e gradito.

Anche la scuola professionale in breve rifiorì e fu una vera scuola di promozione della donna, più che mai necessaria a quell'epoca e in quella zona.

Terminato il sessennio come direttrice, fu assegnata con lo stesso incarico alla casa di Cesarò. Una delle suore che l'accosero lascia di lei questa testimonianza: «La fama della sua spiritualità e della sua comprensione ci era pervenuta prima ancora che il paesino di Cesarò l'avesse vista. Si impegnò subito a far rifiorire le opere ed ottenne, oltre ad aiuti per rimodernare ed edificare nuovi ambienti, i corsi di taglio tenuti dalle ACLI. Volle che si svolgessero in casa e quando la piccola cappella rigurgitante risuonò dei canti e delle preghiere di più di cinquanta ragazze, la si udì esclamare al colmo della gioia: "O Signore, dacci sempre anime, anime, anime!"».

Aveva per tutte una parola di incoraggiamento, di aiuto, di conforto e le ragazze le volevano veramente un gran bene. Osservantissima, non si vide mai in una posizione comoda [...], lei sempre la prima agli atti comuni, ritta, composta, senza dar segno di malessere, sebbene soffrisse assai».

Nel 1955 viene nominata direttrice della casa di Trecastagni, dove erano ancora così vivi i ricordi della santità di madre Maddalena Morano. Qui ebbe la gioia di trovarsi per il settantacinquesimo della casa e di far incoronare la statua dell'Ausiliatrice.

Quanto lavorò per quella festa, coadiuvata attivamente dalle suore, nascondendo nel suo cuore sofferenze intime che non poteva svelare a nessuno! Dopo i festeggiamenti scrisse a una suora di un'altra comunità: «Ora le preoccupazioni sono passate. Spero che il Signore sia glorificato. Che cosa si può volere che non sia la gloria di Dio? Amiamolo tanto Gesù Buono! Egli ci ha amato per primo. Anche quando permette la sofferenza non ci lascia sole!».

Questa mistica compagnia era il segreto della sua gioia; la devozione alla SS. Trinità era la sua forza: «O Padre che mi hai creata, o Figlio che mi hai redenta, o Spirito Santo che mi santifichi, siete i miei sommi amori!».

La salute di suor Francesca andava però declinando in modo molto sensibile ed ella espose umilmente alle superiori la richiesta di essere esonerata dal suo ruolo di animatrice. Venne ascoltata e, nel settembre 1957, eccola in qualità di economista al noviziato di Acireale.

Scrive: «Cosa vuole il Signore da noi? Solo Lui può e deve saperlo. Che intende santificarci è di fede! Dunque? A Lui e in Lui tutte le nostre speranze. In noviziato si sta bene. Per me è stato sempre il riposo dell'anima mia, ma ora, nel periodo della mia "rieducazione" mi sto preparando al grande passo. Quanto è buono il Signore e quanto mi ama! E come non abbandonarci a Lui, affondando testa, cuore, anima nella ferita del Suo sacro Costato?».

Come economista, suor Francesca lavorò indefessamente, dando alle novizie un'efficace testimonianza.

Il babbo, anziano e malandato, declinava sempre più. Le superiori destinarono nel 1959 suor Francesca come vicaria nella casa di Nunziata e lì, essendo non lontana dal paese natio,

poteva andare qualche volta a trovare il babbo e a portargli conforto.

Anche in questa casa continuò la sua vita di esemplare osservanza, di umiltà e di squisita carità fraterna. Dove c'era un lavoro faticoso, là c'era suor Francesca, pronta ad aiutare le sorelle senza farsi notare e senza far pesare la sua autorità. Gli anni passano, ma Dio vuole che la sua lampada ritorni a splendere sul candelabro per dare a tutti luce fino all'ultimo suo guizzo.

A Viagrande le suore erano state colpite da un grave lutto: la morte della direttrice suor Concettina Carraro, tanto stimata e amata da loro e dalla popolazione. A sostituirla occorreva una persona che, per le sue qualità religiose e di guida nelle opere, non facesse sentire troppo la perdita subita. Si pensò quindi a suor Mafaraci, che conosceva bene quel campo di apostolato da lei stessa iniziato. Vi ritornò infatti verso la fine del 1960, accolta come l'angelo consolatore da quanti l'avevano conosciuta ed apprezzata.

Le antiche alunne che l'avevano vista nel fiore dell'attività, ritornavano da lei con frequenza per attingere comprensione e consiglio nelle loro varie situazioni.

Purtroppo però il male misterioso che eroicamente era riuscita a dissimulare ricomparve in forma esplosiva e suor Francesca dovette lasciare con pena casa, suore, opere e andare nella casa di cura di Catania Barriera.

Nonostante le cure premurose che le vennero apprestate, la sua situazione fisica andò peggiorando e alla fine di agosto una paralisi le tolse alquanto l'uso della parola. A chi andava a trovarla, a stento riusciva a dire: «La Madonna, quanto è buona! Pregatela per me».

Il 12 settembre venne nuovamente colpita e rimase cieca e muta. Accanto al suo letto i familiari e soprattutto l'anziano papà agonizzavano con lei. Questo calvario durò fino al 18 settembre, quando Gesù venne a prenderla per portarla a godere quel premio eterno che con la sua santa vita aveva meritato.

Suor Marchesotti Enrichetta

di Luigi e di Beltrami Carolina

nata a Stazzano (Alessandria) il 30 luglio 1897

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 30 marzo 1961

Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1919

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 24 gennaio 1925

Suor Enrichetta nacque in Italia, ma trascorse quasi tutta la sua vita in Argentina poiché il babbo, a causa di un rovescio di fortuna, dovette emigrare nel 1905, da solo, in cerca di lavoro. Riuscì a sistemarsi a Carmen de Patagones, chiamò con sé la famiglia l'anno seguente. Enrichetta aveva nove anni.

La famiglia era di saldi principi cristiani e Dio la benedisse con il dono delle vocazioni religiose: dei sette figli uno diventò sacerdote salesiano,¹ Enrichetta e Maria Caterina furono FMA.² Due nipoti che formarono a suo tempo parte della famiglia, furono anch'essi privilegiati da Dio: la maggiore Blanca fu FMA e Ciro fu Salesiano.

Una così ricca fioritura di vocazioni non stupisce se si pensa alla santità delle radici: la mamma, Carolina Beltrami, era cugina del Venerabile don Andrea Beltrami.

A Carmen de Patagones Enrichetta frequentò la scuola delle FMA e si preparò con convinzione ed entusiasmo alla prima Comunione che ricevette il 20 ottobre 1907. Nel suo libretto scrisse: «Quanti atti di amore e quante giaculatorie ho recitato in quel giorno così desiderato!». Da allora Gesù fu sempre il Tutto della sua vita.

Nel 1910 la famiglia si trasferì in una fertile isola del Rio Negro, trasformandola con il proprio assiduo e intelligente lavoro in un piccolo paradiso terrestre. Suor Enrichetta, ricordando a distanza di anni quel periodo della sua vita, narrava che i genitori ospitavano molto volentieri i missionari salesiani

¹ Don Pasquale morì a Bahía Blanca il 21 ottobre 1993, all'età di 90 anni.

² Suor Maria Caterina morì a Coro (Venezuela) il 23 febbraio 1968.

di passaggio per Viedma e che lei godeva moltissimo di partecipare alla santa Messa che essi celebravano in casa sua.

Sappiamo poco della sua adolescenza; il fratello Salesiano, richiesto di una testimonianza, disse: «Sono vissuto poco tempo con lei, ma, nonostante ciò, la vedo ancora come ce la presentava il nostro babbo: la personificazione del lavoro e della bontà».

Entrò come postulante nella casa di Buenos Aires il 10 luglio 1916 e fece la vestizione il 6 gennaio seguente per passare al noviziato di Bernal. Una sua compagna di allora scrive: «Non l'ho mai vista negare un favore; era umile, pia, caritatevole, sempre puntuale al suono della campana».

Dopo la professione, il 24 gennaio 1919, trascorse un anno nella casa di Buenos Aires Almagro fra lo studio e l'assistenza. Dal 1920 al 1922 frequentò la scuola normale nel Collegio di Bahía Blanca con ottimi risultati; purtroppo però non poté finire il terzo anno perché si ammalò e venne mandata a Buenos Aires.

Con l'aiuto di Dio e con le cure opportune poté ristabilirsi bene e incominciò da allora la sua missione di maestra, che espletò sino a qualche anno prima della morte. Abbracciò nel suo insegnamento l'arco educativo che va dal giardino d'infanzia all'ultima classe delle elementari e lavorò in molte case dell'Argentina meridionale: General Pirán, Trelew, General Conesa, Fortín Mercedes, General Roca, Viedma, Junín de los Andes, S. Carlos de Bariloche e Bahía Blanca.

La scuola fu sempre la sua occupazione preferita e la fece salesianamente, tutta consacrata al bene delle sue alunne, che trattava con molta amabilità e delicatezza, pur essendo ferma nell'esigere il dovere.

Oltre all'insegnamento, suor Enrichetta aveva altre belle abilità: sapeva cucinare, dipingere, ricamare, però la sua umiltà non la portava a mettere in mostra i suoi talenti. Questi venivano scoperti quando la carità richiedeva di aiutare il prossimo: allora suor Enrichetta era subito pronta a farlo per far piacere al Signore.

Da parte delle sorelle che vissero con lei ci è giunto un coro di testimonianze molto belle, che ci mettono solo nell'imbarazzo della scelta, non potendo riportarle tutte.

Ascoltiamone qualcuna: «Nella casa di Viedma l'ho conosciuta

come consigliera. Era molto buona, fervorosa, cercava sempre di far regnare la carità tra le suore; sapeva arrivare fino ai più piccoli dettagli per aiutare le sorelle, consolare chi vedeva triste ed essere compiacente con tutti. Intuiva e prevedeva. Era l'angelo delle piccole attenzioni; con le fanciulle era molto materna. Nell'inverno, quando tutte erano già a letto, silenziosamente andava a portare un mattone caldo – come si usava allora – ad alcune che pativano molto il freddo, un rimedio a chi non stava troppo bene; insomma, si prodigava senza misura».

Una consorella sottolinea la sua capacità di rapporto con gli altri: «Era di carattere sereno, allegro, si occupava anche nella preparazione del teatro non solo per le principali feste, ma pure per far divertire suore e ragazze. Sempre molto fine e delicata nei suoi atti, sapeva trattare con ogni ceto di persone e da tutti era amata e rispettata».

Una sua direttrice ricorda come restasse sempre edificata dalla sottomissione umile e semplice con cui suor Enrichetta, maggiore di lei di età, si presentava al colloquio mensile e quanto fossero grandi l'amore e la venerazione che aveva verso tutte le superiori. La stessa sottolinea lo zelo ardente di suor Enrichetta verso la gioventù, soprattutto più povera: nonostante la sua salute delicata, l'anno in cui lavorò a General Conesa, vedendo i ragazzi girovagare per le strade perché nessuno si occupava di loro, incominciò come don Bosco a radunarli in un terreno libero, a farli giocare e a insegnare loro il catechismo. Preparò alcune ex allieve perché cooperassero con lei come animatrici in un'opera così benefica e, se non fosse stata trasferita in un'altra casa, avrebbe certamente trovato una nuova "casa Pinardi" per loro, perché la gente era disposta ad aiutarla.

C'è un'altra testimonianza del suo zelo ardente ed efficace: «La conobbi in Trelew, quando entrai tra le Figlie di Maria. Il suo modo semplice, dolce ed accogliente e la sua pietà ci elettrizzavano; ogni sua iniziativa trovava in noi accoglienza e risposta per farle piacere».

Suor Enrichetta si distingueva anche per lo spirito di mortificazione, ma aveva l'arte di non farlo notare. Ad esempio, durante i viaggi non le sfuggiva mai una parola di lamento per la stanchezza o le incomodità ed era invece sempre pronta ad of-

frire ad altri ciò che era più comodo e migliore. Si donò sempre, a tutti senza misura.

A General Conesa l'inverno è freddissimo e in occasione della "festa nazionale" le scuole accompagnano gli alunni sulla piazza per partecipare ai festeggiamenti. «In una di queste occasioni – ricorda una suora – vedendola tremare dal freddo, la invitai a tornare a casa perché non ne soffrisse nella salute, ma ella mi rispose: "No, grazie. Dobbiamo soffrire qualcosa per Gesù, che ha sofferto tanto per noi"».

Sempre sul medesimo argomento ascoltiamo la deposizione di una giovane suora: «Vissi un anno solo con suor Enrichetta, ma posso dire che mi impressionò il suo zelo per la salvezza delle anime. Era così umile che non attribuiva mai nulla a sé e gioiva del bene che compivano le consorelle. Aveva uno spirito di sacrificio a tutta prova. Nella vecchia casa di Fortín Mercedes, dove mancavano anche le più normali comodità, suor Enrichetta non si lamentò mai e faceva scuola contenta e felice alle fanciulle della terza, quarta e quinta classe elementare».

Dal gennaio 1957 al 1959 suor Enrichetta non lavorò più tra la gioventù che le era tanto cara, bensì tra le corsie dell'ospedale di Comodoro Rivadavia dove operavano le FMA. Si dedicò così, con le poche forze che ancora le restavano, alla cura fisica e spirituale degli ammalati. Aveva un'intuizione speciale per indovinare le loro necessità e cercava di mitigare le loro sofferenze con parole di fede e di comprensione. Più volte la si vide piangere perché il personale laico non attendeva come avrebbe dovuto agli ammalati. Quando lei arrivava, era come se fosse giunto un raggio di speranza per i poveri infermi e quando dovette lasciare l'ospedale perché le forze non la reggevano, si videro degli ammalati piangere come se fosse partita la mamma.

Nel maggio 1959 le superiori la mandarono a Córdoba per un po' di sollievo e là ebbe la grande soddisfazione di assistere all'ordinazione sacerdotale del nipote salesiano. Venne poi destinata alla casa di Saldungaray, nella speranza che l'aria dei monti potesse giovare alla sua salute, ma purtroppo il male progrediva e una tosse insistente non le dava tregua. Risultò inutile un altro tentativo che le superiori fecero inviandola in un'altra casa di montagna, Alta Gracia, e quindi parve più opportuno

offrirle l'infermeria di Bahía Blanca dove avrebbe potuto avere le cure necessarie al caso.

La sua camera diventò una scuola di virtù. L'aiutante dell'infermiera ci lasciò questa testimonianza: «Con tutta sincerità posso affermare che ogni volta che uscivo dalla stanza di suor Enrichetta sentivo il desiderio di essere più buona. Si mostrava sempre edificantissima in ogni momento; non pretendeva mai nulla, tutto per lei era troppo. Per tutti aveva una parola affettuosa accompagnata dal suo solito sorriso che non perdettero nemmeno nei momenti della più grande sofferenza».

Un giorno la cara ammalata si confidò con una suora: «Dica a Gesù che si faccia sentire. A volte non riesco neppure a pregare, e allora gli dico: "Gesù, fino a quando mi terrai qui inchiodata?". Ma poi mi pento e aggiungo subito: "Resterò fino a quando Tu vorrai"».

Il 4 gennaio 1961 ebbe la gioia di rivedere suo fratello sacerdote e fu un addio commoventissimo. Il 31, festa di san Giovanni Bosco, ricevette con vera partecipazione l'Unzione degli infermi, ma l'ultima ora non era ancora vicina. Fra alternative di crisi violente del male e periodi di calma relativa visse ancora fino al Giovedì Santo, sempre in piena adesione alla volontà di Dio.

Il Signore venne a prenderla nella luce dell'istituzione dell'Eucaristia: suor Enrichetta, in piena conoscenza, dopo aver avuto tutti i conforti che la Chiesa offre ai moribondi, invocando per tre volte il nome di Maria, spirò serena e nella pace.

Suor Martínez Angeles

di José e di Gil Petra

nata a Segorbe (Spagna) il 17 settembre 1878

morta a Santiago (Cile) il 30 marzo 1961

Prima professione a Sevilla (Spagna) il 13 agosto 1901

Professione perpetua a Sevilla il 28 luglio 1907

Suor Angeles nacque a Segorbe, nella ridente e assolata Andalusia e, dopo tre anni dalla professione perpetua, quando

ne aveva trentadue di età, partì missionaria per il Cile. Viene testimoniato che "missionaria" lo fu realmente, nel senso pieno della parola, in ogni momento della sua lunga vita – morì a ottantatré anni – e in ogni casa in cui l'obbedienza la chiamò a operare. Visse quasi sempre a Santiago, nelle case di "Miguel Infante", "El Centenario", "D. Lopehandia" e a Yauquil.

Fu un'anima di preghiera e di apostolato: si notava in lei una vera sete di fare del bene a chi avvicinava. Il suo compito di portinaia della "seconda porta" del Liceo "Miguel Infante", quella da cui passavano i fornitori, le dava la possibilità di avvicinare varie persone, alle quali non lasciava mai mancare il suo interessamento spirituale e anche materiale nei casi di bisogno.

Con l'approvazione delle superiori aveva dato vita a un "Centro" che aveva posto sotto la protezione di san Giuseppe, di cui era devotissima. Il "Centro" era composto da donne, in genere povere, che suor Angeles riuniva due volte al mese per una conferenza di formazione religiosa e morale su argomenti che interessavano la loro vita. Non si limitava però alle parole, ma dava loro l'aiuto concreto regolarizzando matrimoni, preparando adulti al Battesimo e alla prima Comunione, pacificando animi divisi dalla discordia.

Non era meno sollecita nel provvedere l'aiuto materiale a tali persone e per questo scopo si era preparata una larga cerchia di benefattori che collaboravano con lei in quell'opera di carità. Anche la *Caritas* cilena le faceva arrivare generi alimentari di ogni specie e indumenti, che suor Angeles generosamente distribuiva a chiunque ne abbisognasse. Ella ripagava tutti con la preghiera e con un biglietto di augurio nelle varie ricorrenze annuali, nel quale esprimeva tutta la sua riconoscenza.

Era una vera figlia di don Bosco, il quale non lasciava sfuggire l'occasione di ringraziare anche per un solo centesimo che avesse ricevuto.

Amava molto l'Istituto e le vocazioni e fra i benefattori cercava chi volesse aiutare le aspiranti povere, felice poi di donare all'ispettrice quanto riusciva a raccogliere per loro.

Ci è giunta una lettera della cara suor Angeles indirizzata a madre Clelia Genghini, segretaria generale, in data 14 dicembre 1953, che accompagnava il denaro per una borsa di

studio per un'aspirante povera con vocazione missionaria. La "borsa" era frutto delle offerte delle alunne del Liceo "Miguel Infante" e si intitolava "Laura Vicuña". Suor Angeles nella lettera a madre Clelia dà spiegazione della scelta di Laura: «Perché – ella scrive – dal Cielo sparga fiori di purezza in anime generose che seguano la chiamata di Gesù, per potere poi a loro volta formare ragazze sante come Lauretta».

Nella stessa lettera parla dell'attività del "Centro S. Giuseppe", i cui membri erano già più di cento, e della diffusione che essi l'aiutavano a fare di una rivista *Il Messaggero del Sacro Cuore*. Ben seicento copie ogni mese suor Angeles riusciva a vendere e ciò le dava una profonda gioia per il vasto raggio di persone che la Parola di Dio poteva raggiungere.

Basterebbe il contenuto della lettera a farci conoscere lo zelo che infiammava il cuore di suor Angeles, ma le testimonianze sottolineano pure la sua sollecitudine nell'aiutare le consorelle, soprattutto la sua gioia quando poteva offrire alle suore più giovani, magari un poco in difficoltà, sapienti consigli frutto della sua esperienza.

Pochi giorni prima della morte si avvicinò al gruppo delle suore assistenti e disse che ogni giorno chiedeva per loro al Signore il dono di tre virtù: la prudenza, la comprensione, la pazienza. Fedele al carisma dei nostri santi Fondatori, amava con predilezione la gioventù e si prestava volentieri a stare in mezzo alle ragazze, assistendole maternamente, avvertendole delle mancanze, sollecita del loro bene spirituale.

Le testimonianze mettono in risalto il suo amore verso le superiore, la carità e l'unione fraterna con le sorelle che mai criticava e dalle quali sapeva accettare con umiltà le osservazioni e, a volte, anche le impazienze e qualche scherzo. Non conservava risentimenti, ma era generosa nel perdonare e nel saper rivolgere per prima la parola a chi le aveva procurato qualche pena.

La sua profonda pietà si manifestava attraverso l'esempio e la parola. Soprattutto da anziana, quando non aveva più un lavoro assillante che la tenesse impegnata, trascorreva lunghe ore in cappella davanti a Gesù Sacramentato. Una suora le chiese: «Che cosa dice al Signore durante tutto quel tempo?». E suor Angeles prontamente le fece una specie di conferenza per dimostrare che al Signore bisogna dire proprio tutto e che,

inoltre, sentiva il dovere di compiere la sua missione di adoratrice perché il suo nome era Maria degli Angeli.

Le piaceva molto trattare argomenti spirituali; gustava la meditazione e la lettura che volentieri condivideva a tavola e durante la ricreazione.

Lavorò fino all'ultimo nella portineria, pur dovendo trascinarsi per gli acciacchi propri dell'età. Si preparò con serenità di spirito e con fervore di preghiera alla morte che sentiva ormai vicina. E il Signore venne a prenderla, quale segno di predilezione, proprio il Giovedì Santo. Il giorno prima si era confessata e aveva atteso a tutte le pratiche di pietà comunitarie.

La mattina del 30 marzo 1961, la comunità era tutta in cappella per la preghiera. Mancava suor Angeles e l'infermiera andò con sollecitudine in camera per vedere se le occorresse qualcosa. La trovò con la testa reclinata sui guanciali e con il crocifisso e la corona del rosario in mano. Pareva dormisse un sonno tranquillo... invece la sua anima aveva già incontrato il suo Dio, che aveva voluto risparmiarle le sofferenze dell'agonia. Ai funerali, la folla dei beneficati ne piangeva la morte come si piange quella di una madre.

Suor Martinotti Rosa

di Felice e di Bacino Luigia

nata a Pontestura (Alessandria) il 19 dicembre 1894

morta a Nizza Monferrato il 18 gennaio 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Le poche notizie biografiche che ci sono giunte su suor Rosa rendono alquanto difficile stendere un profilo soddisfacente sulla sua persona e sulla sua attività. Dietro di esse si intravede però chiara una vita su cui si è proiettata a lungo l'ombra della croce.

Fatta la professione religiosa a Nizza Monferrato il 5

agosto 1917, la troviamo nella casa di Acqui e, dopo un breve periodo trascorso a Varazze, fu per qualche anno ad Alessandria, nel Convitto per Normaliste.

La testimonianza di una consorella si riferisce al suo lavoro in questa casa: «Conobbi personalmente la buona suor Rosa quando era già in infermeria [a Nizza Monferrato], ma di fama la conobbi molto tempo prima e precisamente quando io ero ancora in famiglia. Le sue ex allieve ne parlavano con entusiasmo, perché praticava bene il "sistema preventivo" e insegnava ottimamente il catechismo. Per questo era molto stimata anche dal vescovo della diocesi di Alessandria e da parecchi sacerdoti con i quali aveva collaborato efficacemente per la salvezza delle anime».

Giovane suora, per parecchi anni insegnò con amore nella scuola materna e le mamme dei piccoli alunni erano entusiaste della maestra, che sapeva sacrificarsi per accontentarle e per fare le loro veci presso i bimbi il più a lungo possibile durante la giornata.

Ogni domenica all'oratorio la sua squadra diventava più numerosa, perché suor Rosina sapeva attirare le ragazze con sorprese sempre nuove e con molta bontà e comprensione.

Oltre che nelle case sunnominate, la cara sorella lavorò anche in quelle di Casale Monferrato, Tigliole d'Asti e Nizza, «resistendo con energia, fino all'estremo limite del possibile al terribile male che l'aveva colpita. Si diede per vinta quando incominciarono quelle manifestazioni che impressionavano tanto quelli che la vedevano». Suor Rosina per lunghi anni soffrì a causa di una non precisata malattia che le provocò alienazione mentale interrotta da qualche breve periodo di lucidità.

Dal 1933 al 1961, cioè alla sua morte, suor Rosina appartenne alla comunità di Nizza Monferrato, con la breve interruzione di un anno, il 1938, nella casa di Limone, posta in una località climatica ottimale.

Ascoltiamo qualche testimonianza di consorelle che la conobbero nel lungo periodo di sofferenza trascorso nell'infermeria di casa-madre.

«Ammalata piuttosto difficile di carattere e, per un certo squilibrio mentale dovuto al male stesso, nei momenti di pace riconosceva umilmente le sue miserie. Cosa difficile e sommarmente pericolosa dare un giudizio su di lei! Con una malattia

come la sua, fin dove arrivava la forza della sua volontà? Dio solo lo sa. A Lui ogni giudizio!».

La preside dell'Istituto Magistrale di Nizza, suor Margherita Figazzolo, così si esprime: «In questa sorella ho notato, più di una volta, i sentimenti di riconoscenza particolarmente verso le superiori che avevano per lei manifestazioni di affetto materno. Talvolta nei discorsi aveva parole di sincera gratitudine e di lode verso di loro. Intelligente e di facile parola, mi diede più di una volta consigli riguardanti la carità fraterna. I rilievi intorno a questa virtù e ad altre, quantunque fossero fatti talora con un po' di vivacità, erano apprezzabili e per me furono di utile esperienza».

Un'altra suora insegnante afferma: «Ho avuto parecchi contatti con suor Rosina ammalata e posso dire che mi ha sempre fatto del bene perché, nei momenti di lucidità, riconosceva con umiltà gli eccessi a cui la portava il male e mi parlava della carità con argomenti quanto mai convincenti. Era intelligentissima; a volte mi parlava di Dio con una chiarezza ed un entusiasmo che mi commuovevano e mi edificavano. Aveva molto zelo; quando parlava dell'apostolato, dell'oratorio e del catechismo fatto in altri tempi, si accendeva di entusiasmo. Quante volte poi diceva: "Voglio unire il mio dolore a quello di Gesù, la mia terribile solitudine alla sua, per le anime e per l'Istituto". Era umile, non solo perché riconosceva le sue mancanze, ma anche perché sentiva il bisogno di raccomandarsi alle preghiere di tutti».

Una giovane suora, che ebbe modo di sperimentare gli effetti della carità di suor Rosina, scrive: «Nel primo anno della mia professione religiosa fui colpita da parotite e quindi isolata dalla comunità. Per quindici giorni non vidi altri che l'infermiera e la buona suor Rosina Martinotti che, spinta da sentimenti di carità, veniva a conversare un po' con me soffermandosi particolarmente sugli articoli delle Costituzioni. Ascoltavo con vivo interesse le sue riflessioni e ogni giorno attendevo con gioia il momento dei nostri colloqui per essere sollevata moralmente e spiritualmente».

Anche per lei era una festa ogni volta che una superiora andava a visitarla e ne ascoltava le parole di fede e di incoraggiamento come un aiuto a portare la sua pesante croce.

L'ispettrice, sapendo di farle piacere, prima di entrare in ca-

mera di suor Rosina intonava una lode alla Madonna, che la cara ammalata continuava con la sua bella voce robusta e «in tali momenti – diceva – non sento più alcun male».

Nel gennaio 1961, sebbene fosse ammalata da molti anni, nessuno pensava che potesse essere prossima alla morte, neppure il medico che la visitava periodicamente. Il buon Dio però la giudicò pronta per l'incontro con Lui e per il premio eterno meritato attraverso un così lungo martirio.

La sera del 16 gennaio fu colpita da grave trombosi. Consapevole della gravità del suo male, suor Rosina chiese perdono alle infermiere e volle che anche alla comunità fosse presentata la sua richiesta di perdono per tutti i cattivi esempi che riteneva di aver dato. Assistita ininterrottamente dall'ispettrice, dalla direttrice e dalle suore della casa che, a turni, si alternavano presso il suo letto in preghiera, la cara suor Rosina ricevette con sentimenti di vera pietà gli ultimi Sacramenti, la benedizione papale e si spense il giorno 18, con una serenità e una sicurezza del Paradiso veramente invidiabili.

Suor Masera Anna Maria

*di Gioachino e di Parigi Giuseppina
nata a Chieri (Torino) il 22 giugno 1882
morta ad Alassio (Savona) il 25 marzo 1961*

*Prima professione a Livorno il 7 giugno 1908
Professione perpetua a Livorno il 18 giugno 1914*

Suor Anna Maria era cugina della più nota madre Emma Masera e – secondo le testimonianze – possedeva come lei la rettitudine dell'operare e del parlare.

Fu sempre delicata di salute, eppure lavorò indefessamente pur essendo tormentata, soprattutto negli ultimi anni, da un'artrite deformante che le rendeva doloroso ogni movimento.

Fu maestra di scuola materna, infermiera, portinaia in varie case dell'ispettoria toscana-ligure: Livorno, Collesalveti, Scrofiano (Siena), Forno (Massa Carrara), Genova "Albergo dei

fanciulli", Aulla (Massa Carrara), Chiavari, Alassio "Villa Piaggio". A Scrofiano fu per quattro anni direttrice.

Suor Anna Maria era piuttosto riservata nel tratto e possedeva un profondo spirito di pietà. Era sempre tra le prime a giungere in cappella, anche negli ultimi mesi di vita, e pregava con fervore. L'artrite deformante che la minava lentamente rendeva dolorante ogni sua articolazione; eppure non si sedeva mai durante le funzioni liturgiche e, quando si alzava dall'inginocchiatoio, lo spasimo le riempiva gli occhi di lacrime.

Come portinaia era diligente, solerte, gioiosa, pronta a dire a tutti una parola di fede, a invitare a fare una visita a Gesù in cappella, a sfogliare una buona rivista durante l'attesa. Teneva in portineria anche un piccolo catechismo e, quando doveva far attendere qualche garzone fornitore, gli diceva in bel modo: «Intanto che aspetta, legga qualche risposta». E lo faceva con una semplicità disarmante, che nasceva dalla sua fede genuina e convinta.

Dal 1934 suor Anna Maria si trovava nella casa di Chiavari, dove i signori Piaggio tenevano una colonia marina permanente per i bimbi bisognosi, soprattutto figli dei loro dipendenti. Nel 1943 la casa diventò per emergenza ospedale militare e in quella situazione si rivelò pienamente la bontà della nostra sorella verso i sofferenti. Era addetta come infermiera al reparto ufficiali; seppe curarli con tanto amore e istruirli con tanta efficacia nella fede che riavvicinò a Dio anime lontane da Lui da parecchi anni.

Anche quando fu infermiera delle suore dimostrò attenzione e premura verso ciascuna, cercando di sollevarne lo spirito con scherzetti e barzellette; quando intuiva che in qualche suora c'erano motivi seri di sofferenza, faceva sentire la sua viva partecipazione e, senza indagare, con delicatezza suggeriva pensieri di fede e prometteva preghiere.

Era notevole il suo amore alla povertà e soffriva quando notava in qualcuna trascuratezza al riguardo. Molte volte fu sentita dire con sofferenza: «In che cosa consiste la nostra povertà se non stiamo almeno attente a che nulla si guasti? Abbiamo forse fatto voto di povertà per avere più beni e più comodità che in famiglia? Cosa ci dirà il Signore?».

Nascose a lungo la sua artrite, non mendicando compatimento, anzi a volte scherzando sul male stesso. Un giorno, in

cui non riusciva a muovere le gambe, chiese aiuto a una consorella giovane dicendo: «Vieni qui, aiutami a mettere in moto la macchina. Oh, mondo burattino e birichino!». Così anche nel dolore, non le veniva mai meno il sorriso. Scherzò anche un'ora prima della morte.

Una suora che l'assisteva, verso la mezzanotte, si chinò sull'ammalata per controllarne il respiro, ma essa, sorridendo, con mossa repentina le diede uno schiaffetto dicendo: «Sono viva, sai? Va' a dormire che sei stanca!». La suora rispose allo scherzo dicendo alla cara ammalata di non morire quando lei non fosse presente, e suor Anna Maria, sempre arguta: «Sì sì, suonerò la tromba anche per svegliare gli Angeli e san Pietro che deve aprirmi».

Ci viene spontaneo chiederci come potesse avere tanta serenità di fronte al mistero della morte: la risposta ce la dà suor Masera stessa nelle parole che tempo prima aveva rivolto a una giovane suora che era andata a trovarla: «Ti lascio questo ricordo: non permetterti mai una parola di mormorazione riguardo ai superiori. Io sono tranquilla e serena perché ho sempre approvato le loro disposizioni. Ricordati che in punto di morte il demonio non lascerà in pace quelli che avranno parlato male dei superiori. Arrivederci in Paradiso!».

Si vedeva che rispettava l'autorità per spirito di fede e si notava il suo disagio quando udiva commenti poco favorevoli a decisioni prese dalle superiori. Nessuna in casa si sarebbe permessa in presenza sua una disapprovazione; così pure era pronta a deviare ogni conversazione che fosse improntata a poca carità verso qualche consorella.

Dal 1946 al 1961, suor Anna Maria fece parte della comunità di Alassio "Villa Piaggio" sempre lavorando a bene delle sorelle anziane e ammalate (un anno fu anche vicaria), senza badare alla fatica e ai dolori che le provocava l'artrite e cedendo al male solo quando questo la inchiodò a letto.

Non ebbe mai pretese per alleviare le sue sofferenze.

Fu lucida di mente e vigile di volontà fino all'ultima ora. Morì all'alba della festa dell'Annunciazione, nel settantesimo anniversario della sua prima Comunione.

Suor Merighi Rosina

di Silvio e di Clemente Maria Teresa

nata a Napoli il 12 luglio 1876

morta ad Alessandria il 2 gennaio 1961

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 29 settembre 1903

Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1909

Suor Rosina nacque a Napoli il 12 luglio 1876 da una famiglia signorile e agiata; lo stesso giorno le venne amministrato il Battesimo.

Ci sono giunte poche notizie della sua vita prima di entrare nell'Istituto. Non sappiamo se fu a motivo della professione del babbo che la famiglia dovette fare più di un trasferimento; sappiamo comunque che Rosina ricevette la Cresima nella città di Ferrara il 22 giugno 1884 e che poi con la famiglia andò ad abitare a Padova, che lei considerò sempre sua patria di adozione. Anche il fiorire e il maturare della sua vocazione rimase il "segreto del Re", almeno per chi rilasciò testimonianze su di lei.

Troviamo invece notizie abbastanza dettagliate del periodo della sua prima formazione nella casa-madre di Nizza. Rosina vi era giunta il 27 ottobre 1897 per incominciare il postulato. Aveva ventun anni ed aveva già conseguito il diploma di maestra. Il sacrificio del distacco era stato forte, sia per lei che per i familiari che l'amavano moltissimo.

L'incaricata delle postulanti era madre Marina Coppa, la quale comprese lo smarrimento della nuova arrivata che conosceva l'Istituto solo di nome e non aveva idea di quanto l'attendeva nella nuova vita. La saggia assistente avvolse di bontà e di santo affetto la giovane arrivata, per lenire la sofferenza della lontananza e fortificare la sua volontà.

La stessa suor Rosina racconterà in seguito rievocando quel periodo: «Quando le lettere della famiglia si succedevano, una più dolorosa dell'altra e tutte invitanti a ritornare a casa per non far morire di pena il mio babbo, la buona madre Marina prima di consegnarmele mi disponeva a riceverle con forza e a vincere il sentimento della natura che mi avrebbe portata ad accondiscendere all'invito fatale».

Per tutto il tempo del postulato madre Marina sarà la guida materna, saggia e forte che più con l'esempio che con la parola insegnerà alla giovane Rosina come si risponde alle esigenze della *sequela Christi*.

In refettorio la nostra postulante non riusciva proprio ad inghiottire quel cibo tanto diverso da quello a cui era abituata. Madre Marina, con dolcezza e costanza, l'aiutava a vincersi e lo faceva non solo a parole, ma con esempi eroici.

Ogni mattina, nella grande casa di Nizza c'era da stendere il bucato ed era compito delle postulanti. Le precedeva l'assistente che, sebbene gracile di salute, non si dispensava da alcuna fatica, perché prima faceva e poi insegnava. Rosina osservava e imparava.

Così per la ricreazione: a Rosina costava un sacrificio enorme correre e saltare come una bambina, ma l'esempio di madre Marina le era dolce invito a vincere ogni ripugnanza.

Quando Rosina venne ammessa a ricevere l'abito religioso, i familiari furono invitati a partecipare alla cerimonia della vestizione. Il babbo, sebbene di alti sentimenti religiosi, non riusciva a rassegnarsi a quello che egli chiamava una "perdita" e arrivò a Nizza non per assistere alla funzione, ma per portare a casa sua figlia. L'incontro con madre Marina lo disarmò; diede il suo consenso generoso e Rosina ebbe così la gioia di avere presso di sé quel giorno il caro babbo. Era il 13 giugno 1898.

Il periodo del noviziato si protrasse ben oltre i due anni regolari. Il motivo? Ci rimane sconosciuto e ci è impossibile cercarne la spiegazione, perché le memorie che ci sono state tramandate dall'ispettoria si esprimono con un laconico "per motivi di famiglia".

Finalmente il 29 settembre 1903 suor Rosina emise i voti a Conegliano, nella casa "Immacolata", dove era direttrice suor Clelia Genghini, già da allora ritenuta una santa religiosa.

Suor Merighi, professa a ventisette anni, ebbe così la grazia inestimabile di incominciare il suo lavoro apostolico sotto una guida illuminata e in un ambiente che aveva il crisma della povertà degli inizi e che, come la casa di Mornese, poteva chiamarsi la "casa dell'amor di Dio", dove l'allegria, lo spirito di preghiera, la carità fraterna e l'osservanza della Regola erano veramente in fiore.

Tale clima di spiritualità era favorito dalla giovane direttrice,

in cui non c'era discordanza tra l'insegnamento della parola e quello dell'esempio. Madre Clelia sarà sempre per suor Rosina un punto di riferimento sicuro a cui rivolgersi nei dubbi e nelle difficoltà e una guida certa per camminare nelle vie di Dio.

Dopo qualche anno trascorso a Conegliano nell'apostolato della scuola, dovette lasciare il Veneto per il Piemonte. Dal 1907 al 1910 la troviamo a Novara "Istituto Immacolata"; poi a Ivrea, dove rimase un anno solo; nel 1912 a Torino e dal 1913 al 1914 a Bagnolo Piemonte come insegnante di una quinta elementare mista.

Le testimonianze delle consorelle ci informano che i frequenti cambiamenti erano motivati dal suo stato di salute molto delicato, ma probabilmente anche dal suo modo di fare non facile in una vita comunitaria, data la sua impulsività. Che il temperamento di suor Rosina le fosse causa di una continua lotta interna, lo veniamo a conoscere anche dalla lettera che lei scrisse alla madre generale, madre Daghero, chiedendo di essere ammessa ai voti perpetui: «Le prometto ancora – ella scrive – che raddoppierò i miei sforzi per correggere il mio carattere, per rendermi dolce, umile e paziente. Oh! creda, veneratissima Madre, ne ho fatti degli sforzi e ne farò molti di più, perché ho tutta la buona volontà di riuscire a correggere me stessa, e lo voglio ad ogni costo, mi costasse anche il sacrificio della vita». E continua, con un'umiltà che non ci sembra solo formale: «Se un triste giorno, dimentica di quanto promisi, io dessi loro vero motivo di escludermi dall'Istituto, secondo le sante Regole, saranno libere di farlo, senza che io abbia il diritto di loro impedirlo. Questo la rassicuri della fermezza dei miei propositi e della mia buona volontà di essere per sempre FMA. Oh! sì, Madre, morire, ma non uscire dall'Istituto».

A Bagnolo era convalescente di una grave pleurite, ma compiva ugualmente con scrupolo il suo ufficio, non accettando che le eccezioni necessarie alla sua salute e riscuotendo in campo scolastico l'ammirazione e l'affetto dei suoi alunni che non la dimenticarono più.

Sempre a motivo della malferma salute, nel 1915 la Madre la richiamò a Nizza. Là suor Rosina ebbe la gioia e la grazia di ritrovare le due superiori che l'avevano guidata durante la formazione: madre Marina Coppa e madre Clelia Genghini, entrambe divenute membri del consiglio generale.

La prima guerra mondiale imperversava seminando lutti e privazioni. Nell'Istituto fiorirono numerose opere di carità richieste dalla situazione di emergenza: cura dei feriti e dei malati negli ospedali militari, assistenza ai figli dei richiamati alle armi, agli orfani di guerra, ai profughi. La stessa casa di Nizza offrì una parte dell'edificio. Suor Rosina partecipava alle sofferenze della patria e, generosa com'era, senza badare alla sua debole salute, domandò ripetutamente di poter prestare la sua opera nell'assistenza dei feriti.

Le superiore, per assecondare il suo desiderio, durante le vacanze estive del 1916, la mandarono a prestare il suo aiuto nell'ospedale militare di Acqui.

«L'ho ammirata - scrive una consorella - per il suo grande spirito di sacrificio e di carità verso i soldati feriti. Al mattino si prestava per tutti i servizi più umili, come una vera sorella. Tutti l'ammiravano, non solo i soldati, ma anche i superiori e le Dame della Croce Rossa. Un giorno disse: "A casa, da ragazza, non avrei fatto questi lavori neppure per i miei fratelli... ma questi poveri soldati mi fanno tanta pena che non so che cosa farei per sollevarli". Il Capitano medico disse di lei: "Suor Rosina era una mamma per i soldati. È una suora che vale assai per la sua bontà e capacità"».

Tornata a Nizza riprese il suo ufficio nella segreteria generale, in aiuto a madre Clelia, e di assistente delle postulanti, che seguiva con paziente bontà e grande comprensione. Nel settembre 1921 dovette lasciare Nizza, sempre per motivo di salute, e andare a Mathi, dove le superiore speravano che potesse avere giovamento dall'aria salubre. Vi rimase un anno, che avrebbe dovuto essere di riposo, ma in realtà non la si vide mai inoperosa: cercava in ogni modo di rendersi utile. Faceva scuola alle convittrici operaie che l'apprezzarono e l'amarono sinceramente.

Da Mathi passò ad Asti nella sua ispettoria monferrina, in una casa che era Convitto per operaie, ma che funzionava pure come casa di riposo per le suore.

Nel 1926 poté tornare alquanto rinvigorita a Nizza e riprendere il lavoro. Tre anni prima la Riforma Gentile aveva dato una nuova impostazione alla scuola in Italia e, con essa, l'obbligo di affidare l'insegnamento a persone munite di titoli equipollenti. L'Istituto, per poter svolgere adeguatamente la sua

missione educativa tra le giovani, si impegnò in un intenso lavoro di preparazione del personale insegnante richiesto dalla legge. Suor Rosina fu incaricata di istruire, attraverso lezioni private, aspiranti, postulanti, giovani professe per renderle idonee a sostenere gli esami di abilitazione all'insegnamento. E dovette anche imparare il latino (a cinquant'anni!): si chiudeva in un'aula e, quasi sepolta tra grammatiche e vocabolari, preparava le lezioni per le sue giovani alunne. Tutto faceva aiutata dalla sua bella intelligenza, ma anche da un'esemplare tenacia.

Oltre a svolgere il compito di insegnante, doveva anche attendere a quello di segretaria di madre Clelia, per cui non le bastavano le ore del giorno; la finestra del suo ufficio restava illuminata fino a tarda notte.

Nel 1931 la vita di suor Rosina ebbe una nuova svolta. Da due anni il consiglio generalizio aveva lasciato la casa-madre di Nizza per la nuova sede di Torino, molto più centrale, data l'espansione raggiunta dall'Istituto. Lei pure andò a Torino, però nella casa "Madre Mazzarello", dove si preparavano le future missionarie e dove stava consolidandosi sempre più la "scuola di metodo" per la preparazione di maestre di scuola materna. Era insegnante e consigliera locale.

L'anno seguente, però, dovette lasciare la scuola perché nominata segretaria e consigliera dell'ispettoria centrale che si era appena costituita e che aveva la sua sede appunto in casa "Madre Mazzarello".

Suor Rosina si trovò quindi a lavorare accanto all'ispettrice madre Rosina Gilardi, splendida figura di superiora dall'autentico spirito salesiano.

Nella nascente ispettoria non esisteva un archivio: c'era un po' di materiale custodito in un baule. Con la precisione e la diligenza che le erano proprie, suor Rosina pazientemente lo ordinò e sistemò. Come segretaria aveva anche il compito di sbrigare la corrispondenza relativa all'accettazione delle aspiranti missionarie, che poi seguiva con cuore materno anche nell'aspirantato di Arignano perché non sentissero troppo la lontananza dalle loro famiglie.

Era pure incaricata delle giovani professe che frequentavano la scuola infermieristica presso l'ospedale "Maria Vittoria". Le aiutava, le consigliava e premuniva contro i pericoli che potevano trovare nella loro delicata missione e, a sera, si

fermava con loro aiutandole nell'apprendimento delle lezioni teoriche.

Nell'ottobre del 1937 l'obbedienza chiese a suor Rosina un nuovo sacrificio: il trasferimento, sempre come segretaria ispettoriale, all'ispettoria monferrina che aveva la sua sede ad Alessandria. Pur tra le lacrime, la cara sorella pronuncia il suo "sì" e con serenità inizia un lavoro che avrà del prodigioso. L'ispettoria comprende una sessantina di case fiorenti di giovinette, però nelle scuole scarseggiano le insegnanti munite dei titoli richiesti dalla legge. Suor Rosina, sempre sotto la guida delle superiori, si mette all'opera e riesce a trasformare le nostre scuole private in Scuole di avviamento industriale femminile, adottando orari e programmi ministeriali già esistenti a Tortona, Alessandria, Casale.

Le insegnanti di quelle incipienti scuole sono giovani ed inesperte. Lei fa la spola da una casa all'altra, aiuta nella stesura dei programmi particolari delle varie materie, nella compilazione dei registri, passando notti intere a tavolino.

Poi pensa al conseguimento dei titoli validi all'insegnamento da parte delle insegnanti, che devono però, in base al Regio Decreto 30-9-1938, sottoporsi a severe ispezioni. Ciò richiede per suor Rosina un intenso lavoro di preparazione delle domande, dei documenti da presentare alle autorità scolastiche: quanti passi, quanti interventi, quanta fatica e apprensione!

Ma tutto è nulla per lei, purché si possa operare legalmente nella scuola, per la formazione delle giovani secondo il sistema di don Bosco e cooperare così all'avvento del Regno di Dio nella società.

La Madonna, che suor Rosina ripetutamente invocava: "Maria, mamma mia, fiducia mia, confido in Te!" premia il suo diuturno e faticoso lavoro sostenuto da incrollabile fede: le insegnanti ottengono tutte l'autorizzazione all'insegnamento e le tre scuole di Tortona, Alessandria e Casale vengono legalmente riconosciute, con la possibilità di rilasciare alle alunne regolari titoli scolastici. Un vero miracolo della fede, del sacrificio, della preghiera!

Dopo aver pensato alle scuole medie, suor Rosina si preoccupa dell'incremento delle scuole materne, dei laboratori e degli oratori festivi e non lascia nulla di intentato perché fioriscano e, nello stesso tempo, non manchino dei mezzi di sus-

sistenza. A questo scopo fa appello a Enti e a persone competenti e possiamo immaginare quanto le costi presentare necessità e problemi. Lo fa però con garbo e con tanta interiore convinzione che diventa efficace ed è sempre esaudita.

La stima che suor Rosina si acquista presso le autorità in campo scolastico è tale che negli ultimi anni della sua vita è nominata membro del Consorzio Provinciale per l'istruzione tecnica di Alessandria, in riconoscimento dell'incremento dato ai laboratori e ai corsi professionali.

Un'altra grande passione di suor Rosina fu quella di procurare vocazioni all'Istituto che tanto amava. Tra le testimonianze delle suore ne troviamo molte che esprimono viva riconoscenza per quanto ella fece per loro.

Il suo zelo la portava a rivolgersi ai parroci, alle ex allieve, alle dirigenti di Azione Cattolica, a qualche insegnante di scuole statali perché facessero conoscere il nostro Istituto a giovani che dimostravano inclinazione alla vita religiosa. E quando le aspiranti giungevano, le seguiva in tutto il processo della loro formazione, le incoraggiava con pensieri di fede e, all'occorrenza, le aiutava con opportuni e sapienti richiami al dovere.

Non si può parlare di suor Merighi senza fare almeno un cenno a un'opera che le fu carissima e che, sorse e si sviluppò saldamente, anche grazie alle sue preghiere, sacrifici e umiliazioni.

In periferia di Alessandria c'era un popoloso rione detto "Pista" dove suor Rosina vedeva che, fondandovi una nostra opera, si sarebbe potuto fare un grande bene fra la gioventù.

Si diede inizio con un oratorio sui prati, in attesa di trovare una casa adatta. Quante preghiere, quante medaglie seminate in quel rione da suor Rosina! Le difficoltà che si opponevano erano forti, ma anche la sua gioia era grande quando vedeva, la domenica, sempre in aumento il numero delle ragazze che venivano all'Istituto di via Gagliaudo a "prelevare" le loro suore per andare nei prati della "Pista", dopo aver pregato in cappella il rosario e ricevuta la benedizione eucaristica.

Finalmente la casa venne, si riempì di gioventù e fu testimonianza di quanto poté la preghiera, il sacrificio, la costanza nella ricerca del bene da parte di suor Rosina, costanza che qualcuno aveva giudicato cocciutaggine. Sì, cocciutaggine dei

santi che vedono lontano quando si tratta di dare gloria a Dio.

La sua intensa attività alessandrina, che abbraccia più di un ventennio, fu segnata da grandi prove: la seconda guerra mondiale con i suoi lutti, le sue privazioni, i terrori suscitati dalle continue incursioni nemiche... ma soprattutto il terribile bombardamento aereo del 5 aprile 1945 che, in pochi secondi, mieté nella casa di Alessandria ben quarantadue vittime: direttrice, suore, novizie, pensionanti e bambini della scuola materna.

Il bombardamento a tappeto colse suor Rosina sola nella sua cameretta. Buona parte del pavimento si inabissò, crollò il soffitto, ma ella, per un miracolo della Provvidenza, rimase quasi incolume in un angolo della stanza. Quando la estrassero dalle macerie, non si preoccupò delle sue ferite, ma delle povere vittime e delle loro famiglie.

Anche l'archivio ispettoriale fu coinvolto nella catastrofe e gli importanti documenti giacevano sepolti tra le macerie. Suor Rosina non si dette pace e insieme alle suore rimosse le macerie e ricuperò il prezioso materiale.

Presentata ad ampi tratti l'attività di suor Rosina, attingiamo ora dalle testimonianze delle suore le note caratteristiche della sua figura morale.

Alla scuola di madre Clelia Genghini si era formata ad una profonda pietà eucaristica e mariana: la santa Messa era il centro delle sue giornate e la corona del rosario era la sua compagna fedele. Girando per la casa, per le vie della città, sui treni, suor Rosina "seminava" le *Ave Maria* insieme a tante altre giaculatorie. Alle postulanti e anche alle educande che avvicinava parlava spesso della devozione a san Giuseppe; aveva composto una preghiera per impetrare da lui una santa morte, la recitava ed esortava a recitarla. Inculcava pure la pratica della *via crucis* con una particolare sottolineatura della quarta e tredicesima stazione, nella certezza di fede che la Madonna non nega le grazie che le si chiedono in nome dei suoi Dolori.

Espressione concreta della sua pietà fu la carità verso il prossimo: una carità operante, senza sdolcinature, velata a volte da un fare alquanto burbero. Voleva che nessun povero partisse dalle nostre case senza aver ricevuto qualche aiuto materiale e una buona parola.

Trattava con delicata premura i parenti delle suore e delle

postulanti e voleva che fossero serviti bene, perché tornassero a casa con buone impressioni.

Aveva una cura speciale per le suore ammalate, che visitava con affetto e si interessava perché non mancassero di nulla e fossero trattate con comprensione e carità.

Una postulante, a pochi mesi dalla vestizione, si ammalò e il babbo si recò all'Istituto per portarla a casa. Suor Rosina andò in parlatorio e lo persuase a lasciare la figlia, assicurando che sarebbe stata curata bene fino a guarigione completa. Il padre partì soddisfatto e suor Rosina fu per la postulante una vera madre, non solo allora, ma anche in seguito quando fu professa.

«Era la protettrice dei deboli», testimonia una suora. Se sapeva che una sorella soffriva, lottava, tentennava, la mandava a chiamare e con i suoi consigli e le sue materne e sagge esortazioni cercava di consolarla o di ricondurla sulla buona strada. Alle direttrici raccomandava: «Facciano in modo che le suore abbiano il necessario e nessuna debba soffrire al riguardo!».

E lei lo faceva verso chiunque vedeva nel bisogno, suore ed esterni. Molte bimbe vennero accolte gratuitamente, per suo interessamento, all'orfanotrofio "Don Bosco" di Alessandria. E il suo non era un interessamento momentaneo, ma quelle bimbe divenivano le sue "protette", oggetto delle sue affettuose premure.

Non solo amava i poveri, ma lei praticava la povertà circa l'uso degli oggetti e degli indumenti, tanto che lo spirito con cui la viveva era diventato proverbiale.

Nutriveva un grande amore per la Congregazione, le superiore e soprattutto per l'osservanza della Regola. Come allora si usava, suor Rosina all'inizio di ogni corso di esercizi spirituali, compariva con il suo pro-memoria per dare avvisi inerenti al suo ufficio o per richiamare all'osservanza di qualche punto delle Costituzioni. E, se si trattava di reprimere abusi di cui era venuta a conoscenza, il suo volto si infiammava e il richiamo diventava accorato.

Esprimeva la sua riconoscenza per ogni più piccolo favore e inculcava tale virtù nelle postulanti e nelle giovani suore. Diceva: «La riconoscenza è fiore di cielo che va scomparendo dalla faccia della terra. Tocca a noi, anime religiose, coltivarlo ad ogni costo, mostrandoci grate per il bene che riceviamo».

Certo, anche suor Rosina ebbe, come ognuno di noi, le sue ombre: l'impulsività del carattere, l'eccessiva forza nel riprendere, l'aver creduto di poter continuare nel suo ufficio di segretaria ispettoriale nonostante l'età avanzata. Voleva morire sulla breccia, proprio come aveva fatto la sua "maestra" madre Clelia e riteneva che ciò era doveroso per una figlia di don Bosco.

In realtà non è facile, dopo una vita intraprendente come la sua, convincersi che non si è più idonee a continuare quello che si è sempre fatto...

La vita di suor Rosina era stata segnata dalla croce: questa le si era profilata all'orizzonte con la perdita prematura della mamma e l'accompagnò, facendosi sempre più pesante, sino agli ultimi giorni. Croce fu la sua salute sempre delicata, i distacchi da persone care, le incomprensioni e anche la calunnia, come lascia intendere pur velatamente la testimonianza di un'anonima consorella.

Furono croce le malattie dell'anzianità: un eczema che le coprì tutto il corpo procurandole un disturbo insopportabile; la lenta perdita della vista con la conseguente inazione; l'arteriosclerosi che rendeva sempre più acuta la sua forte sensibilità. Tutto questo fu un vero martirio, avvalorato da continue giaculatorie, da preghiere di offerta e di abbandono.

Sentiva la morte ormai vicina ed esprimeva con varie persone tale sua certezza. Infatti le sue condizioni si aggravarono più velocemente di quanto si pensasse e il 2 gennaio 1961, confortata dai Sacramenti e in piena lucidità di coscienza, chiuse la sua lunga giornata. La liturgia celebrava la festa del SS. Nome di Gesù, che suor Rosina aveva tanto amato, onorato e fatto conoscere e amare.

Suor Meukens Mathilde

*di Felix e di Boulanders Philomene
nata a Beverloo (Belgio) il 3 giugno 1880
morta a Bruxelles il 30 ottobre 1961*

*Prima professione a Lippelo (Belgio) il 1° ottobre 1906
Professione perpetua a Liège (Belgio) il 9 settembre 1912*

Mathilde nacque in un piccolo paese del Belgio. Il babbo, ottimo cristiano e uomo intelligente, era segretario comunale; la mamma, donna virtuosa e saggia, venne chiamata presto dal Signore all'eternità e lasciò nel dolore cinque figli: due maschi e tre femmine.

Mathilde, insieme alle altre due sorelle, ricevette una buona educazione nel pensionato delle Suore del Santo Sepolcro, che accoglievano fanciulle di famiglie agiate.

Conobbe le FMA andando a far visita alla sorella Marie-Hélène che era entrata nel nostro Istituto e si trovava nella casa di Liège.¹

Si sentì attratta dalla serena spiritualità dell'ambiente e chiese di esservi accolta lei pure. Entrò il 21 novembre 1903 e si dovette subito occupare dei lavori di casa poiché, a quell'epoca, le suore in Belgio non avevano opere proprie, ma svolgevano attività domestiche presso i Salesiani.

Il 21 ottobre 1904 vestì l'abito religioso a Lippelo e, fermatasi in quella casa per i due anni di noviziato, il 1° ottobre 1906 fece con grande gioia la sua prima professione.

Possedendo già una buona istruzione, la giovane professa venne mandata a Gand per frequentare la scuola normale e conseguire così sia il diploma di insegnante di scuola materna che quello per le elementari. In seguito suor Mathilde ottenne anche il diploma per l'insegnamento dell'economia domestica nel quarto grado.

Fu una delle tre prime suore che in Belgio divennero maestre

¹ Questa sorella morì il 29 marzo 1940 all'età di sessantaquattro anni (cf *Facciamo memoria* 1940, 170-174).

elementari e che, a suggello dei loro studi e per ottenere una particolare protezione dai nostri santi Fondatori sul loro apostolato, ebbero la gioia di venire in Italia per un pellegrinaggio a Torino e a Nizza Monferrato.

Suor Mathilde conserverà sempre il ricordo di tale visita ai luoghi santi del nostro Istituto come di una grazia particolarissima e ne parlerà sempre con vera effusione.

Avendo così il primo personale munito di regolare diploma, le FMA poterono anche in Belgio aprire opere educative e suor Mathilde fu destinata a dare inizio nel 1911 alla scuola elementare nella casa di Lippelo.

Gli inizi furono molto duri, perché doveva farsi carico di una pluriclasse di ottanta bambine, dalla prima alla sesta classe, irrequiete e birichine. Nonostante tutto, le alunne facevano veri progressi nello studio e si formavano a una vita cristiana con buone basi.

Suor Mathilde rimase a Lippelo per quattordici anni; dal 1912 al 1920 fu anche direttrice della comunità, incarico che le venne nuovamente affidato dal 1923 al 1925.

Oltre al pesante impegno scolastico, collaborava con le suore nei lavori di casa e prendeva su di sé i più faticosi come il pulire e accendere le stufe nei vari ambienti, il bucato, senza badare ai geloni che aveva sulle mani.

Nel 1924 ebbe un sogno in cui madre Mazzarello le disse: «Tu devi andare in missione». Suor Mathilde si svegliò: non aveva mai pensato di partire; il suo campo era ricco e fiorente, perché abbandonarlo?... Eppure quelle parole tornavano alla sua mente di giorno e di notte e le toglievano la pace.

Suor Mathilde pregò, scrisse più volte alla Madre generale e finalmente il suo sogno poté realizzarsi. Le superiori stavano preparando il primo gruppo di missionarie per il Congo Belga e suor Mathilde ne sarà la direttrice.

Aveva quarantacinque anni e possedeva una buona esperienza apostolica, ma dovette affrontare la naturale difficoltà del clima dell'Africa, i sacrifici inerenti a una fondazione, gli usi e costumi di un popolo tanto diverso dal suo. Nulla di tutto questo però poté frenare l'ardore di suor Mathilde che, con il drappello delle missionarie, partì da Rotterdam (Olanda) il 17 dicembre 1925 puntando verso il Capo di Buona Speranza. La navigazione durò tre settimane e, dopo il viaggio in treno di

una settimana, le missionarie arrivarono finalmente a Sakania, loro destinazione.

Entrando nella piccola casa, con gesto semplice e spontaneo, suor Mathilde si inginocchiò e baciò il suolo in cui la volontà di Dio l'aveva chiamata per vie misteriose.

Era mossa da un ardente desiderio di annunciare il Vangelo in quella terra e di guidare molte anime al Signore. Glielo scriveva a don Rinaldi dopo gli esercizi spirituali il 25 settembre 1926.²

Nei primi contatti con l'ambiente notò subito che la difficoltà della lingua rendeva impossibile il dialogo. Non essendovi in commercio grammatiche della lingua kibemba, ebbe la pazienza di trascrivere a mano l'unica copia, manoscritta, che possedevano le Suore Bianche in Rhodesia.

Un po' più avanti, quando i Padri Bianchi fecero stampare un dizionario francese-kibemba, senza alcuna esitazione ne comperò uno per ciascuna suora. Questo gesto meravigliò tutte, poiché sapevano che la loro direttrice, osservante com'era della povertà, non spendeva mai un centesimo senza una vera necessità. Per suor Mathilde conoscere la lingua del luogo per poter dialogare con le persone era di una priorità assoluta: questo era il validissimo motivo che l'aveva portata a sostenere quella forte spesa.

In un tempo alquanto breve tutta la comunità fu in grado di parlare il kibemba. Ora era possibile inserirsi nell'ambiente con il catechismo, l'oratorio, la scuola, le visite ai villaggi; era una vita missionaria nella piena ricchezza del suo dono d'amore.

Il clima tropicale intanto incominciava a logorare le forze della nostra missionaria. La sua generosità la portava a sostenere un lavoro immane: oltre al compito di direttrice, svolgeva anche quello di insegnante di una pluriclasse strapiena di alunni piuttosto difficili e, nelle ore pomeridiane, anziché prendersi un po' di riposo, necessario per il calore afoso, si recava nell'orto, nei campi, nella lavanderia per incontrare le persone di servizio, interessarsi dei loro problemi e dire loro una buona parola.

² Lettera da Sakania, in *Bollettino Salesiano* 51 (1927)5, 141.

La sua grande passione educativa le rendeva gradita qualunque fatica. Non misurava chilometri per raggiungere questo o quel villaggio, per portare a nuove tribù la luce del Vangelo, per curare, negli ambulatori o nelle capanne sperdute, Cristo sofferente nei poveri ammalati.

Sapeva che le oratoriane desideravano fare lunghe passeggiate nella foresta e, quando capiva che qualche assistente non aveva le energie necessarie, la sostituiva, prendendo su di sé quella dura fatica.

Arrivò però un giorno in cui il suo fisico cedette e suor Mathilde fu ricoverata nell'ospedale delle Suore della Carità a Elisabethville. La diagnosi dimostrò trattarsi di un caso molto grave; le venne amministrata l'Unzione degli infermi e la cara sorella si preparò a morire. Ecco però apparirle in sogno per la seconda volta madre Mazzarello che la confortò: «No, suor Mathilde, per te non è l'ora. Devi lavorare ancora molto».

Infatti, suor Mathilde guarì e ritornò con rinnovato ardore al suo apostolato. Amava tutti con una tenerezza di madre che la faceva partecipare alle situazioni di miseria morale e materiale dei poveri negri, cercando di portare loro tutto l'aiuto possibile. Ed essi la sentivano madre e, come tale, la amavano.

Nei primi anni della missione, venivano portati alle suore bambini orfani o abbandonati; per suor Mathilde essi costituivano un dono del cielo, li curava con amore e li rendeva figli di Dio con il Battesimo. Uno solo però di quei bambini riuscì a sopravvivere, il primo accolto, e di cui suor Mathilde fu la madrina. Egli godette sempre del suo affetto e dei suoi consigli e, quando la suora morì, ricevette la notizia con l'assicurazione che dal cielo ella avrebbe continuato a pregare per lui.

I Salesiani stimavano molto suor Meukens e la paragonavano a madre Mazzarello. Dicevano alle suore: «Ammirate e seguite il suo esempio».

Suor Mathilde rimase complessivamente nel Congo ventun anni, il tempo necessario per le prime fondazioni e per consolidare l'opera.

Fu direttrice a Sakania dal 1926 al 1928, a Kafubu dal 1929 al 1933 e poi di nuovo a Sakania dal 1934 al 1939. Quell'anno stesso passò a Musoshi come insegnante.

Il 15 dicembre 1946 ritornò in Belgio, dove ebbe la gioia di rivedere i parenti, le superioresse e le sorelle lasciate da tanti

anni. Qui però l'attendeva il dolore più forte della sua vita, come confessò in seguito lei stessa: non sarebbe più ritornata in missione.

Le sue condizioni di salute richiedevano un periodo di riposo e venne destinata quindi alla casa di Groot-Bijgaarden prima e poi a quella di Kortrijk. Lì trascorse alcuni anni, alternando il riposo con l'aiuto nei lavori casalinghi. Riprese le forze, venne mandata nel 1953 direttrice a Florzé e dal 1954 al 1957 a Gerdingen.

Passò poi gli ultimi anni nella casa di Bruxelles Jette, aiutando nel laboratorio e dando la testimonianza di una serenità comunicativa che la rese cara a quante le furono vicine.

È bello leggere ciò che le suore scrissero di lei, dopo la sua morte, rievocando la sua figura di consacrata fedele anche nelle più piccole prescrizioni della Regola, di superiora materna e piena di carità, di donna di preghiera e di grande intimità con Dio. Spogliamo dalle numerose testimonianze.

«La sua carità era grande verso tutte le sorelle e godeva quando poteva rendere loro qualche servizio o dire una parola di incoraggiamento a chi vedeva nella sofferenza.

Era riconoscentissima per la più piccola attenzione che le si usava: non finiva di ringraziare. Lei stessa, però, ogni volta che le era possibile, cercava di ricambiare e lo faceva con molta gentilezza».

«La sua grande umiltà – scrive un'altra testimone – ci ha più volte edificate; non l'abbiamo mai sentita sostenere il suo parere, neppure quando parlava con una suora giovane e meno sperimentata di lei.

Il suo contegno in cappella dimostrava che era tutta penetrata della presenza del Divino Maestro. Aveva un grande spirito di preghiera. Dal movimento delle labbra ci si rendeva conto che la sua preghiera era quasi continua. Tutti i giorni, oltre alle pratiche di pietà stabilite dalla Regola, recitava un rosario intero e arrivava ad abbracciare nella sua preghiera le intenzioni della Chiesa, della Congregazione, i missionari, le nuove vocazioni religiose, gli agonizzanti, ecc. Non c'era necessità, conosciuta da suor Mathilde, che non venisse da lei presentata al Signore. Il suo spirito di fede e di confidenza nelle superiore era commovente. Ricorreva alla sua superiora con rispetto e, nello stesso tempo, con semplicità.

Che dire della sua obbedienza, della sua prontezza nel rispondere al suono della campana! Immediatamente si dirigeva là dove il dovere la chiamava. Suor Mathilde, si può ben dire, era l'esattezza personificata».

Una suora sottolinea che suor Mathilde era dotata di una grande capacità di partecipare e condividere le sofferenze degli altri, e riporta una frase detta un giorno da lei: «Io prendo parte alle pene del mio prossimo perché io pure soffro per un non-nulla». E continua: «Vedendola, mi veniva da pensare che nulla riflette così bene Dio come una persona buona. L'ho vista piangere vedendo una consorella chiedere scusa a una compagna ed essere accolta male. Davanti alla fredda rigidità dell'una si rivolse all'altra dicendole affettuosamente: "Vada tranquilla, il Buon Dio è contento"».

Ci imbattiamo in una testimonianza che si ripete circa la carità di suor Mathilde, ma che vale la pena di riportare: «Suor Mathilde praticava la carità verso tutti: si interessava di ciascuna consorella e di quello che a ciascuna stava a cuore: "Come va suo fratello? Io prego per lui, sa!". E a una maestra: "Come è andata la visita dell'ispettrice?" e godeva del successo e del bene compiuto. Noi abbiamo l'abitudine di dire: "Suor Mathilde è la vera santa della casa"».

Confessava di provare difficoltà a domandare certi permessi, ma abbiamo constatato che, nonostante questo, non ha mai smesso di sottomettersi alle esigenze della Regola anche nei più piccoli dettagli.

Verso la fine della vita ebbe la grande consolazione di vedere le prime due postulanti zairesi. Che gioia fu quella per il suo cuore di missionaria!».

Un'altra scrive: «Io non ho da raccontare un fatto veramente speciale; la nostra cara suor Mathilde era così normale e semplice! Posso però assicurare che compiva ogni sua azione nel miglior modo possibile: era sottomessa, affettuosa, caritatevole, sempre pronta a fare un favore, a dare un consiglio. Aveva l'abitudine di dire: "Mio padre insegnava che bisogna saper cedere" e lei lo faceva sempre. Nulla rivelava, né nel suo comportamento, né nelle sue parole, né nei suoi atti che era stata per trent'anni direttrice».

«Ho sempre ammirato in lei – aggiunge un'altra testimonianza – la FMA ideale, costantemente occupata nel dar lode a

Dio e nel cooperare alla salvezza delle anime attraverso il più fedele compimento dei suoi doveri. Questo è facile dirlo, scriverlo, ma non è sempre facile farlo con la costanza e con l'età già avanzata di suor Mathilde.

Era sempre pronta a rilevare le buone qualità del prossimo; io non ricordo di averla sentita, neppure una volta, metterne in rilievo la parte difettosa».

Si potrebbe andare avanti nel ripercorrere l'edificante galleria dei ricordi di chi è vissuto accanto a suor Mathilde, ma lo spazio non ce lo permette.

Concluderemo con la testimonianza della sua ultima direttrice, suor Madeleine Allono, che è come una sintesi di ciò che si è cercato di esporre: «Carità, umiltà, obbedienza, semplicità, riconoscenza, spirito di fede, spirito di pietà, di povertà, di mortificazione, di osservanza religiosa: queste sono le virtù praticate con amore e serenità dalla nostra cara e compianta suor Mathilde. Aveva ricevuto molto dal cielo e dalla natura e, fedele fino alla morte, ha saputo far fruttificare i talenti ricevuti dal Signore».

Le ultime parole di suor Mathilde sul letto di morte furono: «Che gioia, che gioia poter morire dopo aver cercato di vivere bene la vita religiosa!

Dal cielo continuerò a pregare per voi tutte, per le superiori, per la Congregazione, per le vocazioni».

Circondata dalla comunità in preghiera, dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti, suor Mathilde spirò il 30 ottobre 1961, nella pace. Come le vergini sagge fu ammessa al banchetto delle nozze eterne perché alla sua lampada, sempre accesa, non era mai venuto a mancare l'olio del più puro amor di Dio.

Suor Mezzano Caterina

di Giuseppe e di Bollo Luigia

nata a Varengo (Alessandria) il 19 agosto 1890

morta a Triuggio (Milano) il 28 gennaio 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1918

Fu la settima di undici figli: sei maschi e cinque femmine. Non si può quindi dire che l'infanzia e la fanciullezza di Caterina abbiano sofferto di solitudine e malinconia. Inoltre, quasi non bastassero i fratelli e le sorelle, Caterina amava la compagnia delle sue amiche e con loro si divertiva a organizzare improvvisati teatrini che rallegravano anche i grandi.

Il babbo, maestro e segretario comunale, era uomo di cristiana rettitudine e la mamma, saggia e attiva, era pure profondamente religiosa. Da loro imparò a conoscere e amare il Signore e spontaneamente era portata a lodarlo e ringraziarlo per tutte le cose belle che incontrava.

La sorella Enrica, anche lei FMA,¹ fra i molti episodi dell'infanzia di suor Caterina ne ricorda particolarmente uno che rivela la delicatezza e la sensibilità di lei fin da bambina. Sentiamolo: «Il babbo, nei giorni estivi, era solito dopo il pranzo prendere riposo su di una poltrona all'ombra di un albero. Noi bimbe ci trastullavamo sulla collina a una certa distanza dal babbo, che non doveva essere disturbato dalle nostre chiassose grida.

Caterina, gentile, affettuosissima, rinunciando quel giorno al gioco era rimasta seduta su una seggiolina accanto al papà, silenziosa e assorta. Quando, dopo un sonno tranquillo, egli si svegliò, guardando gli occhi luminosi e felici della sua piccola, intuì tutto e si commosse: "Come mai non sei andata con i fratelli e le sorelle a giocare?". "Sono rimasta a fare la guardia; un insetto avrebbe potuto disturbarti e farti anche male". "Brava, Caterina!" e, così dicendo, il buon padre si strinse al cuore la sua cara figliola mentre due lagrime gli bagnavano il viso».

¹ Morì a Triuggio il 21 settembre 1969 all'età di ottantadue anni.

Aggiunge ancora la sorella: «Caterina sempre pronta, sempre sorridente, sempre servizievole non diceva mai di no a nessuno e noi, fratelli e sorelle, mentre l'ammiravamo, abusavamo della sua bontà lasciando a lei il compimento delle obbedienze che richiedevano più fatica e sacrificio. Aveva imparato a non lamentarsi mai e a tacere anche quando era ingiustamente accusata».

I coniugi Mezzano vollero che l'istruzione delle loro figlie fosse fatta in un ambiente educativo salesiano e le affidarono alle FMA dell'Istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferrato. Caterina fu quindi educanda a soli sei anni. Naturalmente sentì molto il distacco dalla famiglia; però il suo carattere spontaneo e gioioso attirò talmente l'affetto delle compagne e delle suore che, dopo neppure un mese di collegio, si sentiva felice e a suo agio. Ebbe la grazia di avere come maestra nelle classi elementari quell'abile e santa educatrice che fu suor Felicina Marazzina, che in seguito consumò la sua vita tra i lebbrosi. Caterina si abituò fin da allora a nascondere ciò che le costava privazione, sacrificio e intanto, senza che lei lo cercasse, apparivano all'esterno le belle qualità di cui era dotata.

Don Francesia, denominato "il cantore della Madonna" era solito offrire al collegio "Sacro Cuore" la poesia che ogni mese componeva e che veniva letta in pubblico il 24: l'interprete più indicata dei profondi sentimenti dell'autore era quasi sempre Caterina.

Terminate le classi elementari, i genitori la iscrissero alla scuola di Nizza Monferrato, dove già si trovava la sorella Enrica, maggiore di lei di qualche anno, con la quale fu sempre in grande sintonia di spirito. A Nizza trovò l'ambiente adatto a continuare quella formazione integrale che aveva incominciato a Casale e frequentò con profitto gli studi fino al conseguimento del diploma magistrale.

La sua personalità intelligente ed equilibrata spiccava tra le compagne per la capacità di donarsi: quelle più povere intellettualmente o più deboli fisicamente godevano delle sue premure e del suo aiuto dato con generosità, senza farsi notare. Gli anni del collegio passarono velocemente e Caterina tornò a casa con il diploma e con nell'anima il desiderio ardente di rispondere alla chiamata del Signore per essere, come le sue educatrici, tutta sua per dedicarsi alla missione educativa.

L'affetto che portava alla sua famiglia scatenò in lei una vera lotta tra l'ideale e la sua realizzazione: pregò, pianse senza farsi vedere e riuscì a superare il tumulto dei sentimenti e a distaccarsi dai suoi cari per tornare a Nizza come postulante tra le FMA.

Portava con sé la sua natura ardente, vivace, a volte persino chiasiosa, ma desiderosa di essere tutta di Dio.

Anche i due anni di noviziato furono trascorsi a Nizza, sotto la guida della maestra suor Adriana Gilardi. Questa comprese subito di trovarsi davanti a un carattere dalla semplicità infantile e dal cuore limpido, in cui aveva sempre operato la grazia. Si impegnò quindi a farla progredire nella virtù attraverso obbedienze abbastanza difficili, che la fervorosa novizia compiva con amore e perseveranza.

Suor Caterina dirà più tardi che l'obbedienza era la sua pace, la sua gioia, perché aveva capito che era la strada per andare a Dio.

Nel giorno della professione, la maestra le diede come ricordo: «Sia tuo programma l'imitazione di Gesù, mite e umile di cuore».

La figura di suor Caterina è presentata in modo completo proprio se si tiene conto di quell'umile carità che fece di lei una persona mite, portatrice di gioia in ogni casa dove fu mandata dall'obbedienza. E di case ne passò non poche nei suoi quarantotto anni di vita religiosa, quasi tutte nell'ispettoria toscana-ligure. Fu per tre periodi a Rio Marina nell'Isola d'Elba, l'ultimo come direttrice; per quattro volte a Livorno; per un sessennio a Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo) come direttrice e così pure fu direttrice a Chiesina Uzzanese (Pistoia).

Quando negli ultimi anni della sua laboriosa vita fu costretta all'inazione, accettò con riconoscenza dalle superiori di passare all'ispettoria lombarda "Sacra Famiglia", per essere vicina alla sua sorella suor Enrica. Infatti dal 1956 al 1959 la troviamo nella casa di Bellano (Como) dove la sorella era direttrice e poi, nel 1960, a Laigueglia (Savona).

Le numerose testimonianze di suore, ex allieve ed ex oratoriane sono unanimi nel tratteggiare la sua figura: semplice, dall'espressione cordiale e dalla parola soave, dolce e vigorosa. Sì, perché suor Caterina era affabile ma anche forte nel comportamento, nel rapporto con le persone e nell'animazione della comunità.

Quando fu direttrice a Rio Marina, negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, lottò arditamente contro l'opera deleteria dei protestanti: allora non si parlava ancora di ecumenismo e si cercava solo di difendere la gente da un proselitismo pericoloso per l'integrità della fede. Suor Caterina venne chiamata "il martello dei protestanti" e in realtà a Rio Marina riuscì ad arginare la loro influenza e a ridurre al fallimento la loro opera.

Nel 1944, quando l'Italia era sconvolta dalla guerra, anche Castelnuovo dei Sabbioni, dove suor Caterina era direttrice, fu invasa dalle truppe tedesche che saccheggiarono campi e case e, un triste giorno, fucilarono il parroco con ottantadue paesani. Ogni famiglia piangeva la morte di qualche persona cara e tutta la popolazione si era riversata nel cimitero, in preda a uno strazio indescrivibile. Nessuno osava accostarsi a quel disperato dolore. Solo la buona direttrice, che portava sul cuore la teca con le ostie consacrate salvate per miracolo all'arrivo dei tedeschi, poté farsi ascoltare.

Era naturale che padri, madri che avevano assistito senza poter far nulla all'uccisione dei propri figli portassero in cuore risentimento e incapacità di perdonare. Suor Caterina diede loro tutta la sua comprensione, ma, donna di Dio com'era, riuscì con parole persuasive ricche di fede a calmare la loro disperazione e a far risplendere nel loro spirito la certezza di ricongiungersi un giorno con i loro cari, in Dio, per sempre.

Dopo questo fatto, la popolazione sentì di avere nella direttrice un vero angelo protettore, una madre, una consigliera, la consolatrice dei tribolati e dei perseguitati politici, una autentica benefattrice. Infatti, le suore confermano: «Nulla richiedeva per sé e dava a piene mani conforto e aiuto».

Nell'immediato dopo-guerra, in quel particolare periodo che fu detto dell'"epurazione", durante il quale vennero radiate dai pubblici uffici quelle persone che parevano aver parteggiato per il fascismo, creando però a volte situazioni in cui non si vedeva con chiarezza dove stessero la ragione e il torto, suor Caterina si interpose per il trionfo della giustizia e salvò alcuni ingiustamente privati dei loro diritti.

La guidava in ciò quel senso acuto che aveva delle persone e delle cose e la sua indomita fermezza che si appoggiava sulla serena fiducia in Dio.

Suor Caterina desiderava ardentemente il bene del prossimo e per la salvezza di un'anima avrebbe sacrificato la sua vita, ma il tesoro della sua carità abituale era per la sua cara comunità. Di lei ci restano numerose testimonianze delle suore che l'ebbero direttrice. «Accanto alla mia direttrice – dice una – mi sentivo più buona e tanto serena. Ella sapeva comunicare quella carità che regnava nel suo cuore tutto di Dio. Capiva, o meglio, intuiva le pene più nascoste delle sue suore e sapeva sollevare, rimediare, aiutare. Vivere con suor Caterina era una vita di paradiso!».

Un'altra suora afferma: «Un giorno la direttrice, con la semplicità che le era propria, manifestò il suo orrore per il difetto di giudicare con facilità il prossimo e ci disse: "Mi fu presentato al vivo il carattere di una suora della casa dove sarei andata come direttrice. Mi fu riferito che era una suora piuttosto indipendente. Viceversa, vivendo sei anni con quella suora, la trovai sottomessa, attiva, precisa. Non si deve mai svalutare una nostra consorella: una mancanza non può determinare il suo carattere". E le sue raccomandazioni provenivano da quella carità che tutta la pervadeva. Per questo noi suore non avevamo nessun segreto con la nostra direttrice. La nostra comunità era una famiglia e si viveva serenamente, tutte unite in un solo cuore».

Un'altra consorella scrive: «Ogni suora si sentiva la preferita della direttrice. Suor Caterina aveva il dono del consiglio illuminato e disinteressato. Aveva la parola che calmava e risanava, una parola che andava diritta al cuore. Nei rendiconti si partiva da lei con la pace nel cuore e animate al bene. Riteneva un suo sacro dovere fare le correzioni necessarie, ma era piuttosto ottimista e a tutte le superiori diceva che le sue suore erano le più brave, le più virtuose».

Per le suore ammalate e per quelle sofferenti nello spirito aveva premure particolarissime; le curava, le consolava, le sosteneva con cuore materno e con forti pensieri di fede. Sapeva mettersi nelle condizioni di ciascuna e misurarne la sensibilità. Nei giudizi non era mai aspra o ironica e aveva sempre rispetto di tutte; austera nel giudicare se stessa usava indulgenza verso gli altri.

Nella scuola e nell'oratorio era una vera educatrice, che conosceva ad una ad una bambine e ragazze; non si lasciava

guidare da simpatie o antipatie e neppure si fermava alle apparenze; dimentica di sé, si donava totalmente al loro bene.

Attingeva efficacia formativa dal suo profondo spirito di unione con Dio. Nella preghiera era raccolta, attenta, fervorosa anche quando il malessere fisico le causava grande difficoltà. Suor Caterina sapeva che la virtù è fatica prima di essere gioia.

La virtù della purezza era in lei luminosa. «L'aveva sempre custodita fin dall'infanzia – continuiamo a leggere nelle *Memorie* – all'ombra di una pietà robusta e l'aveva difesa e mantenuta vigorosa affidandola a Maria ss.ma Immacolata Ausiliatrice e al suo Angelo Custode di cui era devotissima. La purezza di suor Caterina cresceva e si affermava con il passare degli anni mediante il dominio che aveva di se stessa, l'adempimento esatto del dovere quotidiano, la pratica di rinunce e di piccoli sacrifici, le vittorie sul carattere».

Dopo una vita di intenso apostolato, suor Caterina dovette arrestarsi. Pareva una lampada accesa a cui, piano piano, veniva meno l'olio.

Ai dolori reumatici sopportati per anni e anni in silenzio, si era unita la febbre malarica e il logorio delle forze causato dall'incessante lavoro.

Da ammalata conservò la sua profonda umiltà, studiandosi di essere l'ultima di tutte e aumentando l'ardore della preghiera man mano cresceva la sofferenza.

Era assidua nell'esercizio della *via crucis* e dalla meditazione di Gesù Crocifisso attingeva la forza per ripetere ogni giorno la sua offerta.

Le superiori, nel desiderio di venire incontro alla sua sofferenza, le proposero di andare presso la sorella suor Enrica, direttrice della casa di Bellano (Como). Suor Caterina, pur sentendo il distacco dalla sua cara ispettoria, accettò con riconoscenza la proposta.

Quanto godettero le due sorelle nel trovarsi insieme nell'ultimo periodo della vita! La loro spirituale intesa pareva farsi sempre più forte, in un aiuto vicendevole per essere ogni giorno maggiormente del Signore.

Quando, verso la fine del 1959, il medico dichiarò che l'ammalata aveva bisogno di aria di mare, suor Caterina venne accompagnata a Laigueglia, dove appunto l'ispettoria aveva aperto una casa per le suore bisognose di cure marine. Il tra-

sferimento però non giovò a nulla e la cara ammalata venne trasportata nella casa di Triuggio, dove avrebbe potuto essere più opportunamente curata.

Lo stato di gravità fu breve, ma tale da mettere in evidenza la serenità e la forza del suo spirito. Ricevette i Sacramenti con grande devozione, poi rimase tranquilla e raccolta. Superiore e suore si stringevano accanto al suo letto in fervorosa preghiera; lei guardava tutte con la tenerezza del suo sguardo calmo e con un sorriso di pace.

La sua morte edificante avvenuta il 28 gennaio 1961 fu il coronamento della sua vita e l'inizio della gioia eterna che l'attendeva in Paradiso.

Suor Moncayo María Luisa

di Luis e di Marquinez Matea

nata a Montevideo (Uruguay) l'11 maggio 1884

morta a Lima (Perù) il 31 dicembre 1961

Prima professione a Lima Breña il 31 gennaio 1909

Professione perpetua a Chunchi (Ecuador) il 25 marzo 1916

Della fanciullezza di suor María Luisa sappiamo solo che fu battezzata il 14 ottobre 1895 nella città di Lima, all'età di undici anni. Forse il ritardo fu motivato dal lavoro del babbo, di cui non si precisa il tipo di attività. Suor María Luisa, parlando della sua famiglia, l'ha sempre presentata come luogo di educazione cristiana.

Non sappiamo come abbia conosciuto le FMA e come sia maturata la sua vocazione. Conosciamo solo che la giovane giunse al collegio di Lima Belaochaga invitata dalla famiglia Muga, di cui tre figlie erano entrate a far parte del nostro Istituto.

La sua risposta alla vocazione dev'essere stata generosa e decisa. Il suo carattere energico, infatti, non conosceva le mezze misure e, pur essendo forte, era però temperato da una delicatezza di modi che l'accompagnerà per tutta la vita.

Una sua compagna di noviziato scrive così di lei: «Negli

uffici di cui eravamo incaricate, ella sceglieva sempre la parte più pesante e si notava che il suo fervore era frutto di amor di Dio».

Possiamo farci un'idea del lavoro compiuto su se stessa per prepararsi debitamente alla sua consacrazione al Signore da quanto scrisse sul suo taccuino durante gli esercizi spirituali, dopo il primo anno di noviziato: «Obbedirò sempre prontamente. Cercherò di non vedere e non pensare alle mancanze altrui. Farò bene le pratiche di pietà, specialmente la santa Comunione e il santo rosario».

Il giorno della professione scrisse: «Rinuncio ad ogni affetto che possa impedirmi un'intima unione con Gesù».

Appena emessi i voti religiosi, il suo primo campo di lavoro fu la casa di Callao e poi quella di Lima. Nel 1914 l'obbedienza la destinò all'Ecuador, che a quell'epoca era unito all'ispettoreria peruviana e vi lavorò per una decina d'anni, sempre nella casa di Guayaquil, di cui per alcuni anni fu anche direttrice.

In seguito tornò in Perù come incaricata delle postulanti e assistente delle novizie.

Una postulante di quell'epoca ricorda: «Osservavo nella nostra assistente una pietà semplice e profonda, che si rifletteva nel suo modo di fare».

Nel 1928 suor María Luisa venne nominata segretaria ispettoriale, incarico che sostenne solo per due anni, poiché nel 1930 passò ad essere economista ispettoriale.

Nel 1937 le venne affidata la direzione della casa di Mollendo, dove, con i suoi modi gentili, frutto di una carità vissuta, si guadagnò presto il cuore delle suore e della popolazione. Era la superiora buona e prudente.

La casa, fondata da poco, era povera, però non mancava il necessario, poiché la buona direttrice sapeva con le dovute maniere presentare ai benefattori la sua richiesta di aiuto. C'erano le educande, e con loro suor María Luisa usava finezze di madre; la si vedeva seria solo quando intuiva che ci fosse in mezzo a loro l'offesa di Dio. Allora era severissima, intransigente.

Sin dal primo anno della sua opera come animatrice della casa di Mollendo, organizzò l'associazione delle Figlie di Maria; il 17 dicembre, dopo una fervorosa novena, le prime aspiranti e Figlie di Maria ricevettero la medaglia benedetta dalle mani

del direttore salesiano di Arequipa, che si prestò a tenere loro, ogni mese, una conferenza formativa. Ben presto si videro i frutti: una giovane entrò a far parte del nostro Istituto, la prima vocazione della casa di Mollendo.

Un doloroso episodio, avvenuto pure nel primo anno in cui suor María Luisa era direttrice in quella casa, ci fa capire la sua fede e la protezione divina sulla comunità. Ascoltiamo quanto narra una suora: «Una notte ci svegliamo all'improvviso allo splendore delle fiamme di un terribile incendio scoppiato a cinquanta metri dalla casa, nell'edificio della Posta. È da notare che allora tutte le case vicine erano di legno, compresa la nostra. Il vento portava le fiamme precisamente in direzione del Collegio ed eravamo in pericolo imminente.

Nelle case vicine, tutto era in movimento per salvare quanto si poteva. Il barcaiolo, che soleva prestare molti servizi alla casa, si presentò con suo figlio per aiutarci a sgomberare. Noi suore correvamo da una finestra all'altra, spaventate, ma la direttrice non ci lasciò uscire né permise che si sgomberasse la casa. Prese medaglie e reliquie di madre Mazzarello e le diede al ragazzo perché le gettasse tra le fiamme. Chiuse la porta a chiave, ci fece indossare lo scialle di lana per difenderci dal freddo della notte e ci riunì a pregare, aspettando il miracolo. Appena gettate le reliquie, non si sa come, il vento cambiò direzione e l'incendio continuò dalla parte opposta. Entrate in cappella ci accorgemmo che mentre noi, in preda allo spavento, correvamo di qua e di là per uscire, suor Giuseppina Román assistente delle "figlie di casa" vi si era recata a pregare e non si era mossa sino alla scomparsa del pericolo. Certamente la fede della direttrice e la preghiera di suor Giuseppina ci avevano ottenuto la protezione della Madonna e di madre Mazzarello».

Abbiamo accennato all'inizio di questo profilo come, fin dal noviziato, suor María Luisa si sia lavorata assiduamente per praticare le virtù proprie di una vita di consacrazione. A detta di chi le visse accanto, il proposito del noviziato fu da lei praticato per tutta la vita: lo spirito di pietà e la carità erano in lei virtù di primo piano.

Leggiamo sul suo *notes* con frequenza: «Una carità ardente verso il prossimo». «Non darò il mio consenso a nessun pensiero contro la virtù della carità». «Il mio esame particolare sarà sulla carità fraterna».

Una suora che l'ebbe direttrice nella casa di Mollendo scrive: «Aveva un carattere pronto, ma, dopo una correzione che le pareva di aver fatto con qualche durezza, ci domandava perdono. Questo atto ci lasciava confuse e meravigliate per la sua profonda umiltà».

Nel 1934 fu Delegata al X Capitolo Generale che si tenne a Torino. Nel ritorno accompagnò in Perù un gruppo di giovani missionarie e una di loro ricorda: «Aveva con noi delicatezze di sorella maggiore. Si interessava con somma bontà dei nostri bisogni e, giunte al Perù, nonostante le sue molteplici occupazioni di economista ispettoriale, non si dimenticava di noi, anzi si industriava in mille modi affinché non sentissimo tanto la nostalgia dei primi giorni».

La salute di suor María Luisa, che era stata sempre piuttosto debole, andò peggiorando e nel 1944, al termine del suo sessennio come direttrice a Mollendo, fu mandata a Lima, casa ispettoriale, in un relativo riposo, incaricata dell'associazione "Madri di famiglia" e di cercare presso i benefattori un aiuto economico per le vocazioni. Il suo modo di trattare con nobiltà e gentilezza le faceva trovare sempre aperta la porta di casa di tali persone, verso le quali dimostrava grande riconoscenza.

Il suo cammino spirituale degli ultimi anni fu tanto più intenso quanto più nascosto e silenzioso. La sua preghiera e i suoi sacrifici erano offerti al Signore per impetrare sante vocazioni.

Negli ultimi mesi di vita ripeteva con frequenza. «Morirò presto!... Come valgono poco le cose di questo mondo!» e si raccoglieva in un'intimità con Dio sempre più profonda, da cui non la distoglievano neppure le persone più conosciute e più care.

Proprio la sera del 31 dicembre, al chiudersi del 1961, certamente condotta per mano dalla Vergine Santa che invocava continuamente, suor María Luisa andò incontro allo Sposo a cui da cinquantadue anni si era consacrata.

Suor Montini Rosa

di Enrico e di Scanarotti Angela

nata a Robecco Pavese (Pavia) il 17 giugno 1884

morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 15 maggio 1961

Prima professione a Bernal (Argentina) il 27 gennaio 1913

Professione perpetua a Rosario (Argentina) il 24 gennaio 1919

Nacque in Italia, ma trascorse quasi tutta la sua vita in Argentina, poiché là emigrò la sua famiglia. Frequentò la scuola, già dalle elementari, presso il collegio di Calle Brasil a Buenos Aires tenuto dalle FMA e si trovò a suo agio in quell'ambiente permeato dallo spirito del "sistema preventivo".

Rosita era un'alunna vivace e nervosa, sempre tra le prime a terminare i compiti e naturalmente si attirava qualche ammonizione, abbastanza frequente, dalla sua maestra.

Arrivò il giorno della prima Comunione e la bimba, tutta compresa della solennità dell'atto che stava per compiere, ricevette Gesù con viva emozione, gli parlò di tutte le persone che amava e concluse: «Gesù, vorrei essere una tua vera amica... vorrei essere come le suore...».

Si impegnò così nella correzione del suo temperamento pronto e ribelle, ricominciando ogni giorno da capo, sempre sospinta dall'ideale di poter essere un giorno FMA.

Passati gli anni dell'adolescenza, Rosita ottenne la grazia di poter realizzare il sogno a lungo vagheggiato ed entrò come aspirante nella casa di Buenos Aires Almagro. Era felice: le pareva di essere arrivata in porto, invece non era che all'inizio di una lunga e dura navigazione. Poco dopo il suo ingresso nell'Istituto, dovette ritornare a casa. Non ne conosciamo il motivo: la Memoria non ne parla, presenta solo il fatto. Rosita è penatissima, ma sa di possedere una volontà di ferro ed è sicura che, con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, ritornerà.

E in realtà ritorna e riprende con impegno la vita di aspirante. Avrà da combattere la sua natura, domata ma pur sempre presente, e lo farà con costanza, così da divenire – come sarà ricordata – «un'aspirante allegra, giudiziosa, pia ed equilibrata».

Dopo la vestizione religiosa, passò al noviziato di Bernal e

sotto la guida saggia della Maestra, continuò il suo lavoro di formazione seguendo due linee: quella della lotta contro la tendenza a ribellarsi e a primeggiare e quella di acquistare dolcezza e bontà, virtù proprie dello spirito salesiano. Sul suo *notes* troviamo scritto nel giorno della professione, 27 gennaio 1913, una semplice e concreta preghiera: «O Maria, donami la santa perseveranza e fa' che sappia vincere il mio carattere».

Il suo primo campo di lavoro da professa fu il collegio di Rosario, dove arrivò piena di ardore e incominciò una vita ricca di attività apostolica.

Dopo il 1920 la troviamo nelle case di Urubelarrea e di Buenos Aires Almagro fino a che, nel 1925, dovette lasciare l'attività e andare, come ammalata, tra il primo gruppo di suore che diede inizio alla casa di riposo dell'ispettoria in Alta Gracia (Cordoba).

La località scelta per accogliere le suore bisognose di cure era incantevole; il clima mite e l'aria salubre, oltre a donare vigore al fisico, favorivano anche la coltivazione dei fiori, specie delle rose, per cui lo spirito delle sorelle ammalate godeva nella contemplazione di tante bellezze della natura.

La villetta che ospitava le suore aveva un simpatico nome intonato all'ambiente: "Las Rosas".

Suor Rosita rimase per cinque anni in quel soggiorno, serena, cercando di diffondere bontà tra le sue compagne di malattia e, infine, il medico curante poté constatare che l'affezione polmonare era scomparsa e che la cara sorella poteva ritornare sul campo di lavoro, avendo però l'avvertenza di fare una vita metodica e di usarsi i necessari riguardi.

Nel 1930 fu inviata nella casa di Rodeo del Medio (Mendoza) come maestra di lavoro nelle classi elementari e incaricata della preparazione catechistica dei bambini alla prima Comunione. Vi resterà fino alla morte, attendendo con amore alle incombenze che le erano state affidate e santificandosi nel compimento della volontà di Dio. Sì, perché suor Rosita aveva il culto di questa divina volontà, che sapeva vedere in ogni avvenimento di gioia o di dolore, di successo o di pena, come espressione dell'amore del Signore per lei.

Ogni mattina accettava la sua croce: quella di una salute gracile, che le permetteva di lavorare in proporzione alle sue scarse energie, rinnegando quell'impulso a un'attività senza

sosta che sarebbe stata propria della sua ardente natura. In tale sacrificio che durò per suor Rosita più di vent'anni sono da notare due aspetti: l'accettazione silenziosa, serena, piena di adesione alla volontà di Dio e l'impegno a porre tutti i suoi doni, la sua ansia di apostolato e le sue energie in un lavoro monotono che compiva come fosse il più attraente.

Suor Rosita ebbe verso tutte le sue superiore una venerazione filiale che - attestano le suore che l'hanno conosciuta - non si smentì mai, poiché sapeva vedere in ciascuna la rappresentante di Dio.

In comunità fu una sorella affettuosa e attenta. La malattia aveva acquietato un poco la vivacità del suo carattere, anche se qualche volta dovette registrarne ancora l'esuberanza. In quei casi suor Rosita chiedeva prontamente perdono, perché nel suo cuore magnanimo non trovava posto il risentimento.

Quando le forze vennero meno e non poté più attendere al suo ordinario lavoro, suor Rosita non rimase oziosa, ma cercò di riempire la sua giornata di piccoli atti di carità, attenta a quello di cui le sorelle avevano bisogno e lei poteva fare, arrivando così, silenziosamente, a preparare sorprese tanto gradite perché inaspettate.

Il 14 settembre 1960 dovette mettersi a letto e non poté più rialzarsi; incominciarono così per lei mesi di particolare sofferenza, quasi culmine e coronamento di una vita trascorsa a lungo all'ombra della croce.

Spirò il 15 maggio 1961, dopo aver ricevuto i Sacramenti. Al funerale ebbe la preghiera e l'omaggio della popolazione di Rodeo del Medio di cui, per ben trent'anni, aveva preparato i bambini all'incontro con Gesù Eucaristia.

Suor Morezzi Giuseppina

di Giuseppe e di Castagnone Albina

nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 20 novembre 1879

morta a Orta San Giulio (Novara) il 27 ottobre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1912

Si può ben pensare che suor Giuseppina abbia attinto lo spirito dalle fonti più genuine, perché come educanda fece i suoi studi a Nizza Monferrato e conobbe suore e superiore vissute a Mornese. Conseguì il diploma di maestra elementare e in seguito anche quello per l'insegnamento nella scuola materna.

Il 9 dicembre 1902 entrò a Nizza come postulante, fece la vestizione religiosa il 13 aprile 1903 e, non sappiamo per quale motivo, il periodo del suo noviziato fu di tre anni. Infatti emise i voti religiosi il 15 aprile 1906.

Insegnò nella scuola elementare soltanto due anni a Lugo di Romagna e poi educò sempre i bimbi della scuola materna, restando per vari anni nella casa di Lomello e ancora di più in quella di Crusinallo.

Possedeva un buon metodo di insegnamento e formava i bambini ad essere attivi e responsabili, mentre procurava di porre in loro buone basi religiose.

Dai ricordi delle suore che l'hanno conosciuta, veniamo a sapere che era consuetudine che i bimbi della scuola materna, al terzo anno, si accostassero a ricevere il sacramento dell'Eucaristia e quello della Cresima. Suor Giuseppina si dedicava con tanto impegno nel prepararli che pareva trasformata: diveniva buona, mite, quasi dolce, lei che per temperamento non lo era proprio.

Ed era commovente sentire la sicurezza con cui i bambini rispondevano alle interrogazioni del sacerdote e, prima di ricevere la Confermazione, a quelle del vescovo. Immancabilmente suor Giuseppina conduceva ogni giorno in cappella i suoi piccoli alunni e con loro si intratteneva abbastanza a lungo pregando Gesù Eucaristia e la Vergine Ausiliatrice.

Una suora ricorda la particolare devozione che aveva a

Gesù Bambino e come, nel periodo natalizio, accompagnasse i bambini in cappella davanti al presepio e di là prendesse lo spunto per dare loro opportuni insegnamenti perché imitassero la bontà e la docile obbedienza di Gesù. Li educava anche a una viva e pratica devozione all'Angelo Custode e a sentirlo sempre accanto a loro.

Riuscì a insegnare fino al 1939 e poi, a motivo della malattia che rendeva eccitabilissimo il suo sistema nervoso, dovette lasciare il campo di lavoro che era stato la sua vita per più di trent'anni.

Si trovava allora nella casa di Crusinallo e le fu assegnato il compito di aiutante della guardarobiera. Suor Giuseppina accettò, pur sentendo molto il sacrificio che l'obbedienza le chiedeva e rimase in tale occupazione fino al 1945, dando quel poco di aiuto che sapeva e poteva offrire.

L'arteriosclerosi che l'aveva colpita precocemente, le offuscava sempre più la mente. Le superiori decisero di trasferirla nell'infermeria della casa ispettoriale di Novara e gli ultimi anni della sua vita, a partire dal 1957, li trascorse nella casa di riposo di Orta.

Una direttrice, ricordando gli anni di attività di suor Morezzi, la descrive come una persona dall'animo semplice, osservante della Regola, rispettosa verso le superiori, di carattere piuttosto impaziente e forse troppo esigente con i bimbi, che però amava molto.

Allorché la malattia la rese pienamente incosciente, le rimase la sua passione per i bambini, che vedeva ovunque, persino nelle immagini e nelle cartoline che le venivano regalate, che lei metteva in fila e con le quali parlava come fossero bimbi da educare.

Una consorella, che la conobbe solo quando suor Giuseppina aveva ormai la mente offuscata, assicura che il suo contegno le fu spesso motivo di riflessione: «Un amore innato alla bella virtù – scrive – aureolava la sua persona e la rendeva cara e piacevole. La buona educazione, che è una delle più belle sfumature della virtù, la faceva pronta a tacere o a cedere la parola a chi stava per parlare». E l'infermiera, che la curò negli anni della malattia, testimonia tra l'altro: «Sua caratteristica fu la "riconoscenza". Quante volte contemplando le bellezze della natura usciva in frasi come questa: "Oh, che bello! Il Signore...

il Signore...". Non sapeva poi continuare, ma si sentiva la sua profonda gratitudine verso il Creatore. Nutriva particolare affetto per le bambine e godeva moltissimo nell'avvicinarle. Raccomandava loro di essere buone, ubbidienti e di pregare con fervore».

Si spense senza poter ricevere il santo Viatico. La direttrice e le consorelle le erano però vicine in preghiera e certamente, dopo tanto soffrire, la sua anima si immerse nella gioia e nella pace di Dio.

Suor Musso Anna

di Alessandro e di Fassio Maria

nata ad Asti il 26 dicembre 1906

morta a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 6 dicembre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

Suor Anna fu la maggiore di cinque fratelli e, fin da bambina, dovette aiutare la mamma, sempre malaticcia, nelle faccende domestiche e nella cura dei fratellini. Sentendo vivamente la responsabilità di sorella maggiore, crebbe assennata, laboriosa e seppe sacrificare gioco e divertimenti per attendere al suo dovere.

Appena fu in grado, aiutò anche il babbo nel lavoro dei campi e divenne emula di Maria Mazzarello, anche se non ne conosceva la vita; infatti tutti si meravigliavano della sua forte tempra e della sveltezza con cui svolgeva ogni tipo di lavoro agricolo.

Tornata a casa la sera, non reclamava un giusto riposo, ma si metteva a disposizione della mamma per aggiustare indumenti e, perché il sonno non la sorprendesse, lavorava stando in piedi, felice di poter alleviare un poco la fatica della mamma. Si preparava così a sostenere quella mole di lavoro e di sacrificio che avrebbe poi caratterizzato tutta la sua vita.

Anna era di indole buona, semplice; amava la preghiera e

godeva quando poteva riunire le bimbe del vicinato per insegnare loro a pregare. Fu una gioia immensa per lei quando conobbe le FMA dell'Asilo "Regina Margherita" di Asti e da allora non mancò mai di frequentare l'oratorio festivo e di condurvi le bambine.

Suor Virginia Sartorio, che in quel tempo era direttrice della casa, testimonia: «Anna Musso era un modello di oratoriana. Abitava in campagna e ogni domenica pomeriggio radunava le bimbe della sua frazione e le accompagnava all'oratorio, sempre puntualmente per il catechismo e per i vespri. Vedendola arrivare con dieci, quindici bimbe, uscivamo in coro in un'unica esclamazione: "Ecco arriva la chioccia con i pulcini". Ella, sempre sorridente, diceva: "I genitori non se ne interessano e, se non faccio io così, perderebbero Messa e funzioni, tanto da non distinguere più i giorni festivi da quelli feriali..."».

In tale clima di pietà e di salesiana attività maturò la sua vocazione.

Quando però la giovane manifestò il suo desiderio, arrivò un netto rifiuto. Anna era troppo preziosa per la famiglia da potersene privare. Per lei fu così grande e impreveduto il dolore che anche la sua salute ne risentì. Per quattro lunghi anni, quindi, in famiglia non si fece più allusione alla vocazione di Anna; sarà poi la mamma stessa a riprendere il discorso e a concedere alla figlia il sospirato consenso.

Non fa quindi meraviglia che, superata con eccezionale costanza e forza d'animo una simile prova, da postulante e poi da novizia a Nizza Monferrato si sia impegnata nel suo lavoro di formazione con tale serietà da divenire presto modello per le compagne. Scrive una di loro: «Si distingueva per la sua obbedienza pronta, l'inalterabile sorriso, lo spirito di sacrificio e di generosità, per cui era sempre pronta a donarsi senza farlo pesare».

Arrivò il 6 agosto 1933 e suor Anna poté finalmente essere tutta del suo Signore. Lo stesso giorno della sua professione, lasciò il noviziato per entrare come cucciniera nella casa di San Salvatore Monferrato. Aveva in cuore un grande desiderio di servire Gesù nelle sorelle e di donarlo alle fanciulle dell'oratorio. Una di esse, divenuta poi FMA, attribuisce l'inizio della sua vocazione alla bontà e gentilezza con cui suor Anna l'ac-

colse all'oratorio. Quando, dopo parecchi anni, ebbe occasione di incontrarla, farsi riconoscere e ringraziarla, suor Anna si schermì dicendo: «Allora ero profressina e avevo molto fervore, ma adesso sono una povera creatura». Espressione che non richiede commenti e rivela da sola la sincera umiltà della cara sorella.

Nel 1935 la Marchesa Paola Della Valle donò all'ispettoria monferrina una casa a Pomaro, perché le FMA vi aprissero un'opera a beneficio della popolazione. Suor Anna fu tra le suore del primo gruppo e, a motivo della sua bontà, della giovialità del carattere, della riconoscenza che dimostrava a chiunque le facesse un favore, si attirò subito la stima e la benevolenza della nobile dama e di tutta la popolazione. Il suo spirito di sacrificio e la generosità che le erano proprie le facevano abbracciare un cumulo di lavoro; infatti non solo attendeva con impegno all'ufficio di cuoca, ma lavava, stirava, rammendava e, in tempo di guerra, allevava conigli e galline. Era di un'operosità instancabile e di una destrezza non comune, tale da arrivare prima in tutti i lavori, nei quali avrebbe potuto e dovuto essere aiutata, al punto da far esclamare ad una consorella: «Ma sa, suor Anna, che è un po' egoista? I meriti li vuole riservati proprio tutti per lei! E per noi cosa resta?».

Aveva un dono tutto particolare per attirare le bimbe all'oratorio, far loro il catechismo e intrattenerle con divertimenti adatti. Esse le volevano tanto bene e, nei giochi fuori dell'oratorio c'era sempre chi impersonava suor Anna e la imitava in tutto, anzi si contendevano tra loro il ruolo di tale personaggio.

Dopo due anni che si trovava a Pomaro, venne trasferita nella casa di Scandeluzza (Asti) e in paese fu un rimpianto generale. Soprattutto le sue piccole oratoriane non si davano pace e rimase proverbiale il pianto di una di loro che diceva: «Perché hanno mandato via la nostra rinomata suor Anna?».

Il distacco però fu di breve durata, perché la Marchesa insistette tanto presso le superiori che ottenne, dopo tre mesi di assenza, il ritorno di suor Anna. Si può immaginare l'esultanza di tutto il paese; a Pomaro la cara suora si fermò ancora per dodici anni.

Nel 1951 avvenne però un suo trasferimento definitivo, a Bozzole (Alessandria), e suor Anna anche là continuò a pregare,

lavorare, amare. Vi resterà sin verso la fine della sua vita, una decina di anni.

La croce, sempre da lei amata e portata con generosità nel lavoro di ogni giorno, incominciò a entrare con maggiore forza nella sua vita e a far sentire il suo peso con la malattia. Suor Anna accusava malesseri strani per cui venne sottoposta a esami e accertamenti medici. La diagnosi mise in evidenza purtroppo che si trattava di cancro, e le superiori non risparmiarono davvero nulla pur di scongiurare il male. Siregarono i nostri Santi, nella ferma speranza di ottenere un miracolo. Anche suor Anna pregò, per ubbidire, ma la sua disposizione, fin dagli inizi, fu: «Sia fatta la santa volontà di Dio. Volontà di Dio, Paradiso mio!».

Nonostante la malattia, continuò nel suo gravoso ufficio sino alla fine, lasciandolo solo quando le forze l'abbandonarono completamente. Andava ogni mattina in parrocchia per la Messa, anche quando il male la tormentava fortemente e doveva fermarsi più volte prima di arrivare in chiesa. Nella Messa e nella Comunione trovava il segreto della sua forza; di là attingeva efficacia la parola buona che sempre rivolgeva a tutti e il sorriso che sempre aveva sulle labbra quasi a nascondere la sofferenza fisica che continuamente l'accompagnava.

Quando si diffuse la notizia della sua malattia, le oratoriane vollero far celebrare una santa Messa per ottenere dal Signore la sua guarigione. La chiesa, in quella circostanza, fu piena di gente, come nelle grandi solennità. La mamma di una bimba della scuola materna disse: «Da quando sono sposata non ho mai visto mio marito a pregare. Ieri, quando la mia bambina disse di pregare per suor Anna ed io cominciai il rosario, anche mio marito pregò con noi».

Amava scherzare sul suo stesso male. Scrive una sua compagna di professione: «Incontrai suor Anna già molto sofferente e, chiestole come stava, mi rispose: "Vede, lui (il cancro) mangia, ma io mangio più di lui; lui lavora e io più di lui. Vedremo chi dei due vincerà"».

Nell'ultima e più dolorosa fase della sua malattia, quando le forze l'abbandonarono e non poté più attendere al consueto lavoro, si rassegnò ad andare nella casa di riposo di Mirabello, dove fu di esempio e di incoraggiamento a tutte le ammalate, che vedevano in lei il vero modello della religiosa sofferente.

«Sono contenta che i miei giorni siano ormai contati – diceva – anche perché le superiori non badano a spese e mi fanno fare delle cure molto costose. Se giovassero, pazienza, ma ormai tutto è inutile e mi spiace che continuino a spendere per me».

Quello che si faceva per lei era sempre troppo e non finiva di ringraziare per ogni minimo servizio. Eppure, lei aveva sempre dato gratuitamente il meglio di se stessa per sollevare le sorelle e per attuare il suo magnifico programma: «Darsi a tutti senza riserva e senza chiedere o desiderare niente per sé».

Aveva uno spirito di sacrificio e di mortificazione che si può definire eroico. Una frase che le ritornava spesso alle labbra era questa: «Io in Congregazione ho sempre goduto» e ne diede la spiegazione in un colloquio con una consorella: «Da profressina – disse – avevo paura ad aprire il mio cuore alla sofferenza e così non mi accorgevo che soffrivo molto di più. Quando, invece, sono riuscita a vincere questa paura, specialmente per la sofferenza morale, godevo un mondo dentro me, tanto che chi mi vedeva si meravigliava perché ero sempre allegra. Anzi, stavano più male quelli che mi avevano offeso che non io che avevo ricevuto l'offesa».

Era mortificatissima nel cibo; per lei tutto era buono. La suora che la serviva un giorno si dimenticò di portarle il pane e, accortasene, si affrettò a chiedere scusa, ma suor Anna a rassicurarla: «Oh, guardi, non si dia pensiero; non avevo molto appetito oggi!». La suora invece assicura che abitualmente prendeva più di un panino. Un'altra volta le portò la minestra senza sale e, alle parole di scusa, disse: «Non me ne sono neppure accorta... era così buona!».

Nell'ultimo periodo di vita, le sofferenze fisiche raggiunsero il culmine. Una suora, entrando in camera, la sorprese con le lacrime agli occhi. Suor Anna si ricompose subito e si scusò dicendo: «Che piaga sono mai!». Poi, con il suo invidiabile sorriso, aggiunse additando il crocifisso: «Lui sa tutto; sa anche che preferirei andarmene in Paradiso, ma sia fatta la sua santa volontà! Prendiamo tutto per amore di Dio».

Una Consigliera generale in visita alla casa di Mirabello, dopo essersi intrattenuta con suor Anna, uscì dalla camera con le lacrime agli occhi ed esclamò commossa: «Che anima bella quella suora! Ammalate come questa sono il parafulmine della

Congregazione. Io penso che il Signore le dà tanto da soffrire qui in terra perché la vuole ben in alto in Paradiso».

Un giorno andò a trovarla un professore di Alessandria che l'aveva curata durante il lungo decorso della malattia. La visitò e, prima che lasciasse la casa, fu invitato a lavarsi le mani. «Non c'è bisogno – rispose – perché ho toccato una santa». Giunto a casa, la sua signora, vedendolo preoccupato e assorto, gli chiese se non stesse bene o se avesse dei fastidi, ma egli la rassicurò, aggiungendo: «Non posso togliermi dalla mente quella suora che sono andato a visitare... Tanta gioia e serenità in tanta povertà!...».

Anelava al Paradiso, ma era disposta a tutto, pur di essere nella volontà di Dio e diceva: «Per amor di Dio sarei disposta a soffrire altrettanto e anche di più».

Sentendosi venir meno, chiese che le fosse amministrata l'Unzione degli infermi e si unì alla preghiera con lucidità di mente e grande fervore. Confidò a una suora: «Sa che ho sognato la Madonna che mi stringeva al Suo Cuore?» e proprio il 6 dicembre 1961, antevigilia della festa di Maria Immacolata, che suor Anna aveva amato intensamente, la Madonna venne a prenderla per portarla in cielo a godere per sempre il possesso di Dio.

Suor Nattero Cecilia

di Luigi e di Albini Maria

nata a Montevideo (Uruguay) il 9 gennaio 1889

morta a Las Piedras (Uruguay) il 6 ottobre 1961

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 19 gennaio 1907

Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1913

La Memoria preparata dall'ispettorato uruguayano su suor Cecilia presenta la figura della cara consorella sotto tre aspetti caratteristici: la salesianità, l'adesione incondizionata al Centro dell'Istituto, la pietà eucaristico-mariana.

«Io so solo parlare "alla salesiana" era solita dire; questa

sua affermazione corrispondeva a verità, perché si vedeva chiaramente che in tutto il suo agire era guidata dall'insegnamento e dagli esempi del nostro santo Fondatore.

Fin da piccola aveva bevuto a questa fonte genuina, essendo entrata come educanda nella nostra "Escuela Taller" di Montevideo insieme a due sorelline. Erano rimaste orfane di entrambi i genitori e le zie le avevano affidate alle FMA per la loro educazione.

Cecilia era di un'intelligenza e di una capacità di apprendimento straordinarie, unite a una grande vivacità di carattere. Capitava così che, ascoltata la spiegazione dell'insegnante e assimilati i contenuti, non riusciva più a restare ferma in classe e chiedeva di lasciarla andare a ricamare in laboratorio, poiché aveva una particolare propensione per questo lavoro. E in realtà era bravissima. Le signore, che affidavano al nostro laboratorio capi di biancheria da ricamare, si raccomandavano alla suora: «Veda di farlo ricamare da Cecilia».

Quando le zie decisero di ritirare dal collegio le nipoti, le due sorelle di Cecilia furono felici di andare ad abitare con chi avrebbe fatto loro da mamma, ma lei non volle assolutamente saperne e chiese di continuare a rimanere con le suore. Aveva terminato il corso di studio stabilito e quindi si diede completamente e con grande entusiasmo all'attività del laboratorio. Il suo temperamento vivace, generoso e portato al dono di sé agli altri per condurli a Dio, contribuì a far maturare in lei la decisione di consacrarsi per sempre al Signore tra le FMA; così Cecilia entrò nella casa di Montevideo, come postulante, a quindici anni, il 12 maggio 1904.

Emise la professione religiosa nel fiore dei suoi anni giovanili, a diciotto anni, e poi continuò gli studi fino al conseguimento del diploma di maestra. Così avevano stabilito le superiori conoscendo i talenti di cui Dio aveva dotato suor Cecilia e prevedendo l'ampia cerchia di bene a cui avrebbe potuto dedicarsi. Lei accettò con fede l'obbedienza, ma le costò moltissimo lasciare in disparte ormai per sempre l'arte del ricamo.

Conseguito il diploma per l'insegnamento, suor Cecilia entrò in pieno nel campo scolastico educativo, che si fece man mano più vasto e carico di responsabilità con il passare degli anni.

Suor Cecilia fu educatrice salesiana come semplice suora inse-

gnante, come consigliera scolastica, come direttrice e come vicaria ispettoriale. Tra le sue opere più notevoli e durature fu l'ideazione e la redazione per diciotto anni consecutivi della rivista *L'eco delle nostre scuole*, organo di collegamento per allieve ed ex allieve, che godette di molta accoglienza e prestigio.

Come maestra, suor Cecilia aveva un buon metodo di insegnamento, capace di sviluppare al massimo le attitudini e gli interessi del bambino. Sempre rispettosa, stimolava la persona senza imposizione alcuna.

Dotata di acuta intuizione, faceva sì che un'alunna bisognosa o triste, si sentisse compresa, aiutata e sostenuta. Le sue maggiori attenzioni e delicatezze andavano ai poveri e la maggior parte dei suoi atti di carità resteranno noti solo a chi li ha ricevuti. Abbiamo però qualche testimonianza che possiamo riportare.

Un'ex allieva ricorda che quando frequentava il liceo, la sua famiglia venne a trovarsi in situazione di grandi strettezze economiche. Pur amando lo studio, spesso doveva restar a casa da scuola; quando ritornava e le veniva chiesta giustificazione delle frequenti assenze, trovò sempre la più grande comprensione da parte di "quell'ideale consigliera scolastica che fu suor Cecilia". E continua con accento commosso ricordando l'aiuto che ricevette sempre da lei attraverso una carità "squisita e discreta". A conferma narra un episodio: la mamma non aveva mai fatto la santa Comunione nella sua vita, neppure la prima. Le figlie, che andavano a scuola dalle suore, avevano tanto desiderato che la mamma si accostasse ai Sacramenti e finalmente arrivò il giorno della sua prima Comunione. Narra l'ex allieva: «Quel giorno andammo normalmente a scuola, ma ecco arrivare in classe una suora a dirmi che la consigliera scolastica mi chiamava. Vado, senza neppure supporre la motivazione. Suor Cecilia mi riceve festosamente, si congratula per l'avvenimento familiare di cui era venuta a conoscenza e poi, dandomi del denaro, mi dice con tanto affetto: "Compera dei dolci e fate una festicciola con i tuoi genitori e fratellini per la prima Comunione della mamma". Come ha reso felice quel giorno la nostra povertà!».

Negli anni in cui suor Cecilia ebbe l'incarico di consigliera scolastica si preoccupò di dare una buona formazione alle maestre, soprattutto le più giovani. Dava loro suggerimenti per

la stesura del programma, per la scelta del materiale e poi, d'accordo con la maestra interessata andava in classe ad assistere alla sua lezione e all'interrogazione delle alunne.

Una suora che ebbe la fortuna di essere così seguita da lei, scrive: «Non era possibile trascurare i quaderni poiché, con molta frequenza arrivava in classe una delle sue piccole messaggere portando i classici foglietti di suor Cecilia, vergati con la sua calligrafia decisa, con la richiesta dei quaderni dell'ultimo esercizio fatto, oppure l'elenco delle alunne più impegnate o le migliori composizioni di un determinato tema. Intanto, se si era alla vigilia di una festa, raccomandava la Confessione e, se si avvicinava un triduo o una novena o un mese particolare, ne ricordava la fervorosa celebrazione. Proprio come don Bosco unificava l'impegno della formazione scolastica e religiosa».

Quando suor Cecilia fu nominata direttrice, continuò ad essere formatrice di maestre. Ce lo assicura una suora che l'ebbe come guida: «Tutto le serviva per il grande fine di formare insegnanti che non avessero altra preoccupazione che la salvezza delle anime, come don Bosco. Come amava le ragazze! Viveva e voleva che si vivesse per loro. Conservare la grazia di Dio nelle anime era la sua costante preoccupazione».

Un'altra suora attesta: «Suor Cecilia era direttrice dell'“Escuela Taller” quando vi entrai come alunna interna nel 1931. La osservavo e la vedevo sempre allegra e dinamica. Dava nutrimento al nostro spirito con “buone notti” ricche di contenuto, sempre in vista di aiutarci a formare un buon carattere. Io credo che la domanda che spesso ci poneva: “Come sta la tua anima?” abbia avuto ripercussione in molte di noi. Vera educatrice nello spirito di don Bosco, ci inculcava l'amore al dovere e l'ideale della vittoria su noi stesse.

Da tutta la sua persona irradiava lo spirito salesiano: i suoi modi semplici, il suo sguardo profondo e tranquillo rivelavano rettitudine e bontà. Carattere ardente, era franca, energica, ricca di iniziative; non stava mai inoperosa. Nel tratto con le alunne non lasciò mai trasparire la minima parzialità».

Un'altra caratteristica di suor Cecilia fu la sua piena adesione al Centro dell'Istituto. Mantenne e inculcò sempre nelle suore un grande e filiale amore verso le superiori. Un loro de-

siderio era per lei un comando, così che poneva in gioco tutta la sua attività per realizzarlo.

Considerava "sacre" le circolari delle Madri, che leggeva e commentava con entusiasmo e venerazione.

Era felice quando la Congregazione Salesiana registrava qualche avvenimento che dava gloria a Dio e ne parlava con gioia con le suore: erano avvenimenti di famiglia e si doveva godere!

Aveva un amore straordinario verso don Bosco e madre Mazzarello, dei quali si considerava veramente figlia e ne propagava la conoscenza e la devozione.

Un'altra caratteristica tutta salesiana di suor Cecilia fu la sua viva fede verso Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice. Da queste sorgenti attingeva forza e fecondità la sua azione educativa.

Una suora che l'ebbe direttrice per sette anni consecutivi attesta: «La vedevamo terminare la giornata davanti al tabernacolo; era solita spiegare questo suo atteggiamento affermando che andava a ripetere al Signore "gli eterni fallimenti di tutti i giorni". "E non le vittorie?", obiettavano le suore. E lei, con la giovialità che le era propria: "Vado a ripetergli il desiderio ardente di portargli molte anime e la realtà di trovarmi sempre molto lontana"».

Il suo amore alla Madonna di don Bosco era straordinario e cercava con tutti i mezzi di trasmettere alle ragazze la devozione alla Vergine Santa. I mesi di maggio e di dicembre avevano un tono speciale: si respirava a pieni polmoni l'amore per Maria.

Quando si avvicinavano le vacanze, preparava l'animo delle alunne attraverso le "buone notti", ad affrontarle cristianamente e intanto non cessava di raccomandare alle suore che accompagnassero le ragazze con la preghiera per ottenere dalla Madonna la loro perseveranza nella vita di grazia anche durante le vacanze.

Suor Cecilia era direttrice nel collegio di Montevideo "N. S. di Luján" quando ebbe un crollo nella salute tale che parve necessario trasferirla nell'infermeria della casa di Las Piedras, dove avrebbe potuto essere meglio curata.

Alla sofferenza morale, dovuta all'interruzione della sua fervida attività, si univa la sofferenza fisica, che raggiungeva il culmine

quando le venivano curate le piaghe profonde che si erano formate sul suo corpo. Dopo la naturale reazione al dolore a volte insopportabile, la cara suor Cecilia ritornava tranquilla, serena, senza nessuna esigenza, unendosi alle giaculatorie che le venivano suggerite e che le donavano tanta forza per soffrire.

L'angelo della morte venne a prenderla proprio quando le direttrici erano riunite per gli esercizi spirituali e suor Cecilia, confortata dagli ultimi Sacramenti ricevuti in perfetta conoscenza, spirò il 6 ottobre 1961. Era il primo venerdì del mese.

Suor Novara Caterina

di Giovanni e di Benedetto Anna

nata a Chieri (Torino) il 23 maggio 1887

morta a Tromello (Pavia) il 5 febbraio 1961

Prima professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915

Professione perpetua a Villadossola (Novara) il 29 settembre 1921

Caterina ricevette dalla famiglia una cristiana educazione, così che crebbe equilibrata nel carattere e amante della preghiera: la chiesa e l'oratorio esercitavano su di lei una grande attrattiva. Fratelli e sorelle affermano che possedeva un animo molto mite e una grande capacità di intuire le necessità degli altri, alle quali cercava di provvedere senza esserne richiesta. Rinunciava volentieri alle sue comodità per soddisfare alle esigenze altrui.

Si formò così a uno spirito di rinuncia e di sacrificio che sarà caratteristica di tutta la sua vita.

Nel 1913 riuscì a realizzare la sua vocazione alla vita religiosa ed entrò come postulante nella casa di Chieri, da dove passò poi per il noviziato ad Arignano.

Fatta la professione il 29 settembre 1915, si impegnò a continuare il cammino di formazione spirituale svolgendo un'attività intensa come cucciniera e addetta ai lavori di casa, mantenendosi nell'umiltà e nel sacrificio.

Aveva scarsa cultura, ma criterio e cuore buono. Attiva e

diligente nel suo lavoro, dimostrava grande premura per la salute delle consorelle, andando incontro alle loro necessità. Era sempre serena, e si notava lo sforzo che ciò le costava quando riceveva qualche osservazione che feriva la sua sensibilità; eppure ringraziava e superava la reazione della natura.

Nell'oratorio suor Caterina era molto zelante; le ragazze l'avvicinavano volentieri, ma lei non teneva per sé la loro confidenza e con garbo se ne serviva per aiutarle ad avere fiducia anche nella direttrice. Nei primi undici anni di professione lavorò nel modo che abbiamo descritto nelle case di Cavaglio, Finero, Villadossola.

Nel 1926 venne assegnata alla casa di Tromello (Pavia) nella comunità addetta alla scuola materna e all'oratorio; nel 1932 passò a quella che gestiva un ricovero per anziani, come infermiera.

Il suo spirito profondamente religioso, il senso pratico e il talento del governo che le superiori seppero scoprire in lei portarono alla sua nomina come direttrice della casa del ricovero nel 1936. Incominciò così il lungo periodo di animazione della comunità e dell'opera di Tromello che durò, con brevi interruzioni al termine dei vari sessenni, quasi fino alla fine della sua vita.

Suor Caterina aveva accettato con trepidazione l'obbedienza, ma il Signore premiò la sua umiltà. L'istituzione, che ci era stata affidata dopo una gestione laica, sotto la sua guida saggia e materna prese impulso, si sviluppò, si impose all'ammirazione, guadagnò in simpatia e accrebbe i benefattori. Aumentarono i ricoverati e con essi le preoccupazioni e la responsabilità, ma la fede della buona direttrice e il suo abbandono alla Provvidenza ottennero miracoli.

La sua presenza umile e discreta ispirava confidenza; i ricoverati, che sentivano il vuoto di persone care che avrebbero dovuto dare loro affetto, trovavano comprensione e sostegno in suor Caterina. Soprattutto negli ultimi momenti di vita era accanto al moribondo come un angelo, perché l'incontro con Dio fosse quello di un figlio con il Padre infinitamente buono.

Verso le suore che condividevano con lei il lavoro e le fatiche era di una delicatezza eccezionale. Conoscendo per esperienza il peso dell'inazione, non conforme normalmente alle inclinazioni apostoliche di una FMA, sapeva arrivare con un sol-

lievo per l'una, una improvvisata per l'altra, cercando di tenere alto il morale della comunità ed infondere nelle sorelle nuove energie attraverso la gioia e la familiarità delle relazioni.

Una suora testimonia: «Ricordo con piacere gli anni passati a Tromello con suor Caterina. Ci si sentiva in famiglia. Ci riceveva con un bel sorriso, ci ascoltava e incoraggiava, se le si chiedeva qualcosa si faceva premura di darla al più presto».

Non furono tutte rose quelle che suor Caterina raccolse a Tromello; ebbe a soffrire anche incomprensioni amare da qualche persona malevola, che lei però trattò sempre con bontà. Una suora racconta che un giorno arrivò uno degli Amministratori, il quale, incontrandola in portineria, di primo impulso inveì contro di lei facendo rilevare uno sbaglio passato, di cui però suor Caterina non era affatto colpevole. L'umile direttrice conosceva chi era stata la causa, ma non disse una parola a sua discolpa e ingoiò la pillola amara. Quando fu sola, sia le suore che i ricoverati che erano stati presenti alla scena le fecero osservare che doveva scusarsi, ma lei continuò ciò che stava facendo – sbacellava i piselli – e portò il discorso su un altro argomento, con la massima tranquillità.

Durante la seconda guerra mondiale, tra i vari ospedali militari che l'Istituto assunse per l'emergenza, dal 1943 al 1945 ci fu anche quello di Baveno e suor Caterina vi venne mandata come infermiera per la notte. Una consorella che le visse accanto attesta: «Ho avuto modo di conoscere la cara suor Caterina Novara all'ospedale militare di Baveno, dove aveva la pesante assistenza notturna degli ammalati. Ho ricevuto da lei le più belle impressioni di bontà, di sacrificio, di serenità. Mite e dolce, sopportava con religiosa pazienza ogni sorta di incomodi, accontentando tutti con la più premurosa carità. Nella sua grande virtù, avvicinava gli ammalati più ripugnanti, sfuggiti un po' da tutti per l'eccessivo ribrezzo che incutevano».

La suora scrivente fa poi notare che, nell'ultimo periodo in cui le suore rimasero in ospedale, si era già sotto la famosa e fragile Repubblica di Salò e la situazione politica richiedeva la massima prudenza e discrezione nel trattare con qualsiasi persona, per non incorrere nel pericolo di essere traditi e rischiare persino la fucilazione. Ebbene, proprio in grazia della prudenza e dell'amabile capacità di sereni rapporti di suor Ca-

terina, vennero risparmiati fastidi alla comunità, che acquistò invece la stima e la benevolenza anche delle persone più avverse. «Uccideremo tutti, preti e suore – diceva qualcuno – ma loro no, perché ci vogliono bene».

Terminate le sue prestazioni presso l'ospedale militare, suor Caterina ritornò a Tromello a donare con amore la sua opera ai vecchietti del ricovero.

Ascoltiamo ancora qualche testimonianza. «Nel tempo che io passai con la direttrice suor Caterina – scrive una suora – posso dire di averla vista sempre uguale con tutti. Se c'era in noi qualche sbaglio da correggere, lo faceva, ma senza scoraggiarci e ci voleva sempre impegnate nel nostro cammino di religiose, a dare il buon esempio, da vere salesiane. Se scorgeva in noi qualche pena, si industriava per confortarci; ci faceva amare il dovere anche se qualche volta poteva costarci. La sua compagnia era sempre tanto gradita. In paese era da tutti ben-voluta; quando era richiesta di qualche favore, era pronta a soddisfare senza attendere ricompensa, contenta solo di donare per amore di Dio».

Una ricoverata attesta: «Ho passato quattro anni nel ricovero con la buona direttrice suor Caterina Novara. È sempre stata di buon esempio a tutti, con un mare di pazienza per tutti».

Alla fine dei vari sessenni veniva sostituita nella direzione da altre sorelle, ma rimaneva in casa. Posizione davvero delicata da ambe le parti, ma suor Caterina si mostrò sempre molto deferente verso chi rivestiva l'autorità, ubbidendo anche alle minime esortazioni, con edificazione di tutti.

Era piuttosto delicata di salute e varie volte dovette essere ricoverata in ospedale. Nel 1958 peggiorò a motivo di un'em-bolia cardiaca e le superiore decisero di trasferirla nell'accogliente casa di riposo di Orta.

Il distacco da Tromello, com'è comprensibile, fu molto doloroso; per più di trent'anni aveva lavorato a bene di quella popolazione e da tutti era amata e rimpianta.

Rimase nella casa di riposo di Orta per due anni; le vennero prodigate cure e delicate attenzioni senza però ottenere neppure un leggero miglioramento. Suor Caterina era riconoscente per l'assistenza premurosa e cordiale delle consorelle e le visite frequenti delle superiore che la confortavano molto, ma

le restava in cuore il desiderio di ritornare nella casa dove aveva lavorato per la maggior parte della sua vita religiosa.

L'ispettrice suor Claudina Pozzi, saggia e materna, provvide a realizzare questo desiderio e l'11 ottobre 1960 suor Caterina fece ritorno a Tromello tra la commozione di consorelle, ricoverati e popolazione. Si potrebbe dire che anche il Signore diede un segno della sua compiacenza poiché, proprio quello stesso giorno, arrivò l'autorizzazione vescovile a conservare la presenza eucaristica nella cappella della casa di riposo.

La cara ammalata si sentì a suo agio ed ebbe persino l'illusione di una ripresa in salute per poter essere ancora di aiuto agli altri. Il male invece continuava il suo corso in modo preoccupante. Numerose persone andavano a trovarla, a raccomandarsi alle sue preghiere e se ne allontanavano edificate.

Il tramonto ormai si avvicinava e la corona eterna di suor Caterina si andava completando delle ultime preziose gemme. Lei era tranquilla e aveva per tutti la parola serena di chi vive unita a Dio.

La notte tra il 4 e il 5 febbraio 1961 le sorelle si diedero il turno per vegliare accanto a lei e, all'alba, il Signore venne a prenderla senza rumore, nella calma e tranquillità del sonno. Quel 5 febbraio era domenica e in parrocchia si celebrava con solennità la festa di san Giovanni Bosco.

Suor Omarini Ines Costanza

di Angelo e di Sanvitto Caterina

nata a Mercurago (Novara) il 13 agosto 1906

morta a Novara il 31 marzo 1961

Prima professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931

Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1937

Non ci sono pervenute notizie relative alla vita in famiglia di suor Ines prima di entrare nell'Istituto. Emise i voti religiosi il 6 agosto 1931, a Crusinallo.

Esplicò per circa vent'anni l'apostolato educativo tra i bimbi

della scuola elementare nell'Istituto "Immacolata" di Novara. Nel 1949 dovette lasciare l'insegnamento perché chiamata ad aiutare la segretaria ispettoriale e, contemporaneamente, ad essere assistente delle postulanti.

Attese a queste due delicate attività per quattro anni. Nel 1953 le venne affidata la direzione dell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Novara. Nella casa si svolgevano opere prettamente salesiane: la scuola materna ed elementare, un bell'oratorio festivo e una numerosa sezione di ex allieve. Suor Ines resterà in quella comunità per sette anni e unirà agli impegni della direzione anche l'insegnamento in una classe elementare.

Nel 1960, con la salute minata da un male insidioso, ritornò all'Istituto "Immacolata" di Novara, sede ispettoriale, per un periodo di riposo che si sperava breve e che invece segnò un rincrudirsi del male, che portò la cara sorella alla morte ancora in buona età - cinquantaquattro anni -, lasciando un grande rimpianto intorno a sé.

Dalle testimonianze scritte dalle suore vissute con lei, la figura di suor Ines appare quella di una religiosa osservante e, verso chi era stato affidato alle sue cure, attenta e materna.

Volentieri offriva un giusto sollievo alle postulanti e, al momento opportuno, le rallegrava accompagnandole a visitare la città, particolarmente le chiese, o in qualche nostra casa di periferia a consumare una buona merenda.

Era molto interessante e istruttiva la sua conversazione e le postulanti gareggiavano per starle vicine e imparare dalla sua saggezza. Una di loro afferma: «Dalle sue parole traspariva la prudenza e il criterio pratico di cui era dotata».

Un'altra racconta di aver provato per un periodo antipatia verso una compagna. Un giorno suor Ines, vedendo la postulante particolarmente seria e turbata, la interrogò con discrezione. A conclusione le diede un consiglio: «Quando senti qualche freddezza, non chiuderti in te stessa, corri in chiesa, recita tre *Ave Maria* di cuore per quella persona e poi sta' tranquilla: tutto passa!». La ex postulante afferma di aver sempre sperimentato l'efficacia di tale insegnamento.

Una suora, che fu pure sua postulante nel 1951, così la tratteggia: «Appena la incontrai mi feci di lei il concetto di un'autentica religiosa, di poche parole e di molti fatti. Ci seguiva con amore, tutta preoccupata di coltivare la nostra vo-

cazione secondo lo spirito dell'Istituto. Ci voleva buone, pie, laboriose, serene. Non amava i musì lunghi e i colli torti, ma voleva – come era solita ripetere – formarci alla virtù e al sacrificio. Spirito sereno e gioviale, aveva sempre una parola faceta, uno scherzo gioioso per rallegrare la ricreazione delle postulanti. “Così ci vuole don Bosco” diceva. Aveva per noi premure di mamma».

La suora testimone riferisce poi un episodio personale, di quando, postulante, si manifestò in lei un disturbo fisico che le fece temere di non essere ammessa alla vestizione. Suor Ines fece con lei una fervorosa novena a Maria Ausiliatrice e, d'accordo con l'ispettrice, l'accompagnò da un medico specialista. Si trattava di grossi foruncoli: il medico prese in mano il bisturi e invitò la postulante ad avere coraggio. «Suor Ines – continua la narrazione – accortasi del mio timore, si mise a faceziare con parole così argute che dovetti ridere. Al momento però della dolorosa incisione e medicazione, temendo che mi lasciassi sfuggire l'attimo doloroso senza offrirlo al Signore, mi suggerì a voce alta fervorose giaculatorie che ripetei e che ripeto oggi con grande fede: “Tutto per voi, o Gesù! Per amore vostro, per la vostra gloria! In isconto dei miei peccati, in riparazione delle bestemmie!”.

Il medico rimase grandemente edificato del suo contegno e mi invitò a imitarla nella mia vita di futura religiosa. Me lo disse lì davanti a lei, con tanta semplicità. Sempre così i suoi contatti con le persone: parole di fede, di bontà, senza alcun rispetto umano. Suor Ines era religiosa fino in fondo».

Un'altra testimonianza la presenta quando la sua salute era già molto indebolita. Suor Ines era direttrice dell'Istituto “Maria Ausiliatrice” di Novara fiorente di opere, insegnante in una classe elementare, eppure sempre pronta ogni lunedì ad andare in lavanderia a prestare il suo aiuto alle suore. La sua rettitudine e l'imparzialità verso tutte furono una valida scuola per la giovane suora autrice della testimonianza. Avendo questa un giorno commesso una mancanza piuttosto rilevante, pensava che la direttrice non si sarebbe fidata di lei e glielo confessò. Si sentì invece non solo a parole, ma con i fatti, stimata e benvoluta più di prima e questo le fu di grande aiuto a migliorare.

Suor Ines aveva, come tutti, i suoi lati difettosi. Amante

del dovere, della puntualità e precisione, era di conseguenza un po' in tensione, soprattutto quando era impegnata nel compimento di un dovere che la prendeva tutta. Lo riconosceva e si scusava dicendo: «Povere suore! Mi devono perdonare se non do loro tutto quell'aiuto che dovrei come superiora. È inutile: quando sono a scuola non sono padrona dei miei nervi e, se qualcuno viene a disturbarmi, lo ricevo male». Senz'altro c'è dell'esagerazione in tali parole; comunque, tratteggiano quello che di meno positivo c'era in lei.

Concludiamo con un'ultima testimonianza, quella di una suora che, da ragazza, fu seguita nella vocazione dalla direttrice suor Ines. «Fu per me tutta bontà e carità premurosa. Era forte nel correggermi, ma di una forza buona. Una sera, tornando dal lavoro, andai a trovarla all'oratorio e vi rimasi fino alle 19,30. Quando stavo per ritornare a casa, arrivò una mia sorella a prendermi per portarmi al cinema. La sorella insisteva e io non sapevo decidermi a dire di "no". Si avvicinò allora la signora direttrice suggerendomi: "No, dille di no; sta' qui con me ad aspettarla se lei vuole andare, ma tu non andare. Io starò qui a farti compagnia".

Così la buona suor Ines stette alzata fino quasi a mezzanotte per stare con me ad aspettare la sorella. Fui contenta di quella vittoria, ma vinsi per la sua forza; da sola avrei ceduto.

Quanta delicatezza e quanta premura mi ha usato! Ero postulante e dovetti essere ricoverata all'ospedale per un intervento chirurgico. Dopo alcuni giorni mi volle portare nella sua casa per meglio curarmi; non solo, ma nella sua camera mi preparò il letto. Di notte si alzava (la vidi una volta) per vedere se dormivo e come stavo.

La mia vocazione maturò nel vedere i suoi santi esempi. Quando a lei confidavo le mie pene, le mie cadute, mi incoraggiava sempre; era molto ottimista e passava sopra a tante piccole cose, insegnando anche a me a non soffrire per cose da nulla. Mi diceva: "Sii forte!".

Quando fu ammalata, sovente mi recavo accanto al suo letto ed ella, pur nella sofferenza, aveva sempre parole buone per farmi coraggio. Chiedeva a me come stavo, mentre lei soffriva con amore. E l'ultima volta che parlai con lei: "Fatti forte, va' avanti serena; la Madonna ti è vicina e ti ama. Amala anche tu"».

E così, consumandosi umilmente e silenziosamente, arrivò al 31 marzo 1961, Venerdì santo, quando alle ore 12,20, unita all'agonia di Gesù Crocifisso, andò con lui verso la gioia della Pasqua.

Suor Omrzel Marija

di Gregor e di Zorco Cecilia

nata ad Anze (Sevnica-Slovenia) il 20 febbraio 1908

morta a Damasco (Siria) il 9 agosto 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Professione perpetua a Gerusalemme (Israele) il 5 agosto 1936

La vita terrena di suor Marija, non molto lunga nel tempo – si consumò a cinquantatré anni – è intensa di amore e di sacrificio noti nella sua pienezza solo a Dio.

Semplice fiore di campo in terra iugoslava, fu gradito a Maria Ausiliatrice che la trapiantò nell'Istituto da lei ispirato a don Bosco.

Di questa cara sorella mancano completamente le notizie precedenti il suo ingresso in casa-madre a Nizza Monferrato. Emessi i voti religiosi all'età di ventidue anni, fece domanda alla Superiora generale di poter spendere la vita nelle missioni. Tale richiesta fu accompagnata dal parere dell'ispettrice, suor Maddalena Villa, dalla quale veniamo a conoscere che la richiedente godeva di buona salute, aveva frequentato in Slovenia la quarta classe elementare e che il suo lavoro era quello di aiutante cuciniera. Il giudizio della superiora era formulato così: «La suora è di buona indole e di spirito di sacrificio. Fa sperare bene». La domanda missionaria fu accolta e suor Marija venne destinata all'ispezione del Medio Oriente.

Fu cuoca apprezzata e sacrificatissima, quasi sempre in case salesiane. La sua prima casa in terra di missione fu Alessandria d'Egitto, nella prestazione domestica presso l'Istituto salesiano: lì rimase dal 1932 al 1946.

Trascorsi due anni ad Heliopolis (dal 1947 al 1949), ritornò,

sempre in cucina, nel 1950 e 1951 presso i Salesiani della città del Cairo e poi, dal 1952 al 1956, all'Istituto salesiano di Betlemme. Lavorò senza sosta, persino abusando della sua forza fisica che non era poca, come ricordano le testimonianze su di lei.

Con il lavoro andava di pari passo lo spirito di preghiera e sempre l'accompagnava quell'allegria che madre Mazzarello raccomandava tanto alle sue figlie.

Eppure, con il passare del tempo, la salute robusta di suor Marija si era indebolita, lasciando posto a una forma di diabete che le dava un'arsura invincibile. Passava molte notti seduta su una sedia, poiché le sembrava di respirare meglio in quella posizione non davvero comoda e, alle cinque del mattino, era già pronta per il lavoro. Avrebbe potuto riposare un po' il pomeriggio, ma spesso c'era qualcosa che glielo impediva. Nella casa di Betlemme, ad esempio, nell'ora della ricreazione i ragazzi della banda musicale si esercitavano sui vari strumenti. Suor Marija diceva allegramente: «La banda dei ragazzi mi tiene desta» e continuava il suo lavoro sopportando spesso la febbre alta.

Ricordava con venerazione la sua maestra di noviziato, suor Angiolina Bracchi, ne parlava spesso e metteva in pratica i suoi insegnamenti.

Aveva pure sovente come argomento di conversazione il ricordo della sua patria caduta sotto il comunismo e nella quale non poté più ritornare. Neppure ebbe modo di rivedere i suoi familiari: ciò la faceva soffrire, come si può ben immaginare, ma non se ne lamentò mai.

Qualche consorella dice di lei: «Fu vittima sempre pronta per l'olocausto. Servì il Signore in letizia fino alla fine».

Lasciata la casa salesiana di Betlemme, le superiore, vedendo il suo precoce indebolimento fisico, la trasferirono a Kartaba nel Libano, dove la comunità era composta di otto suore e là lavorò dal 1957 al 1959.

Aperto l'ospedale italiano di Aleppo, in Siria, accettò di svolgere il compito di cucciniera, ma là avvenne il crollo: il diabete le aveva aperto una profonda piaga al piede e minacciava la cancrena. Suor Marija venne allora trasportata all'ospedale di Damasco, dove prestava servizio un medico italiano che la curò con molta competenza. Sembrò che l'ammalata si riprendesse

e che la piaga al piede si andasse rimarginando. Il miglioramento purtroppo durò poco.

Durante gli esercizi spirituali dal 29 luglio al 5 agosto 1961 ai quali prese parte anche suor Marija, cercò di partecipare ogni giorno in cappella alla santa Messa e alla santa Comunione e di ascoltare, nonostante il suo delicato stato di salute, tutte le prediche che le fu possibile.

La sera del 5 agosto, giorno che ricordava il suo trentunesimo anniversario di professione, suor Marija fu colta da una febbre alta che non la lasciò più nei tre giorni in cui ancora visse. Il 9 mattina ricevette il Sacramento degli infermi e dimostrò di accompagnare la preghiera con comprensione e fervore; un'ora dopo entrava in coma e nel pomeriggio spirò.

Ci piace concludere riportando i tratti essenziali della lettera di condoglianze che l'ispettore salesiano scrisse all'ispettrice in occasione della morte di suor Marija: «Ho appreso la dolorosa notizia della morte di suor Marija Omrzel. Certo che, avendola vista la mattina del 5 agosto, e parlato a lungo con lei – che rievocò la vita salesiana di lavoro nelle nostre case, la sua conoscenza e gratitudine per tanti superiori e in particolare per il venerando don Puddu – non mi sarei aspettato una fine così rapida. Il Signore fa lui scoccare l'ora della chiamata e della partenza. Le case salesiane, specialmente quella di Alesandria d'Egitto, molto devono a questa veramente degna FMA che tanto lavorò in uffici umili, sempre modesta e piena di carità e di premura. È stata una vergine fedele, e mai si risparmiò una fatica.

Noi tutti, come dovere di gratitudine, avremo un ricordo di suffragio per la sua anima, ma credo che ne avrà poco bisogno. Le cuoche fedeli, credo che di purgatorio ne debbano fare ben poco! La sua scomparsa lascia un esempio di umiltà, di fedeltà, di sacrificio e di carità, che può ben servire a tutti di incitamento. La Vergine mandi all'Istituto delle FMA tante suore della tempra di suor Marija».

Suor Osorno María de la Cruz

di Marco e di Valencia Benilda

nata a Donmatías (Colombia) il 20 febbraio 1904

morta a Medellín (Colombia) il 31 luglio 1961

Prima professione a Bogotá il 5 agosto 1933

Professione perpetua a Bogotá il 5 agosto 1939

La vita di suor María de la Cruz è tutta improntata a umiltà e modestia, senza tratti particolari che la caratterizzino, ma ricca di virtù ordinarie e veramente salesiana nella dedizione alle ragazze povere e abbandonate.

La mamma, donna di fede, esercitava la professione di maestra elementare e quindi la piccola fu guidata da lei negli studi. Vedendo l'inclinazione e le attitudini che la figlia aveva per l'insegnamento, la prese come sua aiutante quando aveva solo tredici anni e le affidò un gruppetto di bambine.

Dopo alcuni anni, l'ispettore scolastico in visita alla scuola rimase sorpreso delle capacità della maestrina in erba, la sottopose ad un esame che ebbe esito brillante e la nominò vice-direttrice. Così la giovane maestra poté, sempre sotto la guida della mamma, sviluppare e perfezionare il suo talento e dare, benché con un esiguo stipendio, un aiuto economico alla famiglia.

La provvidenza le venne incontro in seguito con una borsa di studio e María de la Cruz poté frequentare la Scuola Normale, conseguendo nel giro di pochi anni il diploma di maestra elementare. Si preparava così a quella che sarebbe stata la sua missione come FMA.

Nel 1930, a ventisei anni, entrò come postulante nel nostro Istituto; fece regolarmente il periodo del noviziato a Bogotá, intenta a formarsi sempre più allo spirito salesiano che le era congeniale. Emessi i voti religiosi, il 5 agosto 1933, venne destinata alla casa di Chia.

Le venne affidato l'insegnamento a quel tipo di alunne che lei spontaneamente privilegiava: le ragazze della classe popolare, alla cui educazione si dedicò in forma tale da destare ammirazione in chi le viveva accanto.

Curava in loro l'apprendimento delle materie con quella ca-

pacità didattica che aveva sempre dimostrato fin da quando, adolescente, si era addestrata sotto la guida della madre, ma soprattutto si impegnava a trasmettere loro l'insegnamento catechistico in forma vitale.

Suor María de la Cruz si guadagnava così l'affetto delle bambine che lei, subito all'inizio dell'anno, cercava di conoscere nella loro personalità. Affidava, soprattutto a quelle più difficili, qualche incarico che dimostrasse loro la sua fiducia, riuscendo così a renderle sue fedeli aiutanti.

Le ore trascorse a scuola con la maestra, a detta delle sue alunne, erano le più belle e passavano veloci, poiché aveva l'arte di rendere tutto piacevole, attraente e di dare novità a quello che insegnava.

Non bisogna però credere che si dedicasse esclusivamente alla scuola; era sempre pronta, ovunque vedeva la necessità, a collaborare nei lavori di casa.

Un giorno, mentre aiutava a preparare dei lavoretti per la cappella, fu colpita improvvisamente da una congestione cerebrale. La malattia fu lunga; tuttavia la cara sorella, superando l'abbattimento proprio del suo stato, si conservava serena e, riatutasi alquanto, non rimase oziosa, ma aiutava l'infermiera nel prestare piccoli servizi alle altre ammalate.

Quando le forze glielo consentivano, preparava materiale per la scuola, collaborava con la maestra di cucito, confezionava lavoretti a maglia. «Si direbbe – diceva l'infermiera – che fosse suo programma non perdere neppure un minuto di tempo».

Si verificò quello che i medici non avrebbero neppure immaginato: suor María de la Cruz, sostenuta dal suo ottimismo e dalla sua forza di volontà, riuscì a riprendere le sue occupazioni come maestra.

Continuò così a svolgere la sua missione con la generosità che le era propria a Bogotá, Medellín e, negli anni Cinquanta, a Cartagena e a Barranquilla, case della Costa Atlantica, dove le superiori la trasferirono contando sul clima più favorevole alla sua salute.

Il male però progrediva e l'obbligò a stare a letto ancora un po' di tempo. L'aiuto di Dio e la volontà di superamento di suor María de la Cruz vinsero anche questa volta sulla malattia. Trasferita nel gennaio 1960 a Medellín, poté dedicarsi ancora a

preparare alcune neo-professe alla loro iniziale missione come maestre di prima e seconda elementare.

Nel mese di luglio 1961, andò con alcune consorelle per un po' di riposo in una casetta "La Estrella", situata in piena campagna, e da poco acquistata dalla casa ispettoriale di Medellín. La piccola comunità era felice e, più di tutte, suor María de la Cruz che lo manifestava con quel suo fare semplice, spontaneo, cordiale.

Era occupata nel preparare una festiciola per accogliere la direttrice alla sua prima visita.

Nulla quindi faceva prevedere una fine così improvvisa e impensata. Il 31 luglio mattina la comunità aveva partecipato come al solito alla santa Messa nella cappella dei Padri Capuccini e, tornata a casa, era stata servita la colazione.

Le suore poi si misero a riordinare i vari ambienti della casa e suor María de la Cruz attese alla pulizia del refettorio. All'improvviso si sentì male, si sedette un momento ma non riuscì a rialzarsi. Le suore accorsero e la stesero sul letto più vicino, ma non ci fu più nulla da fare. La cara sorella era spirata, serenamente, e al sacerdote accorso al suo capezzale non rimase che amministrarle sotto condizione l'olio degli infermi.

Lo Sposo era venuto a prenderla per le nozze eterne all'improvviso, ma non la trovò impreparata.

Suor Otero Anastasia

di Bruno e di Barne Elena

nata a Viedma (Argentina) il 26 luglio 1878

morta a Viedma il 26 luglio 1961

Prima professione a Viedma il 22 maggio 1898

Professione perpetua a Viedma il 6 luglio 1904

La città di Viedma vide nascere Anastasia il 26 luglio del 1878 da genitori cristiani e, ottantatré anni dopo, assistette alla sua morte, avvenuta in un 26 luglio, dopo una vita di lavoro e di sacrifici.

Sempre la città di Viedma fu testimone della sua consacrazione a Dio attraverso la prima professione il 22 maggio 1898 e quella perpetua il 6 luglio 1904.

Suor Anastasia, parlando dell'educazione piuttosto severa che il babbo aveva dato a lei e agli altri figli, raccontava che in tempo di Quaresima e tutti i venerdì, il babbo proibiva loro di mangiare frutta, perché imparassero a mortificarsi e a fare un po' di penitenza.

Ricordava pure la grande carità del padre verso i bisognosi, verso i missionari e le suore che vivevano allora in vere strettezze economiche e verso tutti quelli che bussavano alla sua porta.

Quando arrivò per la piccola Anastasia il tempo di iniziare gli studi, i genitori l'affidarono come educanda alle FMA nel collegio di Viedma. Gli anni passavano così per lei in quell'ambiente saturo di spiritualità e di fervore e nell'animo si faceva sempre più insistente il desiderio di essere tutta di Dio come le sue educatrici.

Il giorno dell'Immacolata del 1895 venne accolta da madre Giovanna Borgna come postulante: aveva diciassette anni. Si preparò così, sempre nella casa di Viedma, alla vestizione religiosa, e possiamo immaginare con quale impegno leggendo le parole di madre Borgna in risposta a una sua lettera: «Gioisco al sapere che la mia buona postulantina si prepara con cura l'abito delle virtù per la vestizione. Animo e avanti! Segui il tuo programma di essere la consolazione di Gesù».

Due mesi dopo, il 9 febbraio 1896, ricevette l'abito religioso e, secondo la consuetudine del tempo, continuò il suo tirocinio di formazione religiosa non tanto secondo un programma teorico quanto nell'esercizio pratico delle virtù attraverso il lavoro e i sacrifici.

Suor Anastasia, ricordando gli anni della sua formazione, era solita dire: «In quei tempi eroici regnava regina la povertà, ma si viveva felici, perché sentivamo di assomigliare alla nostra santa madre Mazzarello».

Il lavoro da svolgere era molto e senza la minima comodità. La novizia aiutava a fare il pane, raccogliere la legna anche sotto i frequenti acquazzoni e durante il rigido inverno. Sempre silenziosa, si intravedeva la sua intima unione con il Signore. Dopo la prima professione, il 22 maggio 1898, rimase

ancora a Viedma; in quei tempi ebbe la grazia di conoscere mons. Giovanni Cagliero che era nella vicina casa salesiana e, per tutta la vita, suor Anastasia ricorderà le sue parole e i suoi santi consigli.

Nel 1908 avvenne il suo primo cambio di casa: lasciò Viedma per Fortín Mercedes dove, oltre a qualche ora di scuola, fu sacrestana e aiutante nella lavanderia e guardaroba dei Salesiani.

Qui però rimase solo un anno, che fu molto duro, carico di apprensione e di sacrifici. Nelle campagne intorno faceva strage la scarlattina e il contagio purtroppo non lasciò esenti il collegio dei Salesiani e quello delle FMA, mietendo anche lì le sue vittime. In pochi giorni morirono cinque educande; si dovettero mandare tutte le altre alle loro case e in collegio rimasero solo le orfane.

Leggiamo nella cronaca scritta da don Bonacina, direttore del collegio salesiano, quanto riguarda il doloroso avvenimento: «In mezzo a tante tribolazioni le suore di Maria Ausiliatrice furono veri angeli di carità. Superando le loro stesse forze, attesero fin dal principio e durante tutto il processo dell'infermità ed epidemia agli ammalati dei due collegi e a quelli che portavano dai dintorni, come vere mamme. Trasformarono le camere in infermeria e ospedale, curavano la disinfezione, applicavano i rimedi, vegliando gli infermi giorno e notte. Hanno scritto una pagina d'oro negli annali di Fortín Mercedes».

Dopo tante peripezie, i superiori salesiani decisero di chiudere il collegio femminile e di stabilirvi il loro aspirantato. Le suore lasciarono la casa il 9 febbraio 1909 e suor Anastasia fu destinata alla casa di General Acha dove svolse le mansioni di lavanderia e guardaroba, occupazioni a cui attenderà anche nelle altre comunità che la videro sempre generosa e attiva: Bahía Blanca, Bernal, San Nicolas, Buenos Aires Almagro, General Roca, di nuovo General Acha e infine, definitivamente, Viedma, dove negli ultimi anni fu portinaia.

Una suora che, quand'era novizia a Bernal aiutava in guardaroba, afferma: «Andavamo ad aiutare suor Anastasia a cucire; io ammiravo la pazienza che aveva con noi e quel fare delicato e fine con cui ci insegnava una e più volte la stessa cosa fino a che l'avevamo imparata».

Una consorella, che visse con lei nella casa di General Acha,

mette in evidenza la carità squisita di suor Anastasia, sempre pronta ad aiutare le suore e anche a preparare loro sorprese gradite. La stessa testimone ricorda pure con quanto amore e diligenza suor Anastasia attendesse a preparare le bimbe alla prima Comunione. Si industriava anche a provvedere il vestito bianco a quelle più povere, perché non fossero da meno delle altre e insisteva perché gli abiti fossero decorosi, ma semplici. Chi doveva avere il primo posto era Gesù e non la vanità.

Come portinaia a Viedma eccelleva per prudenza, pazienza e buone maniere. Le persone amavano intrattenersi con lei perché dicevano: «Ci parla di cose tanto belle, del cielo e della vita eterna!». Naturalmente tale efficacia nel conversare le veniva dalla sua interiorità e dall'abitudine alla meditazione. Quando un povero bussava alla porta, diceva: «È nostro Signore che viene a chiedere un pezzo di pane» e lo dava accompagnandolo con il sorriso e una buona parola.

Era solita visitare le persone ammalate e provava grande consolazione quando poteva farle avvicinare da un sacerdote, soprattutto quelle lontane dalla pratica religiosa, e aiutarle a morire bene.

Negli ultimi anni, anziana e malandata in salute, continuò ad essere un modello di fedeltà alla vita comune: la sua presenza in comunità era puntualissima. Diceva: «Negli atti comuni vi è la benedizione di Dio».

Si prestava a piccole incombenze, andava e veniva per la casa in modo che le alunne nei luoghi di passaggio non fossero mai senza assistenza, ma soprattutto pregava. La preghiera era diventata veramente la sua occupazione e suor Anastasia era come una lampada che arde presso il tabernacolo.

Chiedeva a Gesù che, se era la sua volontà, non la tenesse a lungo ammalata per non affaticare le sorelle, ed Egli la esaudì. Si sentì male all'improvviso il 18 luglio 1961 e, vedendo la gravità della sua malattia, le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Continuò grave, ma serena nei giorni seguenti, fino a che il 26 luglio, giorno del suo compleanno, spirò senza quasi agonia, accompagnata da tutti i conforti religiosi e dalla preghiera delle sorelle.

Suor Paladini María Rosa

di Alessandro e di Pini Carolina

nata a Morón (Argentina) il 28 maggio 1874

morta a Alta Gracia (Argentina) il 23 ottobre 1961

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Fu alunna del Collegio “María Auxiliadora” di Morón, il quale, iniziato il 7 novembre 1882, diede al nostro Istituto numerose vocazioni.

Formatrice impareggiabile era madre Luisa Vaschetti che, prima come insegnante e poi come direttrice, aiutò molte giovani a corrispondere alla chiamata del Signore, guidandole in una vita di pietà e di purezza.

Proprio accanto al collegio abitava la famiglia Paladini, di origine italiana, esemplare nella condotta e ricca di figli. Fra questi, cinque ragazze seguirono la strada della consacrazione a Dio nell'Istituto delle FMA. La maggiore, e la prima a lasciare la famiglia, fu proprio María Rosa; la seguirono Herminia, Teresa, Julia Rosa e María Dominga.

Le sorelle Paladini frequentavano il collegio ed erano felici di stare in compagnia delle suore. Il giovedì, giorno di vacanza, non si rassegnavano a restare lontane da loro. Capitava quindi di assistere a una graziosa scenetta: arrampicate sul muro che divideva la loro casa dal collegio, le ragazzine godevano di poter vedere le suore intente alle varie faccende che la vacanza dava loro la possibilità di compiere. Chi ripuliva il cortile, chi lavava il pavimento delle aule, chi stendeva il bucato; tutte andavano e venivano serene, lietamente operose.

Non parliamo poi del tempo della ricreazione, in cui la gioia delle suore esplodeva e l'eco delle parole e delle risate giungeva all'orecchio delle sorelline, che godevano come se si trovassero realmente con le loro educatrici.

María Rosa entrò in aspirantato a Buenos Aires Almagro nel 1890, dopo aver appena compiuto i sedici anni. A diciannove anni la vestizione religiosa le aprì le porte del noviziato e, regolarmente, due anni dopo, emise i primi voti reli-

giosi. Non ci è dato però sapere perché fra questi e la professione perpetua intercorse un periodo eccezionalmente lungo: tredici anni!

Suor *María Rosa* fu destinata come maestra nella casa ispettoriale, compito che esercitò in modo esemplare per ventiquattro anni di seguito, cioè fino al 1919 quando si manifestarono nel suo comportamento i sintomi di una grave malattia mentale. La buona sorella dovette essere ricoverata nell'Ospedale Nazionale e sottoposta a una cura intensa e continuata. Questa parve dare buon risultato e così, nell'agosto 1920, suor *María Rosa* poté essere dimessa.

Le superiore la destinarono alla casa di La Plata, affidandole qualche leggera incombenza adatta alla sua salute e lì rimase serenamente per tredici anni.

Le suore che vissero con lei in quel periodo assicurano che era esemplare nella pratica della carità e che aveva un tratto educato e maniere gentili verso tutte. Alle superiore fu sempre affezionata e fedele.

Nel 1933 fu trasferita nella casa di Alta Gracia, aperta otto anni prima per accogliere specialmente le suore colpite da malattie polmonari, dato che la località godeva di un clima molto salubre.

Lei non rientrava in quella categoria di ammalate, ma in quel luogo avrebbe potuto beneficiare dell'aria buona. Suor *María Rosa* ne fu felice e ringraziava le superiore per la scelta. Conduceva una vita un po' fuori dal normale, ma spiegabile con il suo stato di salute mentale; andava poco in cappella, stava tutto il giorno in camera e pregava.

Testimonia una delle suore ammalate che la virtù prediletta di suor *María Rosa* era la carità. Nella sua vita piuttosto appartata dava l'impressione di vivere solo per sé, ma non era così. Infatti si accorgeva dei bisogni delle suore e preparava per loro tisane con erbe medicinali che lei stessa raccoglieva, felice se poteva constatare un giovamento.

Quando vedeva qualche suora un po' triste le si avvicinava con delicatezza e diceva soltanto: «Dirò un'*Ave María* per lei» e poi con discrezione si allontanava.

Suor *María Rosa* era una persona intelligente e fine. La sua conversazione era sempre gradita e condotta con garbo e buona educazione.

Una lettera scritta alle sorelle suor Julia Rosa e suor María Dominga, termina così: «Io passo i giorni in una festa continua, lodando il Signore, ringraziandolo per i suoi immensi benefici e coltivando la mia povera anima per la vita eterna».

Un giorno l'infermiera, conversando con lei, disse che bisognava pregare «perché fossero umiliati i nemici di nostra santa religione». «Oh, per carità! – rispose suor María Rosa – Noi non dobbiamo pregare così! Dobbiamo essere buone e pensare che, se essi avessero ricevuto tante grazie che il Signore ci concede, sarebbero molto migliori di noi. Gesù è tutto bontà, tutto amore, tutto misericordia; non vuole il castigo. Gesù ci perdona, ha con noi molta pazienza; perché non averla anche noi con i poveri peccatori?».

Un'altra volta, parlando dei bisogni nascosti delle anime, disse: «Nessuno conosce bene il cuore umano, solo Dio. Anche i santi della terra possono sbagliare, Dio sa comprendere sempre».

Amava molto la Madonna. Con frequenza, a letto, alzava le braccia verso la sua immagine che aveva di fronte e diceva: «María, dammi la tua mano!» e con le dita unite mandava alla Madonna affettuosi baci. Spesso la si trovava con il crocifisso fra le mani: lo guardava con tenerezza e compassione e, piangendo, lo baciava ripetutamente.

Non si lamentava e non pretendeva nulla, accettando con pazienza ogni sofferenza e ringraziando per qualunque attenzione ricevesse.

Aveva una frande fiducia in san Giuseppe e amava cantare una lode in suo onore, soprattutto la frase: «Dammi un bel vivere e un placido morire».

Due giorni prima della morte, una suora le domandò se volesse andare presto in cielo. «Sì, sì – rispose suor María Rosa – con la Madonna starò meglio». E, dopo una pausa di silenzio: «Sono qui come una regina... sono felice, ma in Paradiso starò meglio!».

Andò sempre più aggravandosi. Quando l'infermiera le si avvicinava, ella le diceva: «Sono in attesa». «Chi aspetta, suor María?». «Sono in attesa di Gesù che non arriva a prendermi». E il 23 ottobre 1961, attorniata dalla comunità in preghiera, benedetta ripetutamente dal sacerdote, spirò serenamente, pro-

prio con quel "placido morire" che infinite volte aveva chiesto al suo caro san Giuseppe.

Suor Palmioli Igina

di Giuseppe e di Boschetti Teresa

nata a Cannara (Perugia) il 16 novembre 1908

morta a Frascati (Roma) 7 febbraio 1961

Prima professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932

Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1938

Igina fu la primogenita dei coniugi Giuseppe e Boschetti Teresa, cristiani esemplari, che ebbero, dopo di lei, altri sei figli. La bimbetta, dai tre ai sei anni, trotterellava instancabile dietro la mamma che, da mattina a sera, era occupata nei lavori domestici e in quelli dei campi in aiuto al marito.

Igina cresceva riflessiva e imparava facilmente, dotata com'era di spirito di osservazione. Ebbe però la possibilità di frequentare solo le prime tre classi, perché la notevole distanza dal paese e le attività da compiere in casa non le permisero di terminare la scuola elementare.

In famiglia era stimata e obbedita dai fratellini, che curava in sostituzione della mamma e, nei lavori campestri, non mancava il suo aiuto sia in tempo di semina che di raccolta. Non aveva tempo da dedicare al gioco, che pure le piaceva tanto. I suoi unici divertimenti erano le corse sui prati fioriti o imperlati di rugiada nei giorni in cui si recava in paese per il mercato e la domenica per le sacre funzioni. Godeva molto anche quando poteva salire sugli alberi di ulivo per fare la raccolta dei frutti.

Divertimenti semplici e sani, che non la distoglievano dalla preghiera; per Igina pregare era un bisogno dell'anima.

A quattordici anni avvertì la chiamata di Dio ad essere tutta sua: l'accolse e la custodì nell'intimo, riflettendo su quello che una sua risposta affermativa comportava.

Il confessore con cui si era confidata la incoraggiava e la

guidava. L'invito del Signore si faceva sempre più pressante, così da toglierle persino il sonno.

Una mattina Igina si alzò decisa a parlarne alla mamma, sicura che lei, autentica cristiana, avrebbe compreso e condiviso la sua nobile aspirazione. Il risultato però fu ben diverso. La mamma, misurando la portata del sacrificio che le veniva chiesto, ebbe una reazione di rifiuto che non ammetteva né replica né spiegazioni. Igina tacque e pose tutta la sua fiducia in Dio.

L'anno seguente il babbo morì e la mamma sentì sulle spalle tutto il peso del lavoro e della numerosa famiglia. Quel doloroso avvenimento parve allontanare ancora di più la realizzazione dell'ideale di Igina. Dapprima furono giorni di angoscia per la giovane ma poi, rivoltasi con fede al Signore, ritrovò la calma e ammise lei stessa che era necessaria la sua presenza in famiglia ancora più di prima.

Le era motivo di grande gioia, la domenica, trascorrere il pomeriggio all'oratorio del paese, nella casa delle FMA: com'era bello giocare serenamente con le compagne, conversare con loro e con le suore!

La sua vita di preghiera diventava sempre più solida e acquistava le caratteristiche volute da don Bosco: un forte amore a Gesù Eucaristia e una filiale devozione a Maria Ausiliatrice. Narra una suora: «A quei tempi Igina era tutta fervore. Il desiderio vivo di partecipare alla santa Messa e di ricevere la Comunione quotidiana la spingeva al sacrificio di alzarsi di buon'ora, sbrigare le faccende domestiche a sollievo della mamma e poi mettersi in cammino, superando la distanza e le difficoltà della strada campestre». Certamente avrà saputo che così faceva la giovane Maria Mazzarello dalla cascina della Valponasca e non per nulla lei voleva diventare sua figlia.

Da qualche anno a Cannara un facoltoso industriale, un certo Preziotti, aveva aperto uno stabilimento di maglieria da lui amministrato e diretto in collaborazione con un gruppo di esperti; alle FMA aveva affidato l'insegnamento e l'assistenza alle numerose operaie.

Igina fu pure assunta come operaia; aveva diciannove anni e la mamma si era convinta a lasciarle seguire la strada per cui Dio la chiamava; voleva però che prima imparasse un mestiere.

Lavorare nello stabilimento richiedeva di abitare in paese

a motivo dell'orario dei turni e, dato che la casa dei Palmioli era lontana alcuni chilometri, la mamma si accordò con la direttrice delle suore e Igina andò ad abitare presso di loro.

La sua chiara intelligenza affrettò il periodo dell'apprendistato e, dopo un anno di esercitazione pratica, la giovane poté dirsi una brava maglierista. Con il ricavato del suo lavoro provvide a prepararsi il corredo necessario per entrare nell'Istituto e, all'età di ventun anni, poté realizzare quella vocazione che con tanta cura aveva custodito e sviluppato.

A Roma, in via Marghera, ebbe inizio la sua formazione alla vita religiosa che, si può ben dire, fu una continua corrispondenza alla grazia. Una consorella costata: «Suor Igina, mia compagna di postulato e di noviziato, era un'anima semplice e nascosta. Si vedeva sempre sorridente e buona con tutte. La sua umiltà non pesava, perché si sentiva che scaturiva genuina dal cuore, come acqua di sorgente. Durante lo studio del catechismo – e io non ero più istruita di lei – spesso mi pregava di chiarirle qualche concetto, di cui non aveva capito la spiegazione. Ne rimanevo edificata tanto che, chiedendo il permesso, mi ponevo a studiare accanto a lei».

Un'altra aggiunge: «Suor Igina riceveva con serenità le osservazioni inevitabili atte a formare alla vita religiosa. Le prendeva bene anche dalle compagne e, ringraziando, accompagnava le parole con un sorriso, promettendo di stare più attenta per l'avvenire».

Fatta la prima professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1932, passò in varie case come messaggera di pace: non attirava l'attenzione per un parlare attraente che non possedeva, però la sua presenza era gradita per il suo tacere prudente e per la parola assennata.

Dopo la professione fu destinata come maglierista alla casa salesiana di Frascati e lì rimase per tre anni.

Nel 1935 l'obbedienza le chiese un doppio e non indifferente sacrificio: lasciare il tipo di lavoro in cui era esperta e che svolgeva con gusto e andare in Sardegna come cucciniera. Suor Igina seppe superare con amore e fede le resistenze della natura e partì serena per la nuova missione. Là lavorò per otto anni in due comunità: Cuglieri e Guspini.

Purtroppo però la salute cominciò a declinare; le superiori pensarono a un trasferimento a Roma per poterle offrire cure

più appropriate e a un cambio di lavoro per alleggerirle la fatica.

Ecco quindi la nostra suor Igina ritornare a Roma nel 1943, nella casa di via Tuscolana, come aiutante guardarobiera. Grazie alle cure mediche e al lavoro più moderato, le sue forze rifiorirono in modo soddisfacente e la cara sorella ebbe, tre anni dopo, la gioia di essere nuovamente destinata alla casa di Frascati e al suo lavoro di maglierista.

Come la cara Santa di Lisieux, suor Igina voleva essere come una "pallina" nelle mani di Gesù e lasciarsi portare dove Egli vuole. A Frascati ritrovò la sua antica direttrice, parecchie consorelle già conosciute e la gioia era davvero reciproca e grande.

Trascorse otto anni in quella casa, un tempo distensivo per la sua anima, nonostante i disturbi cardio-epatici di cui spesso soffriva.

Nel 1954 un altro trasferimento. Le superiore, per sollevarla dal lavoro continuo che una maglierista ha in una casa salesiana, giudicarono bene di mandarla come aiutante della suora che nella casa di Roma, via della Lungara, dirigeva il laboratorio di maglieria. Avrebbe dovuto dare solo un piccolo aiuto, quanto le sue forze permettevano. Suor Igina però non era il tipo che misurasse il sacrificio e così la sua natura attiva e la sua sete di abnegazione logorarono definitivamente la sua fibra. I tre anni che trascorse nella casa della Lungara furono di sofferenza, di timori e di speranze.

Nel 1957 ritornò a Frascati. L'aveva desiderato lei per concludere i suoi giorni nella casa che tanto amava, e le superiore volentieri glielo concessero. Il dottore che la curava pure fu d'accordo, purché suor Igina si attenesse all'unico rimedio che la scienza medica poteva indicarle: riposo completo. Avrebbe provato. In realtà però, nelle soste tra una crisi e l'altra, trovava sempre qualche lavoretto da compiere e si può dire che lo dissimpegnava con l'alacrità e il senso di responsabilità di una persona in buona salute. Il suo letto era il tavolo su cui disponeva capi di biancheria da piegare o da rammendare, oppure calze e maglie che passavano tra le sue mani svelte ed abili.

A volte, non potendo più usare la macchina per maglieria, preparava con i ferri innumerevoli indumenti; ne confezionava

scatole piene, con lana di colori vivaci, perché la direttrice potesse farne dono a superiore e benefattori.

Sono molte le testimonianze delle consorelle vissute con suor Igina e tutte concordano nel constatare il meraviglioso esempio di attività, di spirito di unione con Dio, di riconoscenza per ogni minimo servizio ricevuto, di sopportazione del male dell'indimenticabile sorella.

Dopo un'ennesima crisi, il sacerdote le chiese se desiderasse ricevere l'Unzione degli infermi. «Sì, volentieri!», rispose con voce chiara e sicura suor Igina. La sua anima, infatti, era pronta per il viaggio ultimo; però mancava ancora una perla a completare il diadema di Sposa di Cristo. Il medico curante consigliò, come ultimo tentativo, un ricovero ad Albano nella clinica per religiose e suor Igina volle compiere un grande atto di sottomissione alla volontà di Dio, poiché era certa che non sarebbe più tornata a casa. Superando la commozione, era lei coraggiosamente a confortare le altre. In clinica non finiva di ringraziare per ogni minima attenzione che le venisse usata e, quando la parola restava inarticolata sulle labbra, lo sguardo esprimeva il calore della sua riconoscenza.

Il 7 febbraio 1961 fu per suor Igina il giorno dell'offerta suprema. Il volto affilato dal male si distese nella pace serena e la cara sorella, silenziosamente com'era vissuta, passò alla gioia della vita eterna.

Suor Pernice Carolina

di Giuseppe e di Piffaretti Caterina

*nata a Melano (Canton Ticino – Svizzera) il 31 agosto 1877
morta a Moncestino (Alessandria) il 29 marzo 1961*

Prima professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901

Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906

Quella di suor Carolina fu una vita lunga, trascorsa nella maggior parte assolvendo compiti di responsabilità. Ebbe inizio con un dono singolare quasi a suggello del suo sbocciare: la grazia del Battesimo lo stesso giorno della nascita. Lo Spirito

Santo, infatti, regnò sovrano nell'anima di suor Carolina, tanto da far esclamare a chi le visse accanto per lungo tempo che «il suo incontro finale con Gesù deve essere certamente stato una revisione amorosa di conti già tutti in regola e perfettamente a posto».

Carolina trascorse buona parte della sua giovinezza in America – non sappiamo in quale paese – poiché il babbo dirigeva là un'azienda. Egli era pure benefattore delle opere salesiane e quindi non ci meraviglia se la figlia, tornata in Svizzera e sentendo la chiamata a consacrarsi a Dio, scelse l'Istituto delle FMA.

Nel febbraio 1899, all'età di ventidue anni, Carolina entrò come postulante a Nizza Monferrato e nel settembre dello stesso anno, con la vestizione religiosa, diede inizio al periodo del noviziato che si concluse regolarmente nel settembre 1901 con la professione triennale.

Presto lasciò il Piemonte per la Lombardia; la troviamo infatti nella casa di Olgiate Olona, dove rimase per tre anni. Non era ancora professa perpetua quando nel 1904 la fiducia delle superiori la chiamò a svolgere il ruolo di animatrice della comunità di Garottola e nel 1906 in quella di Busto Arsizio. Era l'anno dei suoi voti perpetui, che emise a Nizza Monferrato l'11 agosto.

Nel 1907 fu mandata ad Ottobiano (Pavia), dove per un sessennio diresse le opere di quella casa lavorando moltissimo. Ancora negli ultimi anni di vita ricordava i bimbi poveri di quella cittadina e raccontava, con l'arguzia che le era abituale, graziosi aneddoti.

Lasciata Ottobiano, passò in Liguria: per un anno a Fezzano (La Spezia), poi a Cicagna come economica e quindi nella casa salesiana di Genova Sampierdarena, incaricata del guardaroba e assistente delle ragazze più alte dell'oratorio. Il lavoro era gravoso e intenso. Lei, senza mai lasciarsi prendere dall'affanno, arrivava a tutto e accompagnava la fatica con tanta preghiera.

Nel 1916 una nuova obbedienza trova pronta la cara sorella a lasciare casa e occupazione per affrontare i disagi di una nuova fondazione a Occimiano (Alessandria) e tornare a lavorare tra i bimbi come maestra di scuola materna. Le testimonianze sottolineano la cura che ella aveva nel formare le loro

anime innocenti al senso di Dio, alla preghiera, tanto che il parroco di allora che in seguito sarà vescovo di Novara, mons. Evasio Colli, diceva: «I bambini affidati a suor Carolina sono pronti sempre a fare la prima Comunione».

Altre suore ricordano che non disapprovava mai né le parole né i fatti delle consorelle e che si dedicava generosamente all'oratorio. Seguiva il gruppo delle Figlie di Maria, una trentina di giovani, alle quali impartiva ogni domenica l'istruzione catechistica.

L'anno seguente l'attendeva un altro compito nella casa di Acqui. E suor Carolina fu una brava economista, molto laboriosa, ma anche sempre pronta ad aiutare tutte e a incoraggiare con il suo sorriso pieno di delicatezza e di cortesia.

Anche in questo campo di apostolato seppe conquistarsi l'affetto e la fiducia delle giovani. A tale proposito si racconta che una di esse, fortemente contrastata dal padre nella vocazione, andò a trascorrere le vacanze ad Acqui quando suor Carolina fu trasferita in quella città. Il babbo andò a trovarla e rimase letteralmente conquistato dalle belle maniere e dalla bontà della suora; quando la ragazza ritornò a casa, ebbe il sospirato permesso di realizzare la sua vocazione.

In seguito venne mandata all'orfanotrofio di Alessandria: siamo immediatamente dopo la prima guerra mondiale e l'Istituto prestava la sua opera in favore di numerosi bimbi orfani. Lì rimase per otto anni, l'ultimo dei quali con il compito della direzione, che seppe assolvere con rara prudenza.

Dal 1929 al 1941 suor Carolina tornò a essere direttrice di comunità, sempre in case salesiane: Penango, Asti, Borgo S. Martino. Di questi anni abbiamo numerose testimonianze di suore, tutte concordi nel costatare, della loro direttrice, la maternità, l'osservanza della Regola e lo spirito di sacrificio che rasentava l'eroismo. Trovava sempre il modo di sollevare le suore dalla fatica con gradite sorprese: passeggiate, piccoli doni, merende allietate dal suo spirito sereno, facile ad accettare lo scherzo innocente.

Parlava poco e riservava sempre per sé la parte più gravosa del lavoro. Ogni mattina faceva il giro dei vari ambienti dove le suore attendevano ai loro compiti e, quando trovava qualcuna poco bene in salute, la mandava a riposare e con la massima disinvoltura la sostituiva nel lavoro. Se ne intendeva

di tutto: in cucina sapeva preparare cibi prelibati, ma non per questo esitava a mettersi davanti al cesto della verdura e a mondarla con sveltezza. In guardaroba le sue mani agilissime a muoversi sul tombolo e a ricamare sul telaio erano ugualmente solerti nel rassettare calze e biancheria, perché tutto fosse pronto a tempo e le suore non dovessero affaticarsi eccessivamente prolungando le veglie.

Era felice quando riusciva ad ottenere dal direttore salesiano un locale della casa da adibire a cappella per le suore. Allora dedicava le sue migliori cure a preparare una degna dimora a Gesù Eucaristia e trascorreva in cappella, in fervente preghiera, ogni ritaglio di tempo. Si capiva che attingeva da Gesù la forza per mantenersi serena nelle inevitabili difficoltà che comporta il governo di una casa e lo si capì soprattutto quando, a motivo di una forte calunnia, venne trasferita da Borgo S. Martino alla scuola materna di Mirabello non più come direttrice.

In quella dolorosa occasione non uscì un lamento dalle sue labbra. Fu solo sentita esclamare: «O Gesù, tu sai tutto! Conosci pure che non è verità ciò che si dice di me. Accetto questo sacrificio per le anime titubanti nella vocazione e in pericolo di perdersi».

Nel 1943 suor Carolina fu nominata direttrice della casa di riposo di Mirabello. Le suore testimoniano che verso le ammalate aveva tenerezze di mamma; si era in tempo di guerra avanzata e i viveri scarseggiavano, ma la buona direttrice sapeva sottoporsi a gravosi sacrifici pur di non lasciar mancare nulla alle suore. Sapeva intuire le necessità di ciascuna e non aspettava di essere richiesta per provvedere.

Tale larga carità verso le inferme fu sempre la sua prerogativa, quindi spesso le superiori le affidavano consorelle convalescenti o ammalate perché le aiutasse a ristabilirsi in salute. Nel 1948 arrivò una nuova obbedienza a suor Carolina; anche questa volta si trattava di assumere – sebbene avesse già settantun anni – la direzione di una comunità. Dovette così accettare nella fede e andare in una casa salesiana, quella di Alessandria, dove rimase per sei anni, attendendo con la sua caratteristica e ben nota maternità alla comunità delle suore, ai confratelli e ai giovani.

Le testimonianze di quel tempo dicono che le suore erano

“la pupilla dei suoi occhi”; faceva loro sentire il calore della famiglia, le incoraggiava sempre e non le avviliava mai. Era di una bontà soave e forte, che non ammetteva debolezze, soprattutto nell’osservanza della Regola e della clausura stabilita nei rapporti con la comunità dei Salesiani e dei giovani.

Concluso il sessennio ad Alessandria, suor Carolina chiese di essere messa a riposo, ma anche questa volta dovette accettare che la volontà di Dio fosse diversa dalla sua e andare come direttrice a Moncestino, una casa aperta da soli tre anni. La sua grande carità verso i bimbi poveri le attirò ben presto la benevolenza dell’intero paese, che capì subito quale tesoro avesse ricevuto in quella anziana direttrice.

Quando nel 1957 le opere della casa, donata all’Istituto dai marchesi Del Carretto, subirono una trasformazione e lasciarono posto a un collegio per fanciulli, suor Carolina venne finalmente accontentata. Lasciò la direzione della casa, ma rimase lì in riposo: aveva già compiuto ottant’anni. Il suo compito allora divenne quello della testimonianza e come si rivelò preziosa la sua presenza per la nuova direttrice, giovane e inesperta! Si sottomise subito a lei come una novizia, ma intanto le era di aiuto con la sua esperienza e con la saggezza dei suoi consigli.

Era di esempio per la puntualità a tutti gli atti comuni, per la sollecitudine nel prestare aiuto dove poteva, specialmente in cucina nel mondare la verdura. In comunità era amena nel sollevare gli spiriti con barzellette e racconti, nel ricordare esempi edificanti di superiore e consorelle conosciute a Nizza o nel corso della sua lunga esistenza. Nel suo discorso non c’era mai allusione a mancanze o a difetti di alcuna.

A motivo dell’età e degli acciacchi, causati soprattutto dal diabete, dovette trascorrere in camera quasi tutto l’inverno 1960.

Non la si trovava mai in ozio: sferruzzava, preparava il cordoncino e soprattutto pregava. Le suore la visitavano spesso e lei le accoglieva con grande bontà e con riconoscenza; qualcuna approfittava per confidarle crucci, preoccupazioni e lei sapeva rasserenare con parole di fede e animare a lavorare solo per il Signore.

Suor Carolina ebbe sempre una sincera devozione verso san Giuseppe e negli ultimi anni lo invocava come patrono

della sua morte, il pensiero della quale le incuteva molto timore. Se si cercava di rassicurarla ricordando la sua lunga vita tutta spesa per Dio e per le anime, rispondeva: «Davanti a Dio nessuno sa come si trova» e si raccomandava alla preghiera di tutti. Si aggravò proprio alla vigilia della festa di san Giuseppe. Volle confessarsi, anche se l'aveva fatto la sera precedente e, appena ricevuto il Sacramento, perdette l'uso della parola e restò in uno stato di semi-coscienza. Aveva però dei momenti di lucidità, durante i quali manifestava come poteva la sua riconoscenza verso chi le stava accanto. Le sofferenze fisiche erano forti, aumentate dalle piaghe che le si erano formate. Entrò in agonia il 29 marzo e, alle ore 22, fece serenamente il passo che tanto temeva, andando così incontro al Signore che aveva amato e servito per tutta la vita.

Suor Perotti Fiorenza

di Rocco e di Repossi Giuseppina

nata a Gropello Cairoli (Pavia) l'11 febbraio 1897

morta a Recife (Brasile) l'8 luglio 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919

Professione perpetua a Lima (Perù) il 5 agosto 1925

Fu l'ultima figlia della famiglia; per questo, alla nascita, il babbo volle darle il nome di Fiorenza constatando che era l'ultimo fiore sbocciato in casa Perotti. L'avevano preceduta ben nove tra fratelli e sorelle, di cui uno era volato in Paradiso a pochi mesi di vita.

In casa si respirava tanta serenità e amore, e la mamma, donna di profonda fede, educava i figli a sentimenti di cristiana pietà. Era così bello vivere tutti insieme in quella grande famiglia; il tempo passava veloce e la giornata quasi non si vedeva. Qualche naturale bisticcio tra i fratelli non riusciva a incrinare la gioia, perché si stemperava subito nel calore della vita di famiglia.

Purtroppo la felicità non è di questo mondo e un grande dolore colpì la famiglia Perotti. Il 10 luglio 1902, in seguito a una breve malattia, la mamma morì.

La piccola Fiorenza, dopo di allora, riverserà la tenerezza del suo affetto sulla sorella Ida, di poco maggiore di lei. Dove c'era una, si trovava anche l'altra; il babbo si compiaceva delle due figlie e, senza venir meno alla sua abituale severità in campo educativo, aveva per loro le più premurose cure.

Nel novembre 1904 Ida dovette andare in collegio a Pavia e possiamo ben comprendere con quanta sofferenza le due sorelline fecero il distacco. Questo però era solo il preannuncio di un altro distacco, ben più grande e irrimediabile che, dopo appena un mese, sarebbe stato richiesto all'intera famiglia. Infatti, la morte avrebbe di nuovo bussato alla porta della loro casa e si sarebbe preso anche il caro papà, lasciando i figli immersi nel più grande dolore. Era il 18 dicembre 1904.

Quando Fiorenza ebbe concluso il primo ciclo della scuola elementare, la terza classe, andò lei pure in collegio a Pavia, per continuare gli studi. Un giorno, durante le vacanze, Ida e Fiorenza rimasero molto colpite dalla lettura di una rivista missionaria e ragionarono insieme su come avrebbero potuto portare aiuto a tanti poveri bambini abbandonati. Era già un presagio del futuro?

Nel 1908 il fratello Aurelio divenne sacerdote e andò a risiedere a Vigevano, come religioso tra gli Oblati di Maria Immacolata. Fu quella l'occasione in cui le due sorelle Ida e Fiorenza conobbero le FMA di quella città e stabilirono con esse un rapporto di amicizia che sarebbe confluito con l'entrata nell'Istituto di Ida nel 1914 e di Fiorenza nel 1916.

La casa-madre di Nizza Monferrato fu così testimone, il 5 agosto 1917, della duplice cerimonia della prima professione di suor Ida e della vestizione religiosa di suor Fiorenza, accomunate ancora una volta dallo stesso ideale.¹

Dopo i due anni regolari di noviziato, suor Fiorenza emise i voti il 5 agosto 1919 e poi rimase per tre anni nella casa di Nizza dove maturò la sua vocazione missionaria. Che questa fosse di ottima lega lo sta a testimoniare la domanda che il 27 aprile 1922 ella presentò a madre Caterina Daghero: «Reverendissima Madre generale, a lei porgo umile domanda di poter

¹ Suor Ida vivrà fino all'età di novantasei anni. Morirà a Roma il 29 aprile 1989.

essere accettata nel numero delle missionarie che in quest'anno d'oro [era il cinquantesimo della fondazione dell'Istituto] partiranno per le lontane missioni. Già altre volte a voce avevo manifestato il mio vivo desiderio, però esitai a fare la domanda temendo fossero fuochi d'entusiasmo e di fervore che certe volte un commovente racconto può suscitare.

No, non è così; ho pregato, ho riflettuto, ho pensato anche quanto di doloroso può offrire la vita di missionaria e, nonostante ciò, il mio desiderio si è intensificato e il pensiero della gloria di Dio e la salvezza delle anime mi riafferma sempre più nel mio desiderio e mi dà viva speranza di essere presto tra le fortunate. Non bado alla mia nullità e al poco che so fare, perché so che Iddio opererà in me, se sarò docile strumento nelle sue mani. Lui vede la mia volontà e il movente che mi guida!».

Come si vede, il ragionamento è lucido, non solo emotivo; la volontà di donazione a Dio e alle anime in una vita di sacrificio è retta e trasparente. La lettera continua esprimendo la piena disponibilità della scrivente ad andare dove la Madre crederà bene, ma aggiunge: «Però, se mi è concesso di esprimere un desiderio, è quello di andare nelle vere missioni: in Cina, nella Terra del Fuoco, e anche tra i lebbrosi».

La sua domanda venne accolta e suor Fiorenza partì con altre consorelle per il Perù il 19 settembre 1922 e fu destinata alla casa di Lima.

Aveva una buona attitudine a imparare le lingue; perciò riuscì presto ad impossessarsi dello spagnolo e poté dare un valido aiuto nella scuola. Era abile anche nei vari lavori domestici, nel taglio e cucito, nel ricamo e nel lavoro a maglia, e prestava così la sua opera dove c'era bisogno.

Nel 1930 la troviamo segretaria ispettoriale e dal 1932 contemporaneamente maestra delle novizie. Se suor Fiorenza aveva una pena, era quella di avere poche novizie da aiutare nella loro preparazione ad essere FMA. Nelle lettere che scriveva alle superiori, soprattutto a madre vicaria, madre Enrichetta Sorbone, non esitava a manifestarlo.

Alla fine del 1934 le arrivò dalla Madre generale l'obbedienza di lasciare il Perù e di andare, sempre come maestra delle novizie, in Brasile, nell'ispettoria di São Paulo. Era per lei un notevole sacrificio, perché doveva lasciare un campo di

lavoro che conosceva, amava e dove era riamata. L'amore per Dio e la sua vocazione missionaria l'aiutarono a superare ogni difficoltà serenamente. Arrivò in Brasile ai primi di gennaio 1935 e si fermò qualche mese nella casa ispettoriale di São Paulo per imparare la lingua portoghese, che le era completamente nuova.

Il 19 marzo, festa di san Giuseppe di cui era molto devota, suor Fiorenza fece la sua entrata nel noviziato di São Paulo Ipiranga ed ebbe la gioia di trovarsi finalmente con un numeroso gruppo di novizie. Lo studio che aveva fatto della lingua portoghese non le permetteva ancora di esprimersi con scioltezza e perciò parlava in italiano. Dopo alcuni giorni arrivò in visita al noviziato l'ispettrice madre Francesca Lang, la quale durante una ricreazione le disse: «Ora bisogna incominciare a parlare in portoghese». Suor Fiorenza non ebbe un moto di reazione – o non lo lasciò vedere – e incominciò subito ad esprimersi come poté nella nuova lingua. Quando sbagliava, una novizia incaricata era pronta a correggere lo sbaglio e lei, sempre serena, accettava e ringraziava.

«Questo era molto edificante per noi – afferma una sua ex novizia – e subito ammirammo la sua virtù forte e serena».

La nuova maestra cercava nel suo metodo formativo di abituare le novizie a essere forti nel superamento delle difficoltà: dovevano trovare sostegno e aiuto nella preghiera e nell'esercizio dello spirito di fede e non cercare troppi appoggi umani. Sapeva però anche essere materna e comprensiva dei bisogni di ciascuna e rispettare con pazienza i ritmi di crescita della persona. Le novizie più gracili godevano di una cura particolare: a volte lei stessa preparava il cibo per loro o indicava quei rimedi che giudicava opportuni al caso. La sua carità era materna, prudente, delicata e sempre avvolta da quella luce semplice, retta e serena che emana da una persona che vive totalmente la sua consacrazione al Signore.

Una sua novizia di quel tempo la descrive così: «Di sembiante abitualmente serio, ma sereno, conquistò il nostro affetto per la sua grande bontà, semplicità, carità e comprensione».

Stava sempre con noi in ricreazione, giocando allegramente. Giocava bene a pallavolo e, siccome io non ero molto brava nel gioco, molte volte si metteva al mio fianco per aiutarmi, quasi

mettendomi la palla in mano perché non avessi la pena di vedere le mie compagne perdere la partita per causa mia. Nei giorni di pioggia o di brutto tempo in cui non si poteva andare in cortile, ci riuniva nell'ampia veranda e ci raccontava episodi belli ed edificanti della nostra Congregazione, delle amate superiori, specialmente di madre Angelica Sorbone che fu la sua ispettrice e di don Cagliero che aveva conosciuto personalmente. Stava pure sempre con noi a rigovernare le stoviglie dopo i pasti. In tutto era modello di diligenza e di perfezione.

Manifestava il suo spirito semplice e retto specialmente nelle correzioni, che faceva unicamente per la gloria di Dio e per il nostro bene.

Cercava anche di formare le novizie a questo spirito di semplicità e di rettitudine. Con mano ferma e soave esigeva da noi il compimento esatto del dovere e non alimentò mai neppure l'ombra del sentimentalismo».

Dopo appena tre anni come maestra delle novizie a São Paulo Ipiranga, venne nominata direttrice della casa ispettoriale, a guida di una numerosa comunità di suore, di un internato con più di duecento educande, di una grande scuola e di un complesso di opere popolari.

Aveva una predilezione speciale per le educande del corso elementare, così piccole e lontane dalla mamma: esse sentivano di essere ben volute e ricorrevano alla direttrice in tutti i loro piccoli crucci e necessità, proprio come avrebbero fatto con la loro mamma.

In una così vasta attività, suor Fiorenza era accompagnata da una "spina" che lei cercava, fin che poteva, di nascondere: una forte e abbastanza frequente emicrania che la costringeva a tenere gli occhi un po' socchiusi mentre ascoltava quanti si rivolgevano a lei.

La direttrice era esigente nell'osservanza e aveva una predilezione per la virtù della povertà che personalmente praticava con cura, mentre cercava in tutti i modi di farla osservare anche dalle suore.

Nel 1944, alla scadenza del sessennio come direttrice del Collegio "S. Inês" di São Paulo, in quella grande metropoli le FMA aprirono un modesto pensionato per impiegate e studenti. Pare che, per mettere buone basi all'opera, fosse adatta proprio

lei e così, lasciata una comunità di una settantina di suore, suor Fiorenza si trovò a dirigerne una di solo quattro membri. Accettò serenamente, senza manifestare la minima contrarietà. La casa agli inizi presentava disagi non indifferenti: era tutta da riadattare, ma il denaro era scarso e quindi le necessarie ristrutturazioni si facevano poco per volta. La santa Messa a cui partecipavano le suore era in parrocchia al mattino presto; nei giorni di pioggia suor Fiorenza ne risentiva in salute, sensibile com'era all'umidità, ma non se ne lamentò mai. Accadeva spesso che la suora cuciniera stesse poco bene; allora suor Fiorenza seguiva lei le "figlie di casa" per preparare i pasti e andava al mercato per gli acquisti, portando la pesante cesta.

Gli inizi del pensionato furono duri non solo materialmente, ma anche nel rapporto con le giovani per far loro accettare le norme più ovvie di un Regolamento, abituate com'erano alla massima libertà. La bontà e l'amore sincero che le giovani andarono man mano scoprendo in suor Fiorenza le conquistarono la stima e la confidenza anche delle più restie, così il pensionato "S. Teresinha" divenne una vera famiglia.

Nel 1948 l'ispettorato "S. Caterina" di São Paulo subì una nuova divisione, a motivo del numero elevato di case aperte negli anni precedenti; da essa venne così staccata la nuova ispettorato "Madre Mazzarello" con sede in Belo Horizonte.

Suor Fiorenza ricevette dalla Madre e dal Consiglio generale la nomina di ispettrice e, obbediente come sempre, anche se in cuore aveva molta trepidazione per il nuovo compito, lasciò la comunità del pensionato che le era ormai tanto cara e fece ritorno al Collegio "S. Inês", questa volta però come superiora dell'intera ispettorato di São Paulo.

In quel primo anno ebbe la grazia della visita straordinaria della madre generale, madre Linda Lucotti, e la gioia di accompagnarla di casa in casa, fino a quelle più lontane dello stato di S. Caterina.

Anche da ispettrice madre Fiorenza mantenne un aspetto un po' austero ed esigente, però nelle ricreazioni e nel colloquio con le suore sapeva essere cordiale e accogliente. Era umile, attiva, unita alle superiori, dedicata totalmente al bene dell'ispettorato, perché non si infiltrassero nella vita religiosa abusi contrari all'osservanza.

È facile capire come il suo modo di agire potesse trovare

qualche incomprensione in suore che non avevano la sua profondità spirituale, e quindi non le mancavano pene e preoccupazioni. La sua virtù l'aiutava a superare la sensibilità ferita e a continuare il suo cammino di maternità e di rettitudine, cercando in ogni suo comportamento la gloria di Dio.

Aveva una particolare predilezione per le suore anziane e ammalate, a cui non lasciava mancare nulla, e per le giovani in formazione che erano la speranza dell'Istituto.

Terminato il sessennio di governo a São Paulo, le superiori le affidarono l'ispettoria "Maria Ausiliatrice", che abbracciava lo sconfinato territorio del nord e del nord-est del Brasile. La sua salute era diventata abbastanza cagionevole e quindi le consigliere ispettoriali, alla notizia della nuova obbedienza, avrebbero voluto che le venisse affidata un'ispettoria diversa, con clima più mite e viaggi meno massacranti. La risposta di madre Fiorenza a tante premure però fu: «Mi sono fatta religiosa per obbedire», e troncò ogni discussione.

Il 26 marzo 1955 partì per Recife, sede dell'ispettoria. Il clima del nord del Brasile è caldo umido, il cibo è ben diverso da quello del sud: tutto questo però e i non pochi inconvenienti di salute non scoraggiarono questa donna forte, che si pose subito all'opera.

Quanti disagi affrontò per visitare le sue figlie nelle varie case del nord-est, spingendosi poi fino a Belém do Pará e a Manaus e quindi alle case di missione nella foresta amazzonica lungo il Rio delle Amazzoni, il Rio Negro, il Rio Madeira e altri affluenti fino ai confini con la Colombia! Durante la navigazione, trascorreva le lunghe ore sotto il sole cocente o sotto gli scrosci di pioggia torrenziale pregando e lavorando; era abile nel preparare graziosi lavoretti a maglia da vendere a beneficio del noviziato.

Le testimonianze delle suore ricordano con viva riconoscenza i tratti della sua maternità. «Alla sua carità non sfuggiva niente – afferma una suora missionaria nella casa di Tapuruquara –; anche i Salesiani erano oggetto delle sue premure». La suora continua ricordando quanta carità le prodigò suor Fiorenza in un periodo in cui le fatiche della vita missionaria avevano prostrato la sua salute. Non solo la tenne a Recife in casa ispettoriale, fin che le cure migliorarono del tutto il suo stato fisico, ma la mandò nella comunità di Porto Velho che

gestiva l'ospedale, dove avrebbe potuto avere quanto la sua salute necessitava.

Un'altra suora ricorda con commozione come madre Fiorenza sia stata per lei una vera madre. Dice che, quando la nuova superiora arrivò in ispettoria, lei era ammalata. L'ispettrice prese subito a cuore lo stato di salute della suora e le fu larga di attenzioni e di cure fino a quando, dopo qualche anno, la vide completamente guarita.

Al termine del suo mandato, suor Fiorenza, parlando con la suora, le disse: «Quando per la prima volta ti ho trovato ammalata, ho domandato al Signore la grazia della tua guarigione; ora che lascio il mio posto e ti vedo ristabilita, ringrazio il Signore. Se durante il mio sessennio non avessi ricevuto che questa grazia, per me sarebbe sufficiente».

«Questo pensiero mi ha commossa – continua la suora – perché capii con chiarezza quanto soffrisse con chi soffriva. Conservo varie lettere che mandava in risposta alle mie: le tengo come reliquie, perché ricche di insegnamento, di quello spirito religioso salesiano che la caratterizzava. Io sento di ammirarla e di amarla non solo per la carità che ha usato verso di me, ma anche per la bontà ferma con cui voleva che in tutte le suore si conservasse lo spirito di don Bosco attraverso l'osservanza delle Regole e delle tradizioni».

Un'altra testimonianza si esprime così: «Ho sempre ammirato in madre Fiorenza più che la sua rettitudine, che la rendeva a volte intransigente quando c'era in gioco l'osservanza, la sua grande maternità unita a un amabile spirito di comprensione».

C'è poi la bella testimonianza di una missionaria che conobbe madre Fiorenza quando era ancora maestra, poiché, arrivata dall'Italia nel 1937, trascorse un mese nel noviziato di São Paulo Ipiranga. «Di quante premure materne – scrive – circondò me e le altre missionarie! Partii poi per il nord del Brasile e quale fu la mia felicità quando, nel 1955, madre Fiorenza venne come nostra ispettrice! Il mio primo incontro con lei fu a Porto Velho. Materna, comprensiva, mi fu di grande aiuto negli anni in cui rimasi in quella casa come direttrice. Terminato il sessennio e destinata alla casa di Recife Várzea, che allora era anche noviziato, ebbi modo di avvicinarla ancora

di più e di valorizzare il tesoro racchiuso in quel cuore retto e pieno di amor di Dio. Aveva sempre di mira il bene delle anime, dell'Istituto, dell'ispettoria.

A volte era un po' forte nel richiamare, ma non scoraggiava nessuno. Riprendeva lo sbaglio, ma era pronta a difendere, aiutare e sollevare chi aveva sbagliato.

Sul letto di morte, travagliata da forti dolori fisici, diceva: "Alcune volte sono stata forte nelle correzioni, ma era in vista del bene dell'Istituto e della persona; ho però sempre cercato di essere giusta".

E seppe perdonare. Lo posso dire per conoscenza di fatti. Quando non ne poteva più, ricambiava con tanta preghiera chi la faceva soffrire».

Nel 1960, venticinquesimo di erezione dell'ispettoria "Maria Ausiliatrice" di Recife, madre Fiorenza ebbe la gioia di vedere realizzato il suo grande sogno: la nuova casa di noviziato nella ridente località di Carpina.

Con l'entusiasmo che le era proprio, non risparmiò sacrifici per realizzare la costruzione del noviziato in un clima migliore, con maggior funzionalità e con l'assistenza spirituale dei Salesiani. Inaugurato il 19 marzo, venne solennemente benedetto da don Modesto Bellido, membro del Consiglio superiore dei Salesiani, in visita al Brasile. Era l'offerta che l'ispettoria faceva alla superiora generale, madre Angela Vespa, per il suo giubileo d'oro di professione e rappresentava gli sforzi di tutte le case guidate dall'audacia della loro ispettrice.

Terminato il periodo del suo governo, suor Fiorenza chiese insistentemente alle superiori che l'esonerassero dalla carica. Esse accolsero la richiesta e l'invitarono a un breve ritorno in patria per riposo e cure. Suor Fiorenza rinunciò affinché al suo posto vi andasse una suora che sapeva averne moralmente bisogno.

Fu nominata vicaria ispettoriale e direttrice della casa di Recife Várzea, dove una comunità di poche suore attendeva a opere popolari. Vi si dedicò subito con disponibilità, dimenticando se stessa per andare incontro ai bisogni di ciascuna.

Rimase pochi mesi alla Várzea, perché, aggravandosi il male - un tumore al fegato -, venne trasportata in casa ispettoriale, dove fu un continuo esempio di rassegnazione, di fermezza d'animo e di fede in Dio. Non un lamento, non un atto

di impazienza. Persino i medici furono ammirati della sua virtù e il chirurgo la definì "la donna forte".

Quando capì che ormai non c'era più nulla da fare e le parve di leggere sul volto del medico una certa perplessità, rivolgendosi a lui disse: «Dottore, non si preoccupi; so che lei ha fatto tutto il possibile per curarmi. Ora il mio organismo non reagisce più, sono nelle mani di Dio, sia fatta la sua volontà! Grazie, grazie per tutto quello che ha fatto per me».

La sua carità verso gli altri non venne meno neppure nei momenti in cui era grave. In clinica, in una stanza attigua alla sua, una signora italiana da poco arrivata in Brasile aveva bisogno di aiuto perché non sapeva esprimersi bene. Madre Fiorenza, dimentica del suo male, si interessò di lei e cercò in tutti i modi di consolarla.

Tornata in casa ispettoriale, ebbe la grazia di poter avere in camera la celebrazione della santa Messa dall'ispettore salesiano, presente la comunità in mesto e devoto raccoglimento e ricevette solennemente la santa Eucaristia come viatico. Fu una scena commovente e la stessa madre Fiorenza era profondamente commossa, tutta raccolta nell'adorare Gesù.

Il 9 luglio 1961, dopo un'agonia molto dolorosa, rese l'anima a Dio. Aveva compiuto sessantaquattro anni.

Suor Perrucca Teresa

*di Onorato e di Odarda Margherita
nata a Trinità (Cuneo) il 16 maggio 1899
morta a Torino il 21 gennaio 1961*

*Prima professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1923
Professione perpetua a Torino il 28 settembre 1929*

Suor Teresa era dotata di un carattere sereno e allegro, di una semplicità incantevole unita all'umiltà che le faceva giudicare sempre positivamente le sorelle. Pareva che l'esercizio della carità fraterna non le costasse affatto, tanto rispondeva volentieri a qualsiasi richiesta di favore.

Aveva una particolare devozione al sacro Cuore di Gesù, a Ma-

ria Ausiliatrice e a san Giuseppe e amava molto la vita comune. Quando emise i primi voti ad Arignano aveva ventiquattro anni e rimase durante il periodo dei voti temporanei nella casa di Torino Martinetto.

Venne scelta con tre altre consorelle, a frequentare il corso biennale per infermiere professionali presso l'“Ospedale Maggiore S. Giovanni” di Torino. Suor Teresa, in quell'umiltà che la rendeva consapevole dei suoi limiti, si presentò all'ispettrice per esprimerle la sua incapacità: «Non ho istruzione e non sono più giovane; come posso mettermi a studiare?». Siccome la superiore rimase ferma nella sua decisione, suor Teresa soggiunse: «Ebbene, per parte mia farò volentieri tutto il possibile, confidando solo e sempre nell'aiuto di Dio».

L'esito fu buono e suor Teresa poté svolgere il compito di infermiera lungo quasi tutto l'arco della sua vita religiosa.

Dopo i voti perpetui fu nella casa di Torino Sassi per cinque anni dedita ai bambini interni; vi ritornò poi ancora due volte, nel periodo di inizio e di fine degli anni Quaranta.

Svolse la missione di infermiera e di assistente delle giovani nel convitto-operaie di Mathi prima e, più tardi, dal 1943 al 1947, in quello di Perosa Argentina.

Nel 1950 e 1951 prestò la sua opera nella casa di Torino Falchera e poi, nel 1952, passò nella casa ispettoriale “Maria Ausiliatrice”, accanto alla Basilica e lì rimase fino al termine dei suoi giorni.

Quando era assistente delle convittrici operaie, insegnava loro più con l'esempio che con la parola l'importanza della pietà come fondamento della vita. Le sue brevi ma frequenti visite in cappella, il suo atteggiamento raccolto e adorante davanti a Gesù Eucaristia erano una scuola per le giovani che, ammirate, ne seguivano gli esempi.

Il suo carattere bonario non otteneva grandi risultati nell'esigere la disciplina; eppure, a poco a poco, alle sue buone maniere si piegavano anche le giovani più ribelli.

A Perosa il ricordo di suor Teresa rimase a lungo, a motivo della sua cordialità e generosità verso tutte.

Come infermiera entrava nelle famiglie e aveva la capacità di ispirare fiducia nel Signore e speranza mentre prestava le sue cure all'ammalato. Di quel tempo viene ricordato in parti-

colare il trionfo della grazia nell'anima di una adolescente, Adamaia, che frequentava la scuola presso le FMA.

Era una ragazza piena di salute, di belle speranze, amata con predilezione dai genitori, che erano sempre pronti a soddisfare ogni suo desiderio e capriccio. D'un tratto venne colpita da un grave malore che tolse ogni speranza di guarigione. Aveva solo quindici anni. Dapprima la ragazza si ribellò, come era da prevedere. Suor Teresa non lasciava passare giorno senza andare a trovarla, anzi più volte al giorno le donava le sue cure e insieme una parola di fede che scendeva come balsamo in quell'anima esasperata. Ed ecco la disperazione lasciar posto, un po' alla volta, alla rassegnazione e poi all'accettazione generosa della prova dalle mani di Dio. L'ammalata arrivò a confortare lei stessa i familiari, a chiedere un sacerdote per la Confessione e spirò santamente. La famiglia, riavvicinata a Dio, ebbe eterna riconoscenza per suor Teresa.

L'ora della prova arrivò anche per lei. Dovette soffrire a lungo per disturbi di fegato che, con il passare degli anni, si accentuarono fino a richiedere più di una volta l'intervento chirurgico. Anche negli anni della malattia la cara sorella, appena poteva, cercava di rendersi utile in atti di bontà compatibili con le sue forze.

La consigliera scolastica della casa "Maria Ausiliatrice" di Torino dà questa bella testimonianza: «Quello che più mi ha impressionato in suor Teresa è stato il suo spirito di sacrificio e la sua accettazione del dolore. Già spacciata dai medici e consapevole del suo stato di salute, aveva una volontà di vita che a tutta prima si sarebbe potuta credere eccessivo attaccamento alla vita stessa.

Parecchie volte aveva supplito nell'assistenza, ora in una classe e ora in un'altra. Negli ultimi tempi veniva perciò ancora richiesta la sua prestazione. Mai oppose il minimo rifiuto né cercò scuse per esimersene, pur avendo motivi plausibili per farlo.

Un giorno mi confidò che da talune era giudicata incapace di sopportare il male, ma che in realtà non avrebbe potuto fare più sforzi di superamento di quelli che si imponeva.

Conoscendo la sua vera situazione, non potei che rimanerne edificata, tanto più che tutto diceva con tono sereno, più accusando se stessa che lamentandosi. A volte mi diceva: "Ho

tanto male oggi, dica alla tal persona che metto tante intenzioni per lei"».

È certo che attingeva la forza dalla preghiera e anche dalla lettura di libri spirituali. Aveva una predilezione per le *Memorie Biografiche* di don Bosco, che erano come ossigeno per la sua anima tanto semplice, retta e buona.

Scrive la suora infermiera: «Suor Teresa era molto sofferente; a volte veniva invitata a uscire come compagna per le varie necessità delle sorelle. Le domandavo: "Ma perché esce?" e lei: "Non posso fare altro e mi sono prefissa di non dire mai di no a nessuna"».

Ascoltiamo la testimonianza di un'altra consorella: «Negli ultimi mesi della sua malattia ebbi più volte occasione di avvicinarla e rimasi edificata dalla sua rassegnazione così serena e tranquilla dinanzi alla prospettiva della morte non lontana. Mi parlava della SEI (la Società Editrice Salesiana) dove aveva per un dato tempo prestato l'assistenza alle operaie e dove era ricordata da tutto il personale. Riceveva volentieri i saluti e assicurava che nelle sue sofferenze ricordava e pregava per tutte».

Un'altra testimonianza si sofferma sul suo atteggiamento edificante: «Esemplare la sua serenità sul letto di morte. Parlava della morte e del cielo con una naturalezza sconcertante. Non avevo mai visto prepararsi alla morte così».

La Segretaria generale, madre Margherita Sobbrero, che in quel tempo stava compiendo la visita straordinaria alla casa, le chiese: «Che cosa la rende così tranquilla?». «L'aver sempre fatto l'obbedienza - rispose - anche quando un cambiamento mi costò come andare alla morte». E alla richiesta della medesima superiore di un ricordo per la comunità, rispose: «Amino molto la vita comune». E a una suora che le chiese un ricordo disse: «Fare sempre la volontà di Dio in tutto, nelle cose grandi e nelle piccole cose».

Gli ultimi giorni della malattia furono di edificazione per tutta la comunità. La sua agonia lunga e dolorosissima ebbe il conforto della presenza di madre Margherita, l'assistenza del sacerdote e le preghiere della comunità. Negli ultimi istanti vennero accanto al suo letto tutte le superiori del Consiglio generale, che allora risiedeva nella casa vicina. Pareva una ricompensa del buon Dio all'umile suora che aveva sempre cercato di realizzare l'eroico programma: «Fare, patire, tacere».

«Furono lunghe ore di agonia – attesta una consorella – ma pochi istanti prima di spirare spalancò gli occhi in uno sguardo luminoso e sereno, quasi fosse apparsa di fronte a lei una visione di cielo. Noi restammo con il desiderio di vedere quelle meraviglie che le si erano aperte dinanzi».

Era il 21 gennaio 1961 e la liturgia onorava l'eroica giovane martire sant'Agnese, che a quell'epoca, nelle nostre case di educazione veniva solennemente festeggiata da tutta la scolaresca.

Suor Piccolo Maria Luisa

di Giovanni e di Raviglione Letizia

nata a Novi Ligure (Alessandria) l'8 giugno 1923

morta a Casale Monferrato (Alessandria) il 1° ottobre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

Professione perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1949

Quasi tutta la vita di suor Maria Luisa è stata segnata dalla sofferenza. Dalla perdita della mamma quando lei aveva pochi anni, al secondo matrimonio del babbo e, infine, poco tempo dopo tali nozze, alla tragica morte del genitore fu tutto un percorso in salita per quella bambina dall'animo sensibile e bisognoso di affetto.

Trascorse parte della sua fanciullezza e l'adolescenza nel nostro collegio di Tortona, dove si distinse per i suoi modi amabili e per la sua bontà: godeva la stima di superiore e compagne. Una di queste racconta che il confessore gliela propose come modello.

Una suora che fu sua insegnante afferma: «Fu un'alunna diligente, esemplare e quantunque avesse in volto una certa ombra di mestizia per la prematura perdita dei genitori, tuttavia era sempre allegra e talvolta persino chiassosa. Carattere deciso e volitivo, seppe rispondere con generosa prontezza alla divina chiamata e mi pare che non si sia mai smentita nell'amorosa adesione alla volontà di Dio».

Trascorse il periodo del noviziato a Nizza – là andavano anche le candidate dell'ispettoria alessandrina – dal 1941 al

1943, quando la seconda guerra mondiale faceva sentire fortemente disagi e privazioni. Il pane scarseggiava, la novizia suor Maria Luisa lasciava che tutte si servissero e poi prendeva la sua porzione, favorendo però la sua vicina di tavola che lavorava nell'orto. Anche nel sacrificio era gioviale e scherzosa e non faceva pesare nulla.

Mentre era novizia le mancò il nonno, a cui, come orfana, era particolarmente affezionata, ma seppe vivere il suo dolore nel silenzio e nell'offerta.

Nel 1943, fatta la sua prima professione religiosa, fu destinata alla casa ispettoriale di Alessandria per poter continuare gli studi nell'Istituto magistrale della città. Purtroppo però, per un fastidioso mal di capo che la tormentava spesso, dovette interrompere la frequenza alla scuola: ne provò pena, ma si mantenne serena e abbandonata all'azione di Dio.

Nel 1947 sostenne a Casale gli esami di abilitazione della Scuola magistrale e rimase per un anno all'Istituto "Sacro Cuore".

Venne in seguito mandata alla casa di Isorelle (Genova), dove fu insegnante nel doposcuola e in aiuto in laboratorio, dato che sapeva ricamare molto bene.

La croce di una salute precaria l'accompagnò anche nella nuova casa, però suor Maria Luisa era diligentissima nel compimento del suo dovere.

Il carattere impulsivo le causava a volte qualche contrasto con le consorelle; era però capace di superamento, non conservando né rancore né freddezza e presto ritornava il sereno.

A Isorelle suor Picollo si trovava molto bene; lavorava con zelo tra le bambine e le ragazze, cercava di rendere loro piacevole la vita di scuola, di lavoro, di ricreazione. Si dedicava alla formazione cristiana delle sue alunne e queste, insieme alle loro mamme, la stimavano e l'amavano.

Quando l'obbedienza le chiese di lasciare quel paese, il parroco voleva rivolgersi alle superiori perché suor Maria Luisa rimanesse, ma lei lo dissuase dicendogli che era molto contenta di fare la volontà di Dio.

La troviamo dunque di nuovo nella casa ispettoriale di Alessandria come insegnante di una classe elementare e assistente di dormitorio delle educande. Come sempre, compì con grande diligenza i suoi doveri, nonostante la salute precaria. La sera, stanca per la giornata di insegnamento, non mancava mai di

prestare l'assistenza alle educande che restavano alzate a studiare e, se nella notte qualcuna non stava bene, era sempre pronta ad accorrere senza far sentire il peso del sacrificio.

Nel secondo anno di lavoro ad Alessandria le fu scoperta una infiltrazione polmonare e dovette lasciare ogni attività. Sentì profondamente la prova, ma, semplice e sorridente, accettò cure e inazione, perché quella era la volontà di Dio. Dopo un soggiorno riposante nella casa di cura di S. Salvatore, dato che le forze parvero ritornarle, aderì volentieri all'invito dell'ispettrice di andare per gli ultimi mesi dell'anno scolastico a Moncestino, dove era divenuto vacante l'insegnamento in una pluriclasse. Vi andò nel febbraio 1959 e, terminato il suo compito, ritornò a S. Salvatore. Trascorse l'anno scolastico 1959-60 come insegnante della seconda classe elementare nell'Istituto "S. Cuore" di Casale Monferrato.

Una testimonianza ci confida che suor Maria Luisa dovette soffrire a motivo di qualche consorella che non condivideva le sue idee nell'insegnamento e nel modo di vivere la vita religiosa e aggiunge che non si colse mai sulle sue labbra una frase che venisse meno alla carità e che elemosinasse comprensione. Aveva grande confidenza con la direttrice che sentiva vera guida.

Nell'ottobre 1960 riprese la scuola con i suoi alunni di terza elementare che, purtroppo, avrebbe dovuto presto abbandonare. Infatti, un mese prima, aveva sentito un forte dolore al braccio destro che le faceva trascorrere notti insonni e le rendeva quasi impossibile portare oggetti pesanti.

Dopo le vacanze di Natale dovette abbandonare l'insegnamento, sacrificio doloroso per lei e per i bambini, i quali ogni giorno, entrando in classe, chiedevano alla suora supplente: «Non c'è ancora la nostra maestra?...». E quanti fioretti offrivano per la sua guarigione! Vari specialisti presero in esame il caso di suor Maria Luisa, che venne ricoverata nella clinica universitaria di Pavia. La diagnosi fu terribile: tumore maligno alla colonna cervicale. Fu trasportata al "Centro tumori" di Milano per essere operata, ma, anche dopo l'intervento, non ci fu un barlume di speranza. Fu sottoposta a cobaltoterapia e, per essere più vicina a casa, venne ricoverata nella clinica "S. Anna" di Casale. Lì, fino al 17 aprile, visse tra timore e speranza poiché non era a conoscenza della gravità del suo caso. Quando

però non riuscì più a sopportare la terapia, si rese conto lei stessa che ormai sarebbe stato necessario solo un miracolo.

Le venne offerto dalla mamma di una sua alunna il viaggio a Lourdes accompagnata da una suora. Era l'ultima speranza. Fu scelta per accompagnarla la sorella suor Stefania. A Lourdes entrò ogni giorno in piscina, pregò molto, ma non chiese la grazia della guarigione. Se la Madonna voleva, tutto era possibile; a lei interessava solo fare la volontà di Dio. Là venne a conoscere tutta la gravità del suo male. Tornata a casa, le splendeva negli occhi sereni e luminosi la gioia dell'incontro con Maria. Venne portata nell'infermeria della sua casa, l'Istituto "S. Cuore" di Casale, e incominciò così l'ultimo periodo della vita.

Le suore andavano volentieri a trovarla, perché la sua compagnia era serena e sempre arricchente.

Il male progrediva a vista d'occhio: la paralisi l'aveva a poco a poco immobilizzata tutta e lei era lì, abbandonata alla volontà di Dio, senza mai versare una lacrima.

Il dolore le aveva affinato la capacità di comprensione della sofferenza degli altri; sapeva dire parole di conforto che avevano una particolare efficacia.

Un giorno una suora le chiese preghiere in preparazione ai suoi voti perpetui. Suor Maria Luisa esclamò: «Oh, io ringrazio il Signore che mi ha concesso la grazia di essere salesiana, ma lo prego che, piuttosto che diventare una suora mediocre, mi faccia soffrire mille volte quello che soffro in questi giorni!».

Un sacerdote le domandò: «Ha una croce pesante da portare, è vero; però, la porta bene».

«Oh sì, reverendo - fu la pronta risposta - me l'ha data il mio Sposo; perché non la dovrei portare volentieri?».

I dolori, che erano continui, a volte diventavano violenti e la cara sorella non faceva che desiderare il Paradiso perché le pareva di soccombere, ma poi subito usciva nella sua abituale giaculatoria: «Sia fatta la santa volontà di Dio!».

Ogni mattina riceveva con fervore la santa Comunione. Quando pareva più stanca del solito per aver passato una notte insonne, veniva invitata a riposare di più al mattino. Suor Maria Luisa allora supplicava: «Non mi private dell'unico conforto! Come farò a sopportare i dolori di questo giorno senza di Lui?».

Le vacanze scolastiche stavano per finire e, al ritorno delle

educande, sarebbe stato necessario lasciare libera per loro l'infermeria. Suor Maria Luisa, secondo la decisione delle superiori, avrebbe trovato una miglior sistemazione nella casa delle ammalate a Torino "Villa Salus". Tale prospettiva, intuita più che conosciuta con certezza dalla cara sorella, costituiva per lei un distacco enorme, un dolore profondo.

Mentre nel silenzio si cercava di provvedere al cambio di casa, la Madonna del Rosario, all'inizio del mese a lei consacrato, venne all'improvviso a prendere con sé la sua cara figlia purificata da tanto eroico soffrire.

Suor Polo Guglielmina

di Massimiliano e di Polo Carlotta

nata a Trento il 20 dicembre 1877

morta ad Evora (Portogallo) il 31 luglio 1961

Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 9 gennaio 1903

Professione perpetua a Guaratinguetá il 13 gennaio 1909

Nata a Trento da famiglia profondamente cristiana, Guglielmina perdette ben presto la mamma, che morì quando lei aveva solo undici anni.

Quella santa donna aveva però saputo mettere nell'educazione dei figli le basi per costruire una vita onesta e timorata di Dio, così che tre delle sue figlie scelsero di consacrarsi a Lui: Carolina, la maggiore, tra le Figlie della Carità, Guglielmina e Marta tra le FMA.

Una zia materna si prese cura dei piccoli orfani con tanto amore da riuscire a sostituire bene la mamma scomparsa.

Guglielmina, dopo le classi elementari, poté continuare gli studi frequentando l'Istituto magistrale di Trento fino al febbraio 1898, cioè fino a pochi mesi dagli esami conclusivi per il diploma di maestra.

Non conosciamo il motivo per cui non coronò il lungo corso di studi con il relativo diploma; sappiamo solo che nel

luglio 1899 la giovane, già ventunenne, dopo aver frequentato un altro corso ottenne l'attestato di "Maestra di lavori femminili presso le scuole popolari generali e civiche".

Allora il Trentino era sotto il dominio austriaco e quindi l'ordinamento scolastico era diverso, anche nella terminologia, da quello italiano. Poté nel novembre dello stesso anno, essere assunta per qualche mese, come supplente, nella scuola elementare di Pergine (Trento).

Da una dichiarazione trovata nei suoi documenti scolastici veniamo a sapere che si comportò lodevolmente «nel disimpegno del gravoso quanto difficile dovere di condurre una prima classe maschile, frequentata da oltre ottanta scolari, mantenendo sempre buona disciplina e ottenendo anche lodevole profitto, per cui merita veramente di essere raccomandata».

Il 25 gennaio 1901, Guglielmina, dietro consiglio del suo Direttore spirituale, entrò come postulante nella casa di Nizza Monferrato, accolta dalla superiora generale madre Caterina Daghero.

Il tempo del postulato trascorse nell'esercizio di quelle virtù che dovevano prepararla ad essere un'autentica religiosa secondo lo spirito di don Bosco.

Il 7 maggio fece il suo ingresso in noviziato e lì, nel desiderio di una donazione completa al Signore, presentò la domanda missionaria alle sue superiori. Queste l'accolsero e suor Guglielmina, ancora novizia, partì per il Brasile. Completò il periodo del noviziato a Guaratinguetá e il 9 gennaio 1903 emise la sua prima professione.

Si distinse subito per l'intensa pietà e per la puntualità a tutti gli atti comuni, virtù che l'accompagnarono fino al termine della vita.

Pochi mesi dopo aver fatto la professione perpetua, ebbe il grande dolore della perdita della sorella maggiore Carolina – in religione madre Carmela – avvenuta a Riva di Chieri. Le fu di conforto sapere che la sua condotta era stata di vera edificazione per le consorelle sia in vita come anche in morte.

Suor Guglielmina svolse la sua attività come insegnante di calligrafia e di francese in parecchie case del Brasile e lasciò nelle sue alunne un grato ricordo per l'elevatezza del suo animo, frutto della costante unione con Dio. In seguito, dovette lasciare l'insegnamento per assolvere il compito di segretaria

dei diversi ospedali affidati alle FMA dell'ispettorato di São Paulo, "Santa Caterina da Siena".

Nel 1939 l'Istituto aprì la sua prima casa in Portogallo; occorreva quindi suore che sapessero già parlare correntemente la lingua portoghese e si fece appello alle missionarie che lavoravano in Brasile. Suor Guglielmina si offrì, nonostante i suoi sessantadue anni di età, e lasciò così il Brasile dove aveva lavorato per ben trentanove anni.

In Portogallo la nuova casa di Evora accoglieva un internato di ragazze povere in maggioranza orfane. La nostra sorella donò tutta se stessa nella sacrificata assistenza e nel promuovere le associazioni mariane e la catechesi.

Fu breve la sua permanenza a Evora: l'ispettrice, madre Francesca Lang, nel novembre 1940 condusse suor Guglielmina in Spagna a Barcelona, dove rimase per un anno, per passare poi a Madrid e restarvi fino al 1943.

La salute intanto cominciava a indebolirsi e i frequenti cambiamenti di clima, dovuti a motivi vari, ebbero una ripercussione negativa sul suo carattere per natura forte e impulsivo.

Quando nel 1943 in Portogallo si aprì la seconda casa, a Lisboa Monte Caparica, vi venne destinata.

Le sopraggiunsero intanto altri acciacchi di salute, un indebolimento accentuato della vista e dell'udito, che limitarono molto le sue attività.

Le venne affidata la preparazione delle bambine alla prima Comunione, compito che assolveva molto bene, con competenza e amore, ma che dopo poco tempo dovette lasciare.

Ormai viveva ritirata nella sua camera; la si vedeva spesso in cappella durante il giorno e lungo i corridoi con in mano la corona del rosario. Incontrarla era un richiamo alla preghiera. Rimase in quella casa fino al 1958, quando avvenne una terribile disgrazia. Nella notte del 6 gennaio crollò una parte dell'edificio, proprio dove erano due dormitori delle ragazze interne. Vi furono due vittime tra le bambine, ma avrebbe potuto esserci una strage. Le abitanti in casa erano cinquecento tra interne e suore e si può ben immaginare lo spavento.

Suor Guglielmina, a motivo della sua salute già scossa, non si sentì più di restare in quella casa e perciò fu trasferita nella comunità di Evora che conosceva bene.

Resterà là sino alla fine della vita prestandosi per qualche lavoretto occasionale, ma sempre dando esempio di preghiera e di osservanza della vita comune.

La caduta da una scala aumentò i suoi disturbi; da allora la si dovette sempre accompagnare negli spostamenti da un luogo all'altro della casa fino a che dovette tenere il letto.

Una paralisi la immobilizzò nella parte sinistra. Suor Guglielmina accettò dalle mani di Dio la nuova situazione e non ebbe mai un lamento né un'esigenza.

Si mantenne così per otto mesi, poi quasi all'improvviso si aggravò e perdette l'uso della parola, ma conservò la lucidità di mente. Confortata dall'ultima assoluzione sacramentale del cappellano, giunto proprio in quel momento, in una agonia serena suor Guglielmina rese la sua anima a Dio al tramonto del 31 luglio 1961.

Era la prima FMA che moriva in Portogallo.

La sua scomparsa fu un lutto non solo per la casa, ma per l'intera città di Evora. Sebbene per la sua particolare situazione di salute, la cara sorella fosse poco conosciuta, il clero e la popolazione le tributarono onori funebri molto solenni. Persino le autorità civili vollero partecipare ponendo a verbale della prima adunanza municipale, tenuta dopo la morte della suora, le condoglianze della città.

Suor Prata Elisa Maria

di Vincenzo e di Visentin Margherita

nata a San Biagio di Callalta (Treviso) il 15 maggio 1909

morta a Roppolo Castello (Biella) il 14 giugno 1961

Prima professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1933

Professione perpetua a Vercelli il 5 agosto 1939

L'infanzia, la fanciullezza e parte dell'adolescenza di Elisa trascorsero nel sereno ambiente familiare, dal quale imparò a improntare la sua vita sull'amore per Dio e per il prossimo e a vincere l'egoismo.

Appena ebbe l'età per andare a lavorare in un opificio, come

altre sue compaesane venne accolta nel convitto-operaie di Vigliano Biellese e lì, tra le FMA, trovò l'ambiente adatto per la sua crescita spirituale già iniziata con la guida della sua santa mamma.

La sua assistente traccia di lei questo profilo: «Era un'ottima giovane, che si distingueva tra le altre per la bontà, per la sua riservatezza e per l'impeccabilità nell'ordine. Gustava molto la pietà e riusciva a comunicarne il gusto anche alle compagne. In chiesa teneva un contegno degno della sua fede e la frequenza ai santi Sacramenti della Confessione e della Comunione trascinava le altre ad imitarla. Docile ai consigli della direttrice e delle assistenti, faceva tesoro di ogni parola ed esortava le convittrici a fare altrettanto. Per il suo buon senso e criterio pratico veniva messa come capoufficio nei luoghi dove era necessaria l'assistenza e la pulizia e si era sicure di ottenere il massimo.

Anche le piccole riprensioni fatte da Elisa erano ricevute con riconoscenza tanto era l'ascendente che esercitava. In breve tempo aveva saputo con i suoi modi cortesi guadagnarsi il cuore delle compagne.

In fabbrica esercitava un vero e fecondo apostolato. Con la sua calma e dolcezza era un elemento di pace quando per quisquiglie da nulla sorgevano liti tra le operaie e portava sempre un'onda di serenità là dove c'erano occhi torvi e visi accigliati. Con una cordicella si era composto un rosario di nuovo genere e ogni giorno, quando il lavoro era avviato, invitava le vicine di macchina a recitarlo con lei».

Era normale che una risposta d'amore così piena al piano di Dio nel quotidiano sbocciasse in un "sì" ancora più totale al Suo invito a consacrarsi a Lui nella vita religiosa.

Elisa presentò la sua domanda per essere accettata nell'Istituto delle FMA, ma l'attendeva una forte prova. La sua richiesta non venne accolta: ce ne dà spiegazione la direttrice stessa, la quale afferma che «il suo portamento bonario e umile fu scambiato per inettitudine alla vita dell'Istituto».

La nostra giovane non si lasciò scoraggiare, ma continuò serenamente la sua vita di sacrificio, ponendo la sua fiducia in Gesù che l'attirava con il suo irresistibile fascino.

Finalmente le difficoltà furono superate ed ella poté compiere la sua formazione iniziale alla vita religiosa a Torino come po-

stulante e a Torre Canavese come novizia. Il 5 agosto 1933, anno giubilare della Redenzione, poté realizzare il suo ardente desiderio di totale consacrazione a Dio e da quel momento non visse che per Lui e per le anime, nel lavoro nascosto e nella preghiera. «Voglio farmi santa ad ogni costo, non voglio che le creature abbiano un atomo del mio amore. Tutto sarà per Lui, tutto», aveva scritto per la sua professione.

Il 6 agosto, lasciato il noviziato, fu assegnata alla comunità addetta all'Istituto salesiano "Cardinal Cagliero" che accoglieva un folto numero di studenti aspiranti missionari.

Dotata com'era di una forza fisica straordinaria e di altrettanta forza di volontà, riusciva a disimpegnare il gravoso ufficio di cucciniera e a trovare ancora il tempo per aiutare le sorelle con tratti di squisita carità. Quando la comunità veniva invitata a un po' di svago, ad esempio ad assistere a trattenimenti teatrali preparati dagli aspiranti, se c'era bisogno che una suora restasse a casa, era sempre lei la prima a offrirsi con semplicità e naturalezza.

Passò in seguito in varie case dell'ispettoria: Vercelli "Maria Ausiliatrice", Cavaglià, Torre Canavese, sempre come l'angelo dei piccoli e grandi sacrifici, lasciando dappertutto l'esempio di una persona che sa dimenticare se stessa per cercare la gioia degli altri.

Aveva come programma: «Fare, patire, tacere, sorridere» e si può affermare che lo mise in pratica con fedeltà eroica. Infatti, la cara sorella non avrebbe potuto lavorare e donare di più: in cucina, in lavanderia, nell'orto, dove c'era un lavoro pesante da compiere, là c'era suor Elisa.

Prima di morire, richiesta dalla direttrice di un ricordo per le suore, rispose: «Dica loro di lavorare molto, perché mai come in questi momenti si è contente e tranquille di aver lavorato molto e sempre per il Signore».

Lei aveva saputo operare e soffrire nella verginità del silenzio, tacendo di sé e del prossimo. «Non parlerò mai di me e non metterò in evidenza i difetti degli altri», troviamo scritto fra i suoi propositi.

Nell'ottobre 1950 suor Elisa venne trasferita nella casa "Sacra Famiglia" di Trino Vercellese che accoglieva le aspiranti e le suore anziane o ammalate bisognose di cure e di riposo. Vi rimarrà per undici anni e quella sarà l'ultima tappa della sua

vita. Continuò nel suo intenso lavoro di cucina, felice di preparare a volte gradite sorprese per le care sorelle anziane. Era sempre calma e sorridente anche nei momenti di maggior trambusto; nelle ore più difficili, alzava il mestolo gridando: «Evviva! Tutto per Gesù! Tutto per il mio celeste Sposo!».

Il segreto della sua inalterabile serenità era la convinzione del suo nulla e la ricerca continua della gloria di Dio e dell'unione con Lui. Troviamo su un suo taccuino: «Mi nasconderò tra le mie sorelle come la piccola violetta tra i gigli, volendo fiorire solamente per il mio Signore e Creatore nella dimenticanza di me stessa».

E ancora: «Voglio consumarmi totalmente a vantaggio delle anime. Non cercherò mai il mio piacere, ma sempre quello delle altre. Voglio essere seminatrice di gioia nella comunità».

Quasi all'improvviso, un malessere misterioso le diminuì le forze. Si rese necessario un intervento chirurgico. La notizia inaspettata non le tolse l'abituale serenità. Sì, ne soffrì, poi si abbandonò alla volontà di Dio, unendo le sue sofferenze a quelle di Gesù nella Passione. Uscita dall'ospedale, dopo un periodo di convalescenza in cui le parve di riprendere le forze perdute, ritornò con gioia al suo lavoro tra le pentole.

Ben presto però si rese necessaria una seconda operazione, dalla quale non si riprese più.

Le superiori la destinarono alla casa di riposo di Roppolo Castello perché potesse essere ben seguita nella salute. Arrivò in comunità il 16 febbraio 1961.

Nonostante i fortissimi dolori e la mancanza di respiro che pareva toglierle la vita, partecipava ai vari momenti di preghiera comunitaria, fin che le fu possibile.

Poi il male che avanzava inesorabile la costrinse a porsi a letto definitivamente.

La mansuetudine con cui accettò la nuova crocifiggente situazione lasciava chiaramente capire la sua volontà di immolazione con Gesù per la salvezza dei "lontani" e per ottenere sante vocazioni all'Istituto. Come avrebbe voluto che tante giovani gustassero la gioia di consacrarsi al Signore nella vita religiosa!

Un giorno, parlando con una consorella dell'amore di Dio, disse pensosa: «È sempre un gran problema quello di sapere se davvero si ama il Signore con tutto il cuore!». Fece un attimo

di silenzio e poi aggiunse: «Si dice però che lo possiamo constatare dall'amore che portiamo al prossimo. Questo sì, lo posso affermare: sento di aver sempre amato tanto, tutti. In passato a volte ho veramente sofferto per non sapere o potere aiutare, sollevare il prossimo quanto il mio cuore avrebbe voluto».

Un'altra volta – testimonia la medesima consorella – il discorso cadde su una persona che era oggetto dei più disparati giudizi per uno strano modo di comportarsi. Suor Elisa, nel suo discorrere, dimostrò di intuire le segrete buone intenzioni che animavano quella persona e di saper cogliere le belle e le buone qualità che possedeva. Pareva simile all'ape che passa sopra ai rovi e si posa solo sui fiori.

Un giorno ebbe la visita graditissima del Rettor Maggiore dei Salesiani, don Renato Ziggiotti, il quale la incoraggiò a chiedere il miracolo della guarigione all'allora Servo di Dio don Michele Rua. Suor Elisa, illuminandosi di un bel sorriso, rispose: «Ah, no, ora che ho il Paradiso vicino non voglio lasciarmelo sfuggire!».

Il 6 giugno, dopo una crisi fortissima, le venne amministrata l'Unzione degli infermi che ricevette in piena lucidità e con un trasporto di fede invidiabile.

Appena il sacerdote si allontanò, suor Elisa invitò la comunità presente al rito a recitare con lei il *Magnificat* in ringraziamento delle innumerevoli grazie che aveva ricevuto durante la vita soprattutto della malattia che l'aveva purificata per potersi presentare meno indegnamente al suo Dio.

Da quel momento non visse che per il cielo, in un'offerta continua dei dolori terribili che la torturavano senza però toglierle la serenità. «Com'è bello e consolante vivere e morire nella casa della Madonna!», andava ripetendo.

La mattina del 14 giugno le venne portata la santa Comunione come Viatico e, nel pomeriggio, il sacerdote le impartì l'ultima desiderata benedizione di Maria Ausiliatrice. Quante ne aveva ricevute durante la lunga malattia! Mezz'ora dopo suor Elisa si addormentò nel Signore, assistita dalle sorelle in pianto.

La sua vita si era chiusa nell'arco di cinquantadue anni di età e trenta di consacrazione a Dio come FMA.

Suor Proverbio Bernardina

di Luigi e di Pedrolì Rosalinda

nata a Cornaredo (Milano) il 16 dicembre 1891

morta a La Crau-La Navarre (Francia) il 20 aprile 1961

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1918

Professione perpetua a Saint-Cyr-sur-Mer l'8 settembre 1924

La Memoria che scrisse su di lei l'ispettoria francese, nella quale trascorse tutta la sua vita religiosa, afferma che suor Bernardina se ne andò «lasciando in tutte l'impressione di un angelo che aveva sfiorato la terra».

Scorrendo le varie testimonianze di consorelle che sono vissute con lei e di Salesiani che l'hanno conosciuta bene – dal 1947 al 1961 lavorò presso l'Istituto salesiano di La Navarre – troviamo infatti un'ammirazione sincera, che non ha nulla a che vedere con una retorica *post mortem*, ma che esprime le sue modulazioni su un'unica nota: quella di una *santità eroica* vissuta con gioia nel nascondimento e nella fatica del quotidiano.

Il salesiano don Emile Phalippou, che fu direttore a La Navarre, scrive: «È stata una delle suore che mi ha maggiormente edificato. Io ero solito confidarle tutto ciò che mi stava a cuore e affidarlo alle sue preghiere. Ora prego per lei, *filialmente*. Sono stato felicissimo di essermi intrattenuto a lungo con lei due giorni prima che morisse. Adesso ella ci aiuti! Come amava tutti!... e questa cara Navarre!...». Alla sua testimonianza fa eco quella di don Amielh, ispettore salesiano: «Felice lei, che in tutta la sua vita è stata un modello di religiosa santa! Che semplicità e che umiltà! Che generosità nel compimento del suo lavoro durante il giorno!».

Suor Bernardina era nata a Cornaredo, un paese della pianura lombarda, in provincia di Milano. In seno a una famiglia cristiana e modesta, trascorse la fanciullezza e la giovinezza nel lavoro e nella pace. A venticinque anni decise di consacrarsi a Dio tra le FMA. Ancora novizia venne mandata in Francia e a Marseille Ste. Marguerite fece la prima professione l'8 settembre 1918.

Suor Bernardina fu di un'umiltà straordinaria: cercava sempre di passare inosservata. Il suo quotidiano lavoro in cucina, che svolse per quarantatré anni, favoriva tale sua aspirazione.

Era riservata, quasi timida, obbedientissima, di un'umiltà che la rendeva sempre contenta di tutto e di tutti.

La sua pietà, profonda e costante, appariva anche attraverso la prontezza nel lasciare qualunque lavoro per recarsi in chiesa al momento stabilito. Ed era sempre la prima ad arrivarvi.

Tutte le testimonianze sono concordi nel tratteggiare l'esemplarità della vita di suor Bernardina in quell'armonico insieme di virtù, che lei cercava di occultare nella semplicità dei gesti e che invece incideva ed edificava.

«Quello che soprattutto mi ha colpito di lei - scrive una consorella - fu lo spirito di raccoglimento, di preghiera e di grande unione con Dio. Era un'anima tutta del Signore: senza presunzioni. Il suo esempio faceva tanto bene! Era molto buona e pia. Io la chiamavo sempre suor Bernard, per fare più in fretta, ed ella ne era contenta, perché le ricordava il grande san Bernardo, tanto amante della Madonna».

Un'altra suora paragona la pietà di suor Bernardina a una sorgente di acqua limpida e trasparente e ricorda che la cara sorella, a volte, diceva alla sua compagna di lavoro: «Cerchiamo di compiere il nostro ufficio il meglio possibile, perché, al momento della morte, il demonio ci metterà davanti tutte le nostre mancanze per scoraggiarci». E infatti lei trascorreva le sue giornate nel lavoro, nel silenzio, animandole con uno spirito di fede esemplare.

Le suore giovani la tenevano in considerazione come una suora ricca di esperienza. «Talvolta - dice una - le confidavo qualche mia difficoltà. Con la sua calma abituale mi ascoltava, poi, con discrezione, mi dava consigli in proposito per il mio bene spirituale.

Nonostante l'intenso lavoro di cucina presso i Salesiani, quando aveva qualche minuto di tempo libero, la si trovava sempre in cappella. In tutto era religiosa esemplare, il suo contatto mi stimolava al bene.

Figura profondamente religiosa e salesiana, di spirito e di fatto. Di vita interiore non comune, aveva sul labbro frasi spontaneamente soprannaturali, a volte superiori alla sua istruzione».

Ci sono giunte bellissime testimonianze sulla carità di suor Bernardina. Una consorella che è vissuta con lei per quindici anni assicura di non averla vista mai mancare a questa virtù e di averla invece sentita sempre pronta a trovare e sottolineare il positivo di ogni persona e di ogni avvenimento.

Aveva il dono di mettere pace in comunità. In qualche circostanza in cui questa virtù pareva incrinarsi, diceva: «Ma lasciate correre...» e la sua testimonianza di bontà riusciva a riportare la serenità tra le suore.

Era dotata di rettitudine nel giudicare, di molto equilibrio e di grande sensibilità verso le sofferenze altrui.

Poteva capitare che se la direttrice faceva un'osservazione alla sua compagna di lavoro, suor Bernardina ne soffriva più che se la correzione fosse stata fatta a lei, tanto che le si riempivano gli occhi di lacrime.

Era una testimonianza vivente della Strenna: «Pensare bene di tutti – parlare bene di tutti – fare del bene a tutti». Se non poteva parlare bene, taceva.

Suor Bernardina fu una grande lavoratrice, ma non fu mai vista affannata. Certamente Gesù non le avrebbe potuto rivolgere il rimprovero che fece a Marta. Lavorava nel silenzio, senza perdere un minuto di tempo e, quando il genere di lavoro lo permetteva, le sue labbra si muovevano nella preghiera. Se qualcuna si lasciava andare a lamentele per il lavoro, esortava a soffrire solo per il Signore, a non perdere tempo e a fare in tutto la volontà di Dio.

Dovette restare per quindici giorni all'ospedale. Quando guarì, la suora infermiera l'avrebbe voluta trattenere ancora otto giorni per far bene la convalescenza, ma, a tale proposta, suor Bernardina si mise a piangere. Chiesta la ragione, rispose: «Io desidero tornare a casa e riprendere il mio lavoro; penso che le mie consorelle debbano essere stanche, avendo dovuto supplirmi!...».

In quanto al cibo si era scelta una regola di condotta: «Il meglio per gli altri, il meno buono per me!». Si poteva proprio dire che la sua mortificazione e la capacità di sopportare il dolore erano ammirevoli.

Una suora che visse con lei per quattordici anni attesta di non aver mai sentito da suor Bernardina una parola di lamento, neanche durante la malattia.

Un giorno maneggiando la macchina pela-patate, inavvertitamente la mano fu presa nell'ingranaggio e le venne mozzata una parte del pollice. Sopportò quell'atroce dolore con grande forza d'animo e senza quasi perdere il sorriso.

Pur venendo da un umile contesto familiare, aveva una grande finezza di tratto: la buona educazione era la manifestazione esterna spontanea di una persona abituata a vivere in intima unione con Dio.

Numerose testimonianze riconoscono con ammirazione la giovialità del suo spirito e dell'uguaglianza di umore in ogni circostanza, della padronanza di sé nelle contrarietà, della calma e del sorriso che l'accompagnò fino alla morte.

Una suora dice di averla avvicinata nella vita solo per una mezz'ora quando suor Bernardina era ricoverata all'ospedale, ma di aver ricevuto un'impressione così forte nel vederla attendere la morte con tanta calma e pace di spirito che ne ebbe una lezione indimenticabile: in quel momento imparò come si sopporta pazientemente la sofferenza fisica.

L'ultimo giorno, suor Bernardina, sentendo ormai che la morte era imminente, chiese che le venisse portato il santo Viatico. L'ultimo suo atto consapevole fu un bacio al crocifisso e poi, immersa in quell'espressione di pace che non l'aveva mai lasciata, spirò. Era il 20 aprile 1961 e la primavera si stendeva splendida sulla campagna di Le Crau. Tutti erano consapevoli che era morta una santa FMA.

Suor Puglisi Rosaria

*di Vincenzo e di Jemmolo Serafina
nata a Modica (Ragusa) il 6 ottobre 1883
morta a Catania il 9 agosto 1961*

*Prima professione ad Ali Terme (Messina) il 24 settembre 1906
Professione perpetua a Catania il 23 settembre 1912*

In famiglia, il nome di Battesimo Rosaria venne sostituito con il diminutivo Sarina e così fu sempre chiamata da tutti, anche nell'Istituto.

Fu la maggiore di otto figli, appartenente a un parentado numeroso e benestante che l'amava molto; persino la servitù la vezzeggiava e l'accontentava in tutti i suoi piccoli desideri.

La bambina nacque in casa della nonna materna e rimase poi sempre con lei fino a quando partì per farsi religiosa. Le notizie che riguardano la sua vita prima di entrare nell'Istituto le veniamo a conoscere attraverso la testimonianza delle sorelle Giuseppina e Cristina, che le appresero dalla mamma.

Dato che Sarina viveva con la nonna, frequentò la scuola presso le Suore della Carità, che a Modica avevano un Istituto proprio nei pressi della sua abitazione.

Di lei bambina viene ricordato un episodio che dimostra la sua precoce intuizione delle cose di Dio.

Sarina aveva solo quattro anni quando chiese di confessarsi. I familiari cercarono di dissuaderla, dicendo che il sacerdote non l'avrebbe ascoltata perché troppo piccina.

Lei però fu irremovibile: insistette, pianse, strepitò e alla fine venne accontentata. La nonna l'accompagnò dal suo confessore, il quale l'accolse amorevolmente e l'ascoltò con interesse.

Terminata la Confessione, la bimba corse dalla nonna per confidarle, come cosa tanto gradita, la penitenza che avrebbe dovuto fare e suscitò il sorriso nelle persone che erano vicine. Il sacerdote disse serio, a voce alta: «Questa piccina è un'anima privilegiata. Se sapeste come ha capito bene l'atto che ha compiuto! Se avrà delle buone maestre che la sapranno guidare sarà modello di virtù per altre anime».

Sarina cresceva, unendo alla bellezza armonica del suo fisico quella interiore della grazia che traspariva dal suo modo di fare. A scuola era esemplare e aperta alla comunicazione, così che un bel gruppo di ragazze ci teneva a fare amicizia con lei. Nella conversazione amava intrattenersi su argomenti che meritavano considerazione e che escludevano qualsiasi leggerezza; parlava con gusto delle cose di Dio e quando qualcuna portava il discorso su avvenimenti mondani, Sarina con bel garbo salutava e si ritirava.

La vocazione alla vita religiosa si può dire che sia nata insieme a lei: così affermò anche il sacerdote che ricevette la sua prima Confessione da bambina e che in seguito la diresse spiritualmente fino a quando entrò nell'Istituto.

La giovane non sapeva però con chiarezza verso quale Congregazione rivolgersi; aveva già diciotto anni quando arrivarono a Modica le FMA accompagnate da madre Maddalena Morano, ora beata.

Sarina corse con altre amiche ad incontrarle quando la carrozza giunse in paese: tornata a casa raggiante di gioia disse: «Le ho viste: io sarò una di loro». Quest'affermazione suscitò la meraviglia di tutti i parenti, specialmente della nonna e della mamma. Come? Cresciuta dalle Figlie della Carità, che ancora frequentava, ora, di botto, sceglieva una Congregazione senza averne conosciuto le suore e lo spirito?

Il giorno seguente all'arrivo delle FMA, Sarina andò a trovarle e si confermò nella sua decisione. Trascorsero così per lei due anni di vera lotta da parte della nonna e della mamma, ma anche di forte sostegno dal confessore, dal parroco e dal babbo, fino a che riuscì a ottenere il desiderato consenso e a seguire il suo ideale. Era il 31 agosto 1903 quando entrò come postulante nella casa di Ali Marina.

La *Memoria* riporta un giudizio di madre Morano sulla postulante che, nella sua positività, viene ad acquistare maggior valore per l'autorevolezza di chi l'ha pronunciato.

La Madre era felice di aver accolto una vocazione di Modica e ripeteva con soddisfazione: «E che vocazione! Questa cara figliola era già suora prima di entrare nel nostro Istituto!».

Infatti, fin dal primo giorno di postulato, Sarina si rivelò matura spiritualmente e tale continuò ad essere durante il periodo del noviziato.

Fece la professione religiosa il 24 settembre 1906 e fu destinata come maestra di scuola materna a Marsala (Trapani), dove rimase fino al 1910. Passò un anno nella casa di Messina, quindi dal 1913 al 1917 fu a Palermo Arenella, poi a S. Agata di Militello fino al 1924, anno in cui si aprì una casa a Scaletta (Messina) e suor Sarina andò con altre due suore in quella nuova fondazione.

Di quel periodo abbiamo poche notizie, ma la testimonianza di una suora nativa di S. Agata di Militello è sufficiente a tracciarci un profilo abbastanza completo di lei. Scrive suor Maria Lazzaro: «Di suor Sarina Puglisi ho un caro e indimenticabile ricordo di bontà. Fu la mia maestra di asilo e lo fu anche di alcune mie sorelle e di mio fratello. Posso affermare

che amava tanto i piccoli e aveva particolare attenzione verso di loro come una mamma. Non la ricordo mai impaziente; ci difendeva dai compagni prepotenti, ma sempre con amabilità. Quando divenni grandicella, ricordo che da tutte le alunne dell'Istituto si parlava volentieri di suor Sarina e tutte facevano risaltare quel suo tratto fine e amabile. Anche nella mia famiglia si lodavano le singolari virtù di quella cara suora paziente, gentile, affettuosa, prudente, caritatevole, imparziale per cui era amata e ricercata da tutti. Le mamme si intrattenevano volentieri ad ascoltare le sue parole che, come rugiada benefica, scendevano in fondo all'anima di ognuna».

Fino allora, nelle non poche case per cui era passata, suor Sarina aveva lavorato tra i bimbi della scuola materna, oltre che naturalmente attendere all'oratorio festivo; nel 1927, lasciando Scaletta per Messina, le venne chiesto di insegnare nella scuola elementare. Era come il preludio di un'altra obbedienza, più difficile, che l'attendeva. Nel 1929, infatti, le superiori la mandarono nella casa di Pachino (Siracusa) con la responsabilità di direttrice, compito che poi esercitò in varie altre case (Calatabiano, Scaletta, Pozzallo, Randazzo) fino quasi alla morte.

Nel tempo in cui infuriava in Italia la seconda guerra mondiale, suor Sarina si trovò a Pozzallo nella situazione di dover confortare e soccorrere fattivamente molte persone stremate in tutti i sensi dalle conseguenze della guerra. Una suora nativa di quel paese ricorda con commozione quanto la buona direttrice fece per la sua famiglia che pativa letteralmente la fame. Siccome la comunità delle suore poteva avere il necessario per vivere, grazie alla solidarietà di altre case dell'Istituto, la direttrice suor Sarina passava al completo i viveri che con la tessera annonaria riceveva per le suore a quella famiglia, che, priva di mezzi, abbondava di bambini da sfamare. La suora testimone conclude: «Tanti Pozzalesi potrebbero deporre bene in merito alla carità squisita di suor Sarina!».

Anche nelle altre comunità dove fu direttrice lasciò ricordi di una carità a cui non sfuggiva nessuna miseria da soccorrere: povertà materiale da aiutare, bimbi orfani a cui assicurare un futuro, vecchiette rimaste sole fatte accogliere là dove potevano essere curate e assistite. Suor Sarina aveva fatto propria un'affermazione di madre Clelia Genghini: «La bontà fa buoni noi

e gli altri, perché esclude ogni debolezza, ogni parzialità e rispecchia Gesù».

Lei, così largamente benevola verso gli altri, dovette soffrire in silenzio a motivo di un dissesto finanziario che colpì le sue due sorelle.

Se ne addolorò vivamente, ma non si lasciò mai sfuggire parole di sdegno contro chi ne era responsabile. Cercò di donare conforto alle sorelle, sostenerle nella fede ed esortarle alla magnanimità e al perdono.

Nel 1954 l'obbedienza la destinò per la seconda volta come direttrice a Pozzallo. Lasciamo che di lei ci parli il parroco, don Emmanuele Giannone: «Conservo sempre un caro ed affettuoso ricordo di quella suora. Mi sembra ogni tanto di vederla nella mia chiesa a fare la *via crucis* con i bambini; oppure aggirarsi, anche con fatica, tra le mura di quella casa, che la vide per tanti anni direttrice, per dire una parola, per spronare e consigliare.

Con tatto e delicatezza materna intuitiva e provvedeva. Cercava di portare la parola di pace e di concordia. Tante volte fui chiamato anch'io da lei a quest'opera.

Per il sacerdote aveva venerazione. Nei primi anni del mio sacerdozio mi fece realmente da mamma. Andavo a trovarla senza provare soggezione, a lei esponevo i miei casi e ne avevo quei consigli che mi furono preziosi in quei primi mesi per impostare bene la mia vita sacerdotale. Sono belle figure scomparse che si ricordano con venerazione. A volte ne parlo con i fedeli, con gli amici e con le autorità; tutti la ricordano con ammirazione».

Sono molte le testimonianze di quegli anni che ci sono giunte su suor Puglisi: ex allieve, sacerdoti, simpatizzanti dell'opera salesiana. Si può dire senza esagerazione che tutta la popolazione di Pozzallo ha esaltato la sua figura.

Nel 1957, con pena di tutti, la direttrice fu trasferita a Randazzo, l'ultima casa affidata alla sua guida. Anche là profuse il meglio di se stessa a favore della gente. Scrive una suora della comunità: «Era stimata da ogni ceto di persone perché trattava tutti bene. Aveva sempre nuove iniziative e si rammaricava perché non poteva tradurle in atto per il suo stato di salute che la fece decidere con rassegnazione ad andare a Catania Barriera per una visita medica. Là si dovette fermare non per cu-

rarsi, ma per attendere lo Sposo Celeste, da vergine prudente con la lampada sempre accesa».

La sua ultima malattia fu dolorosa ed ella abbracciò serena la croce, pienamente abbandonata al volere di Dio.

Testimoniano questo suo atteggiamento le parole che dalla casa di cura della Barriera scrisse alle sue suore: «State serene, allegre, senza affanni e senza preoccupazioni. Di me deve preoccuparsi solo il Signore. Pregate per me e fate pregare».

Con tali sante disposizioni, all'età di settantasette anni e cinquantacinque di professione, suor Sarina si incontrò per sempre con il Signore che tanto aveva amato e fatto amare.

Suor Recagno Josefina

*di Luis e di O'Donnoval Gumersinda
nata a Callao (Perù) il 15 ottobre 1884
morta a Lima il 13 luglio 1961*

*Prima professione a Lima Breña l'8 febbraio 1905
Professione perpetua a Cusco (Perù) il 24 maggio 1911*

Suor Josefina nacque da genitori immigrati in Perù, in una caratteristica cittadina sul Pacifico, Callao, dove la maggioranza della popolazione viveva delle attività lavorative e commerciali inerenti a quello che era uno dei principali porti del Perù.

Vide la luce il 15 ottobre 1884, ma ben presto rimase orfana di entrambi i genitori e venne accolta nella casa di uno zio materno.

Le FMA erano giunte in Perù nel 1891, chiamate a dirigere una scuola per la formazione di giovani bisognose. Man mano presero conoscenza delle necessità sociali della popolazione, maturarono l'idea di aprire un'opera rispondente al carisma salesiano fra la gente povera di Callao e in tale aspirazione vennero incoraggiate dalla superiora generale, madre Caterina Daghero durante la sua visita alle case di America nel 1896. Dopo tante preghiere e sacrifici aprirono una casa a Callao con la scuola elementare e l'oratorio festivo, a cui fece quasi subito

seguito una specie di scuola professionale. Fu la prima casa di proprietà dell'Istituto e con opere proprie: da essa in seguito prenderà vita e sviluppo l'ispettoria peruana "S. Rosa da Lima".

La città di Callao in quell'epoca aveva cinque scuole italiane – pensiamo al fenomeno rilevante dell'emigrazione italiana nella seconda metà dell'Ottocento – e sette collegi protestanti, tutti dipendenti dal Consiglio municipale.

L'apertura della scuola delle FMA, e l'anno seguente di quella dei Salesiani, fu un'occasione provvidenziale per tanta gente di umile o di modesta condizione sociale che voleva dare un'educazione cattolica ai propri figli.

Così fu anche per lo zio di Josefina, che non tardò ad accompagnare al collegio la nipote per informarsi sulle condizioni per entrare nell'educando. Aveva allora tredici anni e venne accolta con squisita bontà dalla direttrice suor Angela Cavallo e dalle suore. Nella sua esperienza di orfana, che certamente l'aveva segnata nell'intimo, ebbe subito l'impressione di trovarsi nella sua "vera" casa, nella "casa della Madonna", come ripeteva sempre la direttrice, secondo la cara abitudine con cui le FMA che provenivano da Nizza chiamavano la loro casa religiosa.

Josefina si trovò subito a suo agio. «Godeva di tutto e per tutto, nonostante l'estrema povertà in cui si viveva a quei tempi veramente eroici», come testimoniò una sua compagna di collegio, che le fu pure compagna di postulato e di noviziato, suor Mercedes de la Torre.

Non aveva molta inclinazione per lo studio, ma riusciva bene nei lavori di ricamo e di cucito ed era diligente nel compimento dei suoi doveri. Gustava molto le pratiche di pietà che allora le educande compivano insieme alle suore. Amava con tenerezza la Madonna e le feste in suo onore erano per lei i giorni più belli del collegio. Racconterà poi alle sue compagne di noviziato di aver fatto l'esperienza che la Vergine Santissima l'amava con cuore di Madre e che si era presa cura di lei per orientarla nella vita. La guida spirituale di un santo sacerdote, don Antonio Sani, che in Cile era stato segretario di mons. Costamagna, la frequenza dei santi Sacramenti e gli esempi delle sue educatrici favorirono il sorgere della sua vocazione religiosa.

La direttrice suor Angela Cavallo, che la conosceva bene,

accolse volentieri la domanda della giovane – aveva diciassette anni – e diede di lei il seguente giudizio: «Di aspetto modesto, ma di virtù solida; pietà profonda e sincera; responsabile e di molto buon senso». Josefina, dunque, entrò come postulante nel 1901 e nella stessa casa di Callao compì pure il suo noviziato sotto la guida di quella che fu la prima maestra delle novizie peruana, la giovanissima e virtuosa suor Francesca León, succeduta a suor Angela Cavallo, chiamata ad essere Visitatrice del Perú e dell'Ecuador.

Del periodo del noviziato abbiamo notizie ancora da suor Mercedes che afferma: «Suor Josefina studiava molto se stessa per scoprire ciò che le impediva di divenire una buona e santa religiosa e soprattutto ciò che le impediva di praticare la carità con le sue compagne».

Gustava molto i Salmi dell'Ufficio della Beata Vergine – allora lo si recitava nelle domeniche e nelle feste di precetto – e a volte pregava mons. Costamagna che le dicesse il contenuto dato che, essendo in latino, non sempre ne capiva il senso.

L'amore ai Salmi e l'interesse per capirne il significato l'accompagnerà sempre e, da anziana, chiederà il favore ad una consorella che aveva fatto studi biblici di spiegarglieli, al fine di poter lodare Dio con maggior consapevolezza.

La nostra novizia amava leggere e meditare le opere di santa Teresa di Gesù, comunicando poi alle sue compagne, specie alla sua amica Mercedes, quello che aveva capito. Si sforzava però soprattutto di conoscere e assimilare lo spirito salesiano per essere una vera FMA.

L'8 febbraio 1905 fece con gioia la sua professione religiosa e le venne assegnato il compito di portinaia nella medesima casa di Callao.

Suor Josefina, fin da ragazzina, era stata a contatto delle prime missionarie arrivate in Perú e, dai loro esempi edificanti e talvolta eroici, aveva imparato in pratica e non solo in teoria la vita religiosa.

A questa scuola imparò ad orientare tutta la vita a Dio e a rendersi utile per servire meglio il prossimo e portarlo più facilmente a Lui. Così lei raccontava alle giovani suore e ricordava una frase udita da novizia in una conferenza di mons. Costamagna: «Imparate a farvi utili per poter servire meglio il prossimo quando la carità lo esige».

Nella portineria, alle bambine e alle ragazze che, dopo la scuola, dovevano aspettare chi le andasse a prendere, era felice di insegnare lavoretti di ricamo, di cucito, di uncinetto e a ciò alternava l'insegnamento spontaneo e opportuno del catechismo.

Una suora di quel tempo afferma che quelle bambine erano le più aperte e preparate a ricevere nella scuola la catechesi della maestra.

Dal 1909 al 1917 troviamo suor Josefina nella casa del Cusco, aperta tre anni prima con una scuola elementare e l'oratorio festivo. Anche là «la povertà regnava sovrana»; non per questo il fervore e l'impegno della giovane suora vennero meno, anzi era visibile la sua felicità. I disagi erano molto forti, il freddo era rigido poiché la città, che era stata la capitale degli Incas, sorgeva sulla Cordigliera delle Ande a 4000 metri di altitudine.

Il campo di apostolato in cui erano impegnate le suore era meraviglioso. La scuola era sostenuta dal Governo, che le stipendiava per l'insegnamento a duecento bambine bisognose, le quali poi, la domenica, frequentavano quasi tutte l'oratorio. Così, nel divertimento e nella catechesi, trascorrevano la festa nella gioia dello stile salesiano. Dai piccoli villaggi dei dintorni presero a venire anche bambine e giovani indigene e l'oratorio era davvero, secondo l'espressione di una oratoriana di allora, «la casa accogliente e gioiosa, calda di affetto e ricca di santi insegnamenti».

Suor Josefina si trovava nel suo campo prediletto, come ebbe a dire più tardi, ricordando «i bei tempi passati a Cusco...». Aveva l'incarico della portineria, l'insegnamento di cucito e di maglieria a scuola, il catechismo all'oratorio e la responsabilità dell'infermeria delle educande. In quest'ultima arte, di cui non aveva esperienza pur avendo inclinazione, fu avviata dalla missionaria suor Teresina Preiswerck, che aveva fatto studi superiori di medicina e che pure si trovava nella comunità di Cusco.

Il 1918 segnò una svolta nell'attività apostolica di suor Josefina. L'anno prima, la Visitatrice del Perù e dell'Ecuador, madre Decima Rocca, era stata richiesta dal Governo di accettare la direzione e amministrazione dell'ospedale e della scuola elementare a La Merced Chanchamayo, in una zona

della selva centrale del Perú. Le due opere erano gestite da laici; la scuola "agonizzava" e il personale dell'ospedale non aveva la capacità e lo spirito di dedizione e di sacrificio necessari per arginare l'epidemia di febbre gialla che era scoppiata nella zona.

Le autorità erano impressionate e lo stesso Presidente della Repubblica, dott. Giuseppe Pardo, che conosceva e apprezzava le FMA, scrisse a madre Decima: «I poveri indigeni muoiono a centinaia ogni settimana e senza nessuna assistenza... come gli animali».

L'intrepida missionaria, sensibile com'era ai problemi dei poveri, volle vedere luogo e situazione, affrontando di persona un viaggio sconosciuto e pericoloso insieme ad altre due suore coraggiose. Com'ebbe constatato la dolorosa realtà, accettò le due opere e vi mandò tre suore che parevano avere i requisiti necessari.

Suor Josefina, come abbiamo già accennato, venne mandata a La Merced dopo un anno dall'apertura della casa per sostituire la suora aiutante dell'infermiera che aveva dovuto far ritorno a Lima essendo stata colpita gravemente dall'epidemia. La responsabile dell'ospedale era suor Teresina Preiswerck, che fu ben felice di avere in aiuto la cara suor Josefina e di continuare quella formazione in campo infermieristico che aveva incominciato a Cusco.

Il lavoro nell'ospedale non solo richiedeva competenza e virtù, ma in certi casi anche eroismo. Ogni giorno arrivavano numerosi ammalati; alcuni morivano in giornata, altri erano bisognosi di assistenza e di cure continue. L'ospedale era povero e mancava persino delle cose più indispensabili; le suore dovevano industriarsi per trovare e, a volte, anche inventare i mezzi con i quali poter far fronte alle situazioni che via via si presentavano.

Accadeva anche che le suore dovessero fare da becchino perché, per la paura del contagio, era difficile trovare chi si presentasse per seppellire i morti "neppure pagando a buon prezzo...", come troviamo scritto nella cronaca della casa.

Suor Josefina aveva imparato da suor Preiswerck non solo a curare i corpi, ma anche le anime. Aveva davanti a sé una continua scuola di virtù eroica, dalla quale imparare la dimenticanza di sé, la donazione gioiosa al bene degli altri, la pietà

profonda che negli ammalati le rivelava la presenza del Signore.

Verso la fine del 1918, alla missione di La Merced erano rimaste soltanto loro due con una giovane, Consuelo Mendi-guren, mandata dall'ispettrice in aiuto alla suora insegnante. Anche questa infatti si era ammalata e, dopo poco, aveva dovuto ritirarsi da quel luogo essendo stata colpita dalla malattia in forma violenta.

A questo punto, in quel clima di autentico eroismo spirituale, suor Preiswerck si offrì vittima al Signore perché cessasse il contagio e la sua offerta venne accettata.

Nel frattempo anche la nostra suor Josefina si ammalò, ma non in forma mortale come la sua eroica consorella. La giovane Consuelo dovette così sospendere la scuola per assistere le due suore e gli ammalati dell'ospedale. Suor Josefina alternava i momenti di riposo obbligato dal male con ore di assistenza, come poteva, a suor Teresina e ai degenti, per non lasciare sola Consuelo. Suor Teresina era agli estremi; ricevette con straordinaria devozione l'Unzione degli infermi e il santo Viatico e poi, dopo poco tempo morì come una santa.¹

È facile immaginare lo strazio di suor Josefina che, oltre al profondo dolore per la morte della cara consorella, sentiva il peso e la responsabilità del suo essere rimasta sola.

Composta piamente la salma, aveva dovuto ritirarsi subito, perché la febbre l'aveva talmente aggredita che non si reggeva più in piedi. Dopo sei giorni ecco arrivare alla missione madre Decima, ignara della morte di suor Preiswerck. Aveva ricevuto due telegrammi che annunciavano la gravità dell'ammalata, e si era subito messa in viaggio con due suore, che sarebbero rimaste a La Merced. Il viaggio allora durava cinque o sei giorni. Possiamo immaginare l'incontro con suor Josefina: stupore e dolore senza limiti.

Col passare dei giorni la salute della nostra consorella andò migliorando ed ella poté continuare ad attendere agli ammalati nell'ospedale, mentre la direzione della casa veniva assunta

¹ Aveva appena quarantacinque anni di età: era il 7 dicembre 1918 (cf *Cenni biografici delle FMA defunte nel biennio 1917-1918*, Torino, Istituto FMA 1959, 353-360).

dalla missionaria suor Ortensia Muga e l'insegnamento da suor Mercedes de la Torre, le due nuove arrivate.

La comunità si era così ricomposta e aveva potuto riprendere il ritmo delle attività proprie della missione, sostenuta da un forte amor di Dio che le donava efficacia di apostolato. L'eroica offerta di suor Preiswerck aveva avuto la fecondità del grano di frumento deposto nella terra per dare frutto abbondante. Tutti lo sperimentavano. Fu lei l'ultima vittima della febbre gialla. La zona venne diligentemente disinfettata e risanata ad opera del Governo e le suore poterono lavorare tranquille facendo un gran bene alla popolazione.

Il lavoro continuava duro e faticoso, soprattutto per la difficoltà di comunicazione e di trasporto, specie nel caso di ammalati gravi (non più però di febbre gialla), ma la comunità era così unita nell'amore fraterno, così animata da pietà sincera e profonda che i sacrifici non pesavano e non toglievano la serenità.

Suor Josefina, tenendo sempre gli occhi del cuore fissi in Gesù Crocifisso, verso il quale aveva particolare devozione, si prodigava per i suoi cari ammalati, desiderosa di ottenere loro la salvezza del corpo e dell'anima.

In tale clima e ambiente di lavoro, andò maturando la sua vocazione di infermiera nella quale divenne sempre più abile. Non aveva fatto particolari studi per prepararsi a quella missione, ma veniva favorita dal suo naturale buon senso, dallo spirito di obbedienza e di sacrificio e dalla pratica esercitata a fianco di suor Preiswerck e dei medici che si erano succeduti nell'ospedale.

Essendo suor Josefina guarita dalla contagiosa febbre gialla ma rimasta un po' indebolita nella salute, nel 1921 le superiori pensarono di mandarla a Jauya, in una zona andina famosa per il clima benefico specie nei casi di malattie polmonari. Lì l'ispettoria aveva da poco aperto una casa per suore e signorine che andavano a soggiornarvi per alcuni mesi. Provvisoriamente aveva accettato anche l'ospedale civile della città, sostenuto dalla "Beneficenza pubblica" del luogo e suor Josefina vi fu mandata come "infermiera principale". Resterà però solo un anno perché, per le condizioni inaccettabili che l'Associazione poneva, le suore dovettero in seguito ritirarsi. Fu però un'altra esperienza ospedaliera in cui poté esplicare la

sua carità generosa e sacrificata e lasciare un ottimo ricordo presso ammalati, medici e consorelle.

«Infermiera abile, prudente e pia, di poche parole e di molti fatti; di carattere fermo, ma di grande carità e pazienza»: così una suora ha voluto sintetizzare le numerose voci giunte in ispettoria dopo la morte di suor Josefina.

Dopo il servizio negli ospedali di La Merced e di Jauya, lavorò nella casa di cura di Chosica, dove le suore erano responsabili di una colonia montana per bambini predisposti alla tubercolosi, figli di operai e di povera gente.

Anche qui suor Josefina si prodigò con cuore materno, lasciando un ricordo incancellabile nei bimbi e suscitando stima e ammirazione da parte del personale medico, sia per l'abilità nel disimpegno del suo ufficio, sia per lo spirito con cui lo compiva. Un giorno un medico disse alla direttrice: «Come si vede che questa suora lavora solo per il Signore!».

L'obbedienza la chiamò poi a lavorare in altre case: la troviamo fino al 1928 a Lima Breña, poi per due anni a Callao, ancora un anno nel suo amato campo di La Merced e poi a Lima, dove la nuova ispettrice, madre Ottavia Bussolino, la chiamò per seguire le suore ammalate dell'ispettoria. Qui resterà sino alla morte.

Numerose sono le testimonianze delle suore riguardanti questo lungo periodo di donazione e ne tratteggiano bene le caratteristiche. «La sua pietà era solida e si dimostrava specialmente quando si trattava di curare qualche ammalata che, per il suo stato di salute, diventava difficile da accontentare».

«La vidi usare una bontà e pazienza estrema con qualche suora la cui malattia, anche mentale, aveva ridotto a uno stato veramente compassionevole».

«Quando un'ammalata entrava in agonia, non l'abbandonava né di giorno né di notte. Dimentica completamente di se stessa, le rimaneva accanto; suggerendole pie giaculatorie e cercando tutti i mezzi per sollevarla. E, dopo il trapasso, era ancora lei che si occupava di comporne pietosamente la salma. Benché delicata e mingherlina, non cedeva a nessuno questo fraterno ufficio di carità».

Le consorelle la descrivono anche nel suo temperamento rilevando che il suo modo di fare era piuttosto asciutto, di poche parole; la sua bontà però ispirava confidenza alle am-

malate, le quali si affidavano a lei con piena fiducia. Per anni ed anni, tutte le suore che dovettero essere ricoverate nelle cliniche per interventi chirurgici, l'ebbero sempre al fianco come buon Cireneo, sollecita di giorno e di notte per sollevarle.

La si sarebbe potuta chiamare il "burbero benefico" per il suo modo un po' brusco, che però era compensato da una carità sconfinata per le sue care ammalate.

Una suora, sua antica compagna di collegio e della formazione iniziale alla vita religiosa, esprime la sua ammirazione per lo spirito di preghiera di suor Josefina e per l'impegno che poneva nel correggersi dei suoi difetti. E aggiunge: «Sapeva soffrire e tacere, non cercava mai la lode e si impegnava quanto poteva per nascondere le sue belle qualità».

L'8 febbraio 1955 suor Josefina celebrò le sue nozze d'oro di consacrazione al Signore, circondata dall'affetto riconoscente di superiori e consorelle della casa ispettoriale. Chi più godette in quel giorno fu la sua antica direttrice che l'aveva ricevuta in collegio, suor Angela Cavallo, che allora, già novantenne, si trovava in infermeria ed era oggetto delle sue sollecite e affettuose cure. Quel mattino l'anziana suora si alzò prima della levata della comunità, andò pian piano nel giardino, colse un fiore e lo portò in camera alla sua infermiera, ex alunna di tempi lontani, dicendole: «Ho voluto essere la prima a salutarla».

Da qualche tempo la nostra cara sorella non stava bene, ma energica e forte con se stessa cercava di reagire e continuava come poteva il suo lavoro.

Ricevette ben quattro volte l'Unzione degli infermi; appena cessava il pericolo della gravità, riprendeva l'assistenza alle sue care ammalate, pur vivendo sempre preparata al grande passo. E la morte la sorprese proprio mentre compiva un atto di carità. Era stata regalata alla comunità una pecorina che era stata posta sotto il portico dietro l'infermeria. La bestiola, con i suoi continui belati, non lasciava riposare una suora ammalata, che se ne lamentava. Visto che nessuno provvedeva a cambiare posto alla pecora, suor Josefina andò per portarla altrove; la prese in braccio, ma purtroppo non resse al peso... e un nuovo infarto la stroncò all'improvviso.

Così, a settantasei anni, concludeva la sua vita di fedeltà e di amore, veramente ricca di opere buone e di meriti.

Suor Richiardi Paolina

di Francesco e di Carrera Luigia

nata a Ciriè (Torino) il 22 giugno 1880

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 6 febbraio 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1904

Professione perpetua a Novara il 23 agosto 1910

La vita di suor Paolina fu lunga – ottant'anni di età e cinquantasei di professione religiosa –, ma fu anche ricca di disponibilità al volere di Dio e delle superiori. Se ci si sofferma a osservare l'iter dei suoi cambiamenti di casa, vien proprio da pensare a una dimenticanza totale di se stessa nella prontezza ad andare là dove l'obbedienza la chiamava: infatti, sono più di una ventina i suoi spostamenti di casa e vari anche gli uffici sostenuti.

Piemontese, entrò a Nizza Monferrato e vi fece la prima professione religiosa nel 1904, lavorando per alcuni anni nella terra dei nostri santi Fondatori, ma trascorrendo poi tutto il resto della sua vita in case della Lombardia o dell'Emilia.

Fu maestra di lavoro, assistente delle convittrici operaie, direttrice per sedici anni, per vari anni economo e per una decina, gli ultimi della sua vita, vicaria del convitto di Cagno (Brescia).

Questa casa fu l'unica in cui sostò tanto a lungo, perché nelle altre la troviamo per pochi anni, a volte anche solo per uno, e anche nelle case in cui fu direttrice (Formigine, Bibbiano, Brescia, Reggio Emilia, Villa S. Croce, S. Cassiano, Faenza) la durata della sua permanenza fu sempre breve e non raggiunse mai il sessennio.

Le testimonianze che ci sono pervenute la presentano di carattere mite: lo sguardo dolce, il sorriso buono e tanta disponibilità nel farsi tutta a tutti per aiutare le sorelle bisognose o oberate di lavoro. Sottolineano anche la sua attenzione, soprattutto da direttrice, verso le vocazioni incipienti, che seguiva con sapiente intuito nella loro maturazione e aiutava nella loro realizzazione.

Una suora che fu con lei nella casa di Paullo (Milano), dove per alcuni anni suor Paolina fu maestra di lavoro, ricorda l'a-

scendente che ella esercitava sulle ragazze a motivo della bontà di carattere e della finezza del tratto. Amante della vita di pietà, la sapeva trasfondere anche in loro con efficacia.

Due voci ci giungono dalla casa di Brescia, dove suor Paolina fu direttrice agli inizi degli anni Trenta. Una mette in rilievo la tenerezza con cui si apriva all'innocenza dei bimbi della scuola materna che amava molto; si interessava del loro piccolo mondo e li ascoltava con grande pazienza per educarli all'amore del bello e del buono.

L'altra dà risalto alla cordialità ospitale con cui accoglieva le suore che arrivavano in passeggiata: faceva loro sentire il calore della famiglia, le accompagnava a visitare la casa, l'orto, soffermandosi con piacere su ogni particolare che destasse qualche interesse.

Aveva un animo molto sensibile: lo si vedeva chiaramente dalla comprensione che esercitava nel suo rapporto con le suore e dalla prontezza con cui andava incontro alle loro necessità. Invece le attenzioni che venivano usate verso la sua persona erano sempre troppe, secondo lei, e ne serbava profonda riconoscenza.

Veniamo poi a sapere che si trovò ad affrontare periodi difficili e situazioni penose, ma che superò tutto serenamente; inoltre, seppe infondere nella comunità quell'ottimismo salesiano che fa valorizzare sacrifici e rinunce inevitabili.

Dei suoi ultimi anni ci resta la testimonianza di una giovane suora: «Ebbi la fortuna di conoscere suor Paolina nella casa di Cagno. Ricordo che a causa dei suoi acciacchi camminava a stento; la direttrice le assegnò quindi una stanzetta comoda al primo piano. Io cercavo di aiutarla, procurandole la legna per la stufa e riordinandole la camera nei ritagli di tempo. Non so dire quanto si mostrasse riconoscente per tali piccoli servizi!

Suor Paolina pregava volentieri; ogni volta che entravo nella sua camera la vedevo sempre con la corona del rosario in mano, oppure intenta a leggere qualche buon libro. Mi invitava a pregare per le vocazioni, dicendomi: "Vedi, io sono vecchia ormai, non posso più lavorare; preghiamo con fede il Signore perché susciti qualche vocazione anche qui a Cagno!"».

L'amore per le vocazioni doveva essere ben forte in lei e costituire una delle sue più frequenti intenzioni di preghiera. Infatti

la suora testimone aggiunge che, essendo ritornata a Cagno dopo alcuni anni, di passaggio, la cara suor Paolina si fece premura di indicarle due ragazze che erano state sue alunne alla scuola materna, dicendole: «Sai che probabilmente si faranno suore?». E così avvenne.

Le suore ricordano che negli anni penosi del declino fisico, suor Paolina non fu mai udita lamentarsi. Una delle sue frasi preferite era: «Ci vuole pazienza a questo mondo se vogliamo guadagnarci un pezzo di Paradiso!».

A stroncare la sua forte fibra, nonostante il numero degli anni, fu una caduta che dovette essere provocata dalla distrazione o poca delicatezza di una consorella. La realtà è che, nel perdono, suor Paolina fu eroica. In un incontro che ebbe con l'interessata, le disse: «Sono convinta che non potrò più guarire; tu però non pensarci e non piangere, perché non sei stata altro che lo strumento del Signore, perciò ti perdono. Prega solo perché possa fare una buona morte». Le diede un bacio e non parlò mai più dell'accaduto.

Questo fu il suo ultimo, generoso "sì" alla volontà di Dio. Trascorse un mese all'ospedale di Fiorenzuola, mantenendosi serena nella sofferenza, in una continua offerta di se stessa a Dio per il compimento della sua volontà.

La mattina del 6 febbraio, essendosi aggravata, venne trasferita dall'ospedale alla vicina casa di Lugagnano, dove visse ancora per qualche ora. Le sue ultime parole furono un'invocazione alla Madonna attraverso il versetto: «Prega per noi, santa Madre di Dio, e saremo degni delle promesse di Cristo».

Suor Rodríguez Lince María Ester

di Gentil e di Lince Dolores

nata a Medellín (Colombia) il 27 ottobre 1898

morta a Bogotá Usaquéen il 17 marzo 1961

Prima professione a Bogotá il 15 ottobre 1919

Professione perpetua a La Ceja (Colombia) il 15 ottobre 1925

Ci mancano notizie riguardanti la vita di suor Ester prima

della sua entrata nell'Istituto. Si desume che abbia ricevuto in famiglia una completa educazione, con una buona preparazione intellettuale, dal fatto che, appena emessi i voti religiosi nell'ottobre 1919, venne subito mandata come insegnante a Guatavita, nella regione di Cundinamarca, dove le FMA insegnavano nella scuola elementare comunale e si dedicavano all'assistenza e alla formazione delle alunne, oltre che all'oratorio festivo.

Dal 1923 la troviamo nella casa di La Ceja (Antioquia), dove le opere erano simili a quelle di Guatavita. Suor Ester si trovava veramente a suo agio: era giovane – venticinque anni – ma già le era stata affidata la responsabilità della scuola, oltre che l'insegnamento in una classe. Ben presto si attirò la stima e la benevolenza di tutti, anzi ci fu chi, a un certo punto, le dimostrò apprezzamento e attenzioni eccessive.

La suora era giovane, ma radicata nella volontà di restare fedele al Signore; con apertura di cuore presentò all'ispettrice la sua situazione e ottenne di essere cambiata di casa.

Suor Ester possedeva una intelligenza aperta e, senza fatica, otteneva la disciplina dalla numerosa scolaresca della casa "Taller María Auxiliadora" di Medellín, di cui fu animatrice dal 1926 al 1931.

Le ragazze avevano fiducia in lei, perché sentivano di essere da lei comprese e amate. Dovette essere molto grande, stando alle testimonianze, il bene da lei compiuto in quella casa, soprattutto verso le ragazze più povere. Non fa quindi meraviglia se ben presto le superiori pensarono a lei per affidarle la direzione della casa di Soacha, dove, oltre a insegnare nelle scuole comunali, le suore gestivano anche un internato per bambine povere.

C'è una bella testimonianza di quel periodo, rilasciata da una suora che allora era alunna. In collegio era stata organizzata una interessante passeggiata, ma a lei era preclusa quella innocente soddisfazione: soppesata la difficile situazione economica dei suoi genitori, ritenne essere suo dovere rinunciare.

Ma ecco che la direttrice suor Ester, a sera, la chiamò e consegnandole una scatola con tutto il necessario per la gita le disse: «Non dobbiamo preoccuparci: il Signore pensa a tutto». La suora afferma che quel gesto la commosse profondamente e fu come il germe della sua vocazione religiosa.

Vi è pure un'altra storia vocazionale realizzata grazie alla carità di suor Rodríguez.

Si tratta ancora di una interna di Soacha, che desiderava essere accolta tra le FMA, ma le sue condizioni economiche non le permettevano di prepararsi il corredo necessario.

Com'è naturale, c'era tanta tristezza nel cuore della ragazza che stava per tornare in famiglia. Suor Ester la chiamò e le disse: «Ritorna dopo le vacanze; aggiusteremo ogni cosa con l'ispettrice, vedrai!». La giovane ritornò e ogni difficoltà venne appianata.

Le oratoriane, le alunne della scuola comunale e in generale le più povere furono sempre oggetto delle sue predilezioni.

Terminato il sessennio direttivo a Soacha, venne mandata ad animare la comunità e il collegio di Barranquilla, città costiera del nord della Colombia. Era un cambio totale di ambiente quello a cui veniva chiamata: lei, così amante delle fanciulle povere, alla cui promozione umana aveva sempre lavorato con tutte le sue forze, veniva a trovarsi con giovani di condizione piuttosto agiata, con gusti e abitudini del tutto diverse. Si sa come i genitori delle alunne appartenenti a tale categoria siano esigenti riguardo all'ambiente educativo in cui collocano le loro figlie. Dalle memorie su suor Ester che ci sono giunte, non riusciamo a capire con chiarezza che cosa abbia provocato il disgusto dei genitori; il fatto è che si cominciò a creare un clima di sfiducia intorno alla nuova direttrice. Inoltre, anche in comunità accadevano situazioni di incomprendimento o malintesi, insomma, le cose non andavano bene. L'ispettrice, madre Margherita Gay, che conosceva a fondo la virtù di suor Ester, pensò di porre termine alla penosa situazione, chiamandola nella casa di Medellín "María Auxiliadora" ad assistere la direttrice, suor Caterina Novara, ammalata terminale di cancro, le cui condizioni richiedevano la presenza continua di una persona forte fisicamente e dotata di molto spirito di sacrificio.

Suor Ester lasciò immediatamente la casa di Barranquilla – chissà quali contrastanti sentimenti si agitavano in lei! – e si pose a fianco della cara ammalata, assistendola con altruismo eroico, fino a quando rimase in vita.

Suor Ester ricorderà poi sempre quel periodo come una grazia segnalata del Signore. Diceva: «Assistendo suor Caterina No-

vara, quanto ho imparato! Ora so fin dove sanno soffrire i santi e come sanno morire!».

Quando fu libera dall'impegno che le era stato affidato, rimase come vicaria nella casa di Medellín, responsabile della scuola comunale annessa al collegio e frequentata da numerosissime alunne. Negli anni che lì rimase edificò le consorelle con il suo esempio di deferenza affettuosa verso la direttrice, che interpellava con la semplicità e lo spirito di dipendenza di una giovane professa.

Durante gli anni Quaranta, a motivo della guerra che devastò l'Europa, si erano sospese le spedizioni missionarie. Il vescovo salesiano mons. Comin cercava tra le FMA della Colombia, che avevano numerose vocazioni, qualche suora disposta ad andare in aiuto ai missionari dell'Ecuador, tanto povero di personale.

Suor Ester si offrì con la sua caratteristica generosità e poté così trascorrere più di una decina di anni in Ecuador, occupando anche posti di responsabilità. Ebbe la direzione di alcune nostre case, in mezzo a ristrettezze economiche che lei seppe affrontare e superare con lavoro, sacrifici, risparmi, arrivando così a dare vero impulso alle opere. È importante ricordare l'incremento che seppe dare alle opere di Riobamba e di Playas; quest'ultima era una colonia marina permanente per bimbi e bimbe mandati dalla Croce Rossa, con scuola elementare gratuita. Si trattava proprio del campo di apostolato da lei preferito: fare del bene alla gioventù povera e bisognosa.

Nel 1960, in seguito ad un incontro con la consigliera generale madre Carolina Novasconi in visita alle case della Colombia, troviamo la cara sorella nella scuola professionale "María Auxiliadora" di Bogotá, come vicaria; le testimonianze delle suore dimostrano ammirazione per il suo atteggiamento di docilità e di umile dipendenza dalla direttrice che lei, quand'era partita per l'Ecuador, aveva lasciato giovane postulante.

Suor Ester dava il suo apporto cordiale alle ricreazioni comunitarie, raccontando ameni episodi missionari; a volte, preparava piatti tipici equatoriani, sempre per rallegrare le suore e ravvivare lo spirito di famiglia. Con il susseguirsi dei mesi, dovette un po' per volta rinunciare a queste serene iniziative perché il male che la minava progrediva velocemente; la si

vedeva però partecipare agli atti comuni di pietà, trascinandosi a fatica in cappella.

Nel gennaio del 1961, l'ispettrice l'invitò a passare nella casa di riposo di Bogotá Usaqué, dove poteva essere meglio curata. Tre mesi dopo, il 17 marzo, improvvisamente, ma ben preparata all'incontro con il Signore, suor Ester passava dalla vita terrena a quella eterna all'età di sessantadue anni.

Suor Samudio Ana

di Luis e di Sarmiento Ester

nata a Bogotá (Colombia) il 18 giugno 1877

morta a Medellín (Colombia) il 17 marzo 1961

Prima professione a Bogotá il 7 febbraio 1906

Professione perpetua a Bogotá il 7 gennaio 1912

Apparteneva a una distinta famiglia della capitale colombiana ed era rimasta priva dei genitori fin dall'infanzia. Aveva anche una sorellina ed entrambe furono accolte a far parte della famiglia di alcuni parenti, che si preoccuparono di dar loro una buona formazione intellettuale e religiosa. La Provvidenza di Dio che veglia sulle sue creature pose sul cammino della giovane Ana una guida spirituale d'eccezione: mons. Carrasquilla, un sacerdote molto stimato come predicatore e guida spirituale. Ana ricevette da lui un valido aiuto nel discernere come orientare la sua vita per dare una risposta concreta all'amore di Dio, da cui si sentiva fortemente attratta. Scelse di entrare tra le FMA giunte a Bogotá nel 1897.

Ogni anno la prima casa in terra colombiana si arricchiva di vocazioni, quasi tutte provenienti da un ceto sociale alto, felici di sperimentare le conseguenze della povertà e di formarsi allo spirito genuino delle fonti, che vedevano incarnato esemplarmente nell'ispettore salesiano don Rabagliati e nelle prime missionarie, incominciando dalla direttrice suor Brigida Prandi.

Il 7 febbraio 1906 anche la nostra suor Ana fa la professione religiosa e viene scelta con altre quattro per la prima fon-

dazione a Medellín, nella regione di Antioquia, in uno dei sobborghi più poveri della città.

La casa "Maria Ausiliatrice" sarà così il suo campo di apostolato per vari anni; si dedicherà all'educazione e formazione di tante fanciulle povere e abbandonate. C'era infatti la scuola elementare comunale e una scuola domestica, oltre che l'oratorio festivo.

Nel 1927 la sua attività apostolica ha una svolta significativa: il suo non sarà più un lavoro educativo diretto tra le fanciulle, ma lo sarà sotto l'aspetto meno gratificante della gestione amministrativa della comunità.

Suor Ana fu economista per qualche anno e poi passò in case più impegnative: a Medellín, a Barranquilla, a Caqueza e poi ancora a Medellín. Dappertutto – dicono le testimonianze – lasciò il ricordo della sua virtù, specialmente della carità, della delicatezza di coscienza, della pratica della povertà e di una bontà cordiale che si faceva veramente amare.

Anche nello svolgimento del compito di economista, suor Ana continuò a essere educatrice, da vera figlia di don Bosco. Capitava a volte, anzi spesso, che tornando dal mercato stanca, con le borse pesanti e in più carica di pacchetti, incontrasse per strada sue ex allieve che andavano a gara nell'aiutarla, felici di dimostrarle in qualche modo la loro riconoscenza. E lei, cordiale come sempre, come faceva don Bosco, mormorava all'orecchio di ciascuna la "parolina" che andava in fondo all'anima. Le ex allieve, ormai divenute mamme e alcune anche nonne, ricordavano con compiacenza i tempi belli della loro fanciullezza e il bene che avevano ricevuto alla scuola di suor Ana.

Da parte sua, lei ascoltava con cordiale interesse le loro gioie e le loro pene, dava opportuni consigli all'una, ricordava i doveri di buona cristiana all'altra e, se occorreva, arrivava anche con un aiuto materiale. Quante opere di bene compì nel silenzio!

Le testimonianze ricordano inoltre la sua pietà sincera e forte, la sua devozione a Maria Ausiliatrice che cercava di diffondere ovunque, le sue visite frequenti in cappella con profondo raccoglimento e devozione, che poi, negli ultimi anni della sua vita, diventarono quotidiane soste prolungate.

La sua più grave preoccupazione era quella di non sapere amare il Signore come desiderava. Lo confidò un giorno alla

sua direttrice e le chiese: «Mi insegni ad amare Gesù! Vorrei vivere sempre in intima comunione con Lui!».

Suor Ana amava molto l'Istituto e godeva nel condividere, nelle sue conversazioni con le consorelle, quanto aveva letto e sentito su don Bosco, madre Mazzarello e le nostre prime suore.

Verso le superiori aveva rispetto e obbedienza piena, alla luce della fede. Una suora che fu con lei nella casa di Barranquilla ce lo conferma, mentre traccia il suo profilo: «Ho sempre ammirato la sua filiale adesione alle superiori, la sua obbedienza pronta. Obbediva sempre, anche in quelle cose che si potevano considerare insignificanti. Altra sua virtù caratteristica era la povertà. Cercava sempre per sé le cose peggiori, tuttavia la si vedeva sempre ordinata nella persona e pulita in tutto. Si sarebbe detto che la dolcezza e l'amabilità fossero qualità proprie del carattere, tanto era delicato il suo tratto. Noi giovani suore di quel tempo avevamo in lei un modello perfetto e il suo esempio ci invitava ad imitarla».

Una delle sue direttrici afferma che, osservante com'era, non faceva mai nulla senza chiedere il permesso e inoltre sottolinea, ammirata, la sua carità: dice di non aver mai udito da lei una parola di mormorazione o di disapprovazione nei riguardi del prossimo.

Gli ultimi dieci anni della sua vita suor Ana li trascorse nella casa-famiglia "San Giuseppe" di Medellín, un convitto per operaie e scuola elementare comunale. Era anziana, e doveva anche usarsi riguardi per un delicato scompenso cardiaco, ma non poteva rassegnarsi al riposo. Tenne per alcuni anni, fin che le fu possibile, l'incarico della portineria. Quando ne fu esonerata, aveva sempre timore di non essere sufficientemente occupata e perciò si prestava per il cucito, godendo di aiutare le insegnanti a ultimare i lavoretti delle alunne.

Faceva ogni sforzo per trovarsi con la comunità, dalla quale non si separò che con la morte: infatti, ancora il giorno prima aveva partecipato alla lettura spirituale con le sorelle.

Il moltissimo lavoro svolto da suor Ana a bene della gioventù povera e abbandonata ebbe un alto riconoscimento anche dal governo dipartimentale di Antioquia. Nel 1956, quando si celebrò la ricorrenza cinquantenaria dell'arrivo delle FMA nella regione, l'unica superstite del primo gruppo era suor

Ana e venne decorata con la medaglia "Presbitero Miguel Giraldo Salazar".

La fine della sua vita fu rapida, ma coerente con l'ardente amore per Dio che l'aveva sempre caratterizzata. Nelle prime ore del 17 marzo 1961 suor Ana, sentendosi male, svegliò l'infermiera che dormiva nella medesima stanza e con tutta la forza di cui era capace, gridò: «Gesù mio, ti amo!». Furono le sue ultime parole.

Suor Sánchez Elvira

*di Romialdo e di Godoy Beatriz
nata a Santiago (Cile) il 3 luglio 1881
morta a Santiago il 3 dicembre 1961*

*Prima professione a Santiago il 3 marzo 1901
Professione perpetua a Santiago il 12 febbraio 1907*

Suor Elvira nacque a Santiago e trascorse quasi tutta la sua lunga vita – ottant'anni di età e sessanta di professione – nelle case della capitale cilena, tranne qualche parentesi di pochi anni nella casa di Molina e in quella di Valparaíso.

A vent'anni era già professa. La storia della sua vita è stata segnata nella fanciullezza dal dolore della perdita di entrambi i genitori. Venne affidata, insieme all'unica sorella, alle cure di un tutore, che pose le due ragazze nel Collegio "Maria Ausiliatrice" situato allora, nei suoi inizi, nel borgo "La FERIA" e trasferito poi in Avenida Matta, 726.

Elvira frequentò la scuola professionale; il suo comportamento era ottimo sotto l'aspetto morale, religioso e di relazione con le compagne; possedeva pure intelligenza sveglia e abilità nei lavori di ricamo, taglio e cucito.

Per le due orfane la vita trascorreva serena in quell'ambiente familiare animato dallo spirito generoso delle missionarie, ma ciò non sarebbe durato molto a lungo. Infatti, dopo alcuni anni, si presentò al collegio il tutore, annunciando che il capitale lasciato dai genitori si era ormai esaurito e che quindi le due giovani avrebbero dovuto provvedere al loro avvenire.

Una zia si rese disponibile ad accoglierle e infatti la sorella di Elvira andò con lei, ma la nostra giovane non volle assolutamente allontanarsi dalla "casa della Madonna". Capi che era giunto il momento di realizzare il suo desiderio di consacrarsi al Signore e presentò la domanda per essere accolta nell'Istituto.

Le sue compagne di postulato e di noviziato ricordano con ammirazione gli esempi di obbedienza pronta, di umiltà e di pazienza che ella diede in occasione di alcune prove a cui fu sottoposta durante la sua formazione.

Dopo la prima professione, il 3 marzo 1901, ebbe inizio il suo apostolato come maestra di lavoro, ufficio che svolse per quasi tutta la vita.

Dalle suore che l'hanno conosciuta, suor Elvira viene presentata sempre uguale a se stessa, buona, paziente, caritatevole e fedele ai suoi doveri. Per questo suore e ragazze l'amavano e si rivolgevano a lei con fiducia quando abbisognavano di un favore, sicure che l'avrebbero ottenuto poiché suor Elvira non diceva mai di no.

Tra le comunità di Santiago ove prestò la sua opera di insegnante, quella che beneficiò di lei più a lungo e ripetutamente fu il liceo "José Miguel Infante". Divenuta poi anziana e non potendo più dedicarsi alla scuola, le venne affidato l'ufficio di portinaia nella casa "El Centenario" e lì trascorse gli ultimi otto anni della sua vita.

Usava modi cortesi e cordiali trattando con qualsiasi persona e perciò godeva della stima e della confidenza di tutti.

Non perdeva un minuto di tempo, anzi metteva a frutto la sua abilità nel cucito e nel ricamo preparando lavoretti e capi di biancheria, che lasciava e riprendeva con infinita pazienza ogni volta che lo comportava il suo principale compito di attendere a chi si presentava alla porta.

Soffriva di forti reumatismi e, negli ultimi anni, le si era indebolito molto l'udito, cosa che le causava non poche umiliazioni. Lei offriva tutto al Signore con ardenti giaculatorie e metteva intenzioni per quanti le chiedevano preghiere.

Suor Elvira amava molto la vita comunitaria e, anche a costo di sacrificio, vi partecipò sempre, dicendo a chi gliene faceva osservazione: «Quando riesco a stare in piedi, sento il bisogno di partecipare alla vita di comunità: in comunità si sta bene».

Una suora scrive: «Le domandai un giorno se avesse paura della morte ed ella mi rispose: “No, non ho paura. Anche se la morte è un castigo, perché dovrei temerla?... Il Signore è buono ed io mi sono consacrata a Lui e ho cercato di servirlo durante tutta la mia vita. Confido quindi in Lui e spero di salvarmi. Naturalmente non andrò subito in Paradiso...”».

Prima di morire ebbe la gioia di celebrare con solennità il giubileo di diamante della sua professione insieme a qualche altra compagna. Si riunirono al Collegio “José Miguel Infante”, dove suor Elvira aveva trascorso tanti anni nell’attività santificata dalla preghiera e dai sacrifici: fu una vera gara di manifestazioni di affetto e di riconoscenza sincere da parte delle suore e delle ex allieve.

Il 3 dicembre 1961 la giornata di suor Elvira ebbe il ritmo di un qualsiasi giorno feriale: il suo lavoro, la partecipazione alla vita comune di preghiera e di sollievo, come sempre. Alle ore 17 le suore stanno avviandosi verso la cappella per i vesperi. Suor Elvira rallenta il passo, si sente male e viene accompagnata in camera dall’infermiera e da un’altra suora. Il parroco, chiamato d’urgenza, arriva appena in tempo per amministrarle l’Unzione degli infermi e al medico non rimane che constatare la morte avvenuta per un attacco di angina pectoris.

Suor Elvira, che tanto aveva amato la vita comune, si incontrò per sempre con il Signore proprio mentre stava unendosi alle sorelle per ringraziarlo a nome dell’umanità nella preghiera della sera.

Suor Sánchez Rosario

*di Antonio e di Sánchez Rita
nata a Pruna (Spagna) l’8 dicembre 1889
morta a Calañas (Spagna) il 30 agosto 1961*

*Prima professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1928*

I coniugi Sánchez, cristiani esemplari, furono benedetti dal Signore con una bella corona di figli: sei ragazze e sette maschi.

La mamma non solo si preoccupò di formarli alla vita cristiana, ma da vera educatrice cercò di preparare le figlie al loro futuro affidando loro gradualmente delle responsabilità. Infatti, ognuna come collaboratrice della mamma, aveva un fratello a cui provvedere il riordino e la stiratura della biancheria e del vestiario; tra le sorelle si era così stabilita una simpatica gara nello svolgimento di tale compito.

Alla scuola della mamma, quindi, Rosario imparò le nozioni pratiche di economia domestica che in seguito, approfondite e completate, le sarebbero servite per preparare alla vita e a un lavoro onesto le centinaia di ragazze che avrebbe incontrato nei nostri istituti educativi.

Rosario era già adolescente, e quindi in ritardo sull'età delle compagne, quando entrò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Sevilla per frequentare la scuola magistrale; però, intelligente com'era, non fece nessuna fatica e conseguì brillantemente il diploma.

Desiderosa di consacrare al Signore la sua vita per spenderla per l'educazione delle ragazze povere, entrò tra le FMA facendo la prima professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1922. Tornò quindi nel suo collegio di Sevilla come insegnante e assistente e lì lavorò con vera dedizione fino al 1934, quando le superiori la incaricarono della direzione della comunità e della scuola nella casa di San José del Valle.

Dopo un triennio in quell'ufficio, la troviamo nuovamente nel collegio di Sevilla in qualità di vicaria e poi, dal 1939 al 1953, consecutivamente direttrice nelle case di Ecija, Jeréz de la Frontera, Calañas e Hornachos.

In quest'ultima casa rimase solo un anno, perché la responsabilità dell'animazione le divenne troppo pesante a motivo della salute precocemente in declino. Infatti, la graduale diminuzione della memoria non le permetteva più di attendere alle sue occupazioni e questo le era causa di disagi e sofferenze.

Le superiori la mandarono nella casa di Rota in riposo e lì trascorse i suoi ultimi anni di vita.

Svolse il suo compito di direttrice in case con opere per bambine povere, internati per orfane, scuole elementari e professionali e, come si è già accennato, si dedicò con grande senso di responsabilità alla formazione umana e cristiana di tanta gioventù bisognosa.

Sapeva svolgere qualsiasi genere di lavoro: taglio, cucito, ricamo; era abile per la cucina e per l'economato, avendo il giusto criterio di evitare spese inutili in ossequio alla povertà, ma non lasciando mancare mai quanto era necessario a suore e ragazze.

Le suore che l'ebbero come direttrice attestano che era esemplare nell'osservanza, amabile con tutti e che sapeva fare le osservazioni con cuore di madre.

La salute precaria che l'aveva costretta a lasciare compiti direttivi andò sempre peggiorando e un forte disturbo circolatorio le provocò la cecità di un occhio.

Nel 1961, suor Rosario dopo gli esercizi spirituali trascorse qualche giorno nella casa di Calañas, la quale, oltre alla scuola, serviva anche come casa di riposo per le suore.

Là, dove anni prima era stata direttrice, l'attendeva il Signore per l'incontro definitivo. Una congestione cerebrale la paralizzò completamente; per tre giorni soffrì molto consumata da una altissima febbre. Nonostante la gravità del male, ricevette con edificante fervore l'Unzione degli infermi. Quando i dolori le davano un po' di tregua, la si sentiva ripetere alcuni versetti del *Miserere* o il *Confiteor* e rispondere alle preghiere delle consorelle.

Spirò il 30 agosto 1961 in un sereno atto d'amore e di offerta.

Suor Savini Carolina

di Battista e di Trivi Angela

nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 25 giugno 1903

morta a Roppolo Castello (Biella) il 25 ottobre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Quella in cui nacque Carolina fu una famiglia numerosa, profondamente cristiana. Il babbo, Battista, era stato allievo artigiano a Valdocco e aveva conosciuto don Bosco; serbò sempre per lui affetto di figlio e grande venerazione per la sua santità.

La mamma, Angela, era donna di profonda fede, di spirito di sacrificio e di illimitata dedizione alla famiglia.

I sette figli che Dio donò loro non potevano che crescere bene sotto la guida affettuosa e forte di simili genitori; nella bella casa che il babbo aveva costruito un po' fuori del paese, si trovavano a loro agio, come in un piccolo paradiso terrestre, con la possibilità di giocare all'aperto e di schiamazzare liberamente, proprio perché intorno non c'erano vicini da disturbare.

Amavano anche cogliere fiori campestri da porre davanti al quadro di Maria Ausiliatrice che, dal suo posto di onore nel laboratorio di falegnameria del babbo, pareva proteggere l'attività giornaliera di quel bravo artigiano e tutta la sua famiglia, che ogni giorno si riuniva in preghiera davanti alla sacra immagine. Erano le preghiere del buon cristiano, mattina e sera, e la preghiera del rosario quelle che immancabilmente riunivano la famiglia nella supplica devota.

I figli, una volta cresciuti, seguirono, com'è naturale, strade diverse ma pienamente in consonanza con la formazione all'onestà e alla fede ricevuta in famiglia. I tre maschi, emigrati all'estero per ragioni di lavoro, formarono famiglie onorate e stimate e le quattro figlie divennero tutte FMA!

Le prime a lasciare la casa furono suor Maria Francesca e poi suor Anna Maria che partirono giovanissime per l'America, l'una per il Centro America e l'altra per l'Argentina; fu poi la volta di suor Carolina e più tardi di suor Giacinta.¹

Si avverava così la profezia fatta da don Bosco al giovane artigiano Battista Savini: «Le tue figlie si faranno suore!».

Ma torniamo a Carolina, per cercare di conoscere le meraviglie compiute da Dio in quel cuore tanto aperto alla grazia. Ancora piccola venne condotta una domenica all'oratorio del paese tenuto dalle FMA e si trovò subito a suo agio in quell'ambiente tanto somigliante a quello di casa sua, in mezzo a quelle suore buone e allegre, così che non lasciò mai dal continuare a frequentarlo.

¹ Suor Giacinta, la più giovane della famiglia, fu la prima a lasciare la terra per il cielo: morì infatti il 5 giugno 1944 a 38 anni di età (cf *Facciamo memoria* 1944, 271-274). Suor Anna Maria morì a Bahía Blanca il 12 luglio 1960 e suor Maria Francesca morì a Panamá il 4 gennaio 1972.

Divenuta adolescente, si distingueva dalle sue compagne chiassose e spensierate per un atteggiamento di serietà morale accompagnato da una costante serenità di tratto; era visibile in lei una maturità di spirito che derivava da una vita trascorsa nell'innocenza e nella preghiera.

La sosteneva l'ideale di consacrarsi al Signore come le sue due sorelle tra le FMA; infatti, a vent'anni, lasciò la famiglia con la decisa volontà di farsi santa nel tipo di vita che stava per abbracciare.

Durante il noviziato che fece a Nizza dal 1924 al 1926 ebbe la grande prova della perdita della sua cara mamma. Seppe chiudere in cuore la profonda sofferenza offrendola al Signore senza turbare minimamente l'allegria delle sue compagne.

Dopo la professione religiosa rimase un anno a Nizza per completare gli studi e conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Il suo primo campo di apostolato fu Crova (Vercelli) come maestra dei bimbi dell'asilo e, la domenica, come assistente e catechista di un bel gruppo di oratoriane.

A Crova rimase dal 1927 al 1930, un tempo non lungo, ma sufficiente per farsi così ben volere dalla popolazione che, quando l'obbedienza la destinò alla casa di Gattinara, si dovette farla partire di nascosto.

Suor Carolina era amata dai bimbi, dalle oratoriane e dalla gente e soprattutto dalle consorelle della comunità, che trovavano in lei un'amica sincera, che si donava senza chiedere nulla, paga solo di compiere il maggior bene possibile a chi la avvicinava.

Una sua direttrice afferma: «Rare volte meritava osservazioni, quando si doveva fargliene qualcuna, non si difendeva portando ragioni o scuse, ma chiedeva umilmente perdono e cercava di far meglio».

Il decennio che suor Carolina trascorse così esemplarmente a Gattinara si concluse con la sua nomina a direttrice della casa di Rive Vercellese. Così, dal 1939 al 1945, la troviamo a guida della comunità e contemporaneamente maestra di scuola materna e animatrice dell'oratorio.

Aveva un temperamento pronto e focoso, ma sapeva talmente dominarsi che chi la vedeva agire poteva pensare a una persona naturalmente mite.

Osservava la povertà fino allo scrupolo: non perdeva un minuto di tempo, non sprecava la minima cosa. Era sempre contenta di tutto, sia per il cibo che per il vestito, e la sua sincera umiltà la rendeva persuasa di non meritare nulla e di ritenere una grazia che la tenessero nell'Istituto.

Non parlava e non permetteva che si parlasse male degli altri e sapeva compatire gli sbagli. Se il suo amor proprio veniva ferito da giudizi negativi sul suo conto, e qualche volta anche in modo pesante, sapeva coprire tutto con il silenzio e il perdono.

Terminato il sessennio come direttrice a Rive, trascorse il 1946 al Convitto Rotondi di Varallo, il 1947 nella casa di Cavaglià e i dieci anni seguenti li visse suddividendo la sua attività tra il convitto operaie di Châtillon di Vercelli e la casa di Rive.

In quest'ultima casa, che per tanti anni beneficiò della sua esemplare presenza e del suo zelo apostolico, si manifestarono i primi sintomi del male che l'avrebbe condotta alla tomba.

La cara sorella venne sottoposta a visite mediche accurate, ma non si riuscì a diagnosticare la malattia. Lei soffriva e taceva, abbandonata filialmente nelle mani del suo Signore. Quando poi si scoprì che si trattava di un tumore maligno allo stomaco, si ricorse all'operazione, che però non diede adito alla speranza.

Suor Carolina non era al corrente della sua gravità e, mandata nella casa di cura a Roppolo per la convalescenza, si illudeva di restarvi alcuni mesi e poi di ritornare a lavorare. Vi rimase invece per tre lunghi anni, quanto durò il tempo che il buon Dio le donò ancora da vivere.

Destava ammirazione e pena il vederla, puntuale ogni mattina, partecipare alla santa Messa che le richiedeva a volte uno sforzo enorme per resistere fino alla fine.

Per un anno intero condivise la camera con una sorella anziana e arteriosclerotica, che lei seguiva con una carità ammirevole. Trascorreva il tempo da ammalata confezionando lavoretti con ritagli di stoffa e di carta colorata che dovevano servire per il banco di beneficenza. Il materiale era insignificante, ma con il tocco delle sue mani d'artista confezionava oggetti di indiscutibile buon gusto e finezza.

Quando suor Carolina si rese conto che il suo cammino

terreno era ormai giunto al termine e che le rimanevano pochi giorni di vita, consegnò alla direttrice la scatola contenente il suo piccolo "tesoro" di carta e stoffa, poi scrisse su un biglietto che fece affiggere alla porta della camera: «Si dispensa dalle visite» e si abbandonò completamente a Dio dedicandosi alla riflessione e alla preghiera.

Ricevette gli ultimi Sacramenti con piena partecipazione dello spirito e nella notte del 25 ottobre Gesù venne a prendere la sua sposa fedele.

Suor Scanavino Nicolasa

di Giovanni Battista e di Ferrari Caterina

nata a Bargone (Parma) il 25 gennaio 1881

morta a Buenos Aires (Argentina) il 24 ottobre 1961

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 24 gennaio 1909

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 13 gennaio 1915

All'età di quindici anni Nicolasa lasciò la sua patria, e soprattutto i genitori amatissimi, per recarsi in Argentina insieme agli zii. Non conosciamo il motivo di tale distacco dalla famiglia, realizzato, chissà, con il miraggio di sollevarla un po' dalla situazione di povertà e nella speranza di ritrovarla presto. Ciò che sappiamo invece è che la separazione fu definitiva e che, dall'arrivo in Argentina, incominciò per Nicolasa una vita di sofferenza e di sacrificio. Cessato l'entusiasmo del viaggio, subentrò in lei una profonda tristezza accompagnata da un senso di solitudine.

Eppure doveva godere dell'affetto dei parenti, poiché ci risulta che, quando comunicò loro la decisione di farsi religiosa, dovette sostenere una forte lotta con una zia che avrebbe voluto restasse con lei.

Aveva venticinque anni quando entrò nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro il 15 agosto 1906. Nella medesima casa percorse tutte le tappe della formazione iniziale ed emise i voti religiosi il 24 gennaio 1909.

Incominciò così con entusiasmo e fervore il cammino della sua vita consacrata che durò cinquantadue anni, venticinque dei quali occupata come maestra di lavoro nelle elementari e gli altri nel disbrigo degli uffici di casa.

«L'ho vista - afferma una consorella - silenziosa e serena occuparsi delle faccende di casa, passando da un lavoro ad un altro: dalla cucina all'orto, dalla lavanderia alla stireria, con la stessa dedizione».

Il Signore traccia per ogni anima un disegno di santificazione che è sempre di amore; in esso non può mai mancare la croce. Ai nostri poveri occhi umani sembra che per certe persone il peso della croce sia terribilmente grave, insopportabile; invece non è così, perché la presenza di Dio nella loro vita, invisibile ma reale, dona loro la forza per camminare con lui sulla via del Calvario, piccole corredentrici con il Redentore dell'umanità. Così ci pare sia stato per la nostra suor Nicolasa, leggendo quanto dichiarano di lei le testimonianze.

Introversa e timida, venne giudicata persona poco dotata e di scarso criterio. Tale giudizio la portava a cercare la solitudine, a schivare la compagnia delle altre e questo suo comportamento rafforzava ancora di più il giudizio negativo sulle sue capacità. Era come un circolo chiuso.

Si spiegano così i frequenti cambiamenti di casa. La sua sofferenza era nota solo a lei e a Dio: quando incontrava qualche consorella che si interessava di lei, il suo invariabile saluto era: "Preghi per me!". Nelle rare conversazioni traspariva il suo spirito di pietà e insieme un velo di sofferenza a cui non si poteva restare indifferenti.

Negli anni in cui insegnò taglio e cucito, inculcava alle sue piccole alunne l'orrore alla bugia, il senso della giustizia, il rispetto delle cose altrui e l'amore all'ordine, ma soprattutto la devozione a Gesù e alla Madonna. Suor Nicolasa era devotissima della santa Vergine e, quando le occupazioni glielo permettevano, faceva scorrere continuamente la corona del rosario, come pure amava trascorrere ore, anche con il caldo soffocante dell'estate, in chiesa, inginocchiata in adorazione davanti al tabernacolo.

La testimonianza di una consorella ci lascia intuire qualcosa della sofferenza interiore di suor Nicolasa durata tanto a lungo: «Ci ritrovammo nel 1956 nella casa di Buenos Aires

Soler dopo parecchi anni di separazione. Suor Nicolasa provò una gioia così intensa che, abbracciandomi piangendo, mi condusse nella sua aula dove insegnava il cucito alle bambine. Mostrandomi i bei lavoretti, entrammo in conversazione. Siccome le chiesi come stava di salute mi rispose: "Come Dio vuole!... Ho sofferto tanto... tanto che desidero solo morire". E aggiunse: "Non importa, Dio sa tutto. Le creature s'ingannano, mirano solo alle apparenze, ma il Signore vede tutto e sa tutto. Oh, se fossi stata capace di scrivere, non mi sarebbero successe tante cose... non avrei sofferto tanto durante la mia vita".

Non osai indagare le cause, soltanto le suggerii di rinnovare la sua offerta al Signore e lei aggiunse: "Sì, sì, lo faccio e Dio mi sostiene nella lotta, altrimenti non sarei più in questo mondo. Preghi molto per me... già mi manca poco... mi sento molto male".

Durante questa conversazione ho sofferto anch'io molto perché ho intuito la sua profonda amarezza, ma nello stesso tempo ho potuto ammirare la sua grande fede e rassegnazione ai divini voleri. Le sue parole non erano una critica, ma soltanto uno sfogo indispensabile per il cuore umano. D'altronde, non fece allusione a nessuna persona né casa dove aveva svolto la sua opera educativa. Avrà forse ricordato che in diverse occasioni io fui testimone delle sue sofferenze, però ambedue avevamo conservato nel cuore il nostro segreto.

Suor Nicolasa aveva allora già percorso la tappa più lunga della sua vita. Dopo sei anni il Signore la chiamò a Sé per premiare tanti suoi sacrifici nascosti».

Altre suore vissute con lei nella casa di Soler ricordano come parlasse con vero affetto della Congregazione e delle superiori che "per compassione" – così lei si esprimeva – l'avevano accettata senza dote e non l'avevano rimandata in famiglia data la sua incapacità.

Anche negli ultimi anni il lavoro assorbiva le sue poche forze fisiche e, se non era in grado di fare altro, coltivava un piccolo giardino per la gioia delle care sorelle ammalate nell'infermeria.

Varie volte si aggravò così da sembrare in fin di vita e ricevette l'Unzione degli infermi; poi si riprendeva con grande stupore di tutti.

Attestano le suore che negli ultimi anni il temperamento della

cara sorella si era completamente trasformato: era davvero ir-riconoscibile. Aveva acquistato una calma e serenità invidiabili e una generosa accettazione delle sue sofferenze. A giudizio del medico curante queste erano intense e continue, ma suor Nicolasa non si lamentava e offriva tutto a Gesù nel segreto del suo cuore.

Il 24 ottobre ricevette dal sacerdote l'ultima assoluzione e, attorniata da tutta la comunità in preghiera, proprio nel preciso momento in cui si ripetevano le giaculatorie: «Gesù, Giuseppe, Maria assistetemi nell'ultima mia agonia... spiri in pace con voi l'anima mia», spirava serenamente, tenendo tra le mani la corona del rosario che con tanto amore aveva fatto scorrere durante tutta la vita in un filiale amore a Maria.

Suor Scatolin Antonia

di Gaetano e di Cavasin Eugenia

nata a Venezia Mestre il 17 gennaio 1870

morta a Contra di Missaglia (Lecco) il 26 agosto 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

È suor Antonia stessa a parlarci della sua famiglia e della vita trascorsa prima di entrare nell'Istituto. Lo fa da ottantenne, per obbedienza alla sua ispettrice suor Lina Armellini, e ci lascia una pagina ricca di semplicità e di trasparenza, simpatica a leggersi come simpatico era il suo modo di esprimersi.

Antonia apparteneva a una patriarcale famiglia di agricoltori che viveva tutta unita secondo l'antica tradizione veneta. Il papà, Gaetano, aveva vissuto serenamente la sua giovinezza con il fratello Angelo; si erano sposati entrambi nel medesimo giorno e avevano continuato a vivere insieme con le rispettive famiglie nella casa paterna, attendendo al lavoro dei campi, aiutandosi a vicenda e godendo quella pace e armonia familiare che si fonda sulla pratica del Vangelo.

La bimba nacque così gracile che si temette dovesse morire;

quindi fu portata in giornata al fonte battesimale e le si pose nome Antonia Caterina.

A due anni non sapeva ancora camminare, ma poi gradatamente recuperò, aiutata dalle cure affettuose dei familiari e dalla vita sana dei campi, e la sua salute divenne florida.

In casa, dove regnava fra tutti un'armonia serena, le due cognate attendevano all'educazione dei figli – erano dieci complessivamente – dando una impronta veramente cristiana: la mattina esse accompagnavano in chiesa la loro piccola "tribù" per partecipare quotidianamente alla santa Messa e, la sera, si recitava in famiglia il rosario seguito poi dalle preghiere del buon cristiano prima di andare a letto.

Antonìa frequentò la scuola fino alla terza elementare e poi dovette lavorare per aiutare la famiglia. In seguito poté continuare l'istruzione andando a scuola la domenica.

Era intelligente, studiava con amore e imparava con facilità. A diciassette anni, il primo grande dolore della sua vita: la morte del babbo, uomo retto e laborioso, tutto dedito alla famiglia e cristiano autentico.

In seguito, per mezzo di un cugino che, educato dai Salesiani, entrò a far parte della Congregazione salesiana, don Antonio Cavin, Antonia poté conoscere le FMA e realizzare il suo ardente desiderio di consacrarsi al Signore.

Prima di lei entrarono nell'Istituto due sue cugine, Scatolin Elisa e Cavin Filomena che con lei condividevano un ardente sogno missionario.¹ Esse non ebbero impedimenti a lasciare la famiglia; Antonia invece non aveva il coraggio di abbandonare la mamma, nonostante che la sua presenza non fosse indispensabile. La zia infatti aveva cura e costanti delicatezze verso la cognata piuttosto malandata in salute.

Trascorsero così vari anni, che furono di lotta intima e penosa per l'anima delicata di Antonia. Poi, una lettera della cugina suor Elisa, che la rimproverava per la sua mancanza di generosità nel seguire la divina chiamata, fu il colpo di grazia che la fece decidere a superare le sue titubanze. Antonia lesse

¹ Suor Elisa morì a Betlemme il 18 dicembre 1951 all'età di ottanta-quattro anni e suor Filomena morì a Rosà il 25 agosto 1988 a novanta-quattro anni di età.

la lettera alla mamma, che ascoltò piangendo e disse: «Non pensare a me... Va' dove Dio ti vuole e, in vista del tuo e mio sacrificio, Egli prenderà il tuo posto e sarà sempre qui accanto a me. Va' con la mia benedizione e con quella di tuo padre dal cielo!».

Aveva quasi ventott'anni Antonia quando, il 15 novembre 1897, accompagnata dalla zia, giunse a Nizza Monferrato per diventare finalmente FMA.

Il periodo di prova della vita religiosa ebbe ottimi risultati e così, il 14 maggio 1900, suor Antonia fece la sua prima professione.

Dotata di criterio pratico, di molto buon senso e di grande diligenza nel lavoro, venne scelta per essere commissioniera, ufficio che richiedeva prudenza e grande senso di responsabilità.

Siccome la suora incaricata delle commissioni doveva uscire sola di casa, la Regola prescriveva che indossasse un abito modificato. Suor Antonia fu quindi commissioniera e coadiutrice, successivamente nelle case di Diano d'Alba, Isola d'Asti, Mede Lomellina e Paullo.

Sapeva amministrare con criterio il denaro che le passava tra le mani, aveva discernimento per gli acquisti e, anche se non era colta, possedeva un'intelligenza chiara che la aiutò ad accumulare tesori di esperienze.

Nel 1907 venne nominata direttrice della casa di Paullo (Milano). Interessante la modalità seguita nell'assegnarle questo ruolo. La direttrice di quella comunità, suor Airola Amalia, era anche maestra nella scuola elementare comunale e, nel 1907, era arrivata al termine del suo sessennio di governo. Scrisse alla madre generale, madre Caterina Daghero, chiedendo come avrebbe dovuto comportarsi, dato che, essendo stata assunta ufficialmente dal Comune, doveva continuare nell'incarico. La Madre le rispose che rimanesse a Paullo e che le indicasse fra le suore della comunità quella che le pareva idonea a portare avanti la direzione della casa. Suor Airola pregò, fece discernimento davanti al Signore e indicò alla Madre suor Scatolin come la persona più adatta al compito.

Suor Antonia si giudicava molto inferiore alle suore che avrebbe dovuto dirigere – alcune erano insegnanti di scuola elementare e materna e lei era semplice cucciniera e commis-

sioniera – ma era così convinta di essere solo “strumento” nelle mani di Dio che accettò quanto l'obbedienza le domandava.

Nel nuovo ufficio si dimostrò saggia e profondamente umile; alla grande bontà d'animo univa un tratto serio che infondeva rispetto; riuscì a farsi apprezzare e amare non solo dalla comunità, ma da tutto il paese. Non faceva lunghe conversazioni spirituali, ma ogni sua parola rivelava che era una persona tutta di Dio.

Una suora afferma: «Esatta, puntuale, attiva nei suoi doveri di direttrice pareva non dovesse trovare tempo per altri impegni. Invece donava il suo aiuto ovunque ci fosse stato bisogno: in lavanderia, in cucina, nell'orto dove particolarmente preferiva la coltivazione dei fiori».

L'amore per i fiori l'accompagnò per tutta la vita e quando, più che ottantenne, si trovava in riposo nel noviziato di Contra di Missaglia continuò a dedicarsi a coltivare i fiori per la cappella. Una novizia, che lavorava con lei nel piccolo giardino, ricorda che esprimeva «con frasi ora serie ora affettuose, ma sempre argute, nel suo dialetto veneto, il desiderio che crescessero belli per la gloria di Dio».

Nel 1910 l'Istituto aprì una casa in una frazione di Tirano in Valtellina, dove le suore avrebbero dovuto svolgere una azione di promozione umana e cristiana in un piccolo paese di montagna, Baruffini. Come direttrice dell'incipiente fondazione fu nominata suor Scatolin, che stava per concludere il suo triennio a Paullo.

Le suore si trovarono davanti a tre povere e umide stanze dai muri grigi e freddi, ma sentirono che proprio lì, più che altrove, c'era Gesù che le avrebbe aiutate a compiere un prezioso apostolato.

Dio si serve di ciò che è piccolo e spregevole per fare grandi cose. Infatti, la povera casa si trasformò in oratorio, scuola materna, pronto soccorso e divenne un centro benefico, la casa della Provvidenza, dove regnava la vera carità di Cristo.

Allora la gente dello sperduto paesino valtellinese cercava di rubare all'asprezza della montagna qualche fazzoletto di terra da coltivare, allevava qualche animale da cortile, qualche pecora e qualche capra e, come allora capitava spesso a chi viveva vicino al confine svizzero, cercava di sopperire alla povertà con il contrabbando.

La generosa direttrice si dedicò totalmente a bene di quella popolazione, compiendo un generoso e paziente apostolato e le suore imitavano il suo esempio. Nella sua sincera umiltà soleva dire alle superiori: «Le mie sorelle, con la semplicità del loro cuore, con il loro spirito di sacrificio e l'amore alla pietà, mi precedono nel compimento del dovere, mi consolano e mi incoraggiano».

Suor Antonia andava lei stessa o mandava la suora più anziana nei poveri tuguri dove vi erano ammalati da curare e, con la parola di fede e di conforto, portava anche aiuti materiali. Spesso, in mancanza del sacerdote, era la direttrice che accompagnava in preghiera il trapasso dei moribondi.

Nel 1916, alla scadenza del mandato nella casa di Baruffini, l'obbedienza assegnò a suor Antonia la direzione della comunità che a Cesano Maderno, grosso centro artigiano nel milanese, attendeva a una casa di convalescenza per suore e all'oratorio femminile parrocchiale. Scrive una suora: «La mia direttrice pareva avesse in tutte le sue opere un'impronta sola, un'unica aspirazione: la carità di Dio e del prossimo».

A Cesano rimase solo due anni, poi nel 1918 fu mandata ancora a Paullo e lì ebbe la direzione della casa e delle fiorenti opere nell'arco di due sessenni consecutivi, con l'intervallo di un anno tra l'uno e l'altro.

Pareva che suor Antonia fosse fatta proprio per l'apostolato nei due campi di Paullo e di Baruffini, perché, nel 1932, lasciato il popoloso centro della bassa Lombardia, eccola di nuovo nel lontano paesino della Valtellina a portare in mezzo ai disagi tutta la generosità del suo spirito.

Portato a termine il secondo mandato direttivo a Baruffini, suor Antonia fu scelta come vicaria nella casa delle ammalate a S. Ambrogio Olona (Varese). Le testimonianze dicono che trattava le suore sofferenti con la dolcezza e la generosità del samaritano, sempre serena, paziente, pronta a compatire, a sacrificarsi, a consolare.

Come vicaria assolveva anche il delicato compito di richiamare la comunità quando era necessario, ma lo faceva con carità, dando sempre le motivazioni della correzione.

La domenica, attendeva al disbrigo della corrispondenza: erano risposte a lettere che riceveva da persone di ogni ceto, che le serbavano stima e riconoscenza. Il suo pensiero era spontaneo,

semplice e limpido, dettato dalla fede e dall'amore di Dio: era come il suo parlare, che non conosceva parole inutili né frasi che avessero altro movente che quello della verità, della bontà, della carità.

Nel 1941 le superiore chiesero a suor Antonia di tornare nuovamente a dirigere la casa di Baruffini: l'aveva aperta lei, l'amava come non si potrebbe immaginare di più, però questa volta sentiva di non poter contare, e con ragione, sulle sue forze. Accettò l'obbedienza nella fede, sicura che l'opera sarebbe stata solo di Dio: lei era un suo povero strumento.

In quest'ultimo sessennio come direttrice, suor Antonia pareva non avere limiti nella sua umiltà, nello spirito di sacrificio, nella ricerca del nascondimento e, piena com'era di zelo e costantemente unita a Dio con la preghiera, compì un efficace apostolato.

I genitori dei bambini erano stati i suoi antichi scolaretti; andavano da lei come portati da un senso di venerazione e ne accoglievano i consigli e gli ammaestramenti. La sua bontà continuava a conquistare e a portare a Dio.

Baruffini segnò l'ultima tappa del servizio di governo che la cara suor Antonia prestò alle sorelle dell'Istituto che tanto amava. Giunta a settantasette anni, iniziò per lei un'altra modalità di servire l'Istituto: quella della preghiera, della rinuncia, della sofferenza fisica. Visse così fino a novantun anni.

A Contra di Missaglia (Lecco), l'ispettoria lombarda "Sacra Famiglia" aveva aperto nel 1946 il proprio noviziato, dato che quello di Bosto di Varese, che fino ad allora le era appartenuto, era rimasto alla nuova ispettoria "Madonna del Sacro Monte" di Varese, che era stata eretta canonicamente e comprendeva tutte le case di quella provincia.

Nel 1947 suor Antonia arrivò a Contra, debole ormai nel fisico, ma forte nello spirito: non si lasciò abbattere da nessun rimpianto per il tipo di attività apostolica che ormai lasciava per sempre, desiderosa solo di continuare con i nuovi mezzi che il Signore le offriva la salita verso "il monte santo".

Disimpegnò per parecchi anni, fin che le fu possibile, il compito di portinaia. Le suore e le novizie l'ammiravano e si avvicinavano a lei per sentirla parlare o per ricevere un incoraggiamento; la sua parola, infatti, era piena di quella sapienza che Dio concede alle anime continuamente unite a Lui.

Una novizia del tempo ricorda: «Quando la sera interrompevo lo studio e andavo in cappella per una visita a Gesù, trovavo là suor Antonia tutta raccolta, semplice, nascosta come una viola delle sue aiuole, che diffondeva il profumo della sua preghiera.

Una sera, nel semibuio, alla luce della lampada la vidi avvicinarsi piano piano, certa di non essere osservata, al tabernacolo e poi parlare sommessamente... Che commozione provai! Quando, per qualunque motivo, si voleva suor Antonia, era inutile cercarla altrove perché il suo posto, dopo le solite occupazioni, era nel suo bell'angolino della cappella del noviziato. Quasi lampada vivente sempre accesa, era là per intercedere grazie per la Congregazione, per le superiori e per "le care novizie" come diceva lei stessa. Amava molto Gesù nel Sacramento eucaristico e quante volte, incontrandola, mi domandava: "Quante comunioni spirituali hai fatto oggi?"».

Una caratteristica di suor Antonia era la costante serenità, che le veniva appunto dalla sua continua unione con Dio. Era anche faceta nelle sue espressioni e le novizie raccontano vari episodietti da cui traspare una arguzia intelligente rivestita di sapienza evangelica. Le sue facezie erano atti di umiltà, sincera e spontanea. Ad esempio, a una novizia che si lamentava di non avere la pazienza che possedeva lei, suor Antonia rispose: «Non credere che io non perda mai la pazienza... Se non sto attenta, scappa eccome! La pazienza è simile a una saponetta che, con l'andar del tempo, se non si sta attenti, scivola dalle mani con più facilità».

Suor Antonia, per dedicare tutta la sua giornata al Signore, ne offriva in modo speciale gli inizi. Ci dice la sua infermiera che la mattina, benché non potesse alzarsi presto, incominciava le sue orazioni al suono della levata comunitaria e partecipava poi alla santa Messa. Negli ultimi anni, essendo le sue forze del tutto logore, riceveva la santa Comunione da letto, ma non ometteva nessuna preghiera prescritta.

Una sua direttrice così testimonia: «Uno dei sentimenti più profondi del suo animo era la riconoscenza. Era grata per le minime attenzioni, per i riguardi, per le finezze giudicandosene indegna. Pareva che, con il disfacimento del corpo, l'anima ormai vicina al cielo fosse più ardente. Era contenta di tutto e di tutte. Perseverante nel suo spirito di mortificazione, anche

negli ultimi giorni di vita non ebbe nessuna esigenza, nessuna pretesa, continuando così sul letto delle sue sofferenze, fino all'estremo, la sua corsa verso Dio.

Il 15 agosto 1961, vedendo il suo peggioramento, le si propose di ricevere l'Unzione degli infermi e suor Antonia accettò volentieri la proposta. Il sacerdote le suggerì di mettersi interamente nelle mani di Dio e di accettare tutto da Lui, anche la morte. L'inferma, baciando il crocifisso, parve suggellare il suo totale abbandono alla divina volontà. Non poteva rispondere a tutte le preghiere, ma con l'espressione dell'anima riflessa negli occhi sereni lasciò capire che riceveva il Sacramento coscientemente e con profondo senso cristiano».

Dopo questo solenne rito, sembrò riprendersi e trascorse una decina di giorni tranquilli fino alla notte tra il 25 e il 26 agosto, in cui il respiro le si fece molto faticoso.

La mattina, mentre la comunità era in cappella, era rimasta accanto al letto di suor Antonia la suora infermiera. L'ammalata in quel momento era calma; a un certo punto, con un cenno della mano, fece segno alla consorella di avvicinarsi e con un filo di voce disse: «Questa mattina non riesco a recitare da sola la consacrazione a Maria Ausiliatrice; ha la bontà di aiutarmi?». Seguì la preghiera non solo con la mente e con il cuore ma anche con le labbra; poi arrivò il sacerdote a portarle la santa Comunione e, certamente sentendo che era giunta la fine, con uno slancio particolare pregò l'infermiera di aiutarla a recitare la formula della rinnovazione dei santi voti.

Circondata dalle superiore e consorelle che erano accorse, assistita dal sacerdote che recitò le preghiere degli agonizzanti e le impartì la benedizione papale, suor Antonia seguì tutto con un'espressione di pace invidiabile.

Un'ora dopo aver ricevuto Gesù nella santa Comunione, andò ad incontrarlo faccia a faccia, nella gioia eterna.

Suor Seripa Elia

di Settimio e di Cecchetti Teresa

nata a San Leo (Pesaro) il 9 agosto 1901

morta a Damasco (Siria) il 20 ottobre 1961

Prima professione a Roma il 5 agosto 1923

Professione perpetua a Gerusalemme (Israele) il 5 agosto 1929

Fu una missionaria dallo spirito ardente, che operò salesianamente nella scuola per tutta la sua vita religiosa.

Dopo la prima professione a Roma, il 5 agosto 1923, partì per il Medio Oriente il 19 ottobre dello stesso anno. L'obbedienza le assegnò l'insegnamento della lingua francese nella scuola femminile adiacente all'ospedale di Damasco (Siria) sostenuta dall'"Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani", la quale aveva affidato entrambe le opere alle FMA.

Suor Elia aveva come nota caratteristica l'entusiasmo che le veniva dal suo grande ideale missionario; non si accontentò quindi di dedicarsi all'insegnamento, ma fu ben presto l'anima di tutte le attività educative parascolastiche.

Nel 1931 la troviamo consigliera della casa e praticamente direttrice della scuola, perché la direttrice della comunità si occupava particolarmente dell'ospedale.

All'inizio della seconda guerra mondiale l'edificio dell'ospedale e della scuola venne requisito dallo stato e le suore furono espulse.

Dal 1941 al 1945 suor Seripa è a Betlemme, "internata" con le consorelle e altre religiose straniere, durante i terribili anni della guerra.

Nel 1946 e 1947 è a Gerusalemme, come consigliera in quella nostra casa rigurgitante di gioventù sia cristiana che musulmana; poi, dal 1948 in avanti sarà di nuovo e stabilmente a Damasco. Infatti, a partire da quell'anno, ospedale e scuola restituiti all'Associazione Italiana riprendono a funzionare con nuovo ritmo e lo zelo delle suore si prodiga in entrambi i campi, a curare, a confortare e ad educare istruendo.

L'Associazione, che possedeva pure una scuola maschile di fronte all'ospedale, ritornando dopo la guerra, non la riaprì, ma

trasferì in quell'ampio edificio la scuola femminile. Oltre alle classi elementari per le figlie degli italiani, vi erano pure una scuola elementare e media in lingua araba per le ragazze musulmane, una scuola materna con un centinaio di bimbi e una scuola di taglio e confezione frequentatissima.

Fu quindi necessaria la divisione della comunità delle FMA: una parte di loro fu addetta esclusivamente all'ospedale e quelle che attendevano alla scuola, nel 1950, formarono una nuova comunità. Di essa suor Elia venne nominata vicaria, pur continuando ad avere la responsabilità del complesso scolastico. Il lavoro era quindi moltissimo, ma lei si faceva tutta a tutti, animata com'era dalla sua passione apostolica e da genuino spirito missionario; suore e alunne l'amavano veramente. Le ex allieve tornavano numerose a chiedere consiglio, aiuto nelle difficoltà, a riversare nel suo cuore le loro pene.

Nel 1958 l'obbedienza le chiese forse il più grande dei sacrifici: lasciare quell'attività così promettente e diventare segretaria ed economista ispettoriale.

Ciò comportava il ritorno alla comunità addetta all'ospedale, il quale era anche sede ispettoriale, chiudersi in due stanzette per il disbrigo del proprio lavoro e, per la maggior parte del tempo, accompagnare l'ispettrice nelle visite alle case attraverso viaggi frequenti e disagiati tra Damasco e Aleppo; Damasco e Terra Santa con tre case: Gerusalemme, Betlemme e Cremisan; Damasco e Egitto, dove le case delle FMA erano cinque; Damasco e Libano.

Furono solo due anni quelli che suor Elia visse nello svolgimento di questi due delicati uffici, perché all'alba del terzo fu sopraffatta dal male che la portò alla tomba.

Era andata ad accompagnare l'ispettrice, suor Giuseppina Ferrero, per la visita alla casa di Kartaba, in Libano, il 14 aprile 1961. Fu proprio allora che cominciò il suo Calvario: dolori strazianti allo stomaco l'aggredivano insieme a nausee continue. Tornata a Damasco, venne visitata dal direttore dell'ospedale, il dottor Conti, che diagnosticò un cancro allo stomaco e il 5 maggio fu sottoposta all'intervento chirurgico.

Nel giro di un mese la cara sorella si consumò come un cero e lei stessa, il 4 giugno, chiese l'Unzione degli infermi, che ricevette con una consapevolezza così grande da edificare tutti. Sembrò seguire un discreto miglioramento, tanto che poté ri-

prendere parzialmente il suo lavoro, ma il 28 settembre si mise a letto di nuovo per non alzarsi più.

Consapevole di essere giunta alla fine, suor Elia visse i giorni che seguirono in preparazione al grande passo. Il mattino del 20 ottobre chiese che le venisse nuovamente amministrato il Sacramento degli infermi alla presenza delle due comunità dell'ospedale e della scuola. Terminata la funzione, nella commozione generale delle presenti, lasciò loro quasi un testamento spirituale per una vita religiosa autentica, generosa, per un apostolato veramente salesiano tra le alunne e le ex allieve. Si cantò poi una lode alla Madonna e una a don Bosco, le sue preferite. Tutte piangevano, ma lei, serena: «Perché piangete? Io sono contenta di morire perché sono molto tranquilla. Ho sempre amato il Signore fin dalla mia infanzia! E poi vedrò i miei cari genitori, le mie amate superiore e consorelle che ho conosciuto». Verso sera il respiro le si fece più corto e, senza alcuna contrazione, suor Elia spirò soavemente.

Fatta questa breve presentazione delle attività di suor Seripa, dovremmo ora cercare di penetrare nel suo intimo, quell'intimo che – come scrive suor Domenica Grassiano che le succedette nel compito di segretaria ispettoriale – «molto spesso ci sfugge, ma viene rivelato dal comportamento esterno. E di suor Elia la caratteristica distintiva fu proprio la bontà». Continua suor Grassiano: «La signora Seloie Bondukchi, insegnante alla scuola per tutti gli anni in cui suor Elia fu direttrice, nel tesserne le lodi terminava sempre con queste enfatiche parole – e non dubitiamo che fosse nel giusto – “Suor Elia era una santa!”».

È bello vedere come le varie testimonianze delle consorelle siano in perfetta sintonia nel sottolineare il suo spirito di preghiera, il suo zelo nell'assistenza e nella formazione cristiana delle alunne, il suo amore di madre verso le ex allieve. Una suora afferma che «la chiave di volta del suo apostolato fu la preghiera vissuta così che la sua vita tra le giovani fu un donarsi senza posa nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello, di cui continuamente cercava di approfondire la conoscenza e di imitarne le virtù».

«Facciamo sempre e tutto per Dio! – era solita ripetere – il resto non è niente, non appaga il nostro cuore».

Suor Natalina Calligari, che visse a lungo con lei, la defi-

nisce «anima di profonda vita interiore, di intensa preghiera, tutta per gli altri, di un cuore grande e di una carità che non lasciava nessuno senza aiuto, senza conforto». E aggiunge che «nella parte dell'edificio adibito a scuola, suor Elia aveva accettato un gruppo di bambine interne bisognose di assistenza e di tutto. Le assisteva, le accudiva, ne curava la pulizia, le educava, si sacrificava per loro come una mamma e le bambine l'amavano e le erano riconoscenti».

Un'altra consorella afferma che, anche quando come segretaria non era più a diretto contatto con la gioventù, conservava nel cuore l'interesse apostolico per le anime. A volte nei viaggi, accompagnando l'ispettrice per tratti di strada a piedi, le bastava incontrare gruppetti di giovani per fermarsi subito a parlare con loro senza averle mai conosciute. Aveva la «calamita della gioventù», conclude la suora con un'immagine azzeccata.

Un'ex allieva della scuola di Damasco, una certa Simona Kury, ci ha lasciato questo ricordo della sua insegnante di francese: «Era come una mamma, affettuosa, buona, gentile con tutte, caritatevole, voleva bene a tutte e specialmente ai poveri».

La signora narra il seguente episodio. Un giorno suor Elia chiamò Simona e le confidò di aver saputo che una mamma, cattolica, aveva venduto, costretta dalla miseria, una sua figlia a una famiglia musulmana. La suora però non poteva stare inerte davanti a questo fatto e voleva liberare la bambina. «Cosa fare?», chiese a Simona, quasi per coinvolgerla nell'ardito progetto. «Bisogna ricomperarla!», esclamò l'alunna. «Brava, hai detto bene! – rispose suor Elia –. Senza commenti inutili, bisogna lavorare e agire per salvarla».

Con l'aiuto valido di alcune ex allieve e superando molte difficoltà, suor Elia riuscì ad avere la bambina (aveva sei o sette anni) e a farle un posto tra le alunne interne della prima classe elementare. La seguiva con l'amore che possiamo immaginare. Accortasi che la bambina soffriva di enuresi notturna, disturbo comune nei bambini che hanno carenze affettive e, non avendo ottenuto effetto la cura indicata dal medico dell'ospedale, suor Elia si rivolse ancora a Simona, che aveva uno zio farmacista, confidandole in segreto il disturbo di cui soffriva la bimba, nella speranza di poterlo alleviare. Così infatti avvenne.

L'amore e la cura che aveva per le alunne continuava anche quando esse avevano ormai lasciato il collegio e la scuola.

Tutte le testimonianze sono unanimi nel far risaltare quale posto le ex allieve occupassero nel cuore di suor Elia.

Ma ascoltiamo ancora la testimonianza di Simona, che riferisce le parole-testamento della nostra sorella nelle sue ultime ore: «Sul suo letto di morte, mentre tutte le suore singhiozzavano intorno a lei, suor Elia con una calma invidiabile e una inesprimibile serenità dava a ciascuna i consigli appropriati. Venuta la volta delle ex allieve: "Mi raccomando: curatele, tenetele vicine, esse sono la nostra forza. Aiutatele spiritualmente e dite loro di essere assidue alle riunioni, di essere "vere" ex allieve, desiderose di grande apostolato. Lavorino, c'è tanto bisogno di carità... Mi raccomando i poveri... Siamo generose, diamo, diamo. C'è più gioia nel dare che nel ricevere. Godiamo di questa gioia così santa e ci ritroveremo anche noi tranquilli e felici in punto di morte"».

L'ispettrice rimasta poi sola con la moribonda poté raccogliere le sue ultime confidenze, tra cui l'assicurazione che, andando in Paradiso, avrebbe pregato il Signore per ottenere sante vocazioni e la fedeltà per le suore dell'ispettoria.

Suor Serra Melania

di Carlo e di Gallo Margherita

nata a Camandona (Vercelli) il 22 ottobre 1880

morta a São Paulo (Brasile) il 20 settembre 1961

Prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 9 gennaio 1903

Professione perpetua a Guaratinguetá il 13 gennaio 1909

Suor Melania, novizia a Nizza Monferrato, partì per il Brasile il 12 novembre 1901 e, emessi i voti religiosi a Guaratinguetá, visse e operò in quell'immensa regione americana per ben sessant'anni.

I cenni biografici che ci sono giunti su di lei sono purtroppo molto scarni, però si riesce a cogliere alcune note che la caratterizzarono.

La vita di suor Melania fu molto movimentata: la buona missionaria fu pronta a passare da una casa all'altra, da un lavoro all'altro, dove l'obbedienza la chiamava.

Ebbe anche incarichi di animazione di comunità: la troviamo infatti negli anni della prima guerra mondiale direttrice della casa "Maria Ausiliatrice" di Niterói, che venne poi chiusa. Più tardi, nel 1928, fu direttrice per un anno nell'ospedale di Batataes, dal 1929 al 1932 in quello di Cuiabá e nei due anni seguenti le venne affidata la direzione della casa di riposo di Lorena, dove le sorelle anziane e ammalate potevano essere caritatevolmente seguite. Fu anche per qualche tempo economista nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Araras.

La maggior parte della sua vita religiosa però la trascorse nella semplicità del lavoro ordinario in varie case come sarta, guardarobiera, infermiera e nella comunità della casa ispettoriale di São Paulo fu anche incaricata delle commissioni. In più riprese e a lungo lavorò in questa comunità e vi chiuse i suoi giorni nella pace del Signore.

Le testimonianze delle consorelle si riferiscono a varie epoche della sua vita, ma tutte sono concordi nel rilevare la sua grande bontà, la finezza di tratto e lo spirito di sacrificio nel disbrigo del proprio compito.

Una consorella la conobbe nel Collegio di Campos, negli anni Quaranta, guardarobiera attenta e infaticabile, pronta a provvedere alle necessità di tutte.

Un'altra afferma di averla conosciuta nel 1938 a São Paulo e si esprime così: «Penso di poter affermare che fu sua caratteristica un grande, direi totale distacco da sé per darsi agli altri. Nei suoi compiti di infermiera, guardarobiera e in seguito di commissioniera, fu sempre portata a compatire, ad accogliere le richieste, a donare. E suor Melania ha donato molto. Chi può contare i passi fatti ogni giorno attraverso le vie di questa caotica e trafficata São Paulo, salendo scale, aspettando che si aprissero gli uffici per poter ritirare carte, certificati, ecc. da noi tanto impazientemente attesi? Anche se c'era da aspettare, sapevamo che il documento sarebbe arrivato e che con esso c'era un po' della sua vita che invecchiava e si consumava lentamente per il Signore nella persona delle sue care sorelle».

Una missionaria dice di aver conosciuto suor Melania nel

1923 quando, ancora novizia, arrivò in Brasile e fu accolta da lei, che era infermiera nella casa ispettoriale, con grande carità e cordialità, come se si fossero sempre conosciute. La stessa impressione l'ebbe in un altro incontro anni dopo e aggiunge: «Era davvero una santa missionaria; era tutto spirito di sacrificio nell'attendere e servire le suore, nel far compere ed esercitare la carità.

Fu sua caratteristica la bontà, la cordialità e dimenticanza di sé per servire il prossimo».

Concludiamo con un'ultima testimonianza che conferma le precedenti, ma aggiunge un suo proprio tocco di originalità: «La caratteristica della nostra buona suor Melania – costata un'altra missionaria – era la delicatezza, frutto naturale della vera umiltà. Era sempre pronta a rendere un servizio, dare una mano, togliere d'imbarazzo. La conobbi nei primi tempi del Collegio "S. Inês", tempi di difficoltà e carenze di ogni genere. Era infermiera e guardarobiera e, pur con pochi mezzi, cercava con grande amabilità di soddisfare le necessità di ognuna.

Andando da lei, più che le medicine faceva bene la sua bontà, vero rimedio specifico per tutti i mali.

Non aveva sempre ciò che noi chiedevamo... ma si partiva sempre soddisfatte per il suo fare tanto delicato e faceto. Tutte, suore e ragazze, le volevano bene perché aveva per ognuna delicatezza e bontà.

Pregava molto e viveva la sua vita religiosa nel costante lavoro e nel santo raccoglimento.

La rividi, molti anni dopo, nuovamente in "S. Inês", invecchiata ma sempre dolce, delicata con tutti. Aveva sicuramente preso come divisa il grande comandamento del Signore: "Amare Iddio sopra tutte le cose e il prossimo come noi stessi".

Ci pare quindi che abbia ragione la suora della precedente testimonianza che così conclude: «Se la carità è la misura della glorificazione, la nostra cara suor Melania si è meritata una splendida corona di gloria presso il Padre».

Suor Stella Ernesta

di Luigi e di Pregno Luigia

nata a Isola d'Asti il 3 gennaio 1886

morta a Mongardino (Asti) il 23 settembre 1961

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 12 settembre 1914

Suor Ernesta appartenne a una numerosa famiglia che ebbe la grazia di donare al Signore quattro figlie, tre come FMA: Ernesta, Angela, Maria Luigia¹ e una, Gesuina, nell'Istituto delle Suore Giuseppine di Susa. Quest'ultima fu anche Madre generale.

Ernesta a quattordici anni ricevette il sacramento della Confermazione e da allora incominciò a pensare a una vita di consacrazione a Dio. Entrata a Nizza Monferrato come postulante alcuni anni dopo, si distinse subito per la dolcezza del carattere, la prontezza nell'obbedienza e il rispetto verso le superiori, virtù che furono sue caratteristiche per tutta la vita.

Fatta la professione a Nizza il 17 settembre 1908, lavorò in varie case dell'ispettorato monferrina: nella scuola materna di Fubine (Alessandria), nel pensionato "Maria Ausiliatrice" di Alessandria, nella casa salesiana di Penango, nell'Istituto "S. Spirito" di Acqui. Le testimonianze delle consorelle che ci sono giunte su di lei riguardano però soprattutto il periodo che suor Ernesta trascorse nella casa-madre di Nizza, dal 1928 al 1933, quello di una decina d'anni – fino al 1945 – nella casa ispettoriale di Alessandria e poi l'ultimo lungo periodo della sua vita nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Casale Monferrato.

A Nizza fu addetta al servizio dei sacerdoti salesiani che dimoravano presso il nostro Istituto; adempiva questo compito con cura e attenzione premurosa. «La incontravo spesso in corridoio, mentre andavo in cucina – afferma una consorella – e sempre, al saluto cordiale univa una breve esortazione: "Fac-

¹ Suor Angela morì il 20 luglio 1978, all'età di ottantuno anni, a Nizza Monferrato. Suor Maria Luigia il 13 aprile 1990 a novantuno anni di età.

ciamo tutto per la Madonna! Offriamo i nostri passi per la salvezza delle anime!". Per andare al suo ufficio, passava vicino alla porta della chiesa e parecchie volte la vidi inginocchiata in mezzo alla porta per salutare Gesù e offrirgli il suo lavoro abbastanza complesso: servire i sacerdoti e le persone esterne in parlatorio, rispondere al telefono, riferire le commissioni alle superiori... Nonostante tutto, la si vedeva sempre serena, gioviale, attiva».

Nelle case più grandi ebbe sempre l'ufficio di portinaia. «Era la gentilezza in persona, dichiara una suora che fu con lei ad Alessandria. Col sorriso accogliente, aveva per tutti una buona parola. Mai che si impazientisse, anche nei momenti di traffico. Si notava in lei una costante serenità, anche nel sacrificio. Quando poi il suo servizio riguardava i parenti delle suore venuti a trovarle, godeva di poter offrire loro un rinfresco, meglio ancora il pranzo, quando si trattava dei genitori, e la figlia lo condivideva con loro. Godeva davvero di dare gioia agli altri e ciò che edificava era il vedere la semplicità e naturalezza con cui agiva, uguale con tutti, sia che si trattasse di ricchi che di poveri».

Suor Ernesta era nella casa un elemento di pace, di buon esempio e, al momento opportuno, sapeva anche richiamare con bontà, ma senza rispetto umano, chi vedeva mancare all'osservanza di ciò che era stabilito dalla Regola. A volte anche qualche mamma delle educande ebbe a conoscere la sua garbata ma ferma intransigenza davanti a qualche permesso di uscita che voleva ottenere senza averne la necessità. Eppure, nonostante tale deciso atteggiamento, suor Ernesta godeva di grande benevolenza da parte delle educande e dei parenti.

La santità della vita attinge la sua forza dalla preghiera: suor Ernesta era un'anima di preghiera e la si vedeva nelle ore della sera, quando tutto in portineria era tranquillo e lei non ci vedeva più a lavorare, trascorrere il suo tempo davanti al tabernacolo assorta in una profonda preghiera che abbracciava intenzioni universali.

Era squisita nella carità. Lo attestano molte suore e in particolare la suora addetta alla lavanderia che, durante la stagione estiva, quando era stanca e accaldata, si vedeva arrivare la buona suor Ernesta con una bevanda fresca; d'inverno, invece, una tazza di brodo caldo le giungeva come ristoro nei momenti

più faticosi. Arrivava davvero a tutte, con delicate attenzioni, con improvvisate e, a volte, con quel modo così umano di farsi sentire vicino agli altri che è lo scherzo garbato e affettuoso. Verso la direttrice aveva un affetto pieno di rispetto e di venerazione e ne accettava con riconoscenza le correzioni, di cui faceva tesoro.

«Quando veniva ripresa a ragione o a torto – ci dice una consorella – sapeva così bene nascondere la sua pena che, se non si fosse saputo il fatto, da lei certamente non se ne sarebbe venute a conoscenza».

Una giovane suora testimonia di essersi sfogata a volte con suor Ernesta per l'amarezza che le aveva causato qualche rimprovero e di non aver mai ricevuto un inutile compatimento, bensì sempre l'incoraggiamento a far tesoro della correzione. «Le esortazioni della carissima suor Ernesta – prosegue la giovane suora – mi rimettevano in tale tranquillità d'animo da poter riprendere serenamente il mio lavoro, grata alla buona direttrice dell'osservazione che mi aveva donato e alla cara suor Ernesta dell'aiuto spirituale che mi aveva prestato per accoglierla con frutto».

La sua giornata terrena si chiuse il 23 settembre 1961, nella casa di Mongardino, dove era direttrice la sorella suor Maria Luigia, presso la quale era andata per qualche giorno di riposo. La morte la colse all'improvviso, ma non impreparata; negli ultimi giorni infatti andava cantando il *Veni Sponsa Christi*, quasi fosse un dolce richiamo dello Sposo che l'attendeva. Poco prima di spirare riuscì ancora a cantare la strofa di una lode alla Madonna che dice: «In eterno, o Madre mia, al tuo amor sarò fedel!». La sua fu davvero una fedeltà esercitata fino alla morte.

Suor Torriani Maria

*di Antonio e di Gattone Angiolina
nata a Gattico (Novara) il 24 agosto 1879
morta a Roma il 9 ottobre 1961*

*Prima professione a Roma il 14 settembre 1902
Professione perpetua a Roma il 17 settembre 1908*

Maria vide la luce in un giorno in cui la Famiglia Salesiana commemora Maria Ausiliatrice: era un 24, e precisamente il 24 agosto 1879. Un'altra data cara alla nostra tradizione sarà quella in cui, a soli cinque anni di età, riceverà il sacramento della Confermazione, il 5 agosto 1884.

La sua infanzia sembra snodarsi in un clima tutto mariano: infatti i suoi genitori, oltre a darle il nome di Maria, la consacrano subito dopo il Battesimo alla Vergine santissima e, negli anni della sua crescita, l'aiuteranno ad amare molto la Madonna e a imitarla nelle sue virtù.

Maria rivelava buone doti per lo studio: intelligenza vivace e volontà forte. Terminata la scuola elementare, i genitori la iscrissero al corso complementare della durata di tre anni. Lo concluse con ottimi voti, ma le condizioni economiche dei genitori non le permisero di continuare gli studi. Del resto, arrivare allora a quel grado di istruzione era privilegio di poche ragazze, perché secondo la concezione dell'epoca, il posto della donna era accanto al focolare domestico: era lei la custode della casa e la prima responsabile della famiglia e dell'educazione dei figli.

Così, verso i quattordici anni, Maria entrò serenamente nella nuova vita, sotto la guida della buona mamma, imparando l'arte della donna di casa.

Le giornate passavano veloci, gli anni si susseguivano e nel cuore della giovane si consolidava l'aspirazione ad essere tutta di Dio. Ancora una volta alla luce di Maria, nel mese a lei consacrato, si fissa un'altra data molto importante per la sua vita: il suo ingresso come postulante a Nizza Monferrato il 28 maggio 1899.

Sempre a Nizza avverrà la vestizione religiosa il 7 gennaio 1900; poi l'obbedienza le chiederà il primo sacrificio: lasciare

il Piemonte per trascorrere il periodo del noviziato a Roma. I due anni di formazione trascorsero in un intenso lavoro su se stessa, nella docilità all'azione dello Spirito, sotto la saggia guida della sua Maestra, puntando soprattutto a esercitarsi nell'umiltà e nella carità, in una unione con Dio che riempiva le sue occupazioni giornaliere.

Emessi i primi voti religiosi a Roma, il 14 settembre 1902, suor Maria entra a pieno titolo nell'ispettoria romana, dove resterà fino alla morte. «Non ho forse donato la mia volontà al Signore perché faccia di me quello che vuole?», ripete a se stessa. La giovane professa ha ventitré anni, è intelligente e ha una preparazione culturale già avviata, per cui le superiori decidono di farle proseguire gli studi fino al conseguimento dell'abilitazione magistrale.

Il campo di apostolato di suor Maria sarà la scuola comunale di Genazzano, fortunata borgata che possiede la storica e miracolosa immagine della Madonna del Buon Consiglio, tanto venerata da quelle popolazioni. Vi lavorerà ininterrottamente fino al 1948, anno in cui le FMA lasceranno quella località.

L'8 aprile 1943 il Ministero dell'Educazione nazionale conferisce a suor Maria il Diploma di benemerita per la sua inestimabile e fedele attività educativa svolta nella scuola elementare di Genazzano per più di quarant'anni. Le autorità politiche, scolastiche ed ecclesiali, la comunità delle FMA, ex allievi ed ex allieve, genitori e conoscenti si stringono intorno a suor Maria in un'unica voce di gratitudine. E lei, "l'umile figlia di don Bosco", come scrive l'*Avvenire* di quel giorno, ne gode profondamente e tutto indirizza alla gloria di Dio. Lo scrive lei stessa a madre Angela Vespa, il 13 aprile 1943, con semplicità, esprimendo gli atteggiamenti del suo cuore umile e buono: «Fu proprio una bella e sincera dimostrazione. Io ne fui commossa ed umiliata e tutto indirizzai alla maggior gloria di Dio e ad onore del nostro caro Istituto».

Le testimonianze delle consorelle sulla figura di suor Torriani si esprimono così: «Umilissima e molto distaccata dalle cose terrene, il suo cuore era semplice come quello di una bambina». «Era sempre in preghiera, non viveva se non per il suo sposo celeste». «Era la Regola vivente. Amava teneramente i santi Fondatori».

Possiamo immaginare quante centinaia di alunni si formarono alla sua scuola in tutti gli anni di insegnamento a Genazzano! E di quale intensità ed efficacia fosse il rapporto formativo che stabiliva con loro ce lo dicono le espressioni degli ex allievi: «Suor Maria era la “Maestra” per eccellenza». «Anche il rimprovero sulle sue labbra suonava dolce per noi che eravamo ribelli e presuntuosi». «Quando si ricorreva a lei, si era sicuri del consiglio giusto». «Il suo interessamento sulla nostra vita era affettuoso come quello di una madre».

Non è che suor Maria avesse sempre e solo soddisfazioni a portata di mano, no! Il suo spirito di pietà e la sua fede però l'aiutavano, in ogni situazione, a trovare in Dio la sua pace. Ebbe anche la grazia di avere, per tutti gli anni della sua permanenza a Genazzano, come direttrice della comunità la sua collega di insegnamento nella scuola elementare, suor Larina Coppo.

Suor Larina e suor Maria erano due consorelle fatte per incontrarsi e per capirsi; suor Maria quindi trovò sempre nella sua direttrice aiuto, conforto, consiglio e testimonianza di vita. Entrambe erano stimate dal direttore didattico e dalle autorità del paese, apprezzate dalle famiglie e amate dagli alunni.

Nel 1948 però, come abbiamo accennato sopra, la casa venne chiusa e suor Maria venne destinata come portinaia nella casa di Rieti, un convitto per operaie della ditta Snia-Viscosa. Quanto sia costato al suo animo sensibile il distacco da Genazzano, dall'insegnamento, dalle persone da tanto tempo conosciute e amate, anche se è possibile cercare di immaginarlo, rimane pur sempre “il segreto del Re”.

I due anni che trascorse nella portineria di Rieti, in un ambiente e in un lavoro tanto diversi da quelli precedenti, furono certamente motivo di offerta generosa, espressione dell'amore per Dio che supera qualsiasi affetto umano.

Nel 1950 le giunse improvvisa una lieta sorpresa: era stata destinata alla casa di Roma, in via della Lungara. Là ebbe la gioia di ritrovare la sua collega di insegnamento ed ex direttrice suor Larina: in comunità con lei, continuando la bella intesa spirituale e occupandosi di facili lavori manuali, suor Maria trascorrerà i suoi ultimi undici anni.

Arrivò anche per lei il termine della vita: un tumore distorse il suo fisico e la dispose all'incontro con Dio che tanto

amava. Suor Maria, ricevuti con fervore gli ultimi Sacramenti, ringraziò e salutò le consorelle e, nella pace, si incontrò per sempre con il suo Signore.

Suor Vago Elisa

*di Angelo e di Airoidi Adelaide Teresa
nata a Busto Arsizio (Varese) il 1° luglio 1878
morta a Roppolo Castello (Biella) il 17 novembre 1961*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1909*

La famiglia Vago fu benedetta da Dio con un bel numero di otto figli; Elisa, la secondogenita ricevette il Battesimo il giorno dopo la nascita, il 2 luglio 1878, allora festa liturgica della Visitazione di Maria santissima. Suor Elisa considerò sempre la sua vita sotto la particolare protezione della Madonna.

La sua infanzia fu caratterizzata da una vivacità fuori del normale, così esuberante da resistere a richiami, rimproveri, minacce! Non c'era nulla che riuscisse a domare quel "folletto" quando incominciava a scatenarsi, se non una minaccia verbale del babbo, alla quale però egli ricorreva piuttosto raramente per darle maggior solennità: «Elisa, se non la smetti, ti mando ai... Campi Elisi!». Non sapendo la birichina che cosa fossero quei campi misteriosi, restava come soggiogata da un confuso terrore: l'*ultimatum* paterno raggiungeva così per un po' di tempo un mirabile effetto di acquietamento.

Lo scorrere degli anni e la forza dell'educazione cristiana impartita dagli ottimi genitori aiutarono Elisa a formarsi buona, giudiziosa, un vero aiuto per la mamma nella cura dei fratellini e sorelline minori.

Quando papà ritornava a casa dal lavoro si sentiva subito avvolto dal caldo clima familiare e dalla spontanea, festosa accoglienza dei suoi figli che lo ripagavano della dura fatica della giornata. Altre volte Elisa narrava ai suoi fratellini belle storie di santi, oppure esempi di azioni nobili e grandi che entusias-

smavano il loro animo e lo spingevano all'imitazione.

Ai più buoni e attenti regalava qualche dolcetto che teneva in serbo proprio per loro. Da vera educatrice, non si accontentava solo delle parole, ma accompagnava il suo insegnamento con l'esempio nelle varie circostanze della giornata.

Una suora che conobbe molto bene suor Elisa depone: «La sua giovinezza fu consacrata a Dio solo. Il mondo non toccò minimamente quell'anima bella, perché Elisa viveva ritirata, dedicata ai suoi doveri. Certo, deve aver conservata intatta la sua innocenza battesimale sino alla tomba».

Ci risulta invece piuttosto singolare la modalità con cui scelse di abbracciare la vita religiosa.

La testimonianza basandosi su quanto raccontò un fratello minore di Elisa, Carlo, sacerdote salesiano, riferisce che nella parrocchia di Busto Arsizio si era tenuta un anno la predica-zione straordinaria delle Missioni per il popolo. È una santa consuetudine che in varie diocesi, ma in particolare in quella ambrosiana, si ripete ogni determinato numero di anni nelle parrocchie, per un risveglio della vita cristiana nei fedeli.

Elisa aveva partecipato con fervore e attenzione alle prediche e, fra le tante espressioni che l'avevano particolarmente colpita, c'era pure una frase udita: «*Vox populi, vox Dei!*». L'espressione le risuonava spesso alla mente come un ritornello.

Un po' di tempo dopo la conclusione delle Missioni, la mamma incontrò per strada una donna che le chiese se era vero che Elisa si faceva suora. Di fronte alla meravigliata sorpresa della buona mamma, la donna aggiunse: «Eppure, tutti lo dicono in paese!». Giunta a casa, la signora Adelaide riferì il dialogo alla figlia e la voce che su di lei circolava in paese. Elisa si sentì risuonare all'orecchio: «*Vox populi, vox Dei!*». Da quel giorno incominciò a riflettere sulle sue possibilità, su un futuro che le si prospettava dinanzi bello e stimolante, in consonanza con le sue aspirazioni spirituali, al quale forse non aveva mai pensato per mancanza di conoscenza diretta di un Istituto religioso.

Pregò molto, si consigliò e prese la ferma, anche se dolorosa decisione di farsi suora. Non sappiamo perché abbia scelto l'Istituto delle FMA, ancora poco conosciuto in Lombardia. Sappiamo solo che Elisa giunse nella casa-madre di Nizza Monferrato il 2 giugno 1902. Dal noviziato di Nizza passò a quello

di Parma, poi a quello di Chieri e, infine, a quello di Torino.

Dalle testimonianze delle consorelle veniamo a conoscere due particolari significativi del suo periodo di noviziato. Mentre si trovava a Chieri, Elisa ebbe la grazia di incontrare mons. Costamagna, il quale, dopo un colloquio con lei, la definì: «una vera santina».

Quando poi fu novizia a Torino, si trovò nella provvidenziale occasione di sfilare insieme a tutte le sue compagne a baciare la mano, atto di deferenza che allora era in uso verso i superiori, al Rettor Maggiore, don Michele Rua, ora beato. Dopo che fu passata, le balenò all'improvviso il fortissimo desiderio di ripassare di nuovo per una particolare intenzione: guarire da un male alle gambe che le rendeva talmente faticosi i movimenti da temere di non essere ammessa alla professione religiosa. Elisa pensò che si trattasse di una ispirazione del cielo: si pose in fondo alla fila delle novizie e, giunto il suo turno, baciò con grande fede la mano di don Rua. All'istante il male alle gambe scomparve e non ritornò più.

Ci mancano testimonianze riguardanti i primi anni di vita religiosa di suor Vago: sappiamo che fece la prima professione a Nizza Monferrato, nel 1904 e quella perpetua nel 1909. Probabilmente tale anticipo di un anno fu reso necessario dal ruolo che già dal 1908 le superiore le avevano assegnato: essere direttrice nella nuova fondazione di Bessolo, poco lontano da Torino.

Suor Elisa aveva solo trent'anni di età, ma parve la persona adatta a gestire un'opera che, per natura, richiedeva qualche adattamento rispetto alle ordinarie consuetudini di vita delle nostre case, senza però venire a compromessi a scapito dello spirito e dell'osservanza religiosa. L'opera di Bessolo era una donazione dei coniugi Revelli-Poma di Torino, i quali, essendo senza figli, vollero offrire al nostro Istituto la loro cospicua proprietà perché servisse per un'opera educativa. Si aprì la scuola materna per i bimbi, una scuola di taglio e cucito e l'oratorio per le ragazze del paese.

La villa era sempre stata l'abitazione alternativa con il palazzo di Torino dei ricchi coniugi e della servitù alle loro dipendenze. L'avvocato Revelli, dopo la donazione, morì presto e la signora, rimasta sola, ebbe la possibilità di seguire da vicino la "sua" opera. Questo semplice accenno basta a lasciare intravedere

quanta prudenza, saggezza e bontà abbia dovuto esercitare la giovane direttrice perché la presenza della benemerita signora, abituata alla libertà e al comando, non interferisse con la regolarità della vita religiosa e la giusta autonomia del lavoro delle suore.

Il risultato fu così soddisfacente che la signora, felicissima di questa prima esperienza, donò all'Istituto anche l'altra sua proprietà di Castelnuovo Nigra e continuò fino alla morte a beneficiare la parrocchia, l'oratorio, i bimbi della scuola materna e le loro famiglie.

Quello di suor Elisa non era però un naturale *savoir faire*, bensì l'espressione di una intensa vita interiore che si traduceva in un ordinato susseguirsi di occupazioni le più varie, che ricevevano forza, ogni giorno, dalla recita del rosario intero e dall'esercizio della *via crucis*, ripetuto talora più volte nella stessa giornata. Ciò le dava un sereno equilibrio che la rendeva padrona delle situazioni anche più scabrose e degli animi più esigenti e difficili.

Suor Elisa era stata una sarta precisa e geniale e, anche da direttrice, sapeva mettere con naturalezza a disposizione della comunità la sua arte, sia per le normali confezioni di abiti o di paramenti sacri, sia in occasione di teatri o di addobbi per processioni o per il ricevimento di personaggi ragguardevoli.

Faceva questo non solo nei margini di tempo, ma spesso sconvolgendo il suo piano di lavoro, sacrificandosi e preferendo sempre gli altri a se stessa. Sapeva pagare di persona.

Questo non ascoltare le proprie esigenze la rendeva superiore alle vicende e ai contrattempi della vita tanto che la sua presenza era avvertita come quella di un'anima tutta presa dal Signore.

«Edificava tutti per il suo contegno, il suo modo di parlare e di pregare: si sarebbe detto che assaporava con infinita dolcezza ogni preghiera». «Era una presenza spiritualmente ricca e tutto ciò che lei disponeva era trovato giusto e conveniente».

Suor Elisa trascorse quasi tutta la sua vita religiosa a Bessolo, tranne qualche breve periodo. Alla scadenza del suo primo sessennio venne mandata al noviziato di Arignano come consigliera e aiutante della Maestra.

Erano gli anni della prima guerra mondiale e la nostra cara sorella venne colpita da una grave forma di tubercolosi. Dopo un

periodo di cura e un tipo di vita meno impegnativo poté raggiungere in breve un miglioramento insperato.

Le superiore allora desiderarono che nel 1918 si recasse a completare la convalescenza nella casa di cura di Roppolo Castello. Sembra però che si fermò là solo qualche tempo perché, per le richieste del parroco e della popolazione e, stando effettivamente meglio, fu fatta ritornare a Bessolo. Suor Elisa trovò il paese desolato dalla febbre "spagnola" che mieté tante vittime, le quali si unirono a quelle della terribile guerra. Sebbene ancora convalescente, la nostra cara sorella visitava gli ammalati e assisteva i moribondi, senza riportarne danno, con l'aiuto di Dio.

Lungo gli anni l'opera di Bessolo, sotto la guida di suor Elisa, ebbe varie trasformazioni, sempre adeguate ai segni dei tempi e alle necessità educative delle ragazze.

Nel 1929 alle attività esistenti si aggiunse anche la scuola elementare e, per alcuni anni, l'aspirantato dell'ispettorato. Nel 1935 vi troviamo suor Elisa non come direttrice ma come vicaria, mentre l'opera diventa casa di formazione per neoprofesse e scuola di economia domestica per la loro preparazione culturale e apostolica.

Nel 1938 si ritornò alle opere aperte inizialmente a bene della popolazione locale e suor Elisa fu nuovamente direttrice della comunità.

Nel 1944, verso la fine della seconda guerra mondiale, la casa aprì le porte ad accogliere bimbe orfane ed ebbe così inizio l'opera "Internato di beneficenza" che caratterizzerà per quasi una cinquantina d'anni la storia della casa di Bessolo.

Dal 1948 al 1956 suor Elisa svolse il ruolo di vicaria, nonostante il passare degli anni e il logorio delle forze.

Aveva fatto suo il programma, del resto già sempre praticato: «Amare, tacere, soffrire e mai disturbare».

Ultima tappa del suo cammino, dal 1957 al 1961, fu la casa di cura di Roppolo, che ella riempì del profumo delle sue virtù e della sua offerta.

Abbiamo già accennato alla profonda interiorità apostolica che ha animato sempre l'opera di suor Elisa. Veramente si può affermare che essa partiva da Dio e a Lui ritornava. Non c'erano secondi fini nel suo agire, che era invece accompagnato da molta preghiera che si traduceva nella carità fattiva quotidiana.

Si era trascritta su un taccuino una riflessione del fratello don Carlo che aveva lasciato alle suore di Bessolo in una conferenza: «Quando si ama davvero il Signore e ci si vuol santificare, non si lascia passare nessuna occasione di sofferenza. Le persone moleste si devono venerare e tenere preziose come gli strumenti che hanno servito alla Passione di Gesù...» e pare che, in verità, suor Elisa ne ebbe di questi “strumenti” che amò e tenne preziosi.

Diceva spesso: «Viviamo bene se vogliamo morire bene!».

Lei, così spiritualmente elevata, era anche molto umana e sensibile. I santi sono davvero le persone più complete ed equilibrate. Raccomandava alla suora cuciniera: «Prepara bene le vivande, che siano buone e piacevoli. Se le suore stanno bene, pregano anche bene, lavorano volentieri, sono più serene e danno gloria a Dio».

Le testimonianze riportano un altro episodio che mette in luce la carità di suor Elisa che sa superare ogni barriera. Si era verso la fine della guerra, nel terribile mese di aprile 1945. In casa, oltre alle suore, c'era una ventina di bimbe interne. Le poche riserve di viveri stavano ormai esaurendosi e si prospettava l'incubo della fame.

Una sera, prima del tramonto, arrivano in paese alcuni autocarri tedeschi diretti in Germania e da essi scendono dei soldati che chiedono ospitalità per la notte. Le case ad una ad una si chiudono: la gente ha paura...

I soldati si rivolgono alle suore. Qualcuna teme per la sicurezza della casa, ma la direttrice subito incoraggia: «Poveretti! Perché non dovremmo dar loro un po' di riposo per una notte? Anzi, guardate se c'è un po' di latte e datene un bicchiere a ciascuno». Si cerca il latte, la paglia per il giaciglio e i soldati vengono ospitati. Vedendo le bambine orfane si commuovono... Bevono il latte e riposano. L'indomani mattina scaricano dai loro automezzi quello che contengono e lo offrono alle suore ringraziando calorosamente. Quel sussidio provvidenziale durò per lungo tempo...

La carità di suor Elisa, che non escludeva nessuno, si prendeva a cuore anche i “lontani”, quelli che offendevano il Signore: per loro pregava e chiedeva preghiere. Stabilì con i suoi fratelli sacerdoti – ne ebbe due – che celebrassero la santa Messa, l'ultimo venerdì di ogni mese, per la conversione dei

peccatori più induriti. Lei vi si sarebbe unita con la preghiera.

Come abbiamo già accennato in precedenza, verso la fine del 1956 suor Elisa lasciò la comunità di Bessolo: il suo fisico non aveva particolari dolori, ma andava consumandosi.

Dopo una breve sosta di qualche mese a Torino "Villa Salus", venne destinata alla casa di cura di Roppolo Castello (Biella). Fu questo un nuovo sacrificio per lei: la lontananza da Torino, il cambio di ispettorìa... ma il programma «amare, tacere, soffrire e non mai disturbare» continuava ad essere la norma della sua vita e accettò tutto.

La comunità di Roppolo fu felice di accoglierla e lei si offrì per tenere in ordine la biancheria della chiesa, compito a cui attese fedelmente e con diligente precisione sino all'ultimo giorno di vita. Compiva volentieri tale ufficio, perché le dava la possibilità di frequentare la sacrestia e di avvicinarsi spesso all'altare. Piccole gioie, ma che lei, fervorosa com'era, assaporava fino in fondo.

Si prestava pure ad accomodare abiti e biancheria delle sorelle cuciniere e infermiere, molto occupate nelle loro prestazioni.

Quando era necessaria l'assistenza continua alle ammalate gravi, suor Elisa si offriva volentieri per questo servizio. Forse fu proprio tale esperienza a farla uscire più volte nella seguente esclamazione: «Prego il Signore di concedermi una morte tranquilla con un'agonia breve. Mi spiacerebbe troppo causare disturbo e fatiche alle mie sorelle». E fu veramente esaudita.

Nulla faceva sospettare che la fine di suor Elisa fosse vicina. La signora Revelli-Poma, lei pure anziana e malata, considerò avere per qualche giorno a Bessolo la "sua" direttrice. Presentiva forse che sarebbe stato l'ultimo saluto? Suor Elisa vi andò.

Nel frattempo una suora ammalata di Roppolo chiese a una superiora di occupare temporaneamente la cameretta lasciata vuota da suor Elisa. Questa, al suo ritorno, "per non mai disturbare nessuno" non pensò lontanamente di dover ritornare in quella cameretta, ma, umile e buona, fu contenta di andare in un'altra a due letti.

Si era fatta prestare un libro spirituale, che sentiva esserle di aiuto e conforto. La vigilia della sua morte restituì il libro, sebbene non avesse finito di leggerlo e, dato che possedeva alcuni oggettini (tagliacarte, temperini, ecc.) utili alle sorelle, li

pose sul tavolino di quelle che li avrebbero graditi. Naturalmente, lo fece mentre le interessate non erano presenti e quindi non avrebbero potuto ringraziarla.

L'indomani mattina, al suono della levata, suor Elisa intonò la preghiera del *Benedicamus* e la compagna di camera rispose. Dopo poco, questa la vide seduta sulla sedia accanto al letto, ferma e silenziosa. Si sentiva molto stanca. La consorella si accorse che aveva in volto i sintomi di una fine imminente. Chiamata la direttrice, le chiese se desiderasse ricevere i Sacramenti ed ella dimostrò tutta la sua gioia.

Il cappellano, fortunatamente, non aveva ancora iniziato la celebrazione della santa Messa e arrivò in tempo a dare alla moriente tutti i conforti religiosi. Suor Elisa seguiva tutto e poi, in un impercettibile sospiro, rese la sua anima al Signore.

Non aveva disturbato, non aveva affaticato nessuno.

Suor Vergilet Josefa

di Pedro e di Vierge Catalina

nata a Buenos Aires (Argentina) il 23 ottobre 1874

morta a Buenos Aires il 12 ottobre 1961

Prima professione a Bernal (Argentina) il 5 febbraio 1899

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Ci mancano le notizie anteriori alla sua entrata nell'Istituto anche perché suor Josefa fu sempre restia a parlare di sé. Riteniamo che non le siano mancate rose e spine, dato il suo carattere vivace e ardimentoso, pronto ad accendersi, ma pronto anche a riconoscersi colpevole e a chiedere scusa.

Entrò come postulante nella casa di Buenos Aires Almagro il 1° giugno 1896 e fece la sua prima professione a Bernal il 5 febbraio 1899. Il periodo dei suoi voti temporanei durò nove anni.

Era insegnante di taglio e confezione e disimpegnò questo compito fin quasi verso la fine della vita; naturalmente negli ultimi anni secondo le sue possibilità.

Dicono che fosse molto esigente con le sue alunne, perché voleva che imparassero bene, e a volte per la sua meticolosità riusciva un po' pesante. Fu anche per qualche anno maestra nella scuola elementare.

La testimonianza di una suora, che nel 1929 fu destinata come neoprofessa nella casa di Avellaneda, riferisce la buona impressione che ebbe da parte di suor Josefa, allora maestra di terza elementare. Annota che disimpegnava bene il suo compito, a cui si preparava giorno per giorno con molta diligenza.

Scorrendo le testimonianze delle consorelle e soprattutto le letterine che la madre generale, madre Luisa Vaschetti, – era stata ispettrice di suor Josefa nei suoi anni giovanili – le scriveva da Torino, si ha l'impressione che il campo di apostolato prediletto dalla nostra cara sorella fosse l'oratorio festivo.

Non aveva molti mezzi a sua disposizione per animare le bambine sia nella catechesi che nel divertimento; la forza che dava efficacia alla sua parola e attrattiva al gioco risiedeva in lei, nelle sue doti, ma soprattutto nella sua passione per la salvezza delle giovani.

In tutte le case per cui suor Josefa è passata nella sua lunga vita l'oratorio è stato sempre per lei una predilezione: Avellaneda, quelle di Buenos Aires (Almagro, Soler, Barracas), Urubellarea, Vignaud, S. Isidro, Salta, General Acha, Ensenada e poi quella di Buenos Aires Boca, dove trascorse gli ultimi dieci anni della sua vita.

Scegliamo qualche stralcio dalle testimonianze: «Mi piaceva vederla, nei caldi pomeriggi d'estate nell'oratorio di Avellaneda, quando tutto invitava a un po' di riposo, sedersi in un angolo del cortile per ricevere le oratoriane che arrivavano. Ebbe sempre predilezione per l'oratorio. Spesso la vedevo intenta a preparare quadretti o altre cosucce per attirare le bambine all'oratorio».

«Ho sempre ammirato la cara suor Josefa per il suo amore alle ragazze. Malgrado la sua età – eravamo a Ensenada nel 1944 e lei aveva settant'anni – la sua presenza era desiderata dalle bambine. Le faceva divertire per ore intere con mezzi molto semplici; alle volte con un ramo staccato dall'albero giocava a rincorrerle; altre volte, per far ridere, lo usava come

un bastone. Formava anche una piccola orchestra che sfilava per strada, servendosi lei stessa di una latta come tamburo, ecc... E pensare che i suoi acciacchi erano molti, ma, malgrado ciò, il suo spirito si rivestiva a festa ogni domenica!».

Fino all'età di ottantadue anni, mentre era nella casa di Buenos Aires Boca, ogni pomeriggio si dedicò all'assistenza nell'oratorio, dando esempio alle suore giovani di come si assiste nel cortile secondo l'insegnamento di don Bosco.

In suor Josefa la fedeltà all'assistenza salesiana andava di pari passo con l'amore alla catechesi, una catechesi animatrice di una vita impegnata cristianamente.

Le risposte di madre Vaschetti alle sue lettere, di cui abbiamo fatto cenno, sono parole di approvazione, di lode sul modo con cui suor Josefa si dedicava alla catechesi. Dall'insieme si comprende che la cara sorella si apriva con la sua superiora sull'argomento che tanto le stava a cuore e ne riceveva consigli e incoraggiamenti.

Un'altra nota caratteristica di suor Josefa messa in risalto dalle testimonianze è il senso di responsabilità che l'accompagnò sino ai suoi ultimi giorni. Affidarle un incarico era essere sicuri che l'avrebbe portato a termine nel migliore dei modi. Non esistevano difficoltà quando si trattava di compiere il dovere.

La sua croce più pesante fu certamente la sordità, che incominciò ad apparire verso i cinquant'anni e che, aggravandosi, l'accompagnò fino alla morte. Suor Josefa, nonostante tutto, compì sempre il suo ufficio con una regolarità ammirabile.

Aveva anche il senso dell'umore e godeva molto nel partecipare alle ricreazioni della comunità. Si univa all'allegria comune con la sua risata franca e chiassosa.

Quando per la sordità non capiva, non importunava con domande, ma se qualcuna la informava sul motivo, rideva lei pure allegramente e continuava a ringraziare per l'attenzione che le si era usata.

Era puntuale nell'osservanza della vita comune, dal *Benedicamus* del mattino alla "buona notte". Partecipava alla meditazione, che allora veniva letta a voce alta da una consorella, anche se per la sordità non capiva. Faceva così il suo atto di presenza a una pratica comunitaria importante; poi, a una

certa ora della mattinata, la si trovava in cappella, con il libro della meditazione in grembo.

Sentiva talmente la responsabilità di essere fedele a ogni pratica di pietà che, quando incominciò a perdere la memoria, chiedeva spesso: «Ho fatto la meditazione? Lei ha visto se ho fatto la visita al Santissimo? Ho recitato il *dolore* delle undici? ecc.».

Era devotissima della *via crucis* che, all'imbrunire, faceva immancabilmente con grande raccoglimento.

Amava molto la Madonna e conservò sempre la pagellina che attestava in data 24 maggio 1920 la sua consacrazione a Maria secondo lo spirito di S. Luigi Grignon de Montfort.

Amante della virtù della povertà, aveva cura non solo dei suoi indumenti, ma di tutte le cose della comunità. Non poteva accettare che esse si logorassero per incuria ed era solita ripetere: «Queste giovani non sanno ciò che è costato edificare questa casa!».

Non perdeva tempo: le sue abili mani tessevano qualche merletto o altro lavoro con gusto d'artista, fin che le fu possibile.

Era molto delicata per quanto riguardava la virtù della purezza e cercava di vigilare su quanto avrebbe potuto sminuirla nelle giovani. Le testimonianze danno anche risalto al lavoro che suor Josefa fece su se stessa per acquistare la bontà, così che la si vedeva progredire in essa di anno in anno. Ciò faceva pensare che era frutto di amore soprannaturale, perché per temperamento non era incline alla dolcezza e alla bontà.

Quando, ammalata, le si rendeva qualche servizio, spesso baciava la mano di chi l'aveva aiutata e diceva: «Pensi che l'ha fatto a Gesù, non a me».

Il 16 luglio 1961, memoria liturgica della Beata Vergine del Carmelo, verso sera una suora udì un gemito con richiesta di aiuto. Accorse e trovò suor Josefa sulla scala, incapace di proseguire e di reggersi in piedi. Tornava dalla cappella dov'era stata a pregare. Venne accompagnata nella piccola infermeria, dove rimase per tre mesi, curata con amore dalle consorelle. Dato il protrarsi della malattia, si pensò che nell'infermeria della casa ispettoriale avrebbe potuto avere maggiori comodità e cure mediche più specializzate; infatti il 10 ottobre vi venne accompagnata con l'autoambulanza. Non disse una parola in tutto il tragitto e neppure dopo, ma nessuno immaginava che

la fine fosse così prossima. Il 12 mattina, quando la suora infermiera andò a prepararla per ricevere la santa Comunione, la trovò in agonia. Venne il sacerdote e rimase ad assisterla, accompagnandola con la preghiera fino al suo ultimo respiro. Così, silenziosamente, suor Josefa consegnò a Dio la sua vita lunga e operosa.

Suor Zucca Celestina

*di Ignazio e di Marchisio Caterina
nata a Moriondo Torinese il 10 giugno 1892
morta a Trino (Vercelli) il 29 marzo 1961*

*Prima professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1921
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1927*

Celestina era nata in una zona agricola e la sua vita, fin dalla fanciullezza, ha una forte somiglianza con quella di madre Mazzarello. Guardando alle due figure si comprende come Dio si serve di chi è “piccolo” agli occhi del mondo per realizzare i suoi disegni e per inondare di grazia la loro esistenza.

Benché abitasse in una cascina lontana dal paese, Celestina si recava ogni mattina in parrocchia per partecipare alla santa Messa e nutrirsi di Gesù Eucaristia, in qualunque stagione e sfidando l'inclemenza del tempo.

Capitava anche a lei, come alla giovane Main di Mornese, di sbagliare ora e di trovare al suo arrivo la porta della chiesa ancora chiusa. Allora si inginocchiava sui gradini, anche d'inverno, quando la neve turbinava e le gelava gli abiti addosso e, pregando, attendeva che il sagrestano aprisse la chiesa.

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) i suoi fratelli erano sotto le armi, quindi Celestina era l'unico aiuto dei genitori nel lavoro della campagna. Anche in quegli anni non mancò mai la sua partecipazione al santo Sacrificio, da cui traeva la forza per affrontare la fatica della giornata.

Terminata la santa Messa, usciva frettolosa per correre a casa, tutta raccolta nell'adorazione e nel ringraziamento a Gesù che

portava in sé e che le faceva sentire sempre più viva la chiamata a consacrarsi totalmente a Lui.

L'attesa fu lunga e finalmente, quando i fratelli tornarono sani e salvi dal fronte, Celestina poté realizzare il suo ideale. Non era più giovanissima – aveva ventisette anni –, era sana e temprata al sacrificio e al lavoro quando varcò la soglia della casa ispettoriale di Torino per dar inizio al periodo del postulato; portava con sé un ricco corredo di virtù e di pietà solida.

Trascorse lodevolmente gli anni di prova e, emessi i voti religiosi il 5 agosto 1921 ad Arignano, fu destinata alla casa salesiana di Trino (Vercelli) per la lavanderia e la guardaroba dei Salesiani e degli orfani di guerra. Vi rimase per più di dieci anni, sino alla fine del 1933, quando la casa fu chiusa.

Negli ultimi tre anni svolse il ruolo di direttrice della comunità. Suor Celestina aveva dato ottima prova in tale compito, quindi, chiusa la casa di Trino, le superiori le assegnarono la guida della comunità e delle opere prima a Orio Canavese, una scuola materna, e poi a Strambino, un fiorente convitto per operaie.

Dal 1938 al 1950 la troviamo nella casa di cura di Roppolo Castello in qualità di economo, tranne che nel triennio 1940-1943, in cui venne nuovamente chiamata al compito di animatrice nella stessa casa di Roppolo. Le testimonianze riguardanti tale periodo sono realmente edificanti: «Come economo sapeva porre mano a qualsiasi attività. Il lavoro svolto da lei rendeva al cento per cento, perché compiuto con la mente rivolta a Dio, per il quale solo operava. Passava con santa indifferenza da un'occupazione ad un'altra con una naturalezza che incantava. Spazzava, vangava, irrorava le viti, attendeva al bucato, portava su e giù per le scale pesanti recipienti di biancheria da distendere e, durante queste attività pur tanto gravose, recitava sovente la sua preghiera preferita: *l'Eterno Padre*. Era sempre disposta a compiacere le sorelle, anche se doveva aggiungere fatica a fatica».

Un'altra consorella sottolinea la costante serenità di suor Celestina anche nei cosiddetti "momenti di punta", che sapeva sdrammatizzare con qualche amenità.

Era pure esemplare il suo impegno di valorizzare anche i ritagli di tempo con il leggere e rileggere le Costituzioni, che osservava anche nei minimi particolari.

Il suo rapporto con la direttrice della casa era di religiosa sottomissione: chiedeva i più piccoli permessi e non lasciava trapelare desideri o ripugnanze.

«Un giorno – attesta una suora – ricevette dalla direttrice l'incarico di uscire per eseguire parecchie commissioni. Non si sa per quale motivo impiegò più tempo di quanto fosse necessario e la superiora glielo fece notare con parole piuttosto forti. Suor Celestina rispose solamente: "Ha ragione, mi scusi di averla involontariamente disgustata e di essere stata di cattivo esempio alla comunità". Le presenti ne riportarono una grande edificazione».

Quando le fu proposto dalle superiori di prendere il posto della direttrice suor Dezzani Ernesta che terminava il sessennio, tutta la comunità fu contenta, ma lei accettò solo perché le fu detto che la direttrice sarebbe rimasta a Roppolo e avrebbe preso il suo posto come economista.

Pensava di non essere all'altezza del compito di animatrice in quella comunità dove il tipo di opera richiedeva particolari doti di competenza infermieristica e di maternità spirituale. In realtà si donò pienamente alle care sorelle ammalate, molte volte pianse con loro davanti a tanto soffrire e mai lasciò loro mancare nulla, anche a costo di gravi sacrifici.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945) i viveri scarseggiavano; quanti chilometri a piedi dovette fare in cerca di sale, di carne e di latte! Tornava a casa a sera stanchissima, ma felice di portare il necessario per le consorelle ammalate, che chiamava «i parafulmini della Congregazione».

Ci fu un periodo in cui non si riusciva proprio a trovare latte e allora si pensò di comperare una mucca. Ma, dove prendere il fieno per mantenerla? Ecco allora suor Celestina farsi pastorella e trascinarsi dietro, con una lunga corda, la bestia al pascolo. A chi le faceva osservare che era sconveniente per una direttrice quel tipo di lavoro, rispondeva: «Nessun mestiere è sconveniente quando è fatto con spirito di carità. Don Bosco e madre Mazzarello non erano forse pastorelli? Se fossero oggi al mio posto, credo che farebbero altrettanto».

Il suo spirito di povertà e di mortificazione era ammirevole, per non dire eroico. Una suora afferma: «Non la vidi mai indossare un capo di vestiario nuovo. Portava abiti e biancheria delle suore defunte e diceva: "Che importa? Sono stati

lavati e disinfettati, quindi non c'è nulla da temere. Non ho fatto voto di povertà? Ebbene, i poveri indossano quello che loro si dà".

In lavanderia la biancheria più ripugnante a lavarsi era per sé. Non cedeva quel mastello a nessuna, per nessun motivo. E lo faceva con tanta disinvoltura da lasciar credere che provasse la più viva soddisfazione».

«Un giorno – continua la medesima suora testimone – parlai con l'ispettrice, suor Rosina Gilardi, delle singolari ed eroiche virtù della direttrice ed ella, in tono scherzoso, mi disse: "Vorrei averne una per casa di quelle 'Zucche'!".

Una lode così meritata, uscita dalle labbra di un'ispettrice così parca di parole, mi fece tanto piacere ed esclamai: "Fortunate davvero quelle comunità che posseggono simili tesori! Essi sono la benedizione di Dio e la gloria dell'Istituto"».

Non permetteva assolutamente che le si usassero dei riguardi ed era sempre pronta a perdonare, a compatire, a sollevare. Era solita ripetere: «Dobbiamo farci dei meriti, per non trovarci con le valigie vuote al termine dei nostri giorni».

Quando si concluse il suo triennio come direttrice a Roppolo e ritornò in carica suor Dezzani, la cara suor Celestina riprese con disinvoltura e umiltà il suo posto di economo, lavorando con l'abituale spirito di sacrificio e di generosità. Più una persona vuol essere tutta di Dio e più Egli si compiace di affinarla con la prova, perché essa riproduca sempre di più in sé l'immagine del suo Divin Figlio. Suor Celestina, che era ben allenata al sacrificio, ne fu richiesta di uno che le risultò estremamente duro.

Nel 1950, all'epoca dei cambiamenti di casa, anche lei dovette lasciare Roppolo, dove per tanti anni aveva lavorato con una donazione generosa e aveva amato le sue care sorelle con l'intensità del suo cuore puro.

Venne mandata nella casa salesiana di Châtillon (Vercelli) e, passati i primi momenti di smarrimento, riprese il suo gravoso ufficio con umiltà e amore, sottomessa come una novizia alla sua giovane direttrice, che era stata una sua suora.

Aveva verso le ragazze che aiutavano nei lavori, le cosiddette "figlie di casa", una tenerezza speciale: teneva presso di loro la parte della mamma per formarle vere donne di casa, insegnando loro con infinita pazienza quanto sarebbe stato utile

nella vita. Anche a Châtillon continuò come altrove ad essere "l'angelo delle piccole cose", a mettere ordine anche nei più segreti ripostigli, a ritirare quanto era stato gettato alla rinfusa o dimenticato, senza pensare se fosse compito suo o di altre.

La sua salute andò però declinando per il sopraggiungere di vari malanni, così che dovette ricorrere al bastone per camminare. Sapeva però dissimulare così bene la sua sofferenza che forse nessuno si accorse del suo sforzo di volontà per essere ancora di aiuto agli altri.

Probabilmente si riferisce a questo periodo la testimonianza di una sorella che vale la pena riportare per intero. «Andai con suor Celestina Zucca per una cura a Salsomaggiore. Fui ben impressionata dalla sua umiltà, mortificazione e osservanza religiosa.

Eravamo per la stessa cura otto suore di sei diverse Congregazioni. Ci fu indicato il refettorio con la libertà di sceglierci il posto. Suor Celestina, ex direttrice e anziana, mi fece cenno di attendere dopo la scelta delle altre e fu contenta dell'ultimo posto.

Avevamo un quarto di vino per pasto. Suor Celestina, molto sobria, si accontentava di due sorsi. Richiesta, lo passava alle altre.

Dopo cena, non usciva più anche se invitata. Dette le preghiere, ci ritiravamo in camera in silenzio. Altre religiose provocarono un dialogo dalla camera vicina, ma suor Celestina non rispose. A colazione, diede ragione del suo silenzio dicendo che si trattava dell'osservanza di un punto di Regola.

"Siamo in riposo" osservò una suora. "Il riposo non ci dispensa dall'osservanza" concluse suor Celestina, che, d'altra parte, nei momenti in cui si poteva conversare, era molto gioviale.

La suora che provocò questo colloquio fu ammirata di tanta esemplarità e, pur avendo con sé una consorella giovane, chiese di fare in nostra compagnia le pratiche di pietà e le uscite, contenta di poter realizzare una vita di unione con Dio pur nel solievo».

Suor Celestina rimase a Châtillon fino al termine del 1959, quando si profilò all'orizzonte della sua vita, spesa fino allora nell'attività, l'ultimo più grande sacrificio: l'inazione.

A Trino Vercellese l'ispettorìa aveva una casa di riposo per le suore anziane e ammalate; la casa allora ospitava anche un

gruppo di bambine orfane. Suor Celestina, quando vi arrivò, non volle mai rimanere inattiva; prese posto in cucina dove passava tutta la giornata a pulire verdura per l'intera comunità, sempre raccolta nell'unione con Dio, sempre in silenzio e con il sorriso sulle labbra.

Poco più di un anno durò questa sua immolazione, durante la quale il Signore la preparava con cura paterna alla beata eternità. La chiamata fu rapida e silenziosa. Un mattino la suora infermiera sentì un gemito che proveniva dalla camera vicina. Accorse e trovò suor Celestina priva di sensi. Si mandò subito a chiamare il sacerdote, mentre si cercava di rianimarla. Con uno sforzo inaudito riuscì a proferire qualche parola e ricevette l'assoluzione. Le venne pure amministrata l'Unzione degli infermi e poi non parlò più.

Era stata colpita da paralisi e, finché poté muovere il braccio destro, tracciò ripetuti segni di croce, ultima manifestazione della sua ardente pietà.

Rimase per tre giorni in agonia e, dopo penosa sofferenza, la sua anima santa andò ad incontrare il Signore della vita.

INDICE

Alonso Calzado Concepción	5
Armendáriz Felisa	7
Avataneo Mariannina	10
Barberis Adelaide	18
Barone Maria	22
Bolla Enrichetta	24
Botto Serafina	30
Bracchi Angela	34
Bracchi Francesca Filomena	51
Canazza Inês	56
Cappo Aurelia	58
Carimati Luigia	63
Carnevale Anna	70
Castellaro Carolina	76
Cattaneo Antonia	79
Celidonio Giuseppina	82
Conti Emma	86
Cordiè Maria	91
Cravotto Rosina	95
Damilano Caterina	100
De Arruda Anna	102
Delbono María	104
De León Modesta	107
Deubaldo Teresa	111
Di Paola Agatina	116
Enrico Margherita	119
Falcao Ataide Elena	124
Fernández María Cristina	126
Festa Giuseppina	128

Foresto Teodora	131
Gado Teresa	136
Gallina Ernesta	141
Galvao Marianna	146
Garbarino Maria Rosa	149
Giacosa Teresa	153
Giulitto Antonia	155
Godoy Aparecida Conceição	157
Grammatico Marie-Thérèse	159
Guazzo Rosa	163
Hoyos Margarita	166
Jacobs Marie	169
Jaretti Anna	174
Kawai Chieko Teresa	176
Keusch Pauline	181
Leal Julia	184
Locatelli Giuseppina	187
Lodeserto Antonia	190
Lombardo Magdalena	194
Lorenzini Teresa	199
Mafaraci Francesca	202
Marchesotti Enrichetta	210
Martínez Angeles	214
Martinotti Rosa	217
Masera Anna Maria	220
Merighi Rosina	223
Meukens Mathilde	233
Mezzano Caterina	240
Moncayo María Luisa	246
Montini Rosa	250
Morezzi Giuseppina	253
Musso Anna	255
Nattero Cecilia	260
Novara Caterina	265
Omarini Ines Costanza	269

Omrzel Marija	273
Osorno María de la Cruz	276
Otero Anastasia	278
Paladini María Rosa	282
Palmioli Igina	285
Pernice Carolina	289
Perotti Fiorenza	294
Perrucca Teresa	303
Piccolo Maria Luisa	307
Polo Guglielmina	311
Prata Elisa Maria	314
Proverbio Bernardina	319
Puglisi Rosaria	322
Recagno Josefina	327
Richiardi Paolina	336
Rodríguez Lince María Ester	338
Samudio Ana	342
Sánchez Elvira	345
Sánchez Rosario	347
Savini Carolina	349
Scanavino Nicolasa	353
Scatolin Antonia	356
Seripa Elia	364
Serra Melania	368
Stella Ernesta	371
Torriani Maria	374
Vago Elisa	377
Vergilet Josefa	384
Zucca Celestina	388



